

UNIVERSITY OF TORONTO



3 1761 00464889 5

683

I

87



ORIELE

O

LETTERE DI DUE AMANTI

PUBBLICATE

DA

DEFENDENTE SACCHI



P A V I A

DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO BIZZONI

Successore di Bolzani.

MDCCCXXII.

Accesso di virtù sempre altro necesse.
Amore
DANTE.



PG
4732
S1712
07

AVVERTIMENTO



DIPORTANDOMI non ha molto sul Lago Maggiore, i barcajuoli mi raccontavano le sventure della povera Oriele e la sua morte avvenuta nel declinare della scorsa estate. Ne fui commosso e chiedendone maggiori lumi mi dissero come crami agevole averli in un paese ivi vicino. Indirizzammo colà tosto la barca, e sceso trovai che il Parroco, il Medico e lo Speciale aveano raccolte le presenti lettere, le quali dalla loro cortesia ottenni di leggere e copiare.

Scorrendole poi e sembrandomi se non belle, che almeno non dovrebbero riescire indifferenti a qualche anima sensibile, m'avisai di pubblicarle. Io non istarò ora ad istituire una discussione sulla loro autenticità: quel Parroco, quel Medico, e quello Speciale m'aveano cera da galantuomini, nè il nostro secolo sente di tanto gli scrupoli, che onde prestarmi credenza ne richiegga in pegno la mia fede, scongiurando tutti gli Dei d' Omero e l' onda di Stige.

Lettore, se credi ch' io mal non mi sia apposto in questa scelta, mi sarà assai se unirai qualche lagrima a quelle ch' io pure ne ho versate: se mi sono ingannato, non darmi della frusta sul viso, ne piglieranno

cura i letterati; tu gitta il libro e stringendoti nelle spalle, ora che ve ne sono tanti, lascia vivere un pazzo di più a questo mondo. Se adesso ti ho rattristato, qualche volta ti farò ridere, in ispecie se mi verrà il grillo di darti la vita di un certo Sere che porta tonaca, il quale non è nè Don Chisciotte, nè Gil-Blas; nè Compar Matteo, ma unisce le bricconerie di tutti e per sopramerco ne aggiunge delle nuove. In questa valle di lagrime conviene dipingere il bene e il male.

Addio: innamorati una volta nella vita, se vuoi sentire fortemente: statti indifferente agli applausi ed alle fischiate, se vuoi vivere tranquillo: non affidarti a coloro che hanno un viso soave, un continuo sorriso sulle labbra e premendoti la mano al cuore ti confortano a riposarti sulla lor fede, se non vuoi andarne tradito: vivi a tuo modo, se vuoi essere felice.

Pavia 28. Maggio 1822.

DEFENDENTE SACCHI.



ORIELE

O

LETTERE DI DUE AMANTI.

PARTE PRIMA

LETTERA I.

Evardo ad Eugenio.

Arrivo a che pur ti stai lungi da me? perchè non ritorni dai tumulti della capitale fra questi luoghi dilettesi a ricreare l'animo fra le dolcezze di una vita campestre e lieta, ma in ispecie a pascere di qualche conforto chi di tanto ne abbisogna? Ah tu mel dicesti più volte, i miei occhi si volgevano troppo ardenti in Oriele! Io ne ridea, che mi riputai sì austero da non sentire le divine impressioni d'amore: ma chi la vede e non ne è preso? Ingenua grazie, un cuore vestito delle più leggiadre virtù, un'anima pura che tutta vaga le risplende sulla fronte pudica, un ingegno pronto e vivace. Bella se volge i rai de' sereni occhi da cui pio-

vono le grazie d'amore, bella se schiude il sorriso sulle rose del labbro nunzio della serenità dell'anima; o taccia vezzosa nella modestia dell'età, o favelli con senile consiglio, o folleggi come la trae la vivacità del suo ingegno, essa è sempre amabile del pari e sempre piace.

Ma tu che pur ti estimi di conoscere il cuore umano, perchè vicino al periglio mi vi spiugavi studiosamente? perchè lungi dal lasciarmi ripartir per l'America in traccia di chi ancor bambino m'accolse orfano e fuggiasco dalla patria e dalle persecuzioni che premevano la mia famiglia sul Sebeto, lungi d'acconsentire che portassi la tristezza de' miei pensieri e il desio di spirare aure più libere altrove; ti ostinasti a trascinar mi sulla sponda di questo lago? In seno alla tua famiglia m'ebbi un'amizizia senza pari; in queste solitudini sentii le attrattive d'una vita innocente e semplice; ma qui splendea il bel volto d'Oricle, e ho quindi perduta quella pace che unica mi rimaneva fra le sciagure.

Poteva io far riparo contro i colpi d'amore? poteva schermirmi da un veleno che senza avvedersene passa per gli occhi al cuore, e omai mi ha affatto vinto? Nol vedo sempre quest'essere divino e fatale? A tua madre piace ogni dì andare a Palanza a casa il Cavaliere Corsini ove alberga Oricle e la di lui figlia, quella Bice, che forse formerà la delizia della tua vita. Ivi mille cure e mille inquietudini sieguono un innocente trattenimento, ivi le catene si formano che mi hanno stretto omai ne' più soavi e fieri lacci, ivi quel desio s'accende che mi strugge. Giorgio pur fuggiasco a questi lidi, e meco si compiace d'esserlo per una causa comune; mi ricorda sovente come Federico suo fratello

abbandonasse Firenze sua patria onde seguire l'armi di Napoli, e come dopo quella terribile resa, nella fatale proscrizione, orbatò della sposa, padre d'Oriete di recente nata, dovesse fuggire su un vascello inglese; mentre esso poi colla figlia e colla nipote venia a spirare a'ura tranquilla nelle solitudini di questo lago. Intanto Oriete coll' amabile sua facilità ragiona con tua madre e con Bice; tutta festiva ora rallegra le amiche, ora comparte qualche vezzo a chi le tien luogo di padre, nè avvien di rado a me pure bear mi di que' sguardi soavi, che ove si movono fan l'aere sereno e destano amoroso fuoco. Oh come mi rapisce quando modesta fa pur bella prova de' più difficili studj! quanto mi riera l'animo allorchè in qualche difficile controversia colle amiche, asserisce volerne sentire il ruvido filosofo, che tal mi chiama per la semplicità de' miei modi, e mi richiede e sembra al mio parere sempre s'inchini l'indomita sua vivacità. Essa desidera sovente io le legga qualche tratto de' nostri classici, e mi rallegra in compenso col suono dell'arpa: io sento intanto in mezzo all'anima una dolcezza onde pur mi viene qualche amaro, ed il mio cuore preso da una inusitata commozione raddoppia i suoi palpiti ed il suo fuoco.

Ma fra tante tempeste quale estimi tu io sia? ogni giorno divengo più timido perchè più schiavo si fa il mio cuore, mi vengon meno le parole, sempre assorto fra pensieri melanconici, cogli occhi immobili, e se non volti a lei, erranti, vaghi, dimessi. Essa talora mi richiama mi rampogna, e mi fa cortese dono d'un sorriso: io pur vorrei palesarle la cagione della mia tristezza, gli occhi ardenti e vaghi pur vorrebbero fissarsi

ne' suoi; e mentre son vicino a caderle al piede, a stringerle quella mano di neve, inondarla di pianto, svelarle il penar mio, essa altrove rivolge le cure e le parole. Così mentre mi struggo, credo d'esserè inteso, voglio lagnarmi della sua crudeltà; m'avveggo che il suo cuore innocente mai non fu mosso d'amore, e la rese sì amabile la vivacità del suo carattere e la sua stessa virtù. Ah! se mi vedessi da tanti guai agitato, sovente vicino a spirar di dolore: se vedessi quanto questo tuo rvido amico che durava fatica a corrisponder alle usategli cortesie, ora per necessità d'amore fatto gentile, porre in opera tutte le grazie della più studiata galanteria, formare talora un mazzolino di fiori, da tutto trar partito pel cuore; forse sorrideresti del mio cangiamento, e ti persuaderesti che bastò questa gentile passione a condurre le umane belve ai civili consorzj.

Ma senza amici, senza scorta, come poss'io consigliarmi in tanti guai? Spesso mi vergogno di me stesso e della mia debolezza, sento quanto sinistramente adopero della confidenza usatami da Giorgio, dell'amicizia in cui riposa tua madre: parmi che ognuno mi rimproveri, come uno straniero sotto cognome mentito osi adunare folli speranze per una fanciulla forse richiesta alla felicità di qualche più avventurato. Ma è egli delitto l'amare, se la natura a ciò solo ne sortiva il cuore? Siamo noi signori dei nostri affetti? poss'io soffocare un incendio che ognor si ridesta più ardente, ed avvampò mentre io non me n'accorsi? E chi potea trattare i dardi d'amore e non tenerne uno in mezzo al petto? Come ora? . . Ah vieni, vieni, sopprimi questo

affetto, traggimi ove ti piace, salvami se mi credi in periglio. Io non so ove possa condurmi amore, ma sento che potrebbe essermi fatale, sento che mi ha rapita la pace.

LETTERA II.

Evardo ad Eugenio.

DUNQUE dovrà ogni dì essermi di mestieri la tua amicizia, il tuo consiglio, e fuggirmi ad un tempo? Opera incomprendibile degli umani eventi! jeri ti desiai vicino onde dirigere o deviare i miei affetti, oggi ti vorrei meco a parte del piacere onde ho l'animo festevole e lieto. Un lampo balenò sul mio ciglio, scese un raggio d'eterea luce nel mio cuore, e parve dissiparne le tempeste che lo occupavano.

Innanzi jeri tua madre m'annunziò che il Cavaliere Corsini, e le sue due figlie recavansi al nuovo giorno ne' contorni d'Ogebio, ond'ivi mentre esso poneva in assetto alcune sue bisogne passare a diletto una giornata, e che se m'era in grado noi pure vi verremo a compagni. Lascio a te il pensare come lieto io tenessi l'invito, che pur mi venne alla sera ripetuto da Oriole, e con quanta impazienza accusassi tardasse l'alba ad annunziare il dì, col sorgere del quale costeggiando il lago entrammo in cammino pel divisato luogo.

Era il più bel giorno di primavera, e mille piacevoli sensazioni ne empievano l'animo di una dolcezza di

paradiso. Sorgeva appena l'aurora al grato spirare d'aura soave, e i raggi del sole che tutto faceano ridere il balzo d'oriente, indoravano la cima degli opposti colli. Le rive e i poggi smaltati d'erbe novelle sorrideano d'ogni intorno, i fioretti in sullo stelo schiudendo all'alba il grembo odoroso dal rigore dell'aura notturna in seno socchiusi, faceano pomposa mostra della loro bellezza: la luce dardeggiata sulle stille di rugiada formando mille picciole iridi li rendea più vaghi a vedersi. Anche la natura ha i suoi momenti di gioja, anch'essa la melodia de' suoi canti, e questo giorno appunto pareva destinato ad essere foriero d'inesausta felicità, e nobile schiera di pennuti cantori avvisavi saltellando fra' rami salutarlo siccome auspice d'amore.

Io contemplava palpitando sì commovente spettacolo, e sovente riguardando ad Oriete che venia al mio fianco, pareami tutto le sorridesse intorno, ed essa per nulla disdicesse alle bellezze della natura. Procedeva in se ristretta e vergognosa qual verginella rosa in sullo stelo: ogni suo passo pareva accompagnato dalle grazie, ogni suo atteggiamento sparso di femminile leggiadria, d'innocente mollezza, ogni suo sguardo moveva aura pura di paradiso. Essa pure non era insensibile alle bellezze dell'alba nascente, e sovente tutta l'anima rapita nel beato viso amava pascersi in cielo: talora i suoi occhi incontratisi co' miei parvero in lor favella narrarsi come egualmente fossero mossi i nostri cuori, se non che ella troppo gelosa de' suoi affetti, li rivolgeva altrove intesa a ricercare nuovo alimento a' suoi pensieri.

Giunti vicini ad Ogebio fummo in un istante con Bice e tua madre a scorrere que' poggi, a visitar quelle

valli, a raccorre fiori. Io non mi scostava, giammai da Oriete, e sovente la richiesi a gustare qualche amena veduta, talora fui commosso veggendola intenerita su qualche vago fiore. Colta una pallida viola disse, esserle sì piacevole, che ove fosse stata una regina ne avrebbe istituito un ordine d'onore: io ne raccolsi di presente una, soggiungendole come volessi essere il primo ad ornarmene. Sen compiacque e raggiandomi d'un riso abile ad apportare la calma fra le stesse procelle, disse mi ricordassi che vorrebbe fosse posta sul cuore. Vivamente mosso dal piacevole suo sorriso me le accostai; volca pur dirle che l'amava, ma il timore mi tarpò l'ardire e le parole, e appena osai rapirle il fiore, trasportarlo alle labbra ed ornarmene il petto. La riguardava però con tanto fuoco ch'ella si dipinse d'amabile rossore, e forse timorosa più innanzi avesse l'ardir mio, si pose con Bice a folleggiar pei prati: in tal modo deluse tutto il giorno ogni mia cura.

In un momento ebbimo percorsi tutti i tuguri del luogo: ne furono intorno tutti gli abitanti di que' colli, ed alcuni pastori con certi loro agresti istrumenti vennero a rallegrare il nostro pranzo imbandito su un poggio alla vista del lago. Allora agevolmente dalla gioja si passò alla danza, e un ameno prato porgeva a que' semplici figli della natura la più bella palestra che mai preparasse il lusso della società. Ah! Eugenio, se tu eri presente, avresti veduta quest'amabile fanciulla rendersi pari a quelle contadine nuova forosetta, e questa animare, quella scuotere perchè restia per timore o per vergogna, volgere lieta l'agile piede tra i fiori ossequiosi e le erbe; e il tuo povero filosofo, cui non mossero, nè

L'invito delle gravi matrone, nè tutte le bellezze dell'universo, ballare fra que' contadini, siccome lo trascinava il volere di una novella Tersicore, mentre lo accompagnavano le risa di tua madre e di Bice, tutte liete di vederlo ingentilito. Ma e come resistere a quel seducente invito, a quel sorriso innocente e soave, a que' piacevoli sguardi? Io non esperto nel ballo saltava palpitando, volli coprire la mia commozione col fingermi folle anch'io, ma mi battea sì fortemente il cuore, che non potei dire ad Oriele un detto, baciarle la mano che appena stringea nella mia, e che pure pareva tremasse. Spesso rimproverava me stesso della mia viltà e non sapea pur vincerla.

Dato fine a questi piaceri ci avviammo verso Intra, e ne giunse la sera mentre tuttavia ne prendeva vaghezza di aggirarci sulle amene rive del lago. Corsini dovette allontanarsi per alcune faccende che gli eran luogo, e commise a tua madre la cura di ricondurre le figlie.

Era la sera più bella e serena ch'io vedessi; un'aura leggiera ricordava ancora il verno già fuggito, e riconduceva alle erbe la muta rugiada: la stellata volta del cielo era illuminata da' raggi brillanti oltre l'usato della pendente luna, di cui parte si perdeano nell'azzurro infinito, altri tremolanti si ripeteano nel placido lago che con dolce mormorio pareva invitarne sulle sue onde. Varj pescatori con alcune picciole loro barche intanto tendevano le reti ai pesci: Bice e tua madre si accostavano alla riva, quasi pigliassero piacere nel riguardare quegli infelici muti abitatori dell'acque, guizzare sul terreno, e sforzarsi di ritornare al loro natio elemento, Oriele volta a me che pure stava sopra pensiero:

»son pur crudeli gli uomini! chi lor diede affliggere sì barbaramente questi esseri sensibili e viventi al par di loro? » Ma vedendo che io pur rimanea quasi immobile riguardando, poichè l' amenità del luogo m' avea ridedati mille pensieri nell' animo, soggiunse: » senotetevi rvido filosofo; voi vedreste con indifferenza la ruina di tutto l' universo, se vi sostiene l' animo di mirare gli sforzi di quegli infelici. Non è egli meglio passeggiare su questa amena sponda riguardando alle bellezze della natura che sembra d' ogni intorno sorridere ed innamorarne? » Ella raddoppia le sue bellezze Oriete a voi dinanzi; . . . le risposi e la seguii, mentre ella nulla curando i miei detti, scioglieva l' angelica voce in un dolce cantò che ancora in cuor mi suona, e veniva ripetuto dalle opposte balze e propagato dalle tranquille onde del lago.

Dolce è la vostra voce Oriete, le dissi avvicinandomele, dolce più del canto degli augelli, che rallegrava questa mane l' alba nascente: essa mi scende sul cuore come la rugiada in grembo agli arsi fiori, ella m' inebria l' anima di un' estasi soave. Amabile è il vostro canto, ma oh! quanto ei sarebbe più piacevole se a questa musica adattaste quella canzone di Vittorelli che sì bene conviensi a questa sera amena e in ispecie allo stato del povero Evardo:

Guarda che bianca lana!

Guarda che notte azzurra!

Un' aura non sussurra,

Non tremola uno stel:

L' usignuolo solo

Va dalla siepe all' orno,

E sospirando intorno
 Chiama la sua, fedel:
 Ella che il sente appena
 Già vien di fronda in fronda
 E par che gli risponda
 Non piangere: son quì.
 Che dolci affetti, o Irene,
 Che gemiti son questi!
 Ah mai tu non sapesti
 Rispondermi così!

Sembrava commossa dal dolce, patetico onde spirano
 questi versi, forse per l'affetto con cui li recitava, per-
 chè fattomi un po' d'animo maggiore come l'ebbi finita,
 la pigliai per la mano e ripresi:

Che dolci affetti Oriete!
 Che gemiti son questi!
 Ah mai tu non sapesti
 Rispondermi così!

e il dissi con tanta forza d'animo, fui sì commosso,
 che per la prima volta osai riguardarla fermo negli oc-
 chi che si volgevano impietositi sopra di me. Era incer-
 ta, agitata mentr'io le stringea la mano che traspor-
 tava con dolce, veemenza dalle labbra al cuore, ba-
 gnava di largo pianto, e copriva di focoli sospirato
 pareva pur volesse dirmi io fossi in inganno con un ane-
 lito che le soffocava i detti, con uno sguardo di com-
 passione, d'affetto, e direi quasi d'amore. «M'ami
 dunque Oriete? o sarei il più sventurato de' mortali?»
 confusa non sapea rispondermi, volea ritrarsi e
 pur sentiva premere la sua mano stretta nella mia: ma
 ripigliato animo quasi scossa da un sogno, si ritrasse,

si coprì il volto, mentre domandava le compagne con una voce che incerta tremante annunziava lo stato del suo cuore: si restituì ad esse ancora intese a parlare co' pescatori.

Se non è questo amico; qual è il linguaggio d'amore? Nol vid' io dipinto negli occhi di Oriete? non esso moveva que' teneri sospiri? Nube che manda lampi non chiude forse in seno la tempesta? Non si vestia questa più bella passione del cuore del più amabile colore della virtù, come appunto quando annida veracemente in petto mortale? Che s'ci fu un delirio; ah! non si dilegui mai e possa io vaneggiare tutta la mia vita; come in que' momenti di paradiso.

Ah! se hai un cuore sensibile, se mai ti mosse amore, già sentirai quanti dolci pensieri, qual tumulto d'affetti in me si destassero negli istanti passati con Oriete in questa sera avventurata. Ella sul cui volto si pingeva un misto di vergogna e d'amore, movea tremanti i begli occhi, avari a se li tenea ristretti, favellava poco e sovente confusa. Per me non è lieve ricordarti quale mi fossi: il tremito che mi si era destato in tutta la persona in quell'istante avventurato, non mi abbandonava, nè mi abbandona tuttora nel silenzio della notte. Una dolce melanconia; un loquace silenzio interrotto da' frequenti sospiri, un parlare fioco, un sogguardare timoroso, un sorridere pieno di timore e di speranza; eccoti qual si fosse il tuo Evardo.

Il mio pensiero ricordava ognora quegli istanti e ragionava e persuadeva a se stesso il suo desio, poi temeva, ma un detto anche indifferente d'Oriete mi dava nuove speranze. Io vagheggiava que' suoi occhi in cui

risplendeva il cielo, e da' loro dolci rai. P'aere percosso pareva infiammarsi di bella onestate, vaghèggiava la sua vermiglia bocca e forse desiava raccorvi un pegno d'amore Oh ma tanta felicità non è data a uomio mortale! A questa idea mi palpita il cuore. Oh Eugenio v'avrebbe mai dolcezza più cara, incanto più soave, dono più prezioso di un bacio d'Oriele? Vi avrebbe . . . ma a che formare vane lusinghe? il cuore di Oriele annida troppe virtù, il mio troppo amore, e il piacere che dovrebbe seguirne sarebbe troppo celeste perchè mi sia dato ottenerlo giammai . . . Ma se pure non mi lusingassi invano, se giungesse questo istante sì desiato Ah Eugenio! Eugenio io vorrei raccorre tutta l'anima sulle labbra e desidererei quello fosse l'ultimo sospiro della mia vita.

LETTERA III.

Eugenio ad Evardo.

AMICO: oh! come m'è grave il tuo foglio! quanti pensieri funesti desta nella mia mente, quanti mali veggio adunarsi sul tuo capo! Sovente m'avvidi è vero riguardavi con soverchio desio Oriele, m'accorsi talora con lei ti veniva spogliarti di quella rustica selvatichezza onde eri segnato fra di noi, e per cui solevi schermirti dicendoti figlio della natura; ma giammai non mi venne in pensiero che con tanta passione avessi a riceverla in cuore: avendoti meglio come un apatista mal ti credea

capace d' amore. Ma omai a che dubitarne ? Da' tuoi detti si ha quale sia il tuo cuore, e vi scorgo tai lampi che già mi pongono in dubbio della tua ragione.

Evardo, amico, quale mai ti prende inaudita follia ! Ove sono que' tuoi sensi nobili e indipendenti ? ove quella libera ragione , quella fermezza che indomito ti sostenne nelle sventure della vita ? Se' tu quei ch' io vidi indifferente a' più gravi mali , tu che ora cadi vittima di un affetto crudele e tormentoso , il quale t' involerà la pace , e anebberà la serenità del tuo spirito fra le tempeste del cuore ? E come mai abituato in ogni cosa a considerarne il fine , non ti corse all' animo quanti mali seguono que' sciagurati cui la più crudele passione del cuore si apprese nel fiore degli anni ? Credi forse a questi esseri infelici sia dato un istante di pace sulla terra ? Presi non già delle virtù e della bella persona di una donna , ma innamorati come Pigmaleone dell' opera propria , ossia di quella della loro immaginazione ; derelitte le più belle cure dell' intelletto , si occupano solo di quelle di un senso guasto e corrotto. Vedesti una campagna ove passò il turbine e la tempesta ? tale è l' immagine di un cuore innamorato. Combattuto , desolato in lui son morte le più belle affezioni , sostiene inopia d' ogni generoso sentimento : scompare quell' eguaglianza di carattere , quella dolcezza d' affetti che rendono l' uomo amico all' uomo. Sempre torbido , irrequieto , curando un essere unico , pone in non cale tutti : parole interrotte da sospiri , piaceri amareggiati dalle furie gelose : i suoi occhi si volgono ad un oggetto solo , e se si girano altrove li muove il fiero sospetto altri gli rapisca chi forse disprezza. L' amante in fine è

un essere estraneo alla società che vorrebbe fuggire mentre vi è trascinato, che abborre mentre è stretto ad accarezzarla. Solitario, timoroso, ottuso ogni senso alle più dolci impressioni, s' avvilito a lui dinanzi le bellezze dell' universo, e gli è muta per sùo la divina armonia del giorno, mentre nol conforta neppure per avventura la corrispondenza di colei che il trascina a tanta follia: si strugge e chi ne è la cagione o lo ignora o non sen cura.

Che se pure ti venisse ottenere uno sguardo lusinghiero, destarle una scintilla del fuoco immenso onde ardi, quale estimi compenso ten segua? Un'agitazione continua, una pertinace gelosia ti turberanno il lago del cuore. Spesso l'istante abborrirai che a ciò ti condusse, divenuto il più fiero de' mortali desidererai talora fino la morte a quell' anima innocente per cui sei preso. Che se un riso di pace talora fia ti cerchi il cuore, ei sarà un lampo fra il muto orrore di una notte procellosa: rompe le tenebre onde renderle più truci. Rifioriranno le tue speranze onde porgere esca novella alla tua immaginazione.

Uomo stolto e miserabile, dovrai dunque occuparti ognora di sì piccole cure? Gitterai i più bei momenti di una vita breve, per un essere caduco e passeggero, il quale siccome la rosa sfoggia le pompe della sua bellezza per lo spazio di un' aurora e passa? Ti senti tu sortito a vivere un istante su questa terra perchè debba passarvi strisciando fra le cose terrene, senza innalzarti a fruire i più puri piaceri, quelli che vengono dall' intelletto? Credi forse di occupare inutilmente un posto nella società, mentre i tuoi simili si affaccendano a pre-

pararti ciò che può soddisfare i tuoi bisogni, alimentare i tuoi piaceri, pascere la tua immaginazione? e perchè non tieni alcun luogo nella tua patria, perchè non ti è commessa niuna cura o pubblica o privata, pensi d'esservi meno obbligato? Sai nella divisione degli umani destini ad altri esser dato l'operare, ad altri il sovvenir questi di utili consigli. A te sorrise la natura di un nobile ingegno e in te è fiorente ogni dottrina: da te quindi attende l'Italia chi nell'animo ridesti de' concittadini lo studio di quelle gravi discipline che innalzano l'uomo a conoscere se stesso e i proprj diritti. È spento in molti quel santo amore di patria che spesso ruggiva nel tuo cuore, e ti udii pure sovente ripetere l'avresti riacceso nell'animo de' tuoi fratelli. Ma quali speranze vado io formando, quai sole? Puoi tu esser più mai utile nè a te stesso nè ad altrui, se inveschi l'ali dell'intelletto fra gli inganni d'amore? Ah! troppo esso abbatte le forze della mente, trascina a' più stolti proponimenti; nè può produrre degli eroi quel nume cui gli antichi dipinsero cogli occhi bendati.

Nè io già nego all'uomo sia pur dato concedere qualche istante a questa dolce cura, ma la calma deve seguirla, e se Bice avrà un giorno meco a dividere il talamo, non fia però mai io m'abbandoni a folli amori.

Io non ti parlo nè di Oriete nè de' suoi pregi, ma ben t'esorio a tenerti schermato contro quest'essere innocente e pur troppo pericoloso. Questa fanciulla sensibile, piena di fuoco, di dolci affezioni, con un'anima bella e nel fiore della giovinezza, potrebbe esser presa al tuo laccio, piegarsi alle amorose tue sollecitudini e riceverti in cuore. Ma che ne sperì tu mai? Averla

per isposa? tu, straniero sconosciuto? La cagione onde celi il nome di tuà gente e ne assumi quello d' Ischia, è giusta, ti è scudo forse dalle proscrizioni, ti venne imposto dallo scritto che ti commise tuo padre quando bambino ti mandò in America; ma e avvisi forse che altrui, pur come a me, basti cónoscere le tue virtù onde affidarti i figli proprj? E se ella pur t' ama, se l' ostinazione sostenesse i vostri affetti, non formerai forse l' infelicità di entrambi? ti attirerai l' ira di coloro cui appartiene Oriele, ai quali tieni buona amicizia e sei caro, e porrai me nella più fiera desolazione, se sarai stretto abbandonare questi luoghi ch' io consacrava all' ozio de' tuoi studj.

Ah cessi il ciclo! l' amico che da due anni tutti occupa i miei affetti e gli ebbe mentre bolliano d' ingiusto sdegno, debba da me esser giammai diviso! Rammenti quel dì tempestoso che trasportati in Firenze più dall' ira e forse dal vino, che dallo spirito di ricercare la verità, ci ebbimo disfidati. Boboli fu scelto per la vicina aurora a decidere cavallerescamente una quistione di filosofia: noi fummo all' agone prodi quai due palladini, ma ai primi colpi mi hai disarmato, e ove mi potevi impunemente ferire mi rendevi la spada mentre t' insultava. Allora ti caddi in seno, allora fu stretta quella amicizia inviolabile, quella scambievolmente eguaglianza d' amore e di fede non per anco, da niuno macchiata, e quella franchezza e sincerità di cui ora ti porgo il più certo pegno.

Ma ed oseresti ora ostinarti in ciò che al certo stringendoti a fuggire questi luoghi, ti toglierebbe all' amor mio? Credi potrei resistere a tanto dolore! ti regge

l' animo alla sola idea di scemare in parte la nostra amicizia ? Sì, noi possiamo anche imperare sulle nostre passioni , e in ispecie se sono nascenti , noi possiamo spezzare il dardo che ne trafigge. Ah sí fratello, amico, ritorna, ritorna a me solo , scrivimi ond' io possa sentire che il tuo cuore sia ancora libero, nè ottuso ai dolci sentimenti dell' amicizia per ischiudersi ad altri terribili e perniciosi.

LETTERA IV.

Evardo ad Eugenio.

GIUNGE tardo il tuo foglio , e mal si può conciliare la filosofia con le cure del cuore. Ti scrissi questa notte (*): nel momento della massima mia agitazione non ho capo a dirti di più , e occupato di un burrascoso affetto, mal potrei corrispondere ai sensi del più tenero fra gli amici. Esso è però per me sempre lo stesso e sempre caro.

Attendi e saprai di me notizie o più liete o più tristi: già sento come un amante sia sempre presso o alla somma felicità o alla somma sciagura. Che che però ne siegua, tieni , sarò sempre degno di te e della tua amicizia.

(*) *Intende la lettera II.*

LETTERA V.

Evardo ad Oriete.

Non è più possibile tacere: finalmente convien rompere questo fatale silenzio, e poi morire. Il sostenga giovane virtuosa la vostra modestia, fissi il vostro sguardo un istante questo foglio su cui impressi tracce d'amore e di pianto, nè uno sdegno inopportuno accresca i miei guai già di troppo esacerbati.

Il mio cuore non può più reggere in un dubbio crudele, e alla sola idea dell'odio vostro un gelido tremore tutto mi cerca e mi stringe. Ah Oriete! perchè foste sì pietosa ed or divenite sì fiera? Voi pure nella sera più bella dell'universo eri commossa al mio pianto, dipinta se non d'amore certo di pietà: fu vostra quella mano su cui impressi mille baci di fuoco, e che fuggente premeva la mia tremente. Lessi pure ne' vostri occhi, o almeno mi parve di leggere, quando s'incontrarono ne' miei, un'animosa leggiadria, un tenero sentimento, che mi commossero e rivestirono delle più dolci speranze.

Ohi Oriete qual notte per me tempestosa e avventurata! mille volte chiamai il nome vostro, mille volte balzai dalle coltri vago di riguardare tripudiando quel lido testimonio della mia felicità: più spesso accusai di pigra la notte, perchè al dì novello io potessi vedervi. Quanti pensieri, quanti timori, quante speranze!

Sorse al fine desiderata l'aurora: aveva un libro di vostro zio dimenticato presso di me nel ritorno da Oge-

bio. Lo prendo, lo bacio e volo a Palanza: già divorso col pensiero la via del poggio che da Intra conduce a voi, pare allungarsi innanzi a miei passi, e tento una nuova strada fra le piante valicando il colle verso il lago: ad ogni istante cerco cogli occhi quel tetto che primo è vicino al pendio, ad ogni istante mi pare vedervi. Fra quelle piante poste innanzi alla casa, fra que' fiori, una donna in candide vesti: ha i capelli ancora sparsi sull' omero, e pare si diletta d'alcuni fiori Quella chioma è nera; quelle membra snelle e delicate io, io sí le ravviso quei fiori, quelle rose ah! sí è dessa, Oriete, è quell'angelico viso in cui viene amore, e scese a bear mi dal cielo: un nume la in via a mio conforto.

Volo, vi sono già vicino, già sto per cadervi al piede; tremante vi chiamo; ma vi accorgete della mia presenza, un grido annunzia la vostra sorpresa, un rossore che vi dipinge il volto è foriero di un grave portamento, di una modestia importuna, di un contegno disdegnoso e crudele.

Ah dove fuggisti in quel momento mio povero cuore? perchè vacillasti, perchè avviliti, concedendo che al bollar dell'affetto succedesse un timido ossequio; nè mi consigliasti in vece a gittarmi alle sue ginocchia, stringere quella mano che m'opprime, ottenere pietà o morire di dolore! Tremante in vece, confuso vi dirigo un interrotto saluto, per cui mi viene una fredda e grave reverenza: voglio parlarvi e il vostro turbamento m'impene; l'apparire di vostro zio mi tronca ogni speranza: cerco volgermi uno sguardo e vi dileguate in un istante.

Ah perchè mai, ove quest'uomo generoso m'accoglie

e pare col sorriso invitarvi a far lo stesso, voi o mi sfuggite o mi rispondete appena, e vi atteggiate di tanto rigore, che il volto vi palesa il mal celato sdegno? Ma che vi feci io mai perchè tanto siate meco adirata? Potè un momento solo, potè il dire d'amarvi: pormi presso di voi in sì basso loco? Spesso or mi ritorna in mente quanto meco foste gentile. Innanzi quella sera avventurata e fatale era pur vostro costume volgermi il facile sorriso? sentiva io pure suonare il mio nome su quelle angeliche labbra, e s'incontrarono i nostri occhi, e parve l'anima vi brillasse sul ciglio nunzia dei moti del cuore.

Vi ricorda egli quel dì in cui vi prendeva piacere di vezzeggiare quel piccolo canarino, che ancor nel nido io vi diedi: esso festevole vi volava pel capo e per le braccia, e soavemente gorgheggiando pareva applaudire alle vostre grazie, ed esservi grato delle usategli cure. Mentre si favellava della sua piacevolezza e di chi vel porse, quell'innocente volò sulla mia mano, io l'accostai alla bocca, gli diedi un bacio: esso rivolò sul vostro dito e tosto ne ebbe da voi un altro dolcissimo, mentre moveste su me uno sguardo sì soavè, che avria deste fino nell'aura faville d'amore. Oh quell'istante fu pur dolce per me! Quanti nuovi pensieri, quanto desio non nudrì il mio povero cuore! Ei bramò il momento di svelarsi, e mentre or invoca mercede, gli togliete ogni speranza e fino quella benigna luce de' vostri occhi, da cui emana l'etere purissimo che mi sostiene in vita.

Ah si! ch'io v'apra l'animo mio e poi se il merto men condannate; io non posso vivere senza amarvi:

sento questo essere omai un elemento necessario alla mia esistenza, ma pur abbisognarmi sapere io non sia odiato da voi. Convien che ne' vostri occhi io attinga le mie speranze e la mia vita, hò bisogno che il vostro cuore corrisponda ai moti del mio. Se io tanto avanti arredo il mio desio, voi, voi stessa gli scioglieste l'ali, voi accendeste il mio foco con un'armonia di pensieri e di sentimenti che pareano studiosamente accordarsi a' miei. In voi è la fonte d'ogni mio male, perchè amor mi prese d'un'alma di cui mi schiudeste tutti i tesori.

Voi quindi, e da gran tempo, siete l'oggetto de' miei pensieri, la meta d'ogni oprar mio, voi il conforto, la speme . . . speme! ma e sarà essa fallita? mi sarò ingannato, mi converrà cangiare d'affetto? Ah siete voi, Oriele, che il chiedete, voi che vi compiaccete gittare la desolazione in questo cuore palpitante, cui solo delitto è l'amarvi? e va lieto di colpa sì bella. Voi . . . io vorrei pure obbedirvi, porgendovi anche in ciò pegno dell'amor mio, ma non so vederne il modo. Voi me l'additate, e qualunque ci sia, purchè non mi togliate la luce de' vostri occhi, quell'aura che voi respirate, mi fia impero ogni voler vostro.

Se in voi è morta ogni pietà, che pur solo alberga nelle anime belle, se in voi tanto può il rigore, se il vostro cuore non fu mai scosso, mai! da' miei sospiri . . . Oriele decidete pure . . . ma deh patite ancora una volta almeno mi sia dato fermare lo sguardo su quell'angelico viso, cadervi al piede, dimandarvi perdono se osai amarvi, imprimere un bacio su quella mano che mi respinge, e poi . . . la disperazione mi darà consiglio.

LETTERA VI.

Evardo ad Oriele.

AH Oriele quante contraddizioni, e nuove, e crude! O voi siete sì fiera di provocare la mia disperazione, o resistete con troppa virtù alle inclinazioni del vostro cuore. Mi converrà ogni dì sostenere un nuovo tormento? credete forse io possa reggere la tante prove? esser lieta con tutti e severa con me solo! non è no dolore che vi preme perchè io troppo osassi, non tristezza ma sdegno. Jeri pur dirigeste sovente la facile parola a quel giovane che venne da vostro zio, e spesso spuntò il sorriso sulle vostre labbra: io voleva favellarvi, e succedeva sul vostro volto un acerbo rigore, talora una compiacenza ricercata, ma sempre lo sdegno, e se ebbi uno sguardo fu a caso volgendolo a cui parlavate. Ah! Oriele a questo io non so reggere, m'è più dolce sostenere il vostro rigore, che ottenere le vostre grazie al duro prezzo di dividerle con altri.

Se io pure seppi leggere nel vostro cuore, e non mi ingannai sul conto vostro, come sugli affetti mi lusingai nudriate per me; mi parve non doveste tener a vile la passione più bella, che s'apprenda a cuor gentile. Ma come or ciò si accorda coi notti che vennero a ferirmi nella parte più sensibile dell'anima sulla impudente leggerezza de' giovani, e sulla sciagura di chi cade ne' loro lacci? Oriele e tali ne avrete pur tutti? tutti! voi siete in errore e conoscete il cuor nostro solo per quel

libertino, che asseriste aver tradita una vostra amica. Voi siete troppo giovane, e cinta d'austera virtù perchè vi convenga arrear d'amore sì sinistra opinione.

Ah no! non alberga solo nell'uomo un basso istinto, che a torto il volgo appella col nome d'amore. Ei nutre un'affezione più nobile, più dolce, più generosa: essa ha sede nel cuore, da quello sparge una copia inesausta delle più belle virtù; accende l'uomo di generosi sentimenti, lo scorge incontaminato fra i perigli della vita, gli addita sempre la meta che sola il conduce all'onore, e l'inchina ad adorare l'angeliche forme e le virtù di un'amabile fanciulla, come vivamente il commove nella contemplazione del bello ideale. Per questa una calma soave governa i nostri sensi, una nobile energia ridesta i nostri pensieri, l'oggetto dell'amor nostro fecondato dall'immaginazione si rende ognor più degno delle nostre premure, più avvenente, e più vago. Allora è bello pascere l'animo di dolci cure di amorosi detti e lusinghieri: il cuore asseconda coi moti la favella degli occhi, e una tenera e soave amicizia unisce con nodi indissolubili i più bei cuori. Ma questo amore alberga solo nelle anime bennate, figlio di Venere celeste rare volte ha vaghezza scendere fra' mortali. Questo; virtuosa Oricle, unicamente è degno di voi, questo credevi animasse talora il fuoco delle vostre pupille, pensai dovesse formare il nobile accordo de' nostri cuori.

Ma omai m'avveggo falliva ogni mia speme; non mi resta che un inutile pianto, ed io stesso distrussi quanto da lungo tempo formava il conforto della mia vita. Oh quai momenti tremendi succedettero a que' beati, cui porgeva alimento la mia immaginazione! quai fieri

eventi seguirono le più belle illusioni! come si è reso torbido e procelloso un avvenire, che m'arridea fecondo de' più innocenti piaceri! Già all'idea de' miei mali mi vengon meno gli spiriti, che aveano vita dal mio sperar troppo alto; quella forza che animò il labbro tremante a dirvi che v'amo, appena or mi sostiene a tracciarti queste linee, ah troppo bella e fatale Oriele! onde almeno restarmi colla certezza, intero vi abbia esposto ogni mio ascoso affetto.

Spesso vorrei pure far illusione a me stesso, persuadermi fosse un delirio, nè voi giammai... ma quello sguardo, quella mano, quel sospiro li ho pur sempre in cuore. Anche oggi quando fummo soli con Bice, tu eri inquieta, agitata, anima mia, a stento reprimevi qualche sospiro; voi ah se non veniva nessuno già mi vedevate al vostro piede, già il mio spirito si raccoglieva sulle mie labbra, pur vi parlavano i miei occhi, e mi sembraste commossa, e parve una lagrima Deh Oriele s'io m'inganno sciogliete voi stessa la mia illusione. Il mio cuore sosterrà da voi sola questa ferita mortale: forse allora seconderà i vostri voti, forse Sento una voce possente che mi consiglia, un raggio pare rompere le tenebre che mi circondano, sento esser la vita un peso, ed i mali di gran lunga maggiori dei beni, che mi restano a conseguire su questa misera terra Sì, quanto aver può ella mai or per me di avvenente, se non vi trovo l'essere cui pur dianzi tenea caro su tutte le cose create, che mi piacevano solo perchè aveano relazione con lui? Che è questa luce immortale onde si diffondono sulle cose i bei colori, se da essa più quel raggio non si parta che rischiara la dubbia mia esistenza?

Già veggio l' asilo di pace, lo contemplo con avidità, mi avvicino, trepidando lo saluto; già sono presso a scendervi: . . . un dubbio solo . . . e se ella non m' odiasse, se meco le fosse rapita la pace. . . s' io non le fui discaro? . . . Ah Oriete almeno per l' amicizia che già m' aveste, se affatto in voi non tace ogni compassione, toglietemi ven prego da questo dubbio, e decidete della mia sorte.

LETTERA VII.

Evardo ad Oriete.

A che pur dubito, nè mi decido? come intero non sento il vostro desiderio, il disprezzo, l' odio in fine che vi preme per me! . . . Ah questa idea m' empie di disperazione! Tutto m' era lieve fuorchè l' odio di Oriete, infelice e l' ebbi in compenso d' amore! V' ha destino più acerbo, un cuor più fiero! e alberga in sì avvenenti spoglie?

Ma può caderne sol dubbio? esser presto il gradito passeggio alle isole e negare di venirvi, provocare l' ira di tutti, anzi che seguire un innocente piacere? . . . Ah no! tutto in voi traluce l' odio che vi strugge per un innocente, di cui più non vi reggea sostenere neppure la vista. Ed io dovetti pur seguirli, io visitare il soggiorno gradito d' Oriete senza di lei, col terribile pensiero ella non vi fosse perchè sdegnava avermi al fianco! Ah fatali convenienze di società, crudele amore a

che ne costringete! Credete forse se non era il timore di offendere il vostro nome, o biasmo vi tornasse se alcuno s'avvedeva de' miei affetti, io vi sarei andato senza di voi? Vi conveniva sentirmi o vi sarei spirato dinanzi.

—Quante volte in quel fatale tragitto riguardai avidamente l'onde e desiai trovarvi la morte: ma allora era inutile sforzo, e mi sarebbe restato il rimorso d'essermi invano provato a sbramare il vostro desio. L'isola madre ove spesso ne avvenne si destassero sì grate idee della bella natura, non mi parve che l'asilo della disperazione. M'aggirava furente fra que' viali, volgea spesso gli occhi spaventati al lido ove insensibile t'assidi, e invano mi studiava involare a Giorgio ed a vostra cugina il mio turbamento. Un istante fui solo con questa: il pianto mi prorompe dagli occhi, i singhiozzi mi soffocano i sospiri: mi chiede la cagione del mio dolore; le cado al piede, ma mi è tolto il favellare: il mio labbro potè solo pronunziare il vostro nome e caddi.

Quale fosse la confusione di quell'avvenimento non seppi: so bene che siccome mi riebbi, mi trovai nella vostra casa, e mentre tutti si stringevano a me d'intorno, cercavano di richiamare il fuggente mio spirito; sola colei mancava cui cercava appunto il tremante mio sguardo. Pur questo Oriete, doveva aggiungersi a' miei mali omai sì fieri che è lieve cosa il morire! Ah sì donna crudele e spietata! ma pur sempre a me cara, sappilo pure, omai io divenni familiare colla morte: in questa sola parmi veder quella pace che invano confidava ottenere da amore. Omai mi è negato fino il conforto del pianto, e di questa idea funesta ma necessaria, alimento solo la mia disperazione.

Sovente sì terribil foco m' accende e mi scorre per le vene, sì fiera desolazione mi costringe che furibondo apporterei lo sterminio e la morte su tutti gli esseri che mi circondano. Gli uomini, questi lidi, questi colli, tutti sono complici del mio dolore: a tutti ma a te in ispecie io cerco la perduta mia pace e niuno, niuno sente pietà di un infelice amante. Oh ma dunque andrà impunita ingratitudine sì fiera! e il soffre il cielo! e tu donna fatale e troppo virtuosa e troppo cara, tu pure... ah no! io ardiva riceverti in cuore, io confidava una scintilla ridestar nel tuo di quell' immenso incendio onde il mio è miseramente lacerato. Oh! ma fia spento e in breve e interamente e per mia mano... Hai vinto donna spietata, è deciso, ancora pochi istanti e poi quella frale vita che fu dono fin' ora de' vostri occhi... l'onda del lago... Già in cuore mi suona l'ora estrema... Oriele', non mi pesa il morire, ma solo il morire da te non amato: fia però men duro d' una penosa esistenza.

Ah! se il tuo cuore affatto non cangiò di pria, se anche in lui non è spenta ogni pietà, ricordati almeno allorchè passi sulla sponda d' lutra che ivi l' infelicè Evardo osò parlarti d' amore: qui meco ci passeggiò, qui recitò quell' innocente carme, in questo luogo mi baciò la mano tutto tremante, e forse da questo mosse infelice! il primo passo a ricercare la morte: io in grembo a qualche nube verrò a ricrearimi di que' cari sospiri. Allorchè sterneranno le fronde alla foresta, allorchè fremerà il vento sulla vetta di questi colli, e mormoreranno le onde sconvolte del lago, o sentirai nel bujo della notte ripetersi qualche lungo ululato fra le montane rupi; deli invoca propizio il cielo ad Evardo, ... con

quel vento, su quell' onde, fra que' pini, entro quegli specchi si aggirerà il mio spirito dolente, sdegnoso. d'altra sede fuorchè di quella ove tu vivi. Alto è omai il sole e m' annunzia come tutto quaggiù è passeggero e caduco, e questo ammasso di fango su cui viviamo non è dato all' uomo che per istrisciarvi un istante fra le tempeste del cuore, e poi lasciarlo per sempre. Oh notte prestò riedi amica e coll' oscurità all' universo vieni apportatrice di tenebre eterne alle mie pupille.

Oriele, al nuovo giorno saranno muti i miei lamenti, un velo impenetrabile ci dividerà per sempre: più non vi avrà chi importuno vi parli d'amore: più non sarà chi pur cade pronunziando il tuo nome, desia d'amarti, oltre la tomba s'è pur concesso sentimento di vita, e per questo dubbio solo teme la morte. Il primo raggio che viene a salutarti, quello ti annunzia la mia caduta.

Addio anima celeste abbenchè a me avversa; vivi alla felicità, a quella vita serena che a me tolse avverso destino, vivi all'amore... ad un più avventurato... addio tenera cagione de' miei sospiri. Se le onde sdegnando anch'esse raccorre un infelice, rifiutano la mia salma, se mai impietosite la spingono sulla vostra sponda, deh non viva ira crudele in chi non è più, consacrate qualche tributo almeno d'amicizia: essa fia fredda inanimata nè più merita il vostro sdegno... non imprecate ven prego i fulmini del cielo sulla poca terra che fia mi ricopra... Ah Oriele!.. consacra un sospiro alla memoria di chi muore per avverti amato, ... spargi qualche lagrima unita a qualche fiore sull'angusta terra del mio riposo... ed io... io tornerò a rivivere per morire di gioja come ora muojo di dolore.

BIGLIETTO I.

Oriele ad Evardo.

UN' anima forte non si abbandona sì facilmente alla disperazione, nè è in volere dell' uomo lasciare un posto a cui lo ha destinato una più alta natura.

BIGLIETTO II.

Risposta.

E' lieve schermo la forza d' animo contro le piaghe del cuore; nè l' uomo è tenuto rimanersi in un posto ove non ha più speme di felicità. È forza morire.

BIGLIETTO III.

Oriele ad Evardo.

Uomo debole, è il vostro cuore che vi persuade sia morta ogni speranza? Chi vi dà il diritto di togliervi una vita che ad altri consacrate nell'istante in cui sentiste amore? Nulla vi cale di chi resta?...

BIGLIETTO IV.

Risposta.

LA speranza in ch'è fui fermo nel vostro rigore mi vien tolta dal vostro dispregio: Quindi la mia vita è mia, nè alcuno può dolersi io la tolga... se pure non vi ha chi sen compiace...

BIGLIETTO V.

Oriele ad Evardo.

DISPIETATO! vuoi vedermi al tuo piede ad implorare pietà?... Nè un solo istante può ottenere chi tanto potè sul tuo cuore? Prosegui nel tuo disegno, e non ti avranno solo le onde del lago...

LETTERA VIII.

Evardo ad Oriete.

MA qual nuovo linguaggio è questo? Tanta ferozza accogliete e tanta pietà! Tomi forse la mia morte ti sia rimproverata o io palesi innanzi come mi vi spinse l'anima tua fiera? Ah chi seppe amarvi Oriete! saprà anche rispettare la vostra memoria, e illeso fia d'ogni

macchia il vostro nome: avrà la mia spoglia altro paese ove niuno le tributi neppure il pio ufficio di poca terra... nè qualche lagrima;... ma pur conviene anche morendo ubbidirvi. Solo mi duole non potere cadervi dinanzi e pascere gli occhi vostri della mia sventura. Ma amore può troppo finchè io respiro aure di vita. Oriele al nuovo giorno giacchè chiedete pochi istanti, avrò la forza di vedere ancora... il vostro albergo... per l'ultima volta.

LETTERA IX.

Oriele ad Evardo,

AVETE dunque fermo di vedermi arrossire, o dovrò io ostinarmi nel silenzio al duro prezzo della vostra vita? Ah perdona divina virtù, che confortasti a lungo la traviata anima mia, tu sei figlia del cielo, e sarebbe contaminato il tuo culto immortale se venisse macchiato col sangue d' un innocente.

Uomo pericoloso e crudele, potete ostinarvi di tanto nello strapparmi un secreto che vorrei ignoto a me stessa, e pur troppo traluce da ogni mia azione. Omai il mio cuore più non può nè dee tenersi celato, nè sopprimere gli affetti che m' ispiraste la prima volta, in cui un vostro sguardo insidioso osò sedurmi. Non ve dissero la mia inquietudine, il desio che mi pungea di esser con voi, i miei occhi ora affettuosi ora fuggitivi, i miei sospiri sovente soffocati invano? O siete insensibile o artificioso a segno, perchè da me stessa mi precipiti nell' abisso che mi schiudete dinanzi.

Cresciuta ne' principj di un' austera virtù, confortata dal bel nome di onore, dal piacere che ne riflette alle anime oneste per la coscienza delle proprie azioni, mi tenni ognora schiva d' una passione crudele, innanzi a cui si dileguono tutte le virtù dell' animo. Mio zio il quale meglio dei precetti solea richiamarmi i belli esempi, incessantemente mi facea accorta quanti guai adunassero le cure d' amore, e quanti infelici ne fossero la vittima. Quindi confortata dalle belle illusioni del cuore; l' amicizia solo mi ponea gradito alimento, e mi tenea lieta ove m' era dato commettere qualche buona azione. Le domestiche cure divise con Bice e gli studi più scelti formavano le sole mie occupazioni; l' animo mio non mai turbato da sinistre impressioni, sempre eguale, sempre lieto di quanto ottenea, non aveva ancora provate le angosce del dolore. Sovente mi fea gioco di chi parlava d' infelicità e credea figli dell' immaginazione i mali: misera! non sapea quai nere procelle rapiscano la pace del cuore. Era sempre per me l' aura serena, nè giammai sorgeva l' alba novella ad apportarmi tranquillo il sorriso della pace; ma essa scomparve poichè voi veniste a turbarla fra queste placide solitudini.

Le apparenze di stoicismo destate da' semplici vostri modi, l' amore con cui Eugenio vi annunziò e dipinse le vostre belle virtù, operarono che io sprovvéduta e mal accorta non pensassi come solea a far riparo a' miei affetti. Folle! io credeva impossibile l' uomo della natura potesse ispirarmi amore ed esserne preso egli stesso: ma intanto la natura possente ne tendeva il laccio per nostra mano istessa, e ne giungea al varco. I vostri ruvidi modi s' ingentilivano a me vicino, il brillante

vostro ingegno, le peregrine cognizioni ond' è adorno, molti studi comuni, gli incontaminati principj della vostra morale, la facondia di quel labbro che sapea condire di tanto miele il più fatale veleno, e in ispecie i vostri occhi troppo loquaci, s'insinuarono nel mio cuore.

M' avvidi innanzi di conoscere quale pure io fossi, come in voi tutto inchinava ad amarmi, e me ne applaudii, ma come tardi sentii d' essere presa allo stesso laccio fui fieramente turbata su un incerto avvenire. V' è noto esser lieve sopprimere un incendio appena si apprende, non così quando divampa: a me pareva omai impossibile spegnerlo non accorta quando s' accese. Però mi parlavano possentemente il dovere ed il timore: cercai disperderlo, ma ah! come le passioni divengono più fiere quanto più si attenda di contrastarle!

Ferma studiava ogni via onde togliermi dal cuore: dipingeami quanti mali poteano uscire da questo errore, lo sdegno di mio zio se lo scopriva, e quanta vergogna men sarebbe seguita. Sentiva il danno d' aver così occupato il cuore, volea liberarlo, ma un vuoto crudele parve sottentrarvi: m' era tolta l' antica pace e mi persuadeva il contrario. Ebbi ricorso agli antichi esempi, all' immaginazione: ti vidi come un seduttore il quale m' avrebbe rapita all' onore alla virtù all' amore de' miei, ma in te troppo alti erano i pregi perchè io potessi abborrirti; mi sdegnai e piansi, ma la ragione ha corte l' ali ove parlano gli affetti.

In questa lotta cresce la nostra dimestichezza: mio zio s' intrattiene di buon grado con voi, mia cugina vi stima: in breve ebbimo comuni gli studj i diporti le inclinazioni. Invano mi provai colla follia far iuganno

a me stessa, ognor più la vostra presenza mi si rendea necessaria, e si innanzi ebbe il male, che i nostri occhi s'incontrarono; i nostri cuori s'intesero e osaste svelarmi l'amor vostro. Io non so resistere e un improvviso trasporto svela l'interna mia agitazione. Ma come reggere in quel momento fatale? Tutto spirava amore: tutto riempiva l'animo di una soave commozione. Quella sera sì bella, quella sponda, quelle piante, quella luna, fino la natura congiurava contro di me: quel patetico canto pose coluro al mio turbamento ed i più fervidi sospiri non fecero che eco ai moti del mio cuore.

A voi son note le umane affezioni, e sapete come in un momento non si trascorre dalla somma riservatezza ad un aperto amore, e qual violento contrasto opponga il pudore anche alle più fiere passioni. Però calmato il turbine che mi vinse in quel fatale istante, ripresero l'antico impero le mie fuggenti virtù, e per quanto le avessi derelitte, m'avvisai semplice! col tenermi austera porvi riparo. Eccovi la cagione del mio rigore cui non poterono piegare i vostri lamenti.

Allora osaste inviarmi la seducente vostra lettera: come la presi e conobbi il vostro carattere un gelido tremore mi strinse, e appena ebbi mente a nascondere in seno. Erano nella vicina stanza mio zio, Bice e molti amici: invano cercai di richiamare a me l'animo, invano mi sudiai nascondere la mia confusione: essi se ne avvidero, e in me crebbero sì fieri i palpiti che fu forza trasportarmi sul letto. In un istante tutta la casa fu in tumulto e a stento potei nasconderne la cagione. Si voleva un rimedio, si propose d'aprirmi la vena, e mentre si avea contesa sulla cagion del mio male io

stringeva al seno quel foglio ansiosa di leggerlo. Mio zio per ventura volle attendere il medico cui si proponea lo stesso rimedio: costui però parve leggermi negli occhi, mi chiese se pativa qualche dispiacere, e quantunque il negassi, soggiunse che per allora avea solo mestieri di riposo. Oh Evardo quanto mai m'è grata l'opera di questo uomo! io pure rimasi sola, pur baciai questo foglio e il lessi palpitando: gli sforzi del vostro cuore non riescivano che troppo graditi al mio a cui già non abbisognava esca novella per ridestare l'incendio.

Pure contrastavano in me mille diversi affetti: pareva ognuno mi leggesse negli occhi la colpa, tutto l'universo mi rimproverasse la mia perduta innocenza: fu forza seguire nel contegno che mi imponeva il timore.

Ve ne lagnaste di nuovo e in me crebbe la confusione. Qualche sguardo sfuggitomi sopra di voi mi palesava di troppo l'accordo del vostro cuore co' vostri sentimenti, perchè non dovessi applaudirmene. Ma perchè mesto, rinnesso, cogli occhi sempre pieni di pianto e se si volgevano a me seguiti da qualche sospiro, mi entrò timore non veniste scoperto. La corsa alle isole vi prestava adito certo a parlarimi, sentiva di non poter resistere al vostro pianto, e vedeva tutti i guai che potevano uscire da una nostra imprudenza. Però stimai più savio partito il non venire. Ma credete forse questo proponimento non fosse disgiunto da qualche lagrima, non mi piombassero sul cuore i vostri sospiri, la vostra mestizia partendo da me non accompagnata? Io ti seguii col pensiero e coll'animo: ben dal balcone ti accompagnai cogli sguardi lungo tratto di lago, ben ti vidi col mio cannocchiale seduto sulla poppa ora colla testa

nascosta fra le mani, ora volta a questi lidi, ora alzarti, ora inchinarti sulle acque. Oh come spesso palpiti per la vostra vita, come paventai la disperazione vostra mi togliesse potervi in miglior tempo svelare i miei affetti.

Pensate quindi qual essere mi potea quando vidi ritornare innanzi tempo la barca e trarvi da essa semivivo. Mi prese spavento temendovi ferito di propria mano, m'avvolsi il capo nel mio letto paventando d'interrogar nessuno onde non essere accertata del funesto mio presentimento, ferma di terminare ivi per dolore la vita,

Bice vola alla mia stanza, mi racconta incerta e dubbia l'accaduto, presaga della cagione. Ah Evardo quale credi fosse allora il mio cuore? pareva di averti riacquistato e temeva di perderti di nuovo. Fui appena capace di consigliarmi a non trovarmi presente al tuo vicino rinvenimento, temendo che trasportato dal delirio impensatamente vedendomi non ti avessi a scoprire. Eccoti ingiusto qual causa allora mi tenne lontana. Potrei forse s'eran noti i nostri affetti scriverti ora liberamente? potrei non che parlarti vederti ancora una volta? Mio zio ne è troppo geloso, perchè non m'avesse forse anco rapita a questo dolce soggiorno.

Eccoti le mie colpe i miei delitti: eccoti aperto un secreto che dovrebbe pur giacersi nel più cupo del mio cuore: eccoti perduta la mia innocenza, viuto quel soave pudore che era il balsamo delle mie azioni. Vedi qual sia quell'infelice la cui vita spargi d'amarozze, mentre dovresti studiarti di renderla serena. Or via prosegui nel tuo proponimento: sali la barca presta per la tua partezza: abbandonami, involati da questo lido infausto

ove lasci un' ingrata , toglimi ogni speranza di vederti col rapirti la vita ; ma prima vendica i tuoi oltraggi , palesa le mie colpe , questa mia confessione. Mostra ad ognuno questo foglio che bagno di pianto , e toglimi non già la vita che sarebbe lieve , ma quanto m' è più caro , l' onore.

Ah Evardo ! se mai in voi non isce mi questa lettera fatale la stima in cui mi aveste , eccomi sconsigliata fra le vostre braccia . . . ma rammenta a ciò tu mi lasciavi : potè più la pietà che l' amore , ed io sarei tuttora innocente se non era la vostra disperazione.

Oh se sentiste quanta agitazione turba il povero mio cuore , quanto timore , quanto spavento ! se vedeste qual copioso pianto lava queste mie gote ancor capaci di rosore , se udiste i miei sospiri . . . Si Evardo la virtù , la virtù sola può emendare gli errori del cuore : se questa ne abbandona noi siamo perduti. Abbastanza avete vinto ed oggi abbastanza mi umiliaste : ah ! se mai un momento solo si dovesse per noi abbandonare per iscorta la divina sua face , se mai un cuore corrotto ne lasciasse sulla via dell' errore , non v' ha per noi più salute : niun angolo della terra ne darà un asilo , e l' odio . . . l' odio sarà il fine di questo infausto amore.

LETTERA X.

Evardo ad Oriete.

GRAN Dio della natura or si ti chieggo in dono la vita, or si ho bisogno d' esistere se vi hanno sì dolci piaceri sulla terra. Oriete mi ama? ... ah raddoppia i tuoi moti avventurato mio cuore o li sospendi per sempre sdegnoso di non palpitare più mai dopo sì bella cagione. Oriete mi ama? ... ah ch'io il ripeta mille volte, e tutto l'universo faccia eco ai gridi della mia gioja. Oh dolcissimo pensiero oh prodigio d'amore, oh piacer di paradiso! l'anima mia omai rifugge dalla terra dubbiosa le manchi tanto bene. Se mai io m'inganno, se pur cangiar dovesse il mio destino, ah! toglimi amore la vita, io non ho più piaceri a gustare sulla terra.

Celeste Oriete, anima impareggiabile, asilo delle grazie, ara, trono, sede d'amore... sei tu che mi richiami in vita, è tua l'angelica voce che mi scende in cuore e mi conforta? è tua questa lettera che inondo di pianto e mi sospende sull'abisso in cui era presso a precipitarmi? è tuo questo cuore sensibile ed amoroso che si muove a pietà de' miei mali? sei tu in fine che corrispondi ai voti dell'amor mio? Ah si tu non m'inganni, tu m'ami, tu m'invii sensi di compassione e d'affetto, di pace e d'amore.

Oriete tremare sul mio destino! spargere una lagrima al mio pianto! tu cercarmi palpitante la mia vita in dono,

tu signora del pari di distruggerla e di farla rivivere? Oh potenza d'amore! nume il più grande il più sublime della natura, signore degli uomini e degli Dei, vita dell'universo, anima dell'animo nostro, al tuo potere cedono terra e cielo e diviene il cuore mortale la sede de' piaceri celesti. È opera tua la mia felicità, tu solo formasti i nostri cuori per conoscersi ed amarsi. Cadere? sciorre da questa amorosa sponda? io? Ah folle chi osa formare sì truce pensiero! no Oricle io voglio vivere e morire a te vicino: dove tu hai sede ivi solo si sente di esistere, ivi è il centro dell'universo: ove è il tuo cuore ivi è il trono della natura: dov'è la luce del divino tuo sguardo ivi il cielo è sereno e l'aura più pura, ivi solo spira l'etere immortale onde tragge alimento la mia vita.

Non è vero il peso dei mali abbia sull'uomo più potere dell'aura beata dei beni: è pensiero d'anima triste cui giammai non sorrisero i piaceri del cuore. V'ha sventura sì truce cui non cosparga d'oblio, cura cui non sciolga il diletto immortale che ora attingo? Nulla sono i guai onde sì a lungo ebbi strazio crudele, innanzi alla gioja immensa divina che gustai nel leggere quelle tue care note, gioja per cui ho inebbriato l'animo d'un'estasi eterea, mi esalta e mi rapisce.

Era tremenda la notte: il suo bujo impenetrabile pareggiava quello onde vestiva la mia mente. Il pensiero di cadere in istraniera contrada, lungi da questo lido, di non vederti più mai, di non essere amato, mi agghiacciava e inorridiva: Mille idee funeste rendeano più spaventosa la mia desolazione, invano le mie pupille stanche dal pianto invocavano il sonno fuggitivo. Tre

volte col sorriso della disperazione tentai la punta d' un pugnale e lo scagliai da me lontano, tre volte m' apprestai per correre all' onda e morire, se non mi teneà la fede d' attendere fino al nuovo giorno. Non sorgea ancor l' alba, e senza aver dato il commiato estremo alla madre d' Eugenio, stava già sulla pioggia di Palanza ove era in punto il fuggiasco legno. Dimentico della mia promessa m' accingeva a partire, ma la cura dell' amoroso loco, la vista del tuo albergo, le piante, l' aura, la terra, i sassi, tutto mi richiamava con dolce forza addietro, quasi fanciullo rapito al ginocchio che discorde il passo dallo sguardo corre con desio all' abbandonato trastullo. L' anima mia volava tutta piena d' amarezza e d' amore nell' asilo del tuo riposo, l' audace pensiero penetrava quelle anguste pareti ove è racchiuso il più bel tesoro dell' universo: ora osò lusingarsi e crederti mesta sul mio destino, or ti vide sorriderne, e quindi più fiero sorgea il pensiero di morte.

Già col pianto sulle ciglia io ti volgea l' ultimo addio e gli estremi sospiri: propizio invocava il cielo a quanto ti circonda, inviava i saluti estremi a questi colli che ti contemplan, a queste sponde ove appresi a palpitar d' amore, a queste valli cui insegnai a ripetere il tuo nome. Già fitto è lo sguardo muto sul batello che da te m' invola, nè oso invocare propizio o nemico il vento, già . . . ma mi raggiunge il filo tuo pescatore . . . » un foglio . . . è di Oriete . . . cielo! porta vita o morte? » m' involo, lo leggo, e appena il credo a me stesso a miei occhi che pure tento colle mani se son desti o se sognano. Quante volte non l' ho io riletto questo foglio! v' ha egli parola che non ripetessi, pensiero cui non rispon-

dessi come se tu fossi stata presente, accento cui non facessi eco di sospiri? Quante volte non l'ho baciato volto, il pensiero a chi lo scrisse sicchè il tuo nome ora vi si legge appena! quante lagrime di piacere non furono, miste al sorriso d'amore? La gioja mi rapisce i sensi, la confusione mi esalta la mente, vacilla il piede e appena m'è dato recarmi a nascondere la gioja fra le mie pareti.

Ivi libero e solo ti chiamai mille volte, scorsi quasi senza intelletto balzando di tripudio quell'asilo che pur dianzi era pieno di tanta disperazione, più spesso mi provai a scriverti, ma nol consentiva la confusione della mente. Ah Oriele amabile ed amorosa Oriele! quanti dolci pensieri mi corsero all'animo, quanti lusinghieri momenti mi dipinse l'immaginazione, quanto amore alimenterà i nostri cuori! Niuno il creda indegno di noi: ei sia puro, ei sublime, ne adduca alla virtù, e la sola idea dell'odio d'Oriele basti, ah! basti a disperdere ogni sinistro pensiero.

Non più funeste idee, non più tristi cure: attendimi, già parmi tardi il meriggio, l'ora in cui ti veggio: questo foglio non ti precede che di pochi istanti: attendimi a raccorre da' tuoi occhi l'ultimo pegno d'amore. Si mio angelo la tensione del cuore accresce coll'esercitarla, e alle anime sensibili ogni lieve avvenimento è fonte d'inesausto piacere.

Oggi vedrotti io pure, oggi mi pascolerò ne' tuoi sguardi che con minor rigore si muoveranno sopra di me, sarò pur certo il tuo cuore secondi ne' moti il mio, e potrò appellarti, e mille volte appellarti mia Oriele, mio bene, anima dell'anima mia, mio tesoro, mio

tutto. Oh a questo pensiero più non reggo e già invio
 dio questo foglio che avrà i tuoi sguardi prima di me
 e più a lungo. Oh come si accrescono anche i bisogni
 del cuore! poche ore prima mi avrei tenuto beato di
 sapere se non mi odiavi, ora che ho certezza tu m'ami,
 vorrei ognora e vederti e parlarti: fra pochi istanti
 Oriete desidererò d'esserti vicino, e per sempre vicino.

LETTERA XI.

Evardo ad Oriete.

Au no mia divina Oriete! non pormi più mai in sì
 duro cimento, non ispiegar più mai, mentre fra molti
 mi è forza soffocare gli affetti, tutte le grazie del tuo
 ingegno, se non vuoi vedermi oppresso. lo palpito au-
 cora, veggio quell' amabile tuo sguardo da cui bevo
 tanta dolcezza, ancora mi scende in cuore quel sorriso
 bello come la più bella primavera. Scorreano le can-
 dide mani sulle tremole corde dell' arpa, e pareano le
 grazie vestire nuove forme ed ora muovere le pieghevoli
 dita, ora aleggiarti sul volto ora schindere le rose del
 tuo labbro.

Ancora ti sento graziosa armonia del mio bene, an-
 cora mi suona nell'anima l'accordo della tua voce che
 sposava al suono dell' angelic' arpa il canto dell' amor
 nostro, e come aura cortese muove dietro l'orme del
 sole a ravvivar sul mattino arida valle; mi scendesti
 in cuore, e ridestavi nell'alma le immagini soavi. Oh!

ma quello sguardo che movesti su me tanto loquace ripetendo l'ultimo verso, quello sguardo mi pose in tumulto il cuore e se non mi tenea qualche incognita mano, io già volava a riaccorre la tua voce di paradiso, ed a spirare l'anima sulla tua bocca.

LETTERA XII.

Oriele ad Evardo.

OMAI che più ti rimane a desiderare? Tutto sorride a' tuoi voti: colei il cui rigore ti diè tanta guerra or vinta, s'è fatta tua prigioniera, e quella casa che non t'era schiusa se non per pochi istanti, fu quasi per due giorni interi il tuo asilo: l'occorrere a mio zio del tuo parere intorno ai disegni che apparecchia pel nuovo suo giardino d'Arona, ed i cangiamenti i quali forse più il tuo cuore che il tuo gusto suggeriva, ti porsero adito a dimorarti a lungo con noi. La partenza di Bice per quel paese ti presterà qualche più amico istante di trattenerci meco, e se riesce il tuo progetto di tenermi scorta nel riandare alcuni principj di disegno, già m'è avviso amore divenuto da inesperto fanciullo abile maestro, voglia andarne troppo lieto ed orgoglioso.

Convien si però mio buon amico di molta virtù non solo, ma di molta prudenza. Jeri tu favellasti a lungo di felicità, di vita beata, di compensi i quali di gran lunga superano i mali e la letizia che ti sedeva in cuore e a ridondanza ti veniva col riso sul labbro e si di-

pingeva sulla fronte, chiariva apertamente l'improvviso tuo cangiamento. I tuoi sguardi troppo forse audaci cercano i miei, il tuo sorriso troppo animato e loquace mi favella d'amore, ed è facile a chi ne riguarda penetrare i nostri affetti. Diffatti Bice parmi abbenchè mel tacesse, per quanto raccolsi da un amplesso che mi pose innanzi partire, raccomandandomi teneramente d'essere sempre presente a me stessa; ne abbia anche di troppo intesi, e sarebbe grave che mio zio il quale pur si compincheva della tua loquace facondia, volesse cercarne la cagione.

Gli è vero doversi concedere assai al variare improvviso della tua sorte, ma ti ho anche pure spesso udito dire, all'uomo convenire mostrarsi sempre eguale e nella sventura e nella prospera fortuna, e riguardare con pari volto e le tempeste che gli fremono sul capo e il sorriso d'amico fato che gli balena sul ciglio. Quindi se in grado prendi il mio consiglio, ti conviene esser meno audace e più eguale, non però tanto, che mi ti mostri indifferente perchè male il potrei sostenere. Sieno più dolci i tuoi affetti e la loro soavità ne additi l'innocenza e l'eguaglianza, sì che per tal modo con un'attitudine la quale per nulla deturpa le bellezze della virtù, sostieni l'onor mio, alimenti l'amor nostro e ti rendi più caro.

Eccoti mio buon amico divenuta datrice a te di precetti, se non che essi sono consigliati dal timore di perderti. Omai è inutile il velare quanto è pur noto di troppo, e se in me non fu eguale al desio la costanza, se la pietà de' tuoi mali e la forza di un incognito potere mi resero minore de' miei stessi doveri; riful-

gano almeno in noi sotto novelle spoglie le virtù che mi abbandonarono quando ti svelava il mio cuore.

Presentemente sento che esso incomincia una nuova vita, la quale più serena sparge nuove inclinazioni su tutte le mie cure. Si ella è tua quest'anima che vola a te dinanzi a' miei pensieri: la mia ragione prende norma dalla tua, e se essa darà sempre consiglio al nostro cuore, forse conseguiremo un dì quella palma avventurata, quella beatitudine che scaturisce da una legittima unione. Questo pensiero crei in noi sentimenti sempre eguali, nè mai sia l'animo scosso dal desio di nuove cose. V'ha cura più soave di quella di due cuori intesi ad amarsi, a piacersi, a porre un soave accordo nella propria tensione e fino ne' palpiti istessi? V'ha nulla che sia più fecondo d'innocenti piaceri di quel vago favellarsi, porre in comunione i proprij sentimenti, ripetere in mille modi gl'istanti primi in cui si apprese ad amarsi, e cospargere d'una dolce e soave amicizia le cure del cuore?

Per tal modo nulla avrem mai a rimproverarci, i nostri occhi potranno incontrarsi senza timore, nè fia che un rossore sempre figlio del delitto ne dipinga di vergogna, e il labbro tremi mai nell'esprimere le innocenti commozioni dell'animo. Che se mai in te s'intiepidisse il fuoco onde ardi, se al tumulto delle amoroze cure succedesse la calma, all'amore l'indifferenza; noi non avremo nulla a rimproverarci. Ti sovrerà come, se potei svelarti l'amore che portava in seno nascosto, non però il mio errore andò disgiunto da qualche virtù: non ti riescirà grave la ricordanza de' tuoi delirj nè il mio nome, e forse talora suggeren-

doti dei teneri affetti di Oriole, avverrà che la rimembranza del passato, asperga di qualche piacere gli istanti della tua vita.

Oh Evardo, mio amico! pur troppo veggio palpitando questo momento fatale che l'immaginazione già mi dipinge. Le attrattive che in me ti piacquero si smarriranno, e l'implacabile volger del tempo rapirà seco questo fuoco che in te arde come la più pura face devota all'ara de' numi. Le passioni sono come le acque che perdono della loro purezza, quanto più si allontanano dalla sorgente: venuto lor meno quel primo alimento che pur le rende sì bollenti, a poco a poco divengono indifferenti e si smarriscono. A te è nota la storia di tutti gli amori, ed a me è duro il ricordarla siccome spesso l'udii ripetere da chi mi tien luogo di padre: desiderj, cure, affetti, trasporti, tiepidezza, noja, querele, e sovente odio, disprezzo, obbligo, e al nostro sesso conviene tranguggiare tutto il calice amaro; poichè le nostre impressioni durano più lungamente. Ah Evardo! se mai pur giungesse questo istante fatale, se mai... deh disperdi un fantasma che ravviso figlio della mia immaginazione e pur non posso distruggere. Esso mi toglie la pace, mi amareggia nella culla i più innocenti piaceri: deh! tu mi conforta o rendimi a me stessa, ritornami i miei affetti o dimmi sempre che m'ami.

LETTERA XIII.

Evardo ad Oriele.

APPRENDI mia leggiadra e tenera amica dall' esempio mio come è più facile dar precetti di porli in opera, e la tranquillità d' animo sempre eguale non essere dato ottenerla nelle grandi passioni. Finchè sono nascenti e miti sentono d'esser diretti dalla ragione, ma ove si rivestono della loro energia il loro incendio sovverte il nostro spirito e s'innalzano sovra l'umana natura. Di ciò però da imputar io non sono, poichè fra tanto dolore, tanta speranza, e tanto piacere, se mai v'ha chi intende amore spero trovarne perdono.

Poteva in quel dì sì memorabile essere indifferente? risorgere dall'abisso alla più pura aura del giorno, dal colmo della sventura al sommo della felicità, in fine dal tenermi in odio a te, sentire che m'ami, esser l'oggetto delle cure non già di donna volgare ma d'Oriele, di quell'angelo etereo, onde io fui preso, e dalle cui luci beatrici della mia vita un raggio mi viene e la via mi mostra onde conseguire beni celesti? ah no! ad ogni istante voglio ricordarmi di que' preziosi momenti che m'ebbero pieno di tanta dolcezza e posero in amabile tumulto il cuore.

Appena entrai palpitante nella tua casa tutta lieta tu mi ti festi innanzi, i nostri occhi s'incontrano e ardono d'amore, fiammeggiando pronunzi il mio nome: un doppio bacio che furtivo ti cade dalla mia bocca sulla mano appellandoti mio bene, e la tua mano che

risponde stringendo soavemente la mia, formarono il primo nodo, ed indissolubile nodo de' nostri amori. Ecco dissipate quelle tristi cure che annunziano la nube del cuore, sulla tua fronte sfavillano i più soavi sentimenti fra un sì vago sorriso che in me crea dolci e nuovi pensieri, mi rapisce in un amabile follia e la cui ricordanza pur fomenta in me quell' animosa leggiadria onde son lieto e accende il nuovo piacere che dolcemente mi alletta e mi rapisce.

Un fuoco purissimo si diparte dalle tue luci testimone della nobile passione che in te risplende di novelle attrattive: ei porge alimento al mio cuore, ei lo rende vago non solo di questi tuoi vezzi, ma di quell' alma sì bella sortita dalle mani d' amore onde nutrire ed ispirare il più puro sentimento. Ah cada chi solo osasse contaminarne col pensiero l' innocenza: il tuo Evardo non mai nutriva di tanta passione il cuore onde pur meritasse un dubbio solo potesse offuscare la tua pace! Eccoti in breve tracciata la tela de' nostri affetti: amarci senza un istante di tiepidezza, ed amarci colla più sublime energia e col più soave e tenero sentimento. Questo amore non è caduco nè passeggero, non si estingue comè una face di un giorno, nè suole variare per volgere di età e cangiare di circostanze. Posta radice nel cuore si alimenta dei piaceri dell' intelletto, non si trattiene solo alle forme ed all' età, ma si compiace delle bellezze dello spirito e sempre eguale sempre attivo, arde dell' egual fuoco in tutti gli istanti della vita.

E chi meglio di te può ispirare sì nobile sentimento, chi meno di te paventare ei si cangi? Ah Oriole, anima celeste, sede delle più belle virtù e dei più teneri

ed innocenti affetti, chi può conoscerti e non amarti, chi possedere le tue virtù e non adorarti? Le bellezze della persona sono un raggio fra le tenebre, un fiore che l'aura vezzeggia lo spazio di un'aurora; ma quelle onde splende il tuo spirito fieno perenni celeste Oriete: sole esse mi consigliarono a porti amore, e a recare sì avanti la lieta mia spera. Io indifferente, seguire l'esempio de' volgari amanti, le leggi del capriccio? e può mai avervi un momento in cui nulla rinnanga a desiderare con Oriete? e dove pure avessi te stessa e la tua mano, non mi pungerà sempre il timore di perderti? Quando nulla a desiderar mi resti, credi che non saprò crear nuovi bisogni? quello forse non mi premerà ognora d'essere sempre e solo da te amato? Io indifferente? ah la prima volta in cui s'intiepidiscano i miei affetti, e non raddoppj a te innanzi i suoi moti il mio cuore, ei si distrugga e m'uccida il maggior de' mali che io potrei sostenere, l'odio d'Oriete.

Tai sensi veraci ti affidino saranno sempre eguali l'amor mio e la mia fede: chi ha parte al tuo cuore tiene da lui tanta virtù che non vi ponno nè il tempo nè il dardo di bieca fortuna. Scenda la calma dell'amicizia nelle anime volgari e sortite onde nudrirsi di passeggeri piaceri, ma non nella mia troppo energica che si sente sortita ad amarti, e in ciò solo omai ripoue la vita. Può egli esser in calma un mare in cui contrastano i venti? Eccoti ben mio l'immagine del mio cuore. Esso si dimenticherà di te allorchè venendogli meno la vita fia ti consacrì l'ultimo suo moto, l'estremo sospiro, e richiamerà anelante fra la morte l'anima fuggitiva, solo onde muovere ancora sul mio labbro una volta il tuo nome.

LETTERA XIV.

Bice ad Oriele.

PROSPERO fu il mio arrivo ad Arona e parve il vento congiurasse nel rapirmi a te quanto m'è più grave il lasciarti. Prevedo che la mia dimora in questo paese non sarà sì breve giacchè non è lieve quanto mio padre richjede, nè è possibile in pochi dì ordinarne ogni cosa.

Ciò in vero mi pesa assai e ti confesso anerei minore la cura che egli ha d'averti sempre seco. Credi Oriele, il lasciarti sola in questo momento m'è grave e mi agita su un pericoloso avvenire. Ti è noto la solitudine facilmente inclinarne a cedere alle tendenze del cuore, ed esso agevolmente darsi vinto anche suo malgrado, se non ha ostacoli a superare. Amabile mia cugina, non dissimulare, tu ben m'intendi, ed io dalla più tenera età teco cresciuta sai posso conoscerti. Il modo con cui ti comportasti ne' giorni passati, lo svenimento all'isola madre, i trasporti di gioja imprudenti in alcuno da soli pochi dì, la serenità presente del tuo volto; tutto mi fa tremare. Non arrossire, versa in seno alla tua amica un segreto che il primo le celi e m'avveggo il fai a stento. Vi hanno ad Intra degli oggetti pericolosi pel tuo cuore troppo sensibile, e pavento ei debba esserne la vittima.

Ho sovente udito dire a mio padre e tuo ad un tempo te essere di una natura sì energica e sensibile,

che ogni più lieve scossa potrebbe riescirti fatale e un giorno potè asserire che un sospiro d'amore sulle tue labbra il porrebbe in maggiore spavento di un nembo che minacciasse il capo di sua figlia. Perciò è assai più geloso de' tuoi che de' miei affetti, giacchè sostiene come io sia abile di venire una buona sposa ed un'ottima madre, ma non mai una folle amante. Ah cugina! abbiti cura e sii cauta onde non precipitarti fra i perigli che ti renderebbero infelice, rapirebbero la calma a chi ti ha siccome parte dell'anima propria ed è di troppo gelosa di dividere con altri l'impero del tuo cuore.

LETTERA XV.

Oriele a Bice.

OMAI abbastanza hai veduto, e troppo mi conosci perchè ancora voglia tenermi celata, e in vero questo segreto mi pesa e sento bisogno di versarlo nel tuo seno. Il credi mia tenera cugina, ho combattuto a lungo co' miei affetti, ho spesso trionfato delle circostanze e di me stessa, ma nella lotta del cuore colla ragione vedo mio malgrado vincere sempre quello che unisce maggiori affezioni e maggior fuoco.

D'altronde le belle virtù onde amore seppe vestirsi per sedurmi, la purità, la schiettezza de' suoi sentimenti e innanzi tutto la sua disperazione, la sua vita vicina a perdersi. . . Non è la pietà un ingenuo sentimento del

cuore, e se essa fu foriera d' amore non è assai minore male, che se non movendosi fosse stata ministra di lutto? Come resistere a' suoi sforzi, come formare l'infelicità di chi ti adora, come divenir ribelle contro la stessa natura, se lo abbiamo letto tante volte, che amore a niuno amato amar perdona? Io voleva pur raccorre tutte le poche mie virtù, scacciarmi dal seno questo nemico importuno, ma un' ignota forza pur si opponeva e mi strascinava possentemente verso di lui. Sì mia fida amica, a torto ci crediamo signori de' nostri affetti, e il dico addolorata, in ispecie questa fatale passione d' amore s' insinua celata nel cuore e pria che ce ne avvediamo lo vince e lo rende schiavo.

Nè io sola da imputar sono, ma tu stessa crudele che sembravi derelitta, pareva mancare il condimento ad ogni diporto senza questo Evardo fatale; ma nostro padre che geloso fino de' miei sguardi divenne cieco solo per costui, nè pare a nulla sappia por mano se seco non si consiglia, nè vi ebbero lodi che non gli tributasse a noi dinanzi. Come vuoi quindi il mio cuore non si tenesse lecito fare l'idolo di se stesso, colui che lo era di quello di tutti? Io non ho seguito che il vostro esempio e per lo meno il torto è comune.

Evardo ha posto freno ai trasporti che il rendeano sì gajo il giorno della tua partenza, ma non ne è divenuto meno amante. Jeri sera allorchè parti, io mi sentia male della persona; questa notte fu per lui di fantasmi e d'inquietudini: veniva la più dirotta pioggia del mondo e pure un' ora innanzi giorno era alla nostra casa: ove attendeva si alzasse la nostra buona Teresa per sentire di me novelle. Sai ch' io m' alzo sempre coll' aurora,

e schiudendo le finestre non fu senza lieve meraviglia mi ferisse la sua voce. Oh! quanta gioja non lessi io ne' suoi occhi nel vedermi lieta e sana, qual dolce commozione non provò a sì tenera prova la tua povera amica!

Credilo pure mia Bice, questi piaceri sono sì dolci e soavi e nello stesso mezzo mi pajono sì innocenti, che non so ravvisare la cagione de' tuoi timori. Perchè tu però abbèchè a me pari di età, potresti essere più accorta e meno incauta, dopo il tuo foglio, dilido assai di me stessa e penso e temo e spero. Ah vieni, torna, poni presto in assetto ciò che ancor ti rimane per questo infausto giardino: il mio cuore ha mestieri di versarsi nel tuo; sento che tu saprai meglio dirigere i miei affetti, sento che starmi sempre con costui e udirlo favellare d'amore è troppo, e in questa solitudine ho bisogno d'essere accompagnata.

LETTERA XVI.

Bice ad Oriele.

LA tua lettera rassicura anche di troppo i miei timori, m'empie di raccapriccio, mi toglie la tranquillità e omai ho biasinato mille volte mio padre d'essersi posto in capo di riattare alcune parti di questo antico castello. L'evento ebbe assai più innanzi del mio pensiero, nè credei il tuo cuore vivace potesse di tanto essere oc-

cupato. *Omni* non ha più dubbio, tu ami questo scia-
 gurato che veune in nostra casa per rapirne la pace;
 ei m'invola il tuo cuore che pur troppo nella tua let-
 tera si dipinge qual sia; nè bisogna più avanti onde
 ravvisare ei perdesse l'intera sua libertà. Questo pen-
 siero mi crucia su un pericoloso avvenire. Ah *Oriele*
 quanti guai veggio turbare la tua pace, quanto dolore per
 chi ti ama! quanta vergogna e disperazione per te stessa!
 Oh! pavento assai che il tempietto, di cui colla tua lettera
 ho ricevuto il disegno, onde erigersi nel giardino e che
 sento opera d'Evardo e vuole dedicato alla felicità, non
 abbiassi a cangiare in ara infausta al lutto. Mia cara già
 mi ha agitata assai questo funesto amore, nè vorrei mi
 costasse qualche lagrima.

Tu vivi lieta riposando sotto gli allori della virtù, e
 mi pari di que' nostri concittadini con cui spesso udii sde-
 gnarsi questo tuo seduttore che vanno lieti di riposare
 all'ombra delle antiche corone. La virtù non fa mostra
 di se stessa che colle opere, ma è un bel nome che
 ha sede sulle labbra degli amanti e mai in cuore. Sai
 tu ove ti possa condurre la forza delle umane passioni?
 sai in quale abisso ti vorrà trascinare questo seducente
 filosofo? Esso è virtuoso: oh amica l'amore è un camaleonte
 il quale prende i colori degli oggetti che lo cir-
 condano: ne lo disse pur sovente nostro padre, spesso
 il tristo adopera le spoglie della virtù onde velare i
 proprj inganni.

E poi il sia pur virtuoso, e il sarete voi sempre?
 a cui commettere la tua custodia? forse a chi potè
 sedurti? forse ad *Oriele*, a lei che non potè schermirsi
 dalle prime attrattive e si difende coll'apologia della

cecità del cuore? Questa virtù di cui col tuo esempio m' insegni a diffidare, ti si dovea non già ridestare sulle labbra quando era vinta, ma prevenire e farti scudo: nè ora vorrebbe insegnarci che non v' ha riparo contro le umane passioni, pari a colui che per non soffocare una scintilla lasciasse incendiar tutta la casa, si difendesse poi col dire che omai più non vi potea l'opra degli uomini.

Deh mia amabile cugina non affidarti a questa tua bella virtù, nè al tuo coraggio: temi sempre di te stessa, e rammenta che amore fu paragonato ad una farfalla: sai l'infelice dove incontri la morte. Reca ad esame il tuo cuore, le tue inclinazioni e forse fra questi tuoi sì retti principj, chi sa non iscorga qualche pensiero più seducente; e allora trema, ritorni a te la tua smarrita ragione, fuggi, o costui si allontani. Deh ti venga di noi, di lui stesso, non perderne tutti.

Non isdegnarti, o nell' amabile tua follia non volger tutto in ischerzo col chiamarmi predicatrice. Amore soo, amore che a te mi stringe co' più soavi nodi mi muove e mi fa parlare e se m'odi mi suggerisce questi consigli. Non temere io abusi del tuo segreto, poichè il far violenza a' tuoi affetti sarebbe un rimedio peggiore del male. Sii cauta almeno in questi pochi dì in cui io sor lontana, ricordati anche di me e ti suggeriranno i miei timori.

Vedilo meno che sia possibile, abbassa gli occhi non ischerzar troppo non involgerti in lunghi discorsi, ma sopra tutto vedi di non restare seco lui sola. Ah ch'io torni, ch'io torni e il maligno avrà finito di parlarti d'amore. Io sarò sempre presente, io ti farò abbassare

quegli occhi rapaci e furbi, io . . . ma e ti lagnerai allora d'avermi chiamata? Strilla a tua posta io non vo' lasciarti, e ritornando a te prendo per insegna il voto degli eroi, o vincere o morire.

LETTERA XVII.

Evardo ad Oriete.

TI scrivo dagli orti esperidi, dall'asilo delle grazie, dai boschi d'Ida, dall'isola Bella, non lungi dal boschetto di quelle odorose magnolie, presso al più fiorito poggio, all'ombra di quell'alloro su cui tracciò un audace guerriero le orme del suo genio (*); ti scrivo e palpito di gioja e d'amore. M'involai coll'alba nascente dalla mia cella, salita una presta barca, radendo la tua sponda, salutando la tua dimora, m' inoltrai fino a Baveno. Di pensiero in pensiero, di poggio in poggio m'arrampicai fra que' dirupi, trascorsi fino al monte rotondo a visitare quella misera famiglia di cui mi parlasti jeri: grate udii risuonare su quell'alpe le tue lodi e riescire il tuo nome di dolce conforto.

Sconsideratamente indi scendendo e saltando di balza in balza divenni alla miniera. Preso da natural vaghezza

(*) *Battaglia.*

la penetrai: in breve mi trovai in un antro muto d'ogni luce, titubante su un lubrico terreno fra il silenzio profondo di natura, se non che veniva rotto da qualche lontano grido che mandavano da' sotterranei più cupi i minatori e di sopra dal rumore della cascata che precipita sui sassi i quali pendono sul capo e da essi a copiose gocce trapela nella grotta, sicchè ni' empia di gelo non rovinasse quella volta e mi chiudesse per sempre in quell'aere senza stelle. M' inoltrai fra quelle tenebre, calai fra quelle cave caverne e fui stretto da meraviglia e da terrore. Oh puote la sacra fame dell'oro trascinare l'uomo a schiudersi una strada nelle viscere della terra, e tentare vie sol note ai misteri della natura! incontrandomi in quegli esseri che ivi lavoravano, spauriti, macilentati, affumicati recando una pallida lacerna, sospettai d'essere disceso nel regno dell'eterna notte fra le perdute genti, e arrossii rammentando ch'erauo miei simili a ciò condotti per un vile guadagno. Allora mi si strinsero intorno al cuore le antiche ricordanze, piansi nel sovvenirmi che l'avarò europeo pure spinge colla sferza al duro ufficio l'infelice indiano; e poi si crede colto, e parla di diritti, e calpesta l'umanità e la natura!

Fra sì tristi pensieri onde mi si ridestavano le commozioni che pur ebbi ancor giovinetto quando fui su quelle infauste sponde, abborrii quella notte e uscito con lena affannata, mi rivolsi a quell'antro quasi a vedere se v'erano scritte le terribili parole di Dante. Mi parve di sorgere alla vita, bevei tripudiando l'aura del cielo, tutta gustai l'eterca dolcezza di questa luce divina, e nel mio entusiasmo: *salve*; esclamai, primogenia

figlia della natura eterea luce; raggio eterno dell' universo, rivo inesausto d'interminata bellezza: tu esistevi innanzi le create cose, tu accoglievi in grembo la causa prima, tu sei l'elemento del bello: per te s'infiora la terrena sostanza, si veste il mondo di leggiadri colori: tu mi scorgi all'asilo dell'amor mio, onde pure ritrai copiosa sorgente di nuovo splendore. In tanto riguardava quel vago seno del monte tutto affatto campestre, que' precipizj che calano innanzi alla grotta, quell'umile casolare sulla sponda della valle, quell'acqua che si rompe fra' sassi e si devolve al lago. Movea al basso e meditava di copiare questa piacevole scena.

Ma gli occhi dalla forza d'amore rivolti al piano cercavano un pascolo più gradito. Lo si allora ti vidi: ameno lago, placido ripetere i raggi del sole, e mi parve quel seno l'asilo più bello della natura dove innamorata profuse i suoi tesori. Volgeva lo sguardo desideroso alla tua sede e di là movendolo fra l'ondeggiare dei colli e dei monti pareva ricrearsi anch'esso di una amabile armonia, in vederli appo l'onda ridenti di verdi tappeti, inaridire a maniera che si allontanano, vestirsi solo d'antiche piante, di balze scoscese: gittando l'ombre sull'ombre formare un vago contrasto, e finalmente vincere la vista e porvi un limite ricoprendosi d'eterna neve, e nascondere il capo fra le nubi cinte talora di lampi e di tempeste. Dall'altro lato vaga corona di apriche collinette le quali con amabile pendio siedono sulla riviera, e vedeansi popolate di mortali desti all'opre del giorno. Quivi ora schiudono il seno amene valli che prestano culla gradita all'erbe ed ai fiori colla frescura, o danno al lago tributo di freschissima

e chiare acque: altrove sorge amabile poggio che lieto di verdeggianti rami bagna i piedi nel lago, e pare innamorato come Narciso specchiarsi nell' onda.

Io pur cercava spingere l' acume degli occhi fino alla terra innocente e felice degli Elvezj, e innamorato avrei sospirata quell' aura incontaminata, se il cuore con dolce violenza non mi richiamava a questo beato seno ove tutto adunano le loro grazie l' arte e la natura. Di fatti di là io vagheggiava quella piccola città ove siedi regina dei cuori: di là quella placida collinetta di Casignola per cui que' di Palanza non ponno vedere Intra: la ravvisava inoltrarsi a foggia di promontorio nel lago, innamorare i riguardanti colla solitudine del luogo, e nella parte più dirupata ed erta nascondere fra le piante quell' antica chiesa. Mi ricordai che pur fra quelle, ove è men erto il pendio, la via novella io schiusi venendo a te da Intra, onde veder da lungi la tua casa che la prima s' inoltra a piè del colle e me ne applaudii. Di là vidi . . . oh ma come esprimere quanto di bello unisce questo lido? Chi non è commosso, sente ridestarsi le più piacevoli idee, o consideri quelle amene sponde che ora si ammantano di nuovi fiori, ora formato un grembo acchiudono un bel pacetto il quale s' innalza sull' opposta collina in piacevole anfiteatro? ora sono ridenti per ameni giardini e ville dilette, ora per qualche bosco in cui si annidano tutti gli alati cantori della foresta. La placida laguna va trepida a porgere ossequioso tributo ed a baciare il margine odoroso: spiega essa pure il tesoro d' interminate bellezze o si orni colle rose dell' aurora; o di porpora si dipinga pei raggi del sole; o ripeta l' argen-

teo corno della luna, e non invidia la sua bellezza al cielo. Ah se come cantò il veglio di Tea d'acque si pasce la terra bruna e d'umori il cielo, certo niuno può esser più gradito di quelli che si svolgono da questo seno, nè io vo' bere l'aura di vita se prima l'ale non rinfreschi nelle sue rugiade.

Ma e che sono mai le altre opere della natura, se riguardi queste amabili isolette che quasi cicladi nuotanti siedono regine di questo grazioso palaghetto? Lungo le loro rive pare scorrere co' suoi vezzi e spargere doni la Dea dei fiori: vaga se pur riguardi la più bella e a dritto ne rapisce il nome, e ti presenta allo sguardo innamorato ora un'atena piramide, ora l'avanzo d'un anfiteatro, ora un magnifico palagio, ora un bosco di eterni allori: vaga quella che meno altera ad arte pare sdegni l'opra dell'uomo, e in se racchiude tutto il bello di natura: vaga quella de' pescatori tutta rustica e selvatica, sicchè vicina alle altre sì leggiadre e deliziose, avvisi racchiuso nello stesso seno l'immagine dei due estremi sociali, quella cioè de' primi uomini ove convennero in alcune capanne, e quella del massimo lusso nelle incivilite società.

I poeti ed i pittori che pur si studiano di presentarne il bello, vanno in traccia di quanto stimano possa nobilmente muovere i nostri sensi: ma per quanto sieno grandi i loro sforzi, non pervengono mai a superare l'opera della natura, nè a fare che questa ove giudice ne venga il sentimento, tengasi vinta. Come in fatti dipingere al senso o all'immaginazione tutto l'insieme di quelle leggiadrie onde sovente sono mossi anche i più schivi, mentre non valgono a gustare l'opera dell'arte?

Mi sono abbattuto in qualche abitatore di queste balze, e mi fece scernere le migliori viste con tanto giudizio, che l'avresti detto il più educato nell'arte del bello. Quindi pur persuasi a me stesso, il sentimento del bello parimenti di quello del grande e del meraviglioso o del sublime, essere ingenito nell'umana natura, e consistere in qualche cosa che si sviluppa con noi. Con ciò non vuoi già intendere tutti sieno abili a gustare nè le grazie di Petrarca nè un dipinto dell'Urbinate, ma sì bene il più rozzo sia mosso da un incognito piacere alla vista di un orrido precipizio, di una notte stellata, di un' amenata valle, ove si adunino come in questa quanto potè profondere l'opera del tempo.

Fra sì dolci meditazioni feci ritorno alla mia barca, e scorreva sull'onde placide lieto, quasi venissi sul carro di Nereo. Avvicinandomi a questa sponda avvisai di approdare all'isola della Dea d'amore, sicchè col cuore in festa mi misi dentro a quelle piacevoli solitudini ed in me si destarono i più soavi sentimenti scosso possentemente da quel bisogno del cuore che è l'elemento dell'anima nostra. Oh! ma invano ardeano i miei sguardi e i miei desiri; invano cercai la solitudine del luogo: fra sì copiosa sorgente d'interminata bellezza pare mi manchi qualche cosa, sento un vuoto nel cuore, un vuoto immenso... ne cerco la cagione ed ei me l'annunzia trepidando... Ah Oriete! a tante cose leggiadre manchi tu sola, e la natura pare con una dolce melanconia lagnarsi perchè non v'abbia l'opera sua più perfetta. Oh quando vi sarai tu pure! ma non sola, ch'io sia a parte dell'aura immortale che spargerà sì peregrina armonia e mi sia dato rapire almeno un raggio, ma il più prezioso, di questa eterea bellezza.

LETTERA XVIII.

Bice ad Oriele:

Jent te l'ho pure involato questo seducente filosofo: il suo disegno pel tempietto del giardino avea mestieri di maggiori schiarimenti per gli artisti, abbenchè anche sul bisogno non fosse senza qualche malizia onde pur castigare alquanto la tua pertinacia. Già m'era preparata alle sue follie, e in vero incominciò salutandomi a parlarmi di te, e partì ripetendo la stessa canzone, senza badare io potessi essere alquanto piccata della sua poca cortesia intrattenendosi a lungo con una donna dei pregi di un'altra. Però estendo il ragionar d'Oriele; non era men vaga di lui di formarne il solo oggetto; ed esso abbenchè si governasse con disinvoltura caugiava spesso di colore al variare de' miei motti.

M'ebbe però ben disposta la sua sincerità e in breve lo vidi vinto e sconfitto al piede svelarmi i suoi affetti, fare proteste giuramenti, in fine aprirmi la storia delle sue pene. Per altro da prima ne fui lieta giacchè lagnandosi esso del tuo rigore, il cretetti opera de' miei consigli e già m'andava vaticinando una prossima guarigione, allorchè per un motto con cui mi punse sul vincere o morire, m'accorsi che gli avevi data a leggere la mia lettera ed io commetteva le mie parole al vento.

E che posso ora aggiunger mai? fra una pertinace ed un pazzo è assai il chiedere la discrezione. In quanto ad Evardo nel breve tempo in cui fu qui incatenato

mi pose a soquadro la casa, fabbricava castelli in ogni angolo, vedeva Oriete in tutti i quadri, nelle piante, nei fiori. Mi convenne pure godermi la scena più graziosa, vedendolo, capitatogli un telescopio fra le mani, armarlo, arrampicarsi sulla torre del castello anche a rischio del collo per vedere Palanza, e ritornarne muto e pieno di stizza bestemmiano i colli perchè gli lo aveano impedito, mentr' io ne facea le maggiori risate del mondo.

In questo modo gittò l'intera giornata, e solo verso sera si potè ottenere quanto si richiedea pel disegno, e se non era la minaccia di richiamarlo un'altra volta, e il bisogno di una riforma in cui si occupò gran tratto della notte, era di ritorno jeri sera. Questa mane appena alzato pensava d'andarsene, e fu gran ventura trattenerlo fino a mezzo dì, onde non fosse venuto invano. Allorchè fu presto a partire spirava un vento sì fiero che impediva ogni vela, e minacciava sì forte che niuno sarebbe uscito dal porto. Fu vana ogni ragione, mirava con impazienza le onde sconvolte, e a malgrado degli stessi barcajuoli si diede de' remi in acqua e si sciolse per l'amoroso lido.

Sentii da alcuni pescatori giunti poche ore dopo avere egli corso gran periglio, e mentre ognuno si maraviglia di questa sua impazienza io sola ne pavento le funeste conseguenze. Amica mia, sconsigliata cugina io non so che tornarti all'animo i miei timori. Per pietà vedi un'imprudenza non debba volgere in pianto tutta questa gioja, e toglierti affatto codesto tristo che non può esserti lontano un giorno solo.

LETTERA · XIX.

Evardo ad Oriete.

An Oriete, amabile, tenera, divina Oriete ove son io rapito? qual fuoco novello scorre per le mie vene, qual etere divino inebria i miei sensi, sconvolge la mia mente! quanta dolcezza, quanto piacere, quanta voluttà non gustai nel raccorre quel bacio di paradiso sulle rose della tua bocca?

Io trepido, balzo di gioja, nè so ancora persuaderlo a me stesso, e quasi il terrei un' illusione del mio spirito se i frequenti palpiti del cuore e un tremito che pur non mi abbandona, non mi persuadessero, se non spirassi ancora l'alito tuo, non udissi in cuore i tuoi sospiri, se qui, qui, su queste labbra non sentissi ancora, celeste impareggiabile Oriete, l'impronta di quella tua bocca, tesoro delle grazie, sede d'amore, asilo, fonte dell'anima mia. Oh divina potenza d'amore, oh Dio scuotitor dell'universo, ed è possibile consenti ai mortali tanto bene sulla terra? ed oseranno ancora questi stolti invidiare la sorte dei numi? che vale, che vale l'intero universo innanzi ad un bacio d'Oriete? Ah sì! ceda mia tenera amica, ceda terra e cielo al poter di questo bacio immortale, si prostri la natura innanzi all'opera propria che la vinse d'assai, se essere potè ministra di sì divini piaceri.

Quanta felicità, qual nuova esistenza, quali inusitato

commozioni! Un dolce sentimento mi legava a te anima mia con una passione tenera e soave: placidi erano i miei pensieri, brevi le mie brame: il solo vederti, il pascermi di que' tuoi occhi amorosi, formava il conforto della mia vita. Pure talvolta sentiva un vuoto al cuore: ei m'annunziava un bisogno ch'io non sapea conoscere. Talora fra queste solitudini, spesso nel silenzio della notte ergeva l'incerto pensiero fra la contemplazione della natura, onde vedere se m'era pur dato riempire questo vuoto fatale, ma invano: esso ritornava a me confuso nè sapea prender conforto che dal tuo nome. Provando queste agitazioni, nè trovando modo a calmarle m'adirai, accusai me di pazzia e di delirio, inesperto ch'io era e folle! ah non sapea fosse riserbato alle tue labbra un nettare prodigioso, un magico incanto, un raggio che calma le tempeste del cuore, un piacere che non è dato rinvenirlo in tutto l'universo, fuorchè in quell'angusto confine da cui usciva quel primo sospiro che venne a parlarmi dolcemente d'amore.

Partii il giorno passato per Arona colla lusinga d'essere gradito a tuo zio, ma coll'amarezza mi convenisse starmi un giorno intero senza vederti. Con te erano i miei pensieri, tu fosti la compagna del mio viaggio, tu ragionavi con me ed io con teo, e in Arona mi parvero meno lunghe le ore perchè l'affettuosa tua cugina m'intrattenne sempre parlandomi di te.

Lenta venne dietro al mio desio che volava l'ora della partenza: era il lago procelloso: fu vano il trattenermi: son nulla le procelle a chi desia raggiungere sì felice porto, e in mio pensiero rimproverai a' paurosi

remiganti perchè temessero trasportare il tuo amante: inoltrati crebbe il vento, e le onde minacciavano la barca: si volea approdare a Belgirate: un batello di pescatori che venia a seconda del vento annunzia il Cavaliere all' isola Bella: «egli? dunque vi sarà anche Oriete, conviene raggiungerli»... Non sento nè grida, nè venti, svanisce sotto il mio piede il romoreggiare dell' onde, sdegno ogni dimora, si raddoppiano le forze a' remiganti, io stesso tratto il remo, lotto col flutto, che s' infrange sotto il mio ardire; io comandante, pilota e marinajo, questi applaudo, quegli incoraggio, quel minaccio: amore regge il mio occhio, dà forza alla mano, dirige la poppa, e si afferra in picciol ora l' isola beata.

D' un balzo lascio la barca ancor lontana e fluttuante, saluto il lido che t' accoglie, volo, incontro tuo zio occupato d' alcune piante per Arona; «ho una lettera per Oriete. — È in giardino»... M' involo m' arrampico, salto i ripari, salgo e ritorno per l' ampie gradinate, spesso precipito da un piano all' altro, nè ti trovo: impaziente ti chiamo, tutto interrogo collo sguardo e finalmente senza avvedermene penetro il bosco degli allori e sola ti veggo intenta a raccogliere fiori mezza nascosta fra quelle vaghe ortensie, mentre pareva ondeggiarti intorno un nuvoletto di celesti fragranze. «Ah Oriete! eccomi di ritorno», e ti corro trepidando incontro. Sorpreso mandi un grido getti i fiori e trasportata da improvvisa gioja voli fra le mie braccia: sponta il desio sull' ardente bocca, i nostri occhi s' incontrano, i nostri sospiri si alternano, le nostre labbra... Gioja, trasporto, piacere, ah io non v' ebbi mai conosciuti.

Oh mio bene, celeste Oriete, opera impareggiabile della natura! oh istante inarrivabile ed immortale! Pareva tutto ne favellasse d'amore, tutto era pieno della nostra gioja, pareva animarsi la famiglia dei fiori; raddoppiar le sue porpore la rosa, stillare balsami odorosi le fronde, destare i loro canti i pennuti amatori, l'erbe e le piante acquistare spirito e vita. L'aure fresche del lago richiedeano alla gioja i boschi e i colli, mentre susurrando dalle scherzose piume pioveano sopra di noi molli fiori e soavi fragranze. Tacque il vento e stettero l'onde innamorate a bearsi dell'aura divina che spirava quel tuo bacio d'amore. Raddoppiò i raggi l'astro che stretti ne vide in sì soave nodo, rifulse il cielo di novello splendore e tutta nella nostra gioja parve un sorriso la natura.

Ah sì! ch'io l'abbia sempre presente questo celeste istante, assapori mille volte questo inesausto piacere e riprenda ognora que' moti sì soavi il felice mio cuore. Io ti veggo ancora cingermi il collo e il petto, veggo quegli occhi brillanti di fuoco, quell'attitudine piena di grazie, di vezzi e d'amore: tu riposi nel mio seno; i nostri cuori battono insieme, le nostre anime spirano la stess'aura di vita. Ah perchè io tuttora mi sento inebbrato da quell'alito divino che raccolsi sulla profumata tua bocca! Un delirio continuo mi commove, mi trasporta, un nuovo fuoco m'accende e par quasi un nuovo amore mi ti renda più cara più bella e più mia. Oh primo motore dell'universo, divino bacio d'amore, tutto per te si anima, prende vita ciò che tocchi, dai energia ai sensi, spargi puro fuoco nelle anime degli amanti, e aspergi la vita di piaceri immor-

tali pel beato asilo delle labbra. Ah perchè il timore, il trasporto, l'altrui modestia mi tolsero ripeterti mille volte bacio ah troppo breve! per essere sì divino? Perchè non raccolsi allora tutta l'anima raggianti per gioja e non la spirai sulla tua bocca celeste Oriole, certo di rimanermi in paradiso? o perchè almeno non poss'io pendere sempre da questa sorgente d'immortale piacere?

LETTERA XX.

Evardo ad Eugenio.

OMAI ti son noto (*) e conviene tu stesso appaia allo stato del mio cuore.

Perchè dovea io usar ripari e schermi,
 Che la somma beltà non mi piacesse
 Gli alti sembianti e le saggie parole?

Già mi gode l'animo di un puro piacere, nè voglion-
 si altre cure che turbino co' foschi vanni la serenità
 de' miei dì, ma in vece ogni studio onde pure conse-
 guire la felicità. Vieni fra queste ridenti solitudini a
 confortarti coll'amicizia, fuggi le nubi procellose del
 bel mondo, ritraggi il piè da cotesto fraudolente terre-

(*) Si sono ommesse alcune lettere in cui Evardo riferiva all'amico colle più minute circostanze gli avvenimenti che già abbiamo scorsi. Gli amanti si compiacciono spesso ripetere la storia della loro felicità, ma il lettore indifferente ne resta annojato.

no, spezza le catene che ti cingono e almeno qui godi di una libertà agreste. Qui non palpita il cuore sotto la mano gelata della tema, qui non ti minaccia bieco nè l'altrui codardia, nè il vizio porporato, nè la fredda invidia, e neppure il pensiero de' presenti mali e de' futuri infortunj. Finchè non si volga miglior fato confortiamo lo spirito di qualche chimera, noi che educati sul divino Plutarco soli non facciamo velo alla bassezza moderna coll' altezza degli avi. Qui potrem lagnarci del destino e di noi, trepidare alla ricordanza delle belle virtù e ricreare l'animo di dolci speranze, senza gelo ti stringa ti sia apposto a delitto fino il pensare altamente.

Mentre l'ore più tiepide d'estate verseranno in maggior copia sulla terra i raggi del sole, fra gli antri foschi, in seno a qualche irrigua valle, al grato rezzo di qualche antica pianta, invocheremo l'ala soave di quel zeffiro gentile che col molle suo susurro innalza i fiorellini, li dipinge di bei colori, e li profuma coll'alito odoroso: berremo l'aura che non già grave arreca il grembo del lezzo della città, ma imbalsamò le roride penne fra i cedri e le eterne fragranze di queste amabili isolette. Forse renderà talora più ridente la solitudine del loco qualche amabile compagna che amerà educarsi con noi ai derelitti sentimenti della patria: o diportandoci fra queste piagge amene o sulla placida laguna, o in seno a questi che altro non vogliansi tenere che tempi dedicati a Flora, apprenderei tu pure gl'incanti di una nuova vita.

Fra queste solitudini boschive dell'isola Madre jeri appunto coll'amabile Oriole, mentre s'attendeva Bice d'Arona ci siamo occupati di dolci ragionamenti: essa

mi recitò qualche verso del Timoleone, ed io le lessi la bella avventura del boschetto di Clarens nella Giulia di Rousseau. Se in questo asilo non isdegnerebbe porre la sua sede Citera, se qui a dritto erger si potrebbe il tempio ad Amore, certo il nume possente non mancò di puri e veraci cultori, che gli offrirono in olocauto i sentimenti dell' alma, e sciolsero l' inno più gradito al figlio di Venere celeste, quello del cuore, accompagnato dai più puri ed innocenti affetti.

Oh amico perchè intendevi sì diversamente di me di questi piaceri che comparte alle anime sensibili la più gentile e la più bella passione degli umani? Potrai tu ancora tenerla a vile, apporre le più ingiuste macchie e disprezzare il culto d' amore, di quel sentimento che ha sede in tutti i cuori, opera le più belle armonie della natura, di quel fuoco alimentare che comparte la vita a tutti gli esseri, quell' attrattiva irresistibile che gli avvicina, quel legame segreto che gli unisce, quel sorriso che li raggia e veste di nuove bellezze? Tutto in natura è amore dall' astro più lontano fino all' ultimo granello di arena che a vicenda si attraggono e tengonsi al loro posto, dai sali che si uniscono e cristallizzano, fino ai più scoscesi dirupi spiccati in alto a minacciare le stelle, dagli insetti che strisciano fra la polve, dai muti abitatori dell' onde fino all' opera più perfetta della natura, l' uomo.

Il muggito della giovenca ripetuto nello speco della montagna, il fremito delle belve più feroci nella foresta, l' umile belato dell' innocente agnella, il canto animato de' musici pennuti, i sospiri delle ingenuie colombe, gl' insetti che cangiano spoglia e forma e spiegano

P'ali vario-pinte siccome trofeo d'amore, il seno de' fiori agitato da un' incognita forza che gli alletta ai muti connubj, gli abbracciamenti delle erbe e lo sviluppo de' semi; tutto amico, obbedisce alle leggi d'amore. Esso re dell'universo, ha per trono la natura e gli rendono tributo di devozione tutti gli enti creati. Esso dominatore degli esseri animati, con soavi catene regge e governa tutti i cuori: a suo talento ammansa i feroci, prostra l'orgoglio e dà lena a' meno audaci: ispira le rustiche canzoni agli abitatori di questi colli, anima l'accento dell'amorosa fanciulla, regge la nostra mente e ne è di scorta ne' tortuosi labirinti della vita: esso diceva il divino Platone è l'elemento de' nostri pensieri, il principio delle nostre affezioni, il tipo delle nostre cognizioni; il padre delle arti liberali.

Gli antichi sovente ben più savj di noi ah no! non vollero bendato questo nume perchè il tenessero incapace di muovere azioni generose, essi non l'ebbero a vile, ma devoti sacrarono a lui tempj ed altari, e sacrificj gli tributarono e voti. Essi più giusti e meno orgogliosi di noi, Amore cantarono nume più grande e più sublime della natura: lui disceso dall'etere e sotto le grand'ali cresciuto dell'eterna notte: lui possente temeva lo stesso tonante Giove, quel sommo Egioco che al solo muovere del sopraciglio faceva tremare l'universo. Amore essi cantarono figlio della bellezza e fratello del desio, e generatore di tutti gli esseri nell'unione colla propria genitrice: lui dissero nel primitivo miscuglio delle cose sorgere trionfante sull'informe materia, distinguere la luce dalle tenebre, comporre in divina armonia le sfere. Distinta la massa informe del caos ei

spiegava l'ali dorate attraverso del nascente mondo; con un sorriso infondeva nuovo fuoco e nuova vita, conducea pe' luminosi sentieri dell'etra e prendeva bella forma la terra e diventa seconda d'erbe e d'animali. In compagnia del Fato recando una sacra face ei la scorrea trionfante, nè solo la popolava dalla cima de' monti fino nel più recondito suo grembo d' esseri sensibili ed animati, ma a questi ordinava solo per pochi istanti strisciassero nel fango, quelli spingeva fuggitivi a mugghiare nelle foreste, e l'uomo perchè vestia le sue forme lo innalzò col capo al cielo, lo condusse ai civili consorzj, gl'infuse una divina scintilla che rapiva al sole, ed accostato l'ostro del divino suo labbro alla di lui bocca gli diede tenero un bacio e gli disse: ama. Allora ei senti d'ali novelle rapire la calda fantasia, nuovi rapporti scoprì nelle cose create, e rivale della divinità potè dar forma ad una nuova natura. Quindi a dritto riconobbero gli antichi la santità del Nume e la divina effigie ne poneano gli Ateniesi nell'accademia intitolata a Minerva, e le sue feste celebravansi alle falde d'Elicon per i Tespi con quelle delle Muse, in Atene con quelle della greca libertà; ei simbolo dell'unione del senso e dello spirito, dell'universale armonia per cui al suo sollio immortale s'anima la zampogna a sette canne, ne vola l'armonia di sfera in sfera, d'elemento in elemento, e obbediscono al suo impero la terra, il fuoco e l'onde.

Nè la follia che mi apponi potè trarre al delirio que' grandi i quali a noi commisero il tesoro delle umane cognizioni, nè mal s'apposero ove pur desio ti prenda l'ordine riguardare delle umane cose, sicchè riconosca.

la suprema potenza d'amore. Nè perchè noi sentiamo di farne un Dio, ma solo il teniamo come un' affezione degli esseri animati, sia minore l'obbligo che gli avremo. In fatti perchè ti reggi in una ben ordinata società, vivi una vita serena lungi dai perigli, con una nobile copia di bisogni, il cui soddisfacimento ti fornisce inesauti piaceri lungi dai turbini e dalle fiere inclinazioni dello stato di natura? Come mai un sacro patto illesi serba i tuoi diritti, ti è scudo contro la forza soverchianze, e mille de' tuoi simili si apprestano con nobil gara a soddisfare alle tue necessità della vita, ai bisogni fisici e morali, e fino ai piaceri dello intelletto? Non fu se non questa irresistibile forza del cuore che univa gli erranti e selvaggi figli della natura: essa ammansava la loro brutale ferocia e scorgendoli su un fiorito sentiero, gli univa a quest'essere che forma la più avvenente metà degli umani, e in cui la natura trasfusa quanto avea di perfetto e di bello: unendoli con una catena di rose intrecciata d'affetti e di desio, richiamava loro sull'anima un'incognita necessità per cui il bisogno sentirono d'averle per le indivisibili compagne della vita. Amore prese l'uomo delle costoro belle forme, cessavano i mutui sdegni e l'ire fraterne, si univano i cuori, si associavano gli uomini e s'ergerano fra' dolci sentimenti le sacre società di famiglia che in breve costituirono l'universale consorzio delle umane belve.

E in vero ove la natura non avesse fatto presente al nostro cuore di questo nobile sentimento, o fosse in mano dell'uomo divenire insensibile alle di lui commozioni, come avvisi potessero consistere le nostre asso-

ciazioni? Breve è l'arco della vita, e un istante lo percorre, quindi il bisogno nell'uomo di perpetuare la propria specie, onde invano non si scompaia quest'armonia dell'universo. A ciò conseguire non solo è richiesto abbiasi cura de' germi novelli, ma la madre istessa che a ciò intende abbisogna di chi si occupi di lei, ed ove amore non le procacciasse un compagno indiviso, ove il fine degli umani connubj solo si riponesse nei piaceri dei sensi; credi forse l'uomo inteso solo al proprio ben essere, volesse prenderai altra premura dell'oggetto de' proprj diletti fuorchè per rapporto a se stesso, ponendo in non cale ogni cura che seco il sorriso non gli menasse del piacere? Se l'affetto di lei nutre per quell'essere leggiadro il quale seco divide un istante di etera felicità; avesse uncin fine il piacere del senso, se l'uomo non sentisse per lei un'affezione disinteressata, un soave bisogno del cuore; come mai avverrebbe ci se ne prendesse pensiero allorchè non le è che di un inutile peso? perchè ci vorrà sostenere i disagi che tengon dietro a' suoi sollazzi, perchè non fuggirli, ma dividerli invece colle più dure molestie? pari a quella fiera che si accoppia alla prima femmina in cui s'avviene e passa, esso abbandonerebbe la donna e il frutto che gli dava, non calendogliene cadano miseramente di fame, e volerà fra le braccia d'un'altra onde poi fare lo stesso. Oh rifugge il pensiero a sì funeste immagini, e tripudia perchè la natura togliesse sì tristi mali col porre nel cuor nostro il sentimento conservatore dell'umanità, il quale pur tenesi in dispregio da pochi non senza riportarne grave taccia d'ingratitude. Esso si presta allo sviluppo dell'umano intelletto, lo trae

pe' sentieri dell'etra alla contemplazione del bello ideale, esso lo condusse solo all'invenzione delle lingue, di quel sacro palladio dell'umana perfettibilità, onde allettare insieme ed essere utile: si fe' scorta alle arti onde imitare la natura, fe' spiegare l'ali alla divina poesia, fornò le leggi e prostrò gli uomini innanzi all'ara temuta ei numi.

Chi mai non è mosso dalle divine sue attrattive, chi può avere scherno contro il possente suo dardo, e insensibile calpesta il suo impero? Pari a quell'angelletto che procacciando sciogliersi dal ramo allorchè cade negli inganni invescia anche l'ali, più s'inviluppa nell'amorosa panni chi ingrato s'attenta sfuggire gl'impulsi della natura. Amore ritrova nuove cause e nuovi ingegni, proteo ingentilito veste mille forme, seduce ora nel raggio soave degli occhi, ora nei vezzi e negli atteggiamenti onesti e cari, e più spesso il velo assumendo del pudore e della virtù. Le Grazie sogliono essere compagne alla Dea della bellezza, ma ove Amore lascia le sedi terrene onde ridursi in grembo a Venere pudica, quale anima voi resister possa alle divine sue attrattive? Come ardivi credere io potessi reggere alle sue prove, se veniva compagno di questa divina Oriete, di quest'anima celeste e forme celesti, in cui ignori se sia più la voluttà o il pudore, la sensibilità o la virtù; in cui è dono delle grazie ogni accento ogni vezzo, e piove da' suoi occhi in cuore tanta dolcezza che l'inebbria d'amore come la rugiada dell'alba rallegra l'inaridita famiglia de' fiori. Qui amor l'addusse ond'io gustar dovessi nuove e sconosciute commozioni, e si aspergesse la mia vita di qualche piacere di paradiso.

Ah no! chi per prova non sente amore, non è lieve intenda quale energia, quale attività ci versa nel nostro cuore. Un incognito sentimento, un'attrattiva inesprimibile ne governa lo spirito, e ne rapisce ad adorare l'accordo della bellezza del corpo e dell'animo. Tutte le più nobili facoltà son volte in quest' novella esistenza, e la vita intera non consiste che in due soli momenti di dolci contemplazioni e di dolci ricordanze: l'anima rapita in un solo oggetto, in lui si bea, da lui attinge la propria esistenza ed in esso pur si trasforma. La natura s'ingentilisce ai nostri sguardi e spiega non più vedute bellezze: nuovi rapporti s'incontrano negli esseri creati, e dal nostro cuor si diparte siccome un raggio che si diffonde su tutto l'universo e lo colora della nostra affezione. Il pensiero tutto seconda dell'oggetto amato e delle fattezze dote, le nubi lo trasportano in cielo, il vario-pinto arco di pace ne accenna la serenità del suo volto, i fiori lo spargono nell'olezzo de' loro profumi, l'onda murmora il suo nome, l'aura è mossa da' suoi sospiri, e tutta innamorata ne parla del nostro affetto la natura.

Però chi primo osò credere ante invalisca i più alti sentimenti, spenga la nobile energia del cuore: per chi ardiva por la mano profana alla face immortale con cui ridesta negli animi ogni generosa virtù. Quando mai si sente capace di maggior corismo e di più ardite imprese, che negli istanti più teni d'amore? qual v'ha mai più inesaurita sorgente di peggiori affetti per cui trasformandosi questa passione primitiva, o prendendo nuova energia a seconda delle circostanze in cui ci troviamo, ne rende umani, virtuosi, eroi? Non è egli forse

vèro che il ritorno e la frequente durata de' nostri sentimenti può cangiarli in abitudini? e che altro richiedono le nostre passioni ond' essere vivamente destate, fuorchè un' attività immensa degli strumenti di cui esse si valgono? e quale mai ve n' ha sorgente più feconda di questa d' amore? Ei nobile ed elevato avendo per meta la virtù, annunziando ove si apprenda una bellezza assoluta, calca sempre le vie migliori, nè può mai giacersi dimenticato fra il lezzo delle volgari passioni. Io non amai con tanto ardore la patria, non mi sentii animato a più nobili imprese, non mi spuntò mai con tanto calore nell' animo il desio d' esser utile a' miei concittadini, siccome poichè mi riscaldò il petto lo sguardo animatore d' Oriete. Splenda l' astro desiato, ridesti amica voce il mio valore e vedrai s' io saprò intrecciare agli amorosi mirti un ramo d'alloro. No, non può tacersi nel mio cuore il desio di porgere all' amor mio il dono più prezioso, la patria: quel nume il ridesta che trasse gli eroi degli antichi a combattere onde deporre sull' amato capo dell' amica la corona del trionfo, quello cui sacrificavano i Cretesi prima di discendere nel ballo di Marte, la cui fiamma confondeano i Laedemoni con quella dell' eroismo, e per cui si compose la divina armonia di Venere con Marte.

Oli salve affezione immortale, mistica legge d' amore: ave bel Nume di care memorie amico, desio innato dell' anima, bene che ha fonte inesaurita in paradiso. Per te si veste d' eterna speranza l' umana generazione, per te la terra è bella, bella è per te la divina armonia del cielo. Salve principio infinito d' esistenza, fuoco

immortale dell'eterno movimento, animatore divino della mole dell'universo. Tu spargi dovunque il soffio di vita, sei la causa prima di tutti i beni, la sorgente unica e seconda di tutti i piaceri di tutte le voluttà di tutte le virtù. Ratto t'apprendi a cuor gentile e il richiami a fruire la vita, teco in grembo del piacere s'acqueta l'uman desio. Ave elemento immortale dell'anima mia: se tutti gli esseri sensitivi riconoscono la deità del tuo Nume, se t'offre il pio mortale gli omaggi del cuore, rendimi amico il fato, tu conforti la mia speranza, tu mi raggia di un divino sorriso, tu grato mi rendi alla mia Oriete, all'unico risorgente pensiero della mia vita.

Ma che Eugenio ridi? già son rapito già son maggior di me stesso. Che vuoi? è tutt'opera d'amore; e la memoria di colei che ho presente ne' miei studi, nelle mie cure e il cui nome solo se mi spunta sull'animo, è richiesta a nuovo volo la farfalletta dell'ingegno mio. Vedi la mia sorte omai è segnata, se m'ami adopratì in renderla migliore: io non posso diparfarmi da questi estremi, o perire o vivere per Oriete.

LETTERA XXI.

Eugenio ad Evardo.

QUANDO l'amore si rende tiranno de' nostri affetti ogni ragione è soggetta, ogni contrasto lo rassicura sul trono, e fa sì rapidi progressi che l'impedirlo sarebbe opporre deboli dighe contro l'impeto di rovinoso tor-

tente. Io dovea rapirti a questi luoghi come prima mi accorsi costei non esserti indifferente.

I sentimenti onde spira tutto l'ideale d'amore e di cui fai bella pompa, saprei solo ravvisarli in certi libri, pure voglio ancor crederli in te si muovano dal cuore, perchè t'ho sempre ritrovato singolare e sempre entusiasta. Essi parrebbero nuovi a molti nel paese in cui sono: la molteplicità degli oggetti, la continua varietà delle sensazioni affievoliscono la forza del sentimento, e fra la realtà della corruzione rimane ottuso il principio della virtù ideale. Ho sempre trovato Platone sulle labbra ed Elvezio in cuore agli amanti. Te felice se nella solitudine puoi confortare il tuo coll'immaginazione e pascerlo di dolci illusioni.

Abbi però sempre in animo i desiderj e le speranze accrescersi col soddisfarle, le più dolci affezioni prendere sempre nuova forza e nuove inclinazioni, e il nostro cuore spesso anelare un alimento più reale. Tu riderai perchè non posso dilungarmi dalle mie dottrine, ma giovi pure ti ricordino che se il delirio della passione è di troppo esaltato, sovente ne trascina all'oblio de' più sacri nostri doveri, o almeno di quelli richiesti dalle presenti convenienze sociali. Quindi se la mia filosofia non ti piace in amore, ti renda almeno cauto contro di esso, e l'idea di perdere per sempre Oriete, animi di tanto il tuo interesse da consigliarti a serbare te stesso e lei ai vicendevoli affetti, alla pace ed anche all'amicizia.

LETTERA XXII.

Evardo ad Oriete.

E' possibile avere un cuore egualmente tenero per l'amore e per l'amicizia, o sono i tesori del tuo, amabile mio angioletto, che ad ogni istante si moltiplicano e mi rapiscono? Con quale impaziente trasporto non attendevi la tua amica già da molti giorni assente? Tuo fu il pensiero d'incontrarla a mezzo il cammino, tua l'amabile sorpresa che amasti ordirle all'isola Madre: oh tu sai rendere tutto nuovo e caro, e vestire le più semplici azioni colla leggiadria de' tuoi sentimenti. Non posso ricordarmi i trasporti di un cuore tanto sensibile senza compiacermi di possederlo io pure questo prezioso tesoro ed avervi parte... Ah! dimmi, dimmi chi ne occupa la prima e la più grande.

Qual fu la meraviglia di Luce come per un innocente menzogna approdata all'isola, e meco entrata nel bosco, vide la sua Oriete correrle incontro con tante accoglienze amorose e liete? Quale soavità di affetti, quanta dolcezza non si spargeva ne' vostri abbracciamenti, quanta fragranza piovea da' vostri baci! fui quasi geloso non vincessero quelli per cui pochi istanti prima venne asperso di divina voluttà quell'istesso boschetto. In quel momento mi commosse la tua stessa cugina: pareva volesse meco gareggiare in amarti, fe' sì belle prove di cuore, che rapiano quasi d'amore. Ciò era forse perchè in lei mi piacque l'amica d'Oriete, chi di tanto ti vezzeggia-

va: no il mio cuore non merita il rimprovero d'una infedeltà, apprezzai quest'essere come mi è caro ogni cosa che ti appartiene, mentre la tua amabilità sparge d'un'aura divina quanto ti circonda.

M'è però forza svelarti un mio dubbio, giacchè un solo anche lieve è assai per amareggiare i più bei momenti della mia vita. Non so se sia un delirio, o in me amore troppo richieda, ma parmi tu ami di soverchio questa tua cugina, e sembra meco voglia dividere i tuoi affetti. Io sono per avventura alquanto singolare in amore, ma mi pare, se mal non conosco il cuore umano, tenersi ei non possa fortemente occupato che di un solo oggetto, e anche i vezzi compartiti con troppa compiacenza ad una persona del proprio sesso, essere un'infedeltà commessa verso l'amante. Sorridi? Ah Oriete tu non sai quanto sieno preziose le tue grazie, perchè si debba sostenere di dividerle con altri.

Si, mi piace ti sia cara quest'amabile Bice e l'ami, ma non tanto ti abbia a dimenticare di me. M'è dolce che ella in te riponga ogni suo affetto, poichè vorrei ognuno ti amasse a suo potere, ma però tu nol sapessi, mentre mi darebbe timore fino la gratitudine; però mi pesa che ella ti sia sempre vicina, e omai ti sia resa indivisibile: desidererei le fosti men grata, ma avesse anche minor cura di te.

Addio mio genio tutelare, ricordati come io non vivo che in te, per te, e con te: tu sola sei il prezioso oggetto de' miei pensieri, quel tuo cuore è mio, nè sosterrei far parte ad altri d'un sol tuo sguardo pel trono dell'universo. Addio mia leggiadra amica, addio mio tormento mio tutto: abbi in mente che io non desidero

L'amor di nessuno fuorchè il tuo, e tu sola sarai l'anima della mia vita fino all'ultimo mio sospiro che confido esalare sulla tua bocca.

LETTERA XXIII.

Oriele ad Evardo.

Mio fido amico già i nostri cuori amanti appena si avvicinavano, ora instituirono troppo dolce simpatia e conviene ad entrambi operare lo stesso. Il mio in fatti diviene sempre più amante e già l'annuncio come al primo mio sospiro, darà norma al restante della mia vita.

Tu sai di troppo amare perchè non ti si abbia un'eguale corrispondenza: quelle cure sempre intese a secondare o prevenire, que' tuoi datti amorosi e seducenti, quegli occhi sempre affettuosi, il modo con cui ti comporti colle altre del mio sesso, fino le tue dimenticanze, mi piacciono e mi seducono. Son questi dunque i semplici e rozzi figli della natura, o sarebbe la galauteria de' corrotti drudi? Ma tu tale fatto ti sei poiché m'ami, ed ho speranza amor solo in te sia divenuto sì abile maestro, nè la semplicità de' tuoi modi ha colore d'essere mentita. Ah togliami questo dubbio, o se sei tanto corrotto d'ingerti, compj l'opera e il taci, che troppo ne sosterrei dolore. . . . No non isdegnarti mio ingenuo amico: io ti conosco e muove il labbro ciò cui non assente la ragione: rendimi i miei affetti la mia libertà il mio cuore, e oserò pensare senza inorridire che non m'ami.

Astuto e potrai lagnartene ancora? Non vedo io sulla tua fronte la sicurezza del tuo cuore, nè sai forse troppo come io asseconi i tuoi voti, e se una nube sola ti turba il ciglio, fiera inquietudine mi commova? Vuoi vedermi sempre arrossire, stretta a svelare tutti i miei segreti? La navigazione all' isola onde incontrare Bice fu forse fatta per lei, o in vece un innocente progetto che mentre anticipava mezz' ora all' amicizia consacrava mezza giornata all' amore? nè il credetti un delitto, nè il celai all' amica e sen compiacque. Difatti non fu quella in vero la navigazione d' amore? Mio zio si procacciava di visitar piante, la madre d' Eugenio di raccogliere fiori, le tue sollecitudini prevennero la venuta di Bice, e il bosco de' cedri non fu vedovo de' nostri... sospiri.

Tu sei pure artificioso... ma mi si chiama: per ora addio: ti scriverò più a lungo un' altra volta. Stringo molte parole in una sola: amami come ti amo.

LETTERA · XXIV.

Evardo ad Oriele.

PERCHÈ ci rendiamo noi già in servitù d' amore, schiavi di qualche essere importuno? Sai? son due giorni e son venuto sei volte e non mi è riescito parlarti. Sai? questa tua cugina omai ti si è resa troppo indivisibile, e par fino agogni di venire terza fra tanto amore. Ma sai ad un punto che io voglio solo il cuore d' Oriele, e il mio non sa altrimenti porre i suoi af-

fetti? In vero se ella mi pare indiscreta! appena m'è dato qualche volta bere l'alito che tu respiri, appena stringerti un istante quella mano di neve e premere fra i moli il mio sul tuo piede. Oh! se mancasse il sussidio divino degli occhi, se amore fosse cieco, io già furente avrei detto mille volte a costei attendesse al suo e non al nostro cuore. Spesso sento un rapido succedersi d'idee, un tumulto di bisogni, una necessità inesprimibile di parlarti; nè potendo, una vampa di fuoco mi strugge, m'agita l'impazienza, l'ira mi trascina e già porrei imprudente ogni cosa in tumulto, se un soave favellare d'un tuo sguardo non ammansasse tutte le tempeste del cuore. Ma esso non fia sempre presto, talvolta il raggio del sole non vince il folto della nebbia... ah! vi poni riparo o vuoi ridurmi alla disperazione.

Forse costei tende a porre in opera il suo progetto? oh la cattivella ha scelto un mal partito e la sconfitta è certa. Sarebbe più agevole volgere alla sorgente un rivo, operare la primavera fosse spoglia di frondi, innanzi che non solo si cangiasse, ma si scemasse nel mio cuore la più picciola scintilla dell'amoroso fuoco onde si apprese. Costei si dia pure a sua posta le mani intorno, mi guati bieca, ringhi come il giudice dalla mala coda, brontoli, mi strappazzi; io ti porrò sempre più amore, e vorrò ognora avere tanti occhi come Argo onde tutti a suo dispetto fissarli su quell'amabile tuo viso e pascerli ne' tuoi. Nè Bice nè tutto l'universo cangerebbe questo mio-tuo cuore cui solo è cara delizia la dolce speranza d'essere riamato. Esso fia sacro ognora ad un essere che ha soltanto le spoglie terrene: è di un angioletto briecone, che quantunque si piaccia di

rubare cogli occhi, pure non è escluso dal paradiso, di un genio che in me ha il tempio, l'ara e i voti; di una grazietta tutta bella che non uscì con Venere dal mare, ma abita la sponda di un ameno lago; è in fine d'Oriele che accoppia ai vezzi della madre d'Amore, le virtù di Diana, ed è forse amante come Psiche. Ma tieni in avviso contro le insidie della sorella se non vuoi io spieghi l'ali e voli... dove? chi sa... amami e te lo dirà il cuore.

LETTERA XXV.

Oriele ad Evardo.

A che pure ti turbi per quest' amabile cugina innocente cagione delle tue inquietudini, e della nostra corrispondenza? Vedi quanto sieno strane le fole d'amore nella tua mente! nel tempo istesso ti compiaci che Bice m'ami e te ne duole, m'appaudi perchè sensibile alla di lei amicizia, e me ne apponi le più amare rampogne. Qual partito dovrò seguire fra queste contraddizioni? Assecondarti quando il tuo cuore parla solo, o quando è diretto dalla ragione?

Omai vani timori aduni Bice si attenti sciorre i nostri nodi: essa li conosce troppo involuppati e puri, e pone ogni cura perchè non ne costino qualche lagrима. Abbenchè di diciassette anni è certo più accorta della sua coetanea e del filosofo di venticinque perchè non affascinata dalla passione. Due amanti sono come due ciechi in cammino, e a gran ventura basta a condurli

uno che vede assai poco. Però è molto se io che pure posso comandare al tuo cuore, sostengo il mio sia governato da lei.

Vorrai perciò tosto porti in mente io nutra maggiore amicizia per Bice che per te? nella collisione d'un'amicizia fra persone dello stesso sesso, ed altre di sesso diverso, parmi non vogliasi ondeggiar molto nell'additare il vincitore. Per me tengo l'amicizia debba crescere colla molteplicità dei rapporti che uniscono due persone, e col modo con cui questi assecondano le nostre inclinazioni, ed è certo essere maggiori fra individui di sesso diverso. L'amicizia comune spesso è opera della necessità, dell'interesse, mentre quella di cui ragiono è sempre consigliata dalla simpatia e da una pura inclinazione ad amarci. Nella prima sono facili le cause a scioglierla, mentre l'altra si mantiene sempre eguale, nè mai la turba invidia, rivalità, interesse, o qualche altro sinistro sentimento. In quella si hanno due esseri uniti da vicendevole affetto, in questa si ritrova qualche cosa di più dell'amicizia,

On a moins qu'un amant, on a plus qu'une amie.

Già conosci il mio cuore: se pur talora si conforta con una rigida ragione, riede tosto al laccio usato, pari a quell'innocente augello che vola festante nel carcere ove amica mano gli prepara il cibo. Se alcuno mi parla di te mi confondo, odo palpitando le lodi che ti si danno quasi fossero a me tributate, il sol tuo nome m'accede e solo sento di esistere quando mi sei vicino artificioso amante.

Non turbi importuno timore la nostra pace, nè un soverchio fuoco troppo facile a spegnersi mi ponga in

timore , non abbi ad imitare per avventura colui che sedotto dalle porpore di una rosa , con impeto la coglie e ad un tratto la getta lungi perchè si sente punto dalle spine. È l' unione delle anime , è l' eguaglianza de' cuori , la soavità degli affetti , che debbono imporporare di fiori il nodo d'amore. Ei sia sempre verdeggiante e novello , accenni ognor l' energia de' nostri sentimenti , nè il sciolga forza mortale. Mio impareggiabile amico amami , e meco fa voti onde risplenda per noi il giorno più avventurato , quello che ne arrida congiunti in più soave unione : allora chiederemo come mai si possa sostenere non sia dato fruire la felicità sulla terra.

D. S. Le tue visite si sono rese troppo frequenti , e potrebbero svelarne il fine. Se ti è caro il mio nome attienti al costume antico : conviene privarsi anche dei piaceri onde renderli più preziosi , più durevoli ed in ispecie innocenti.

LETTERA XXVI.

Evardo ad Oriele.

QUANDO il sol gira amor più caro pegno
 Donna di te non ave
 nè più dolce e più assoluto impero mi regge del tuo consiglio. Eccoti un nuovo sacrificio : oggi mi sto chiuso nella mia stanza , perchè niuna cura mi attende fuori , se la sola mi si vieta , quella di vederti. Irrequieto mille disordinate idee mi spontano sull' animo , e tutte vorrebbero a te le dettassi come sul mattino lo sciamè

folto delle api si affaccenda onde posare l'ali sull' odoroso calice di un fiore, e suggerne il grato umore. Più volte ho ripresa la penna per iscriverti, più spesso mi alzo onde venirme a te, ed altre tante avvisato dell' errore riedo alla mia stanza: impaziente cerco nuove occupazioni e nuovi libri, e tutti del pari li getto, tardi avvedendomi qual sia la ragione per cui nulla in essi mi piace: ah no! non v'ha nulla possa compensare gl'istanti che volano insieme ad Oriete.

Il mio cuore è come un avaro che più ha sete dell'oro, quanto più accumula tesori. Omai non lieto di sapere se tu l'ami, di bere ne' tuoi occhi l'ambrosia della vita, di cogliere sulle rose del tuo labbro il pegno più soave di fede; pur vorrebbe multiplicare ognora questi immortali piaceri. Ora come non sarò io geloso di questa tua amica che mentre ti abbraccia ti accarezza tutto a me toglie, ed è forse la cagione oggi io sia privo della luce de' tuoi occhi? Ma ed oserà pur costei inoltrare di più il piede profano fra gli augusti misterj de' nostri cuori? vorrà dividere con amore gl'incensi ch'io gli tributo? non teme gli sdegni del nume? E tu in tanto ardirai profanarne il rito coll' immischiare co' miei gli affetti che per essa senti e rapire al mio cuore parte di quel fuoco onde ha vita? Cattiva Oriete, puoi tu pensare esso si occupi solo d' esserti amico, mentre va sì lieto d' esserti amante? Amabile mio solletto serba pur gli affetti della tua amicizia a Bice; io non voglio abbiano parte co' miei, nè credo, nè voglio fra noi debbano consistere soli, nè penso pur trovar si possano fra due esseri di sesso diverso.

È vero che le prime inclinazioni del cuore tendono

ad unirsi ad un altro, ma possono essere diverse nel fine. Il bisogno è il primo fonte dell'amicizia; a misura che la ragione si perfeziona, e il cuore prende nuova attività, anche i nodi di lei divengono più tenaci: ma l'amore sdegna una sola causa, e mille oggetti che agiscono con maggior forza stringono mille nodi più dolci e meno labili. Se nell'amicizia il cuore cerca il pascolo a qualche vuoto, nell'amore ritrova l'alimento della vita, se nell'una rinvieni una grata unione, nell'altro assume una soave catena di rose che lo stringe e gli ministra inesauriti piaceri. Quando sei infelice l'amicizia ti conforta, ma l'amore fa lo stesso nella sventura e nella felicità in cui nulla aggiunge l'amicizia: ei ti prepara nuova messe d'innocenti commozioni, e ti rende più beato nella stessa beatitudine. L'amicizia t'è compagna affettuosa, l'amore ti riempie anche l'animo d'una brillante energia; l'una ti porge dei piaceri all'intelletto, l'altro in larga copia te ne fornisce allo spirito ed al cuore, l'una trema sul tuo periglio, l'altro si fa compagno nelle tue sventure, diviene il tuo scudo e spesso ti dà in dono la vita. Ah Oriete la mia tenera ed amata Oriete, v'ha egli periglio o sventura che varrebbe ad atterrirmi o prostrarmi se dovessi dividerla teco? v'ha piacere il quale sol da lungi osi accennare quello ond'io fui beato quando la tua anima tutta ardendo nel raggio delle vive luci potè accertarmi che m'ami? v'ha nell'amicizia nulla che possa pareggiare quanto ne fornisce la divina passione d'amore? Ah sí vieni prezioso ed unico sentimento dell'anima, conforto immortale della vita, dono unico del cielo, vieni celeste passione d'amore, tu mi reggi onde rinvenire quanto

può formare la felicità di due anime amanti, tu sostieni la bella unione de' nostri affetti: tu sola alimenti la mia immaginazione, mi rivesti sempre di nuove speranze, mi trasporti a ritrovare in me stesso la fonte delle più dolci illusioni, mi procuri gli affetti di un essere sensibile e come la fenice unica nell' universo, e mi conforti fino negli istanti in cui m'è forza in vedova cella viverle lontano.

Tieni pure mia cara che io duro fatica a credere possa consistere la pura amicizia fra persone di diverso sesso; son tali i rapporti che fra loro vengono in mezzo che conviene si cangi in un più tenero affetto. Forse il diranno il crederanno, ma i loro cuori intanto smentiranno il labbro. Se l'amicizia anche potesse rinvenirsi fra un uomo ed una donna, non sarà mai prima ma dopo l'amore, se sarà scemato per mancanza d'alimento o per canizie. Ad ogni modo io non saprei mai essere neppure fra questi ultimi, e sentendomi rapito unicamente ad amanti, non sosterrò mai d'essere la seconda cura del tuo cuore. Vorrei prima chiuder per sempre questi occhi che volgerli altrove e non sulle leggiadre tue forme, sosterrai meglio cessasse per sempre di palpitar co' questo tuo-mio cuore, che sapere ci non fosse mosso per me solo.

Ah dimmi, dimmi mio divino angioletto che eguali sono i tuoi voti, dimmi mille volte che non ti sosterebbe l'animo di vivere un solo istante senza amarmi e senza esserne riamata. Dimmi che giammai fia s'intiepidisca il tuo fuoco, e serbi a Bice pura amicizia, ma ad Evardo solo il cuore. Ripeti questo giuramento e sorrideranno a te d'intorno applaudendo tutti gli esseri

che ti circondano, come al primo saluto di Venere uscente dal mare riprendeva nuova veste e raddoppiava la sua bellezza la natura: ripetilo e lo raccorranno le aure tiepide che vanno riposando le ali sui roridi fiori dell' alba, e lo arrecheranno pietose nella solitaria stanza del tuo amore.

LETTERA XXVII.

Evardo ad Oriele.

OR di chi fu quel folle che mosso al certo da spirito di contraddizione, osava jeri sentire sì bassamente di queste ville deliziose, di questo di natura vago giardino? Oh! ei nacque in ira ad amore, non fu mai mosso dalle divine attrattive del bello, nè mai il rallegrava il sorriso delle grazie. Salga meco un presto battello, scorra su queste onde, approdi a queste isole beate, s' avvolga fra que' tortuosi labirinti, fra que' solitari errori, fra quelle amene convalli, que' fioriti piani, quelle agili incantatrici collinette; e poi se gliel sostiene l' animo osi pur ripetere il profano accento.

Ma chi mai può solo col pensiero trascorrere quanto di vario di leggiadro di seducente in te si unisce isoletta amata, ov' io il primo ottenni bacio d' amore? in te tutto volle la dovizia profondere i tesori del bello, e su pochi scogli, in breve sponda, ergeva e magnifici palagi e alteri monumenti e solitari boschi ed erti poggi e ridenti giardini, che ad ogni istante nuova forma riprendono al girare del cupido sguardo, e in se rac-

chiudono quanto mai sparge d' elegante la natura e richiede l' artificioso gusto sociale.

Inoltre il piede riverente su questo odorifero suolo, e dove giri gli occhi vi trovi sempre il loco peregrino e nuove le bellezze. Ecco ti si offre, quasi aneno prato alla stagione novella, placido giardino ove serpeggiando alcuni fiorellini grati dipingono di bei colori il terreno che loro dà alimento, lo dividono ora in ordinate spire, ora in tortuosi meandri. Qui pieghevole stende le braccia qualche pianta tenerella, altrove t'invita un verdeggiantissimo tappeto, o in leggiadri pentagoni imporporati t'è grato rinvenire la culla di mille erbeggianti fiori. Sorge altero o il gira-sole che si volge devoto all' alba rosata e beve i primi raggi del sole, o segretamente manda un sospiro il fiordaliso, o sul cespo verde quasi in trono spiega le sue porpore la rosa, e quale pudica sdegnata il dardo de' raggi, quale schiude appena il seno scintillante d' argentea rugiada, quale s' inchina e in mostra colle foglie l'ubertoso terreno. Quivi hai mille altri fiori che la natura semina a dovizie sugli erti monti e ne' fertili piani del nostro molle clima, spiegano la pompa della loro bellezza al tiepido fiato della prim' aura estiva e pare intreccino serti votivi alla ridente ara della primavera.

Mosso da sì piacevoli sensazioni e dalla amenità del loco ti vai diportando ove ti mena lo sguardo, sali ed ecco senza avvedertene e senza richiederlo ti ritrovi su un' amena collinetta, su una graziosa piramide ben altro di quelle che ergeva la superstizione degli antichi: ivi nuovo ti prende piacere su un terrazzo cinto di marmoree sponde, ornato di statue d' obelischi e di fiori,

contemplare il cielo ridente, la tranquilla laguna e i colli beati e placidi che le formano antiabile corona. Desio ti muove di sapere ove stai, abbassi meravigliato lo sguardo e ti vedi sopra dieci giardini pensili che in nuova leggiadria formano innalzandosi intorno la collinetta artificiosa. Oh ma è questa opera della natura! no il braccio dell' uomo invidiando quasi ad essa l' arte segreta con cui sparse il bello e condusse l' ondeggiare delle colline, la fece risorgere sì bella a specchiarsi nell' onde, e l' opera propria fu sì perfetta che l' arte illuse, e la natura fu vinta.

Piena di nobile entusiasmo per quanto ti cinge e ti alletta da lungi, credi abbastanza aver concesso alla curiosità, scendi e t' avvolgi in vece su nuovi terrazzi che sporgono sull' onde, e accolgono erbe e fiori che inviano le più remote contrade, ricordano climi diversi, e uniscono le più separate produzioni dell' universo. Qui col fiore eletto che si specchia nelle gonfie correnti della Plata, o ridente rendea il pendio delle immense cordigliere, o vide fecondare i terreni abbandonando le sponde il Nilo; qui col frutto che sente i primi raggi del sole sull' Indo, o fornisce a' popoli più remoti il cibo più gradito e necessario all' uomo, alza le braccia la canna che non invidia all' ape i favi, e quel pomo straniero che usurpa, serbandosi di molteplici sapori largo tesoro, a dritto il loco ai nativi. Ora lo stesso ramo si orna di fiori diversi: ora sparge odore la profumata melissa: altrove ti piace quest' erba lascivetta ascosa all' ombra delle compagne, o quella audace che non teme il ritorno dell' ora notturna: or questa desiosa di celarsi allo spirare de' zeffiri procaci, ora la pudica

sensitiva che schiva di subito ritragge qual trillastre vergine le timide mani da chi la tocca, e presaga dei destrieri della notte cogli ultimi crepuscoli inchina in se ristretta co' mortali al sonno:

... Come Niife che si *vulan* sole

Per le selvatiche ombre, desiando

Qual di fuggir, qual di veder lo sole.

Se è desioso taluno di un ameno viale, ecco gli si dilunga dinanzi arrecando le pareti verdeggianti pe' flessibili e tortuosi rami degli ubertosi cedri. Qui essi crescono con isdegno dell' invido verno, e consentono in varia foggia ora lungo le cortine, ora libere ergendo le braccia negli odorosi boschetti, doviziosa copia d' auree frutta cui il sole par vago di sferzare ed indorare coi raggi siccome a sera leggiadra nuvoletta. In tanto al lor piede crescono e le oleuti verbene, e gli amorosi mirti che ornati i verdi capelli di candidi fiori, accennano come esser può pura l' affezione desta dalla diva a cui sono sacri.

Scendi per questa solitaria via, su uno stretto e tortuoso sentiero che cala sotto gli archi dietro un gelsomino: non invidiando il filo ad Arianna ei protende le braccia finchè ti scorge in una taciturna valle, undecima sede di fiori e ultimo monumento della magnificenza del suo signore. All' ombra delle piramidi e nel silenzio della solitudine, umile inchina odorosa la testa la pallida primioletta, il rugiadoso pamporcino, la patetica viola, la vergognosa mainmoletta e la proteiforme ortensia, che scuotendo il capo altero di copiose chiome, or rubiconde le mostra pari all' aurora, ora destano invidia all' azzurro del cielo, ora rapiscono le più

elette perle alle marine conchiglie. Essi fanno lieta corona a mille altre peregrine piante che ne mandano gli eterni ghiacci de' settemplici trioni, ed amano l'aura più mite e sdegnano i raggi troppo audaci del sole.

Ora visiti ossequioso le basi che sostengono in sì larga copia il bello, e veda contrastare il nudo scoglio cogli archi a guisa d'iridi soffolte su lunga fila di marmoree colonne. In nobile gara questi lieti di sostenere i sovrastanti giardini, raccolgono dall'aura il seme di qualche fiore e lo coltivano nel loro seno, coll' aloe lungevo che quasi saette vibra lunghe le acute foglie. Lo scoglio invece sdegnoso perchè le sia tolto far pompa delle sue rocce, copre la nudità nativa di verdi anmanti: fra l'acque che dai reconditi meati trapelano quivi serpeggia la romita lichene, ridono gli acanti, e co' piè torti si abbarbicano le ellere e quella salutare erbetta che voluttuosamente innanellata rapisce il nome ai bei capegli della Dea d'amore.

Nè manca il tuo tempietto, Nume ond' io fui giunto, e che forse su questa amena sponda fuggendo gli sdegni e le gelosie materne scioglievi il cinto alla tua Psiche: nè il tuo asilo onde riposare l'ali o tardo sonno all'ombra delle odorose magnolie disposte in vaga spera onde accennare, che tu starai col tempo ed ami il silenzio della pace.

Che se poi sei desiosa a più solitarie letizie, avrai il silenzio di vaghi lauretti, di folte macchie, d'impenetrabil ombra: ovunque t'aggiri n'andrà cospersa di nuovi piaceri, non ti accadrà premere un palmo di terra incolto o derelitto, e fino alla radice delle piante nelle parti più remote è pinta la via de' fiori. Ogni giardino, ogni boschetto, ogni poggio stillano balsami odo-

rosi, l'arte s' insinua fin dove vorrebbe trionfar la natura, e se il nudo scoglio ti schiude il seno il mostra grave di fiori e di erbe.

Che se mai si duole taluno di troppo si riconosca dovunque l'opera dell'uomo, ama meglio le schiette bellezze della natura, si volga all'isola Madre. Ivi unica lo invita la solitudine di taciturni involuppati boschetti, di peregrine piante verdeggianti ognora l'altero capo, non violate mai da profana scure, e mentre spirano l'aura balsamica che le agita sovra i fecondi pergolati di cedri, spingono le immense radici sul nudo scoglio a bere l'onda soggetta. Quivi rinviene, prodigio dell'arte! le piante de' climi più lontani: ti contemplan più secoli dai torreggianti pini che sfidano i venti e le procelle: spargono grata frescura il platano antico il taxo venefico, i lugubri cipressi, l'alpestre ginepro è in somma copia il pizio lauro altrimenti già corona degli eroi.

Fra melanconiche meditazioni si diporti fra l'ombre de' tortuosi viali che sempre s'implicano in nuovi errori, ed ora verrà scorto nella parte più scoscesa al lago e vedrà quante pallide piante ed umili erbe dal nudo scoglio s'incurvano sull'onda e mentre pajon vaghe di specchiare le loro bellezze, beono a lunghi sorsi la vita. Nelle rocce scavate dal flutto saluti il tacito abituro de' pesci, che sfuggono le insidiose reti de' pescatori e pare confidino ritrovar salate anch'essi nell'asilo del piacere. Se t'involi fra le più dense macchie all'occhio d'ogni mortale, incontri qualche timorosa lepre o coniglio, o bramoso dell'onde il canoro cigno, o fra i cespugli con securi voli il semplice fagiano senza temere

alcuno li pigli od uccida. Se ti avventuri nel solitario ricovero di questi innocenti augelli, ti compiacci perchè l'uomo ne prenda sì tenera cura, e insieme vedi il nido dell'armonico canarino, della timida colomba e dell'altero pavone.

Sciolga il solitario peregrino un sospiro d'amore e gli faranno eco soave l'usignuolo che temprà tenere note e pare rinnovar fra queste macchie l'antico suo duolo per la porporea rosa, e mille altri vario-pinti augelli che a prova sui rami destano inaudita melodia. Se tacciono gli augelli piace il silenzio rotto dall'onda che s'infrange allo scoglio, e le aure che spirando dalla montagna amano temprare lascivette il susurro delle tremole foglie.

Ah si questo è l'asilo più scelto della natura, questa amena valle che si sposa al placido lago è il seno che ha più in grado di contemplare il sole. Da qui ei imprende a dipingere co' suoi raggi la famiglia de' vegetabili, da qui quando la sua luce si rifrange nelle perle della rugiada s'innalzano come dall'ara della terra, fra le fragranze mattutine, le tacite laudi al ministro maggiore della natura. Qui tutto è piacere, tutto spira voluttà e pare la terra l'acqua e le fronde formino e consiglino dolcissimi sensi d'amore e sospiri. Le aurette scuotendo l'ali fragranti cospargono di dolce olezzo fino le opposte sponde, e credi co' loro susurri vogliano manifestare ove rapirono queste odorose prede: in questo seno in fine tutto è un riso di natura: :

L'aura soave e l'alba rugiadosa

L'acqua la terra al suo favor s'inchina.

A tanta bellezza mancava solo il nume ed ei vi scese:

e te profuga dall' Arno accolte questo lido e ne sorrise. Delh fa bella ed improvvisa mostra di tessulla riva vicino al tuo usilo , e vedrai fuori uscire dalla placida laguna le Najadi ossequiose ed i procaci Tritoni ad offerirti l'argentea conchiglia. Delh scendi amor mio, vieni novella Galatea sull' acque amiche che l'onde conscie si acquieteranno a te d'intorno : stendi il tuo velo e confido pietosa un'aura verrà lievemente a gonfiarlo con un tiepido fiato e ti spingerà alla mia sponda. Io allora ti sporgerò dal lido desiose le braccia e rapito dall'accesa fantasia innalzerò un inno entusiastico alla Diva novella : seguace degli antichi le darò in tributo un ecatombe ... di baci.

LETTERA XXVIII.

Evardo ad Oriete.

ACCONSENTI io ti volga un sospiro sempre amabile Oriete d'Evardo, tenera seguace d'amore, opera più perfetta della natura. Perchè dovrò io sempre invocare il servizio d'un'aura pietosa o il corriere dei libri onde inviarti quanto mi detta il cuore? perchè nella mia solitudine non viene a confortarmi la fida carta apportatrice de' tuoi sensi? Appena potei un istante jeri fartene rampognà, e cercando la cagione che ne adducesti, perchè cioè io non avessi sciolto un dubbio che mi esponevi negli ultimi tuoi fogli; rileggendoli or m'avveggo essere un tuo timore d'una mia ricercata galanteria.

Quale mai spirito nemico può versarti in petto sì crudo veleno? chi mai spinge tant'oltre l'audace pensiero di credere in me arte ciò che unicamente è opera d'amore? Forse questa maliziosetta indivisibile che pare tanto ingenua? è forse un'arme novella onde fa pensiero riportare vittoria su di noi? Ah! dille, dille che ancora troppo è fanciulla e virtuosa, perchè possa distinguere nel cuore umano l'arte dalla natura: le ricorda che la prudenza non deve renderne diffidenti, e pria di condannare convien conoscere quanto possa amore. Non sai come esso ponendo in energia il nostro cuore, il quale è la sede di tutte le nostre affezioni; ed è in istretta unione colle nostre facoltà intellettuali, scuote fortemente i nostri sensi, desta la nostra immaginazione, feconda di mille idee la ragione, aguzza l'intelletto ed anima il nostro labbro? Non t'avvedi quindi come per tanta commozone agogna novelle prove il nostro ingegno, e attenendosi alle circostanze, alla corrispondenza del cuore, crea nuovi pensieri, atti ed accenti, un linguaggio figlio della natura ed ispirato da amore?

Di questo non è la galanteria che una servile imitazione, ma ricercata stucchevole, e vi ha fra esse e le veraci cure della passione la differenza che correrebbe fra te e il tuo ritratto. È un'arte anch'essa la quale attinge i suoi elementi dal vero, ma quantunque renda talora più gaja la natura, nè degenera sempre le semplici attrattive. Ora ti pare egli consista quest'arte coi puri affetti che si dipingono sul mio volto? oserai me impaziente timoroso irato e sempre amante, paragonare a un damerino impudente incostante, a molte pa-

role ma spesso vuote , a qualche sguardo ma ricercato , con mille cure che accennano il desio di piacere e non l'affetto ? Potè mai simile rimprovero meritarsi il mio cuore ? ti parve mai osasse mentire a te vicino ? Egli ama perchè sente , e si è ingentilito perchè questo è privilegio degli amanti

Sciolti da tutte qualità umane.

Non io sono a simili arti educato , ma bensì quell'attillato ganimede che or sono pochi di ti venne dalla capitale : facendo sfoggio di novelle mode , di ricercati vezzi , spesso riguardantosi nello specchio , nuovo Narciso innamorato di se stesso , piega il duttile collo , compone gl'inanellati capelli , le vesti i lini del seno , e movendo un molle sorriso par creda siccome Adone porre di se amore nei riguardanti . Vedesti siccome inquieto ad ogni istante cangiasse atteggiamento e luogo , con quanta irresoluzione favellasse , con qual ricercato brio studiasse spargere tutto di un attico sale , si diletasse di motti a doppio senso e balbetasse ad ogni tratto qualche parola francese ? In fine sentisti con quanta leggerezza si tenesse richiesto dar giudizio su tutto , e ciò che più mi spiace con quale nuova confidenza venisse di soverchio a parlarti , e in vero con poca discrezione talora susurrarti all'orecchio . ..Ridi ? per verità non posso celarti il mio risentimento , non già onde pensi mi muova gelosia , ma perchè mi parve poco si convenisse a ingenua fanciulla il modo che tenesti con esso lui .

Non isdegnarti , ma concedi il dica , sei un po' troppo vivace in società , più che si addica alla tua età al tuo sesso : ti avvolgi in quistioni che mal ti si conven-

gono perchè richiedono complicati ragionamenti, e quando sei animata ne' discorsi volgi lo sguardo con troppo fuoco a colui con cui parli. Ma se ciò in te parte da natio bollore, perchè poi soffristi colui sì spesso assiso a te vicino? perchè quando ti spingeva sì dappresso quella sua melliflua bocca che quasi spirava il tuo alito, nol respingevi? perchè quando osò inoltrare la mano profana e stringerti il braccio, solo il ritirasti con severo cipiglio invece di fuggirgli lontana?

Sarei ingiusto se osassi dubitare delle tue virtù; nè alcuno più di me conosce le bellezze del tuo cuore, ma pure è forza dirlo, io reputo tutte queste dimenticanze sieno altrettante infedeltà verso il tuo amico. La stessa tua ilarità mi pone forte in dubbio del fuoco de' tuoi affetti, giacchè stimo, e il provo io stesso, un amante occupata del proprio oggetto non essere suscettibile d'altre distrazioni. Io soglio pareggiare l'amore ad uno di que' fiori composti di piume, che ogni lieve soffio li distrugge. Tu quindi comprendi amabile mio folletto quanto io paventi si spenga o scemi il fuoco che per me ti accende.

Ridi pure a tua posta di queste inquietudini, corri vola, cerca di quella tua amica importuna, chiamatemi a vicenda folle ed indiscreto, ma però ravvisate anche in ciò la veracità de' miei affetti, e almeno per capriccio assecondate le mie follie. Volgimi quegli occhi sì furbetti e rapaci, quel sorriso quelle parole que' sospiri, ma concedili a me solo se non ami vedere in un istante tutto in tempesta il povero mio cuore. Attendimi con impazienza e se ritardo mostrati pure sdegnosetta, che un subito sorriso ti svelerà qual gioja io ne provi.

Preparati il prezioso dono di qualche fiore, qualche amabile lettera, dimmi, . . . oh ma sopra tutto ch'io possa un istante favellarti senza quel picciolo demonio che teco veste le forme di un angelo custode. Omai ho tante cose a dirti e le premo in seno, e sento che destano un orribile tumulto: se non vi provvedi già presto una repentina irruzione.

Addio, ch'io non soffra più a lungo tutte queste pene, che niuno s'attenti d'involarmi la più lieve parte dell'amor tuo, che il tuo cuore sia sempre eguale, nè solo un istante s'intiepidisca, altrimenti ho tanto fuoco non solo da animarlo ma da porre in incendio tutta te stessa. Amami mia bella amica, amami che niuno più di me merita i tuoi affetti.

LETTERA XXIX.

Oriele ad Evardo.

Ou come la privazione rende più prezioso l'oggetto che si possiede! quanti dolci pensieri, quanto desio non si destano in me in quelle ore che per costume concesse ad amore sono per avventura vedove de' consueti sospiri! con quanto trasporto non ti attendo in questi dì in cui meno frequenti si resero le tue visite! Ad ogni fronda scossa nel vicino giardino, ad ogni orna che sento muoversi dal colle alla pianura, ad ogni lontano grido, credo sia il mio Evardo, tendo fiammeggiando l'orecchio, sospesa finchè sia svanita la mia speranza.

Vedi strana fola d'amore! ei seppe con questo inusitato mòdo raddoppiare i nostri affetti, è sì vero quanto diceva Eugenio, esso ami pascersi sempre di nuove emozioni, e nella stessa fedeltà desiderare qualche incostanza. Non ti alletti però cattivo Evardo di troppo la lusinghiera dottrina, giacchè se un'incostanza innocente mi fu cagion di piacere, mi lacererebbe l'animo una che il colore avesse d'infedeltà. Io ben vedo come sempre eguale ti governi l'amoroso desio, e se non m'eri vicino, m'accertavano le tue lettere che meco erano i tuoi pensieri, meco il tuo cuore, meco tu stesso.

Omai son certa essere amore in te un fuoco elementare, il quale si pasce mercè una dolce corrispondenza, nè avverrà mai si cangi: sento che questo solo può sostenere la mia vita, e ch'io affatto ne vivo una novella. Non ha tanti fiori aprile, non tante fronde le selve del lago, quante sono le nuove commozioni ch'io sento ognora in me riprodursi. Quando in ispecie pieno d'impazienza con quel tuo bollore senza pari, sei vicino a svelare le tempeste che ti agitano, ti calma un solo mio sguardo, allora conosco il mio impero: orgogliosetta mi ricordo con piacere, come mi festi leggere in Virgilio all'apparir di Nettuno si abbonacciava di presente lo sconvolto mare, e parmi non esser minore al paragone. Tutto in te mi affida e m'è caro;

E in guisa tal mi piacciono

Omai le tue catene,

Che fin delle mie pene

Io non mi so lagnar.

Si schiava del tuo cuore posso esserla anche de' tuoi capricci onde in nulla ti cruccino le larve gelose. In

tutto avrà norma da te solo, e governeranno sempre i tuoi occhi ogni mio detto e sguardo. Ma se un indiscreto come il conte Lodovico non sente i doveri dell'urbanità, vuoi tu ch'io gli usi villania, onde concitare una curiosità la quale ne scopra e si faccia giuoco di noi? La prudenza vince tutto, e sono ingiuste le tue rampogne s'io sono innocente.

Riposa sulla mia fede, intendi unicamente ad amarmi, e anche col demonietto custode placa i tuoi sdegni che ne ama e forse né asseconda anche di troppo. Domani passiamo per Intra onde visitare la famiglia del conte di Langosco: vi verrai tu pure e vedrai un'amabile figlia adorna di tutte le grazie della capitale. Datti animo, te le presenta con bell'apparato di galanteria ch'io non istarò a spaventarti cogli occhi. Forse non vi sarà l'indivisibile atterrita dalle tue minacce, e se vieni ad incontrarne lungo la via che gira attorno a Casignola, avremo modo di favellarci, e potrai a grand'agio versar nel mio seno quanto tieni nel tuo da qualche di soffocato.

Resta intanto mio dolce amico colla tua Oriete che solo si occupa di te. Venga quell'aura pietosa cui affidi i tuoi sospiri: io la attendo impaziente, la saluto cortese e le preparo un canestro di scelti fiori ove riposare le piume. Essa ritornando ti narri con quanto amore io l'accoglieva, e come correva per l'aure l'armonia dell'amoroso nostro canto ed il tuo nome. Tu regni in questo cuore ed è sì tuo che omai non può disporre fino de' suoi moti, ma ad ogni palpito sembra ripetere in isconosciuta favella io son ad Evardo nè osi alcuno pensare di rapirmi. Volino gli istanti mio fido, ne re-

chino quello in cui uno solo fia il nome di Oriele e d' Evardo , come un solo è il fuoco che ne accende e ne dà vita.

LETTERA XXX.

Evardo ad Oriele.

M' adduci ad ammirare una seducente bellezza , e poi mi rapisci l' animo tutto a te col far pompa di nuovi pregi e di nuove attrattive? Sai che io era estatico in mirarti sedere fra que' fanciulli , alternare vezzi parole e baci , stringerli di nuovo al seno , dir loro mille cose e ribaciarli ! Non ti vidi assecondare i loro trastulli , studiarne dei nuovi e quasi porti in terra onde tutti averli intorno e trattenerli con loro ? Era l' animo tuo che si diffondeva su tutti quegli esseri innocenti , era quel divino tuo fuoco che del pari ti si movea sugli occhi e sulla bocca , onde que' teneri amplessi avrebbero fatta invidia fino al cielo. Io non poteva a meno di seguire il tuo esempio e furtivamente iva baciando quel bimbo vaghissimo dai capelli biondi appunto ove tu stessa gli avevi impressi i baci , e il trovava ancor rugiadoso per l' ambrosia della tua bocca : quel caro fanciullo men corrispondea ben mille , e pareva il Dio d' amore avesse prese quelle spoglie onde in quell' istante farsi centro de' nostri affetti.

Virtuosa ed amabile Oriele se non t' avessi conosciuta , quel fuoco per quelle innocenti creature m' avrebbe accennata la bellezza dell' animo tuo , se non ti amava in

quell' istante ti riceveva in cuore, avendoti siccome la Dea della bellezza e della perfezione in mezzo a' suoi genj. Oh se un giorno ti venisse compartire que' baci ad alcuno che ne appartenesse, . . . se io mi vedessi lieta la mia Oriete, sempre tenera, sempre amabile fra gli oggetti più preziosi per due anime innamorate! se io . . . oh amica quanta dolcezza, quanta felicità!

Assorto in questi pensieri non aveva quasi posto mente alla tua amica che pur mi dicesti tanto bella, e in vero m'è grave sia sorella di quell' attillato ganimede, che è pur forza ti confessi ancora, non mi va troppo a sangue. Ma anche per costei mi rapiva un nuovo tuo entusiasmo che ponevi nel riguardarla. Già altra fiata con meraviglia m'era venuto osservare, e ciò oltre al costume del tuo sesso, come tu ammiri con trasporto i vezzi delle altre donne, e niuno encomi al pari di te le belle forme altrui: ciò manifesta in te e un gusto squisito pel bello, e l'essere scevra di quella misera passione che ne trae ad invidiare negli altri ciò di cui la natura fu prodiga anche con noi.

Non io vo' negarti che la natura e l'arte pur troppo in Milano vezzeggiata anche dalle fanciulle, consentano alla tua Carolina quanto possa allettare lo sguardo, ma non so per ciò concedere unisca quanto vale a sedurre i cuori. Bella è al certo la costei fisionomia, la linea del volto, belle le forme al pari delle tue delicate e snelle, ma non fia mai io ponga innanzi i suoi crespi capelli biondi a quella nera e folta chioma che m'ha annodato il cuore: peregrine e leggiadre sono quelle cilestrine pupille, ma non mi muoveranno mai come quell'occhio nero vivace, che con tanto brio si gira, sembra

animare quanto riguarda e sempre accenna i sentimenti dell'animo. Quel colorito è di troppo porporino e men delicato del tuo, che a guisa d'una rosa pallidetta desta l'immagine di un soave sentimento: quella bocca dipinta di natio cinabro non mi pare l'asilo delle grazie, come quella sì delicata su cui spunta sì modesto e soave il sorriso, messaggero della sempre eguale serenità dell'anima, e appunto pare muova in terra l'aura del paradiso.

Il sostenga poi la tua amicizia, ma quella tua amabile milanese vuole appunto essere amabile di troppo: un riso importuno, un portamento di soverchio composto e ricercato, un manierato atteggiamento la rendono men cara al cuore che agli ocelli. Gli antichi non dipinsero giammai Venere disgiunta dalle Grazie, giacchè il bello non può piacere se nol seguono que' vezzi che invitano a riguardare e riempiono l'animo di un dolce sentimento. Perciò molto giova in una donna l'adopere tutta la persona insieme, governare le membra con modestia, con gentilezza, con garbo, non però con tale misura onde si vegga l'arte tener luogo della natura. A ciò si unisca pure la dolcezza ed il brio, primi elementi di un carattere amabile: l'una concilia i cuori e mercè de' modi insinuanti opera che le donne regnino ed abbiano maggior potere quanto se ne arrogano meno: il brio costituisce un piacevole contrasto, che sempre eguale è indizio di uno spirito retto e di un cuore sereno, nè invidia a Venere l'aura celeste delle lusinghe. Questi vezzi nella tua amica sono cangiati, la prima in una ricercata cortesia che lascia travedere il fumo della nobiltà, come dai laceri panni di Diogene scopriva l'an-

tico saggio il suo orgoglio; l'altro in una gioja eccessiva spesso indizio della follia e del capriccio, e toglie quel velo prezioso del pudore di cui deve sempre andar precinta una donna ed in ispecie una fanciulla, virtù che la rende più pregevole e più preziosa, desta maggior desio di vederla, e le concede un dolce impero sull'uomo.

Questo appunto è quel velo sì soave che ti aggiunge tanto di avvenenza, e rende sì preziosa la giovialità del tuo viso. Vedi mia cara, sono stretto a ricredermi di un involontario errore verso di te commesso, allorchè taccia ti diedi di soverchia vivacità. Diffatti in te ritrovo il giusto mezzo fra la gioja eccessiva della tua amica e la calma troppo eguale della madre d'Eugenio, poichè la natura tutto in te volle ottimo, e ti costituì non solo la misura de' miei affetti ma di quanto formò di bello e di perfetto.

Forse i miei principj sull'educazione delle fanciulle sentiranno di soverchio rigore, ma elle mi sembrano oggetti sì preziosi e in cui deve annidare tanta virtù, che quasi non oso volger loro il discorso, temendo di macchiare appena coll'alito il loro candore. Forse mi appellerai con Eugenio il Catone delle fanciulle, ma non vo' tacerti come troppo facilmente la tua damigella inclina a porsi in lunghi ragionamenti cogli uomini, mentre a figlia solo conviensi rispondere interrogata, e il saper tacere è una delle sue più belle virtù.

A ciò aggiungi che in Carolina non mi parve educato lo spirito come si converrebbe, abbenchè annaestrata ne' ricami nella musica nella danza e nella galanteria. Abituata alle grandi conversazioni in cui non dovrebbero mai ammettere le figlie, ivi dalle circostanze ap-

prese quanto si richiede per brillarvi un momento, non avendo mente che una donna, in cui è un lampo la primavera, se non le rimangono le attrattive dello spirito, fra le brine degli anni, giace negletta nei tumulti delle società.

Tu reputi in lei assai il canto, ed io che accoranto all'uso della musica nella educazione, l'ho quasi un male in una figlia. Onde ridestare lo spirito con piacevoli sensazioni è ottima la musica, ma quanto mi piace una figlia che in se stessa ristretta cogli sguardi sulle note, muove la candida mano sul cembalo, o scorre colle agili dita sulle corde dell'arpa, come la bella Oriole; altrettanto mi spiace una che fra molti plaudenti scioglie la voce al canto. Il principio stesso di pudore ch'io non vorrei mai neppur un momento violato, a ciò mi consiglia; esso certo in una figlia che fra gli amici si appresta al canto, conviene alquanto si scemi onde cedere il luogo al coraggio ed alla franchezza. Nè si opponga potersi evitare questo periglio, poichè la compiacenza e più spesso l'amor proprio trascinano chi sortiva bella voce a farne pompa, chè è lusinghiero il suono della lode anche in cuore di vergine innocente. Onde farsi amare non è sufficiente esser bella, conviene essere amabile, e la modestia ne costituisce il primo elemento, giacchè la divina virtù può di tanto su i tratti, l'aria, lo spirito, il carattere di una donna, che ove non si trovi si scemano di molto i suoi vezzi. Per me che avviso tutto in una figlia debba mostrarsi opera più della natura che dell'arte, credo le si convenga anche il canto, quando però le è mosso sulle labbra dal cuore. Allora spunterà come nuzio dell'interna calma, non

agognerà applauso , ascoltato inebbriera l' animo d' inusitato piacere. Difatti non so mai dimenticarmi come mi sedusse quell' innocente melodia per cui osai la prima volta favellarti d' amore , e accompagnare le tue note co' miei sospiri.

Ma a che le tue virtù paragono con quelle di costei , se in essa è nulla quanto forma in te il fiore della più scelta educazione , tu cui del pari arrisero le grazie del tuo sesso , e le cure severe del nostro , e scelti allori cogliesti e nei campi delle arti , e ne' sacri recessi delle più gravi discipline? Ah dove mai potrei io a te vicino desiare stranieri affetti , come occuparmi d' un altro fiore se a quello che possiedo s' inclinano ossequiosi tutti gli altri!

Lascia teo io divida la festa del mio cuore perchè a lungo potè aprirti tutti i suoi sensi. Fra il silenzio di questa sera tranquilla , in compagnia del tuo nome , della tua immagine , dell' idea che or forse son l' oggetto de' tuoi sogni , scenda l' amico figlio della notte e posi sulle mie pupille. Esso solo mi presenti care immagini e desiate illusioni , mi rapisca a te vicino a bear mi della tua vista e di amabili ricordanze , ma presago di più amico destino mi schiuda le nebbie di un felice avvenire , e fruisca il mio cuore abbenchè illuso le dolcezze di un nuovo piacere.

LETTERA XXXI.

Evardo ad Oriele.

MADAMIGELLA, il mio torbido d' jeri sera di cui mi chiedeste la cagione mentre io partiva, non abbisogna maggiori parole: il vostro torto ve lo avrà chiarito. La vostra troppo scherzevole letizia di jeri, e dirò anche la leggerezza con cui vi compiaceste gareggiare colla nuova vostra amica e con suo fratello, non poteano che ferirmi fieramente: la compiacenza con cui assecondaste i costui principj mentre io ne fremeva, non può esservi nè applaudita nè di leggieri perdonata.

Fui pur folle a credere consistere potesse qualche virtù col vostro cuore. Impicciolito fra gli oggetti del vostro sesso non può innalzarsi a verace sentimento: vi fate giuoco di chi vel crede e vi ama, mentre accarezzate lo stolto che solletica la vostra vanità, ambizione ed incostanza.

Mi ferì però maggiormente e scema in me assai la stima che facea di voi, il plauso dato al carattere di Corisca allorchè quel libertino vi recitava i soli versi che potè gustare nel Pastor fido. Avrei patito questo sorriso in chicchessia fuorchè sulle labbra d'Oriele, ma egli di troppo svela come siate in cuore, ed io fui folle ad affidarmi altrimenti al vostro labbro che mentiva.

Per me sosterrei pria qualunque sciagura che dividere con altri un solo vostro sguardo, già vel dissi: perciò vorrò soffocare un affetto importuno. Convienç

però tel dica donna incostante ed ingrata, fomentare un incendio per poi calpestarlo, è crudeltà di cui tu puoi essere soltanto capace . . . Togliermi interamente dalla vostra casa darebbe ombra: vi verrò ma indifferente . . . almeno all'aspetto, ciò che poi abbia in animo a te poco importa.

In questo momento mi si annunzia che Eugenio è ammalato. L'amicizia, l'inquietudine di sua madre mi chiedono a Milano. Possa almeno il mio cuore nel riabbracciare un amico trovare un lieve compenso al vuoto crudele che sento sottentrare a' più soavi e calpestatì affetti . . . Ingrata, ritardo a partire per vederti ancora una volta: così men fossi ito prima, almeno vivrei ingannato.

Vi ritorno i volumi della nuova Eloisa . . . se non mi è dato più favellarti, ti ricorda che col cuore di Corisca si hanno degli adoratori, ma solo con quello di Giulia si trovano degli amici. Leggi le sue lettere se ancora sei capace di sentirle, e sovvenngati talora di chi non può dimenticarsi d'aver colto sulle tue labbra . . . un veleno.

LETTERA XXXII.

Bice ad Evardo.

Uomo crudele e imprudente, venite a contemplare l'opera delle infauste vostre furie. Qual demone vi agita e vi dettò quel foglio spirante veleno? Ah se aveste veduta questa infelice sconsigliata vittima della vostra seduzione, se aveste uditi i suoi gemiti, forse vi convenia spargere meco qualche lagrima di compassione.

Quando ebbe il vostro foglio tutta si pinse di mortale pallore, e appena finiva di leggerlo con un diretto pianto mi cadde fra le braccia. Tremo, la raccolgo, ne scopro la cagione scorrendo quelle tracce di sangue, ma la conforto iuvano. Geme non già pel timore di perdervi, ma perchè l'abbandoniate per un discorso imprudente, provocato fors' anco da qualche vostro sgarbo: geme perchè più non teniate conto in lei di quelle virtù che vi parvero sì belle, e fra interrotti sospiri le viene spesso sulle labbra il vostro nome, il mio e chiede la ritorniate nella vostra stima. Fu gran ventura mio padre fosse assente, altrimenti si sarebbe svelata ogni cosa.

Pare incominci a calmarsi, però affidata alla speranza d'una discolpa. L'ira vostra è ingiusta, e il vostro abbandono in questo stato sarebbe crudele: se vi sostiene l'animo di calpestare quegli affetti che pur son figli della vostra seduzione, rendete almeno la stima e ad un cuore che vi ama il più prezioso riposo.

LETTERA XXXIII.

Evardo ad Oriele.

Ou potere divino della virtù, quanto son belle le tue attrattive, quanto puoi sull'animo nostro! ceda a te ogni altro sentimento se ti vesti di un'anima sensibile ed amante. Che ponno mai gustare sulla terra quegli abbiecti mortali cui il solo istinto avvicina ai loro simili, nè sono mai scossi dal divino fuoco d'amore? Dio, Dio! Oriele palpitante, fra le angosce, col pianto agli occhi, Oriele al mio piede? al mio piede colei cui dovrebbe prostrarsi la natura e solo perchè un istante di delirio osai dubitare della sua virtù? Ah no! fanciulla unica e impareggiabile, la tua anima usciva troppo perfetta dalle mani di qualche Dio perchè possa essere contaminata dalla più lieve macchia. Spirito celeste, come persistere nell'ira allo spirare di que' gemiti appassionati che mandava un cuore virtuoso ed innocente? come reggere al muover soave di quell'occhio nuotante nel pianto? come reggere e non caderti innanzi, imè! piangere perdono, e stringerti mille volte al seno? Il tuo volto fiammeggiante e irrigato di pianto pareva sole estivo dietro lieve velo d'una minuta pioggia, e la tua chioma scarnigliata e sparsa su quel seno di neve ti rendeva più bella in quell'amabile contrasto di virtù e d'amore, bella nello stesso dolore, amabile nell'ira, e vezzosa nel pentimento.

Ma tu sai troppo reuderli amorosa e ad ogni istante

rapirmi da un piacere in un altro maggiore. Qual nuova gioja non ispiegò l'anima tua celeste, qual seducente sorriso non ti balenò sul volto ancor bagnato di pianto, appena certezza avesti del mio pentimento, e dell'amor mio? pareva una rosa che spiega al sole le porpore del suo seno, mentre ancora accoglie le stille della rugiada, Rendimi que' moti soavi che sentii muovere dal tuo cuore sotto la mia mano, quel fuoco onde sì ardevi negli affetti degli accesi sguardi, quelle lusinghe che ti aleggiavano intorno: rendimi quel piacere che ne cercò non disgiunto da qualche amarezza pel trionfo della nostra virtù. Oriete un istante solo... un presentimento meno di futuro rimorso... se i tuoi sensi non fossero perfetti come il tuo spirito... Sì, se non dovesse costarti troppo quasi applaudirei a sì dolce sdegno se è fecondo di sì dolce pace: la mia mente s'empie per tanti rivi d'allegrezza che ognora scioglie nuovo desio e m'innalza e mi alletta.

Ah perchè l'amicizia, il dovere poterono in quell'istante rapirmi alla gioja, all'amore, ad Oriete? Io ti veggio ancora come al salire d'umida nuvoletta si scolora la faccia serena del sole, turbarti improvvisamente per la mia partenza: sento ancora quel lamento quasi di rimprovero perchè fossi troppo sensibile all'amicizia, e quell'amoroso addio che mi ricordava d'amarti.

Io partiva, ma teco erano i miei pensieri: riguardava commosso quella sponda da cui m'involava il mal propizio vento: spesso mi rivolgeva addietro a ricreare la vista di quegli amorosi luoghi ed a prendere conforto dall'aere che tu spiri. Ma fuggia la notte e il cammino e l'onda e i colli e gli amici campi, onde il giorno

nascente mi vide in braccio ad Eugenio. Lieto m'accoglie e già ritrova sollievo a' suoi mali: gli sorrida in breve l'amica salute, ed io tornerò alla mia Oriole, al mio bene, all'anima dell'anima mia. Ch'io la trovi sempre eguale sempre... e pur nel perdona ma quel continuo che non ritorna:... non isdegnarti, conosco le tue virtù, ma pure mi è una spina al cuore. Non so renderne ragione, ma ho un segreto presentimento che costui debba esserne fatale:... è vivace, è ricco, è presuntuoso... potrebbe non indifferente a te... o tuo Zio... concederti... ah no non v'ha stilla di sangue che al sol pensarvi non mi treni, ... morirei di dolore: troppo mi trasporta la mia immaginazione.

Soccorri come puoi alle mie inquietudini; io almeno col pensiero sarò sempre teco. Ricordati che non sono sì lontano, e ti raggiungerà l'amor mio in tutte le tue azioni: ti ricorda che ti son fido, non penso che a te, e il più lieve sorriso ad altri essere un'aperta infedeltà che commetti verso il tuo Evardo. Conosco di troppo il potere del tuo spirito vivace e ne pavento: non abbandonarti alle celie a' lunghi ragionamenti, ma sopra tutto che questa indivisibile la quale mi mosse tanta guerra ora ti sia indivisibile per sempre: a questo patto solo costei può avermi il mio perdono. Con lei potrai favellare di me, è la migliore amica che tu abbia e dirollo anche, non ha fratelli.

Non ridere no demonietto che soi, ma tieni a te piuttosto quegli occhi neri e ladri, pensa ch'io ti sia sempre presente e che amore vede più d'una lince. Ricordati di me, ma spesso perchè io penso sempre a te sola. Se alcuno ardito osasse mai dirti che t'ama, to-

gli d'errore, costui t'inganna, perchè niuno può amarti come il meriti se non conosce i tesori del tuo spirito, e a niun sono noti quanto al tuo Evardo: è a me solo dunque mio leggiadro angioletto cui solo si conviene il tuo cuore.

LETTERA XXXIV.

Evardo a Madama de Marini.

STATE di buon animo ottima madre del migliore fra gli amici: Eugenio fra pochi dì sarà restituito alla pristina salute poichè omai si va ristabilendo. Mi accolse con trasporto mentre la sua melanconia incominciava ad abbisognare dell'amicizia: ama sovente sentirsi ripetere l'inquietudine onde fu scossa sua madre alla notizia della sua cagionevole salute, le sollecitudini perchè io partissi e gli avvertimenti datimi onde soccorrere all'egro suo figlio. Eugenio che mai non attese alle molli passioni del cuore, serba gli affetti più puri per una madre amorosa che vedova in fiorente età, sdegnò nuove nozze e abbandonò il soggiorno della capitale onde attendere all'educazione di suo figlio.

Ho a lui riferito quanto mi significaste e rispose che piacendovi di buon animo menerà moglie: fra le figlie del Cavaliere Corsini sceglierà piuttosto Bice perchè pare meglio convenirsi con un'eguaglianza di affetti al suo modo di pensare: io stesso gliel consigliai e lo affidava la sua scelta essere gradita all'ottima sua madre. Non aia però si protragga troppo in lungo questa unione, e mentre sta confortando la salute, ripone in voi la cura onde provvedere si celebrino questi imenci.

Abbatevi ottima madre, giacchè per tale è dolce a me pure chiamarvi, la nostra gratitudine e l'amor nostro, e vogliate a me pure compartire parte di quegli affetti che serbate pel vostro amoroso figlio.

LETTERA XXXV.

Oriele ad Evardo.

MOMENTI di gioja che comparte un'anima innocente e un casto amore perchè fuggite voi sì rapidamente? ove l'involi anima grande ed amorosa che sai renderli sì dolci e sì soavi? invano io trepido al biancheggiar d'ogni vela e ti chiamo, tu dai soccorso di tenere sollecitudini a chi forse è meno ammalato della persona ch'io non sia dello spirito e del cuore. Felice il mortale che può rapire le tue cure, avventurata colei cui sia dato in breve deporre nel tuo seno i suoi sospiri.

La tua lettera avvampa del fuoco purissimo onde ardi: tu mi ridesti le più belle rimembranze sì che quasi mi sento cercata dalle commozioni stesse onde fui mossa nell'istante della tua partenza? Quanto amore, quanti nobili sforzi! . . . soli in seno alla calma . . . I nostri cuori mio impareggiabile amico son sortiti dalla natura per essere amanti, ma son fatti per la virtù. Il passato sdeguo, la nuova pace, la vicina partenza mi rendeano forse meno accorta, ma tu sai soffocare anche gl'incendj. Oh Evardo tutti sì, tutti sono tuoi i miei affetti, lieve dono per un trionfo sì bello. Io mi sento tutt'ora

L'anima inparadisata, chè i piaceri dello intelletto son quelli che vincono gli altri, e la coscienza della forza d'animo è la stessa di quella di una buona azione la quale si prolunga finchè la mente ne ministra alimento al pensiero. Si mio amico, noi saremo virtuosi finchè la ragione potrà rischiarare un solo istante le tempeste del cuore.

Ma e perchè mio capriccioso amante vuoi turbare la nostra pace con queste larve importune di gelosi timori? qual genio nemico a noi in te te desta? non sai che esse impediscono il fuoco della passione, e lungi dall'adescarlo lo spengono? la gelosia è all'amore quello che è il soffio di fiero vento ad una rosa; mentre una lene aurette la accarezza e la rende più bella, esso la scuote, le rapisce l'onor delle foglie, ed arida la lascia sullo stelo: è il soffio che spoglia quel fiore, il quale arreca di piume la chioma, e tu paragonasti all'amore.

Ma e perchè sei sì ingiusto d'avermi capace a nutrire altre premure, perchè vorrai tenermi da meno di colui che disegni oggetto delle mie cure? Ingrato e v'ha egli uomo che possa essermi più gradito, o più di te possedere quelle amabili virtù, quella soavità di costumi, quella schiettezza e ingenuità di carattere, quella sensibilità per cui puoi sì bene amare e formare l'unico pensiero dell'amor mio? Ah dammi un altro Evardo, e poi non avrà tutte quelle picciole premure quegli stessi tuoi difetti che mi ti rendono sì caro.

Mi è però più grave se puoi tenermi instabile e infida, poichè ciò m'accerta che non m'ami come il credi. Se ti vien meno l'opinione in cui m'avevi, che altro può allettarti in me onde durare nell'amar mi come

solevi? L'amore è una dolce chimera figlia dell'immaginazione, se non va unito alla stima, cade il velo, sfuma l'illusione: la diffidenza io l'ho come il primo indizio della indifferenza, cui presto seguir deve lo scioglimento d'ogni sollecitudine, poichè la credulità è il primo pegno d'amore, e la gelosia ne è spoglia interamente. Or vedi quale turbamento apporti questo pensiero al povero mio cuore: mentre ei fa voti onde si stringano i nostri nodi, vede con ispavento un ferro micidiale che minaccia di troncarli.

Che se pure una folle ragione altrimenti ti persuade, se nel tuo errore fai illusione a te stesso, almeno di te cura ti prenda, nè volere studiosamente renderti infelice. Ah paventa mio Evardo una larva che ne tiene ingiusti con noi stessi, scioglie le più belle amicizie, fa capaci d'odio le anime sortite ad amare, e ne trascina ai più miserandi delitti. Ti venne veduto mai un uomo ruvido, spiacevole, che interrogato non risponde, parla a motti, in società questi trascura, quegli disprezza, contrasta, scioglie le unioni, amareggia tutti i piaceri? questa mio caro è l'immagine di un geloso: sorridi pure e voglio dirlo, la ho copiata dal vero, poichè tale tu sei quando ti abbandoni a questi laceratori sospetti. Audace impetuoso scortese, calpesti colei che pur t'ama e geme e piange. Cattivo che tu se' e come cangiato da prima. Oh! ben mi ricorda quando tremante mi avvicinavi appena, dubbiosi innalzavi gli occhi a riguardarmi, ti si pingevano i sentimenti dell'animo sulla fronte modesta, umile rispondevi, e ti tenevi avventurato se appena ti era cortese di uno sguardo furtivo. Ah! tristo! appena avesti adito nel mio cuore, ec-

colui da conquistatore divenuto tiranno, e a tale lo stringi che omai l'infelice non sa piangere la sua perdita libertà.

Oh! ma sta in avviso che stanco poi da sì fiere catene non mediti di spezzarle... spezzarle? il potrei forse? no tu le rendi più soavi, tu le spargi di rose, e impera sull'amor mio non già coll'impeto di un despota, ma colla dolcezza d'un amante.

Riconciliati pure colla indivisibile, ella è sempre meco, e il giorno dopo la tua partenza, l'amabile Carolina colla sua famiglia partì per Laveno onde restituirsi da Varese a Milano. Eccomi sola fra Bice mio zio e la madre d'Eugenio, fra oggetti che posso amare senza temere mi guati in cagnesco.

Veglia pure su me, ch'io non sarò poi affatto digiuna delle novelle della capitale, nè mi sarà ignoto se qualche amabile filosofo onde dar saggio de' suoi progressi nell'amorosa scuola, brillerà fra la scelta schiera delle vezzose fanciulle milanesi. Ah cattivo Evardo! non credere già ch'io parli da giuoco, poichè ti sei forse anche troppo occupato di Carolina, onde ti creda affatto indifferente. Quegli occhi, que' capegli, quel sorriso... non ti piacquero; ma in tanto gli hai riguardati con tanta intensione che quasi vi lasciavi quegli occhiate da falchetto: nè a me importava poi delle tue dicerie, onde scusarti col darmi a credere ne facesti il paragone. Si avrebbe ancora a discutere se chi ama può fare di simili comparazioni, ma passiamoci sopra. Carolina ritorna a Milano, Eugenio ti condurrà in sua casa: via fatti animo, componi la bocca in un bel sorriso, con lei fa poupa di bei ragionamenti e lieti come il dì che

precedette la tua partita, e di cui feci una vendetta che mi costò tanto pianto. Non credere però io abbia la tua malattia, ma paventa di provocare il mio sdegno. Ma si è garrito assai, io vo gridando pace, pace, pace, e il cuore mi ripete pace ed amore. Accogli mio amico il voto, accogli i miei saluti: serbami la tua stima, l'amor tuo, serbami te stesso, che nulla più mi rimane a desiderare.

LETTERA XXXVI.

Evardo ad Oriele.

E datemi pur del pazzo per la testa, tu amabile mio demonietto con quella graziosa lettera, ove sì bene si alternano i giusti rimproveri e il lepido scherzo, ed Eugenio che tutt'oggi mi tormenta e mi muove mille quistioni su questa maledetta gelosia. Le vostre ragioni saranno belle e buone, ma non mi garbano niente affatto: io tel dissi un'altra volta non posso essere indifferente. Credasi pure un basso sentimento di se stesso, un torto, un'ingiustizia, una guerra ai proprj affetti; io sento, che il possedimento di un oggetto prezioso ne divien sempre più caro, il timore d'esserne privo turba la nostra ragione: sento che mi parrebbe di non amarti come conviensi se il mio cuore un solo istante non temesse di perderti. Parmi che questo dubbio aggiunga esca al mio fuoco, perchè l'amore è più violento quando è prodotto da cause maggiori, e o ritrova o crede trovare qualche contrasto.

Mia cara a che tante amabili ragioni se è dell' umana natura ricercare una felicità esclusiva nel solo ed unico oggetto della nostra passione? se il vuoi dirollo anche colle teorie di Eugenio, parmi che tal sentimento sia figlio dell' interesse, o anche dell' egoismo, poichè questa passione può non essere biasimata solo in amore. Per me se più pongo mente agli altri ed a me stesso, mi persuado sempre la gelosia essere un' affezione dell' anima, un sentimento della nostra stessa natura, pari a quello che ne consiglia alla conservazione di noi stessi.

La mia gelosia ha per unico fine l' amarti, e sento, e te ne avverto, che se questa vien meno in me, è certo indizio intiepidirsi il mio fuoco, poichè essa è quella che ad ogni istante gli ministra alimento. Sai come fu detto onde si mantengano i buoni governi convenire richiamarli sovente al loro principio: così avviso doversi fare d' amore, e se a ciò avessero mente non solo gli amanti ma gli sposi, il credi si avrebbero meno indifferenti, meno odj, ed anche minori delitti. Ora fra i molti mezzi a ciò opportuni io reputo il migliore la gelosia, quella che appunto scuote un cuore il quale comincia a riposare sui suoi affetti: in fine essa è all' amore, ciò che l' amore istesso è alla società, quello che infonde attività e vita.

Perciò fu detto gentilmente che quando Giove inviò sulla terra Amore avendolo per assai fanciullo si consigliò di dargli a scorta la Prudenza: ma rivolgendo dal trono eterno lo sguardo sui mortali li vide sì freddi e indifferenti, e sì squallida tutta la natura che nulla vi potea il Dio animatore, e vicine a spegnersi le generazioni. Allora fatto accorto dell' errore commise per com-

precedette la tua partita, e di cui feci una vendetta che mi costò tanto pianto. Non credere però io abbia la tua malattia, ma paventa di provocare il mio sdegno. Ma si è garrito assai, io vo gridando pace, pace, pace, e il cuore mi ripete pace ed amore. Accogli mio amico il voto, accogli i miei saluti: serbami la tua stima, l'amor tuo, serbami te stesso, che nulla più mi rimane a desiderare.

LETTERA XXXVI.

Evardo ad Oriele.

E datemi pur del pazzo per la testa, tu amabile mio demonietto con quella graziosa lettera, ove sì bene si alternano i giusti rimproveri e il lepido scherzo, ed Eugenio che tutt'oggi mi tormenta e mi muove mille quistioni su questa maledetta gelosia. Le vostre ragioni saranno belle e buone, ma non mi garbano niente affatto: io tel dissi un'altra volta non posso essere indifferente. Credasi pure un basso sentimento di se stesso, un torto, un'ingiustizia, una guerra ai proprj affetti; io sento, che il possedimento di un oggetto prezioso ne divien sempre più caro, il timore d'esserne privo turba la nostra ragione: sento che mi parrebbe di non amarti come conviensi se il mio cuore un solo istante non temesse di perderti. Parmi che questo dubbio aggiunga esca al mio fuoco, perchè l'amore è più violento quando è prodotto da cause maggiori, e o ritrova o crede trovare qualche contrasto.

Mia cara a che tante amabili ragioni se'è dell' umana natura ricercare una felicità esclusiva nel solo ed unico oggetto della nostra passione? se il vuoi dirollo anche colle teorie di Eugenio, parmi che tal sentimento sia figlio dell' interesse, o anche dell' egoismo, poichè questa passione può non essere biasimata solo in amore. Per me se più pongo mente agli altri ed a me stesso, mi persuado sempre la gelosia essere un' affezione dell' anima, un sentimento della nostra stessa natura, pari a quello che ne consiglia alla conservazione di noi stessi.

La mia gelosia ha per unico fine l' amarti, e sento, e te ne avverto, che se questa vien meno in me, è certo indizio intiepidirsi il mio fuoco, poichè essa è quella che ad ogni istante gli ministra alimento. Sai come fu detto onde si mantengano i buoni governi convenire richiamarli sovente al loro principio: così avviso doversi fare d' amore, e se a ciò avessero mente non solo gli amanti ma gli sposi, il credi si avrebbero meno indifferenti, meno odj, ed anche minori delitti. Ora fra i molti mezzi a ciò opportuni io reputo il migliore la gelosia, quella che appunto scuote un cuore il quale comincia a riposare sui suoi affetti: in fine essa è all' amore, ciò che l' amore stesso è alla società, quello che infonde attività e vita.

Perciò fu detto gentilmente che quando Giove inviò sulla terra Amore avendolo per assai fanciullo si consigliò di dargli a scorta la Prudenza: ma rivolgendo dal trono eterno lo sguardo sui mortali li vide sì freddi e indifferenti, e sì squallida tutta la natura che nulla vi potea il Dio animatore, e vicine a spegnersi le generazioni. Allora fatto accorto dell' errore commise per com-

pagna al nuovo Dio la Gelosia : di subito ebbe quasi in combustione la terra , senti d' ogni intorno inni festivi che sull' ale gli recavano al soglio eterno i Genj minori, vide fra dolci ire dolci sdegni e dolci paci celebrare l' universo i misteri d' amore , stringersi gli umani e sorgere da ogni parte indubitate testimonianze della perfezione dell' opera propria. La riguardò, sen compiacque, le applause col chinare del sopracciglio : si scosse l' Olimpo, tremò la terra, vacillarono le sfere, ed ei solo immobile sul suo trono, coronò la Diva come sua figlia, ma le vietò di più ritornare in cielo.

Or bene mio amabile angioletto te ne richiama a lui s' io ti sembro importuno : va, vola che le aure non isdegheranno innalzarti sul loro dorso, o ti offrirà Iride il settemplice suo carro, ti appresenta al trono dell' eterno, piglialo come Teti per la veneranda barba, fa che si cangino i destini, che per me altrimenti non so assumere nuove inclinazioni. Che vuoi? sarà un delirio una malattia, ma sento che la gelosia è in me una necessità in amarti, sento d' esser geloso di tutto che ti circonda. Quel zeffiro il quale con soffio procace lambisce i fiori del tuo viso, e scherza lascivo o fra il tesoro delle nere chionne o fra gl' invidi lini che gelosi ti ricoprono i gigli e le rose del seno; quell' aura soave che spiri e pare tiepida rapirti in petto quel fuoco onde per me ti accendi; que' raggi che troppo audaci si rifrangono in quelle loquaci pupillette da cui bevo tutto il dolce e l' amaro della mia vita; quell' amabile canarino che si soavemente canta aleggiandoti intorno, e succhia l' ambrosia delle tue labbra; si tutti questi oggetti mi sono di gelosa invidia e pare insultino fastosi ai timidi miei

sospiri. A tanti guai v'ha però un' emenda e sta in tua mano, amarmi quanto io ti adoro.

Ma conviene por fine perchè questo Eugenio mi tormenta, passeggia per la stanza e ride di quanto io scrivo: gran sventura aver a che fare con un' anima fredda non mai scossa dalla divina scintilla animatrice! Ma intanto ei viene a pigliarsi la sposa, e quel che è peggio lascia me a Milano a porre in assetto le sue bisogne. Oh la vuol essere la bella coppia di questi due amanti! Basta, per me ci ho un po' d' egoismo nell' esserne lieto, perchè almeno questo demonietto custode, divenuta madonna Beatrice o con te o col marito non potrà certamente essere indivisibile. Salutala e dille ch' io vado sciogliendo un inno epitalamico in cui si alternano i voti di una presente e di una futura felicità, finchè Eugenio non la invochi ad unire anche i nostri cuori:

Lode a lui, lode a lui fino a quel giorno,

LETTERA XXXVII.

Eugenio ad Evardo.

E' pure amabile questa tua Oriete: non conobbi mai il tesoro delle sue attrattive come in questi pochi dì che precedettero e seguirono le mie nozze, e in cui mi duole la cura pressante de' miei affari occupasse la tua amizia in Milano. Avresti compiuta la bella corona che fu pronuba a questo inenco e in te avrebbe onorato la mia sposa il migliore degli amici. Quanto più perdesti però sono le cure d' Oriete, i bei momenti e gl' inno-

centi piaceri che seppe procurarne, poichè a lei ne aveva lo zio affidata la cura.

Sarebbe vano ricordare come sapesse sostenere gli animi e governare gli affetti di sposa di padre e d'amica: le' sovente sì bella prova della sua tenerezza per la cugina che il Cavaliere, quell' uomo venerabile per l'età e per la saviezza, fu stretto più volte confondere il riso della gioja a qualche lagrima di consolazione.

Il dì delle nozze sorse coll'alba apportando dolci commozioni e le profuse fino al venire della notte. L'aura messaggiera annunziava già il sorgere del giorno, allorchè io accompagnato da qualche amico mossi a Palanza e trovai la famiglia de' Corsini che ne attendeva mentre alternavansi i baci dell'estremo commiato, e la mia sposa precinta di candide vesti che guidata da Oriete mi diede il primo amplesso di pace. Sentendo premere l'istante di dividersi e di andare al tempio, Oriete si strinse al seno l'amica e con tanta dolcezza le favellò degli anni che aveano menati insieme, Bice le corrispose con tanto amore, e a vicenda confondevano sì dolci i baci ed i sospiri, che il padre precipitò fra loro, e confortava di teneri amplessi il dolore che lo premeva.

Compiuto il sacro rito, tornati a casa il padre, onde avviarci quindi ad Intra, Oriete ne fe' il presente di alcuni mirti e rose intrecciati a foggia di corone, dicendone: sia con voi sempre il mio cuore e i voti che vi consacro in questi fiori: questo mirto sia il simbolo dell'impassibile freschezza de' vostri affetti, questa corona colla sua spira sia quello della perfetta virtù. Il padre diede il bacio di congedo a Bice e affidandola al mio braccio, invocò propizio il cielo al nostro nodo.

Non erano però ancora esauste le cerimonie e le amabili sorprese, poichè avviandoci verso Intra come fummo lungo il poggio di Casignola dritto l'erta del promontorio, ne richiamò la vista di molti fanciulli raccolti su quella cima, i quali fra grida festevoli portavano una pianticella d'ulivo in punto ond'essere piantata. Per gli inviti che ne si faceano onde salire, pe' lavoratori prestati all'uopo e per un sorriso d'Oriele, fu agevole accorgersi a che ciò tendesse. Commosso da questa sì ben ideata cerimonia per cui a costume degli antichi s'innalza un segnale per un felice avvenimento, salii colla brigata il colle, e mentre si propagavano d'ogni intorno i lieti evviva, affidava al terreno quella pianticella di pace su un largo passata la chiesa di S. Remiggio dove il colle è più scosceso ed erto, e cala il precipizio nel lago. Là sola Oriele non prendea parte nella comune gioja, e la vidi col capo inchinato nascondere nel seno di Bice gli occhi rugiadosi di pianto. Me le avvicinai mentre l'amica le diceva confortandola: il cielo accoglie il tuo voto anima virtuosa, e quell'ulivo non sarà solo. Io stesso la rassiecurai come pensava più che ella nol credesse alla sua felicità.

Poichè ad Intra la nuova sposa venne al bacio di mia Madre, salimmo alcune barche inghirlandate di fiori e approdammo all'isola Madre ove pur venne con scelti amici Giorgio. La giornata volò fra schietta gioja e il suono di rusticali istrumenti, e ne sorprese la notte mentre ne occupava qualche lieto ballo od altro innocente piacere. L'isola era cinta di barche illuminate le quali ne attendevano pel ritorno, e unite alle nostre che pure risplendeano per molte faci, riflettendosi nel-

L'onde presentavano il più brillante spettacolo a vedersi. I canti, i suoni, gli evviva replicati degli amici e ripetuti dalla placida laguna e dai colli, accompagnarono la navigazione d'amore e misero lieto fine a giorno sì avventurato.

Questa tua Oriete è un' anima tutta nuova, e parimente del sole che co' suoi raggi infiora le cose de' bei colori, essa fa parte de' suoi sentimenti a tutti coloro che la circondano. Perciò ti se' formata un' idea troppo perfetta di un sesso in cui sovente il capriccio opera ciò che negli uomini è l'interesse, e s'io non conoscessi anche di troppo il cuore umano, fra sì peregrini modelli sarei lì lì per cangiare consiglio. Anche Bice non è straniera a sì nobili doti: con un' anima sempre eguale nutre un affetto, che non è già desto da un fuoco cui vien meno l'alimento col fuggire degli anni, ma fia sempre uniforme si serbi per tutta la vita. Esso non trasporta, ed in ispecie lascia al cuore ricrearsi di altri sentimenti, e i nostri in fatti hanno mestieri della più soave amicizia. Bice era l'unica compagna che mi si convenisse.

Fra poche ore parto per un picciol viaggio sul lago di Como con Bice e mia madre: la prima è andata a Palanza e ne ha condotta Oriete che vogliamo con noi. Era intesa a scriverti e la pregò fino per carità di lasciarla finire: tempesta e tuoni: mise tutto sossopra e la impedì in ogni sua cura: giungono in quest'istante.

Esse ti salutano e credo entrambe di cuore, quantunque l'una faccia proponimento di voler sempre tormentarti: interprete poi del silenzio dell'altra che è qui immobile a riguardarmi, ti dico, di porre alla meglio in

assetto le mie cose e ritornare al bacio dell'amicizia, e a quello... Oriele, ride si fa tutta rossa... oh anime troppo care si unitevi e formate la soavità della mia vita.

LETTERA XXXVIII.

Oriele ad Evardo.

È un'ora che siamo ritornati dal lago di Como. Tu mi hai fatto troppo bene gustare le bellezze della semplice natura perchè dovessi esserne insensibile, ove si uniscono in tanta copia: abbenchè l'autunno già cadente ne la presentasse in isquallore, tuttavia mi ricreai l'animo sovente con queste, e desiai solo versare le mie commozioni nel seno di qualche amabile maestro. Perchè pur lungi ti stai dalla tua amica e dalla pace campestre? perchè non eri meco nell'uni ne di questi nostri incomparabili amici? Teco mi sarebbe riescito men duro l'abbandono di Bice e avresti soccorso al mio cuore tremante su un incerto avvenire.

Colla serenità della calma commisero queste anime singolori la mano al nuovo nodo, come due amici che si danno la destra in pegno di fede, e li diresti più amorosi di noi che di se stessi. Ma se non sono due affettuose colombe, son due anime purissime, celesti, in cui l'amicizia terrà luogo di tutto, e saranno il più bel modello di felicità conjugale. Essi anche in questi dì si stringevano in dolci amplessi, e ne voleano a parte, la loro Oriele, nè si lagnavano di poco fuoco, ma solo

perchè mancasse un quarto a tanta amicizia; fanno voti di futura felicità, ma per se stessi e per noi. Oh Evar-do quante volte non ti cercarono le incerte mie pupille! qualche lagrima andò comunista al sorriso di pace. Eugenio mi penetrò in cuore, e m'affida che non sarà solo l'ulivo che innalzai in memoria delle sue nozze sul poggio di Casignola.

Mio Evar-do quanto fia bello quell'istante, come beati que' luoghi che ne avranno in tutte le ore del giorno, fra le più dolci cure, sempre amorosi, sempre uniti, sempre felici! Riedi dai tumulti a gustare i puri piaceri della natura, vieni agli amici alla calma agli studj abbandonati, vieni in fine alla tua Oriele.

LETTERA XXXIX.

Evar-do ad Oriele.

Ogni volta che vedo un' unione felice, respiro, e dico: mo sproposito meno. E in vero non è così? Ho corso mezzo mondo, mi son posto da dodici anni sul mare, ho percorse le aduste arene orientali, ho scorsa l'inghilterra, mi sono associato alla compagna delle Indie, ho salutata la Spagna e la Francia, e quanto più mi sono accostato a queste benedette contrade incivilite d'Europa, ho ritrovato che gli uomini malgrado la natura che si sforza onde sieno felici, vogliono ad ogni patto rendersi miseri e scavarsi la fossa. Oh ma questi matrimonj poi sono quelli che pongono il colmo ai mali e provocano il mio sdegno!

No in America non era così, nè in altre contrade ove non aveva innalzato il trono il pregiudizio sull'opinion de' mortali. Qui in vece se si ha una figlia da marito la si propone al pubblico, in qualche paese la si annunzia sui giornali, come una cosa da vendersi all'incanto: bella buona ben educata, ma si era già fatto precedere quanti mila scudi portava in dote. Trova chi la compera ed eccoti un'unione in cui ebbe solo parte l'interesse, ed ove o la moglie capricciosa dilapida la dote e il patrimonio del marito, o questi vizioso si divora tutto e poi l'abbandona coi figli a mendicare sulla pubblica strada.

E pure con tanti esempj la cammina sempre egualmente: non si conosce mai il carattere l'indole degli sposi, si uniscono i più contraddittorj estremi, e un'unione che non può consistere se non che per l'amicizia la tenerezza la simpatia, la si commette alla ventura.

Ma si risponde che l'amore non è di necessità nel matrimonio, basta il consenso dei parenti. Ma e sono costoro che debbono sopportare le catene cui impongono alle vittime sacrificate all'idolo del loro capriccio? vogliono forse perchè vissero infelici, eternare per vendetta gli sciagurati sulla terra? e se non è mestieri l'amore, perchè dunque la natura ne diede un cuore? perchè il più importante suo ministero non volle affidare solo all'interesse e a caduche affezioni? perchè spingere colla forza l'uno fra le braccia dell'altro due esseri che forse sdegnerebbero fino lo stesso rogo? «Perchè l'uso vuole così»... E sono uomini che mi rispondono? e non arrossiscono di far uso sì infame della più sublime ragione? Si sacrificherà ad un costume iniquo metà

Volta e Scarpa, erano seduti con Oriani, e Brocchi che pari agli antichi filosofi sdegnava una vita comoda ed agiata onde viaggiare a profitto del vero e della gloria nazionale; e Monti parlava loro di Dante. Discorreva di bolge, ma credo che intanto colui che seguì sempre l'Alighieri ne' concetti di paradiso, ineditasse a quale stella convenisse innalzar costoro nella luce de' suoi versi come fece di Parini e Mascheroni.

In questo mezzo mi si giravan pel capo i nomi di Romagnosi e Gioja: venerabil consesso se quivi fosse Piazzi, Canova, Camocini, Botta e Cicognara. Eccoti un altro guai: la molteplicità delle grandi città d'Italia divide non solo gli animi e le forze ma anche i letterati. In Francia, Parigi e non più: tutti i pensatori di quell'impero convengono in quel paese, ed è gran vantaggio all'incremento delle scienze l'unione degli uomini grandi, e disse bene Rousseau che s'impara più dalla loro conversazione che dalle loro opere.

Dissi queste cose a un venerabile filosofo che associa la metafisica all'economia ed è lo splendore d'una vicina Università, e ne sorridea: il solo aspetto suo parve ispirarmi della santa carità della patria, ma la sua fermezza mi desta un fiero presentimento debba essere fra i molti che il secolo illuminato sacrificò all'ara del vero. Sempre così in Italia sempre così.

LETTERA XLI.

Evardo ad Oriele.

QUESTI milanesi vogliono esser troppo: come predomina mai l'amor proprio nel nostro cuore! Tutto è buono, perfetto, grande: quasi sosterrebbero migliore l'interno del loro tempio di quello di S. Pietro, quasi non vogliono sapere che Raffaello tenesse due maniere di dipingere per credere che ne possiedono il quadro migliore. Però mi piace: indica amor di patria e sia pure esaltato in alcuni or che è sì poco in tutti.

Ho visitate tutte le città d'Italia meno la mia patria, e certo i comodi della vita, il buon gusto e le arti socievoli non si hanno altrove meglio di qui; ma a Venezia è più brio abbenchè non me ne importi, a Firenze più semplicità ma è la tua patria . . . Sento ogni dì rompermi la testa con queste parole: lusso, si spende, si ha coraggio . . . Ma e perchè tanti palagi e sì poca architettura? Fra tanti signori ve n'è un solo che mediti di spendere qualche milione a lasciare un monumento del suo buon gusto e non sarà in Milano (*). Perchè tanti artisti e sì pochi che gl'incoraggiano, tanti studj e sì pochi uomini grandi? Forse ora è così per tutta Italia:

(*) Certo intende del sommo Architetto il March. Cagnola: la sua villa d'Inverigo, disegno proprio, varrà una scuola d'Architettura.

ne cercheremo insieme le cause. Perchè tanti signori e sì pochi che imprendono grandi viaggi onde rivendicare alla nostra nazione l'ardire di Polo e di Colombo e mostrare che dar potrebbe i suoi Sussur ed Hombold?

E pure si fa più qui ancora che in tutte le altre città d'Italia: vi è un'attività, un'attitudine immensa, non mancano gli animi di generosi sentimenti: ve ne hanno che porrebbero per la patria quanto è in loro potere, ma una nebbia soffoca od offusca lo splendore delle loro virtù. E non verrà mai, mai un raggio di sole!

Scrivimi e presto mia cara, perchè sento innaspirarsi i miei affetti: vieni luce de' sereni miei giorni, vieni a raddolcirli colla bella immagine delle tue amabili virtù.

LETTERA XLII.

Oriele ad Evardo.

INCRESPA la placida laguna un venticello procace che spinge l'onde a sferzare l'opposta sponda: questo a te nuova nunzio ch'io nella mia solitudine spesso sospiro e ti chiamo. Se mai audace viene a morderti le labbra non isdegnartene, non è forse perchè piova dall'ali le gelide brine del verno, ma o vuole sovvenirti di me o ti fa presente di uno di que' baci che spesso nel mio entusiasmo gli affido.

Io vivo sempre con te o rileggendo i libri a te cari, i tragici o il tuo Rousseau, o ragionando teco come se ti avessi presente. Pari a que' che non sente il prezzo

della salute fuorchè quando ne è privo, io giammai m'avvisai dovesse darmi tanta pena l'essermi tu lontano. Per accertarti però che teco io sono anche colle opere, in questi dì l'industrie mia mano ti preparava... Non voglio dirti di più, ed amo la tua mente si limi alquanto nell'amoroso enigma.

Eugenio ha consegnato jeri al conte di Langosco padre una scatoletta a te indirizzata, ove sono alcuni piccioli presenti che Bice invia a qualche nuova parente. Ivi troverai un breve involto coll'epigrafe: *amor mi mosse*. Ivi si racchiude il gran mistero, ivi ritroverai cosa che forse coprirai di baci e che in parte ti terrà luogo di me. Ma ricordati che di là sortirà pure uno spirito folletto, il quale ti svolizzerà sempre pel petto e per le spalle: se mai talvolta ti scordi d'Oriele ti verrà sussurrando il suo nome e in ispecie se talora ti venisse volgere qualche sguardo troppo ardito a taluna lusinghiera bellezza, ei ti prenderà dolcemente per l'orecchio e ti ricorderà, mio rapace filosofo, come niuna può amarti o esserti fida più di me.

Questo in fine ch'io t'invio lieve nulla, sia un amuleto prezioso che teco venga al passeggio al teatro alla veglia, teco diinori il giorno e la notte, abbonacci le procelle del tuo cuore, e se mai s'antiepidisce lo raccenda. Esso abbia i tuoi sguardi i tuoi sospiri i tuoi baci, ch'io sebben lontana li sentirò premere dolcemente sul mio cuore il qua'e palpitando me ne darà ogni volta avviso. Serbati a me ch'io null'altro desidero: gareggia meco in amore e allora si raddoppieranno i tuoi affetti e mi amerai mille volte di più di quello io non possa esprimerlo.

LETTERA XLIII.

Evardo ad Oriele.

E pure sono passati dodici giorni, nè giunge ancora il conte, il malanno che se lo porti, nè questa cassetтина misteriosa. Colla mia impazienza se vedessi in quanta agitazione sono sempre, forse ne rideresti. Non ho mai tregua un istante, dimando a tutti se è giunto il conte di Langosco, son divenuto fino amico di suo figlio per importunarlo tutti i momenti sulla venuta di suo padre. Vado baloccone per Milano e quando meno mel credo mi trovo alla sua casa: mi pare che tutti quelli in cui m'incontro debbano annunziarmi l'arrivo del signor conte, me ne sogno alla notte e saluto il giorno novello confidando sia quello che il riconduca.

Vedi amabile mio diavoleto, per questa nuova spina che m'hai posta in cuore uso almeno due volte il dì in casa di Langosco, e spesso la cortesia di quella dama richiedendo me ne stia con essa a pranzo, mi conviene passare l'intera giornata in una delle più brillanti società di Milano. Fra le più leggiadre damine della capitale, le più avvenenti figlie che compagne di Carolina ivi convengono, fra numeroso stuolo d'uomini di varia indole ed umore, in ispecie con molti eleganti giovani che pongono grande studio nelle cure d'amore; quale credi esser tu possa un povero filosofo che di mal animo s'arreci su convenevoli, o non sa farlo, avvezzo a conversare coi morti ed a parlare di virtù che spesso esistono

solo nella sua fantasia? Convien confessare però che prima fra i pregi di queste leggiadre donne sia la discrezione, e sappiano assai gentilmente uniformarsi ai caratteri di chi le circonda. La mia ruvida selvatichezza nè dispiace loro, nè le offende, e quelle dimenticanze che commesse da un damerino sono un delitto capitale e raccontate ad ogni primo che viene, in me non solo si perdonano, ma si ha in sommo grado se talora per caso ho cura di evitarle.

Non è però tu creda gli uomini si occupino solo di ciò, giacchè seguono la galanteria soli nella prima età i giovani leggiadri, e la seguono per amore. In quanto alle donne, voglio provarmi se ti dà l'animo di sdegnarti meco un'altra volta per queste osservazioni, in quanto ad esse dico mi parve trovare un savio mezzo fra la freddezza delle inglesi, e la soverchia vivacità delle francesi. Esse al certo non sono nè insocievole, nè scortesie, ma neppure vuolsi loro dare l'ingiusta taccia appostale dalla signora di Staël, d'essere leggiere e sì avvolte negli amorosi labirinti da porre poco mistero nei loro capricci, e sciolte da quel velo sì amabile del pudore che rende in una donna più avvenente la stessa bellezza.

Non vuolsi negare che anche in Milano e in tutte le capitali d'Italia vi avrà siccome a Londra a Parigi molta corruzione, poichè in un'immensa popolazione e convengono d'ogni sorta di caratteri, e la molteplicità dei piaceri alletta anche i più schivi. Quella francese però, mel perdoni il tuo amore per l'amabile Corinna, mal conobbe le donne italiane parimenti della nostra letteratura, o non passò nelle nostre città che ne' luoghi sacri alla Venere vulgivaga.

Tenere che le nostre donne sieno contaminate dai vizi perchè circondate da scelto stuolo di adoratori, che sono impudenti perchè pronte e vivaci, che hanno almeno tre amanti, e che tutti questi rivali vivono insieme d'accordo, che l'infedeltà è in Italia meglio biasimata in un uomo che in una donna; è non solo un delirio, ma un'onta che vuolsi apporre ad una nazione componendola di vili di libertini e di prostitute. E pure queste novelle le si contano agli stranieri con nostr'onta, e quei le credono perchè sentono vezzeggiata per tutta Italia quella audace donna cui certo non vuolsi negare molta immaginazione e squisito sentimento.

Se una donna avvenente giovane amabile, è vaga andare circondata da scelto stuolo di persone, nel cui cuore non è al certo l'ultima cura, ma che d'altronde sa colla propria condotta averci la stima di tutti, di ciò non dessi accagionare che l'umana natura. V'ha sesso cui non solletichi l'amor proprio e l'aura della lusinga? v'ha cuore sì abbietto che non si tenga beato per la stima di molte persone? No: io son persuaso, la donna cui sono intorno maggiori adoratori sia la più savia, poichè ove tale non si tenesse e riserbata, perderebbe il pregio nel cuore di tutti, come rosa rimossa dal suo stelo ed appassita tiensi a vile, ove pur dianzi sulla materna spina era salutata la regina dei fiori.

Colui che ammesso fra scelta unione di donne le giudica di presente fa grave fallo: a gran sventura queste il più delle volte sono vittima dell'apparenza, come alcuno cui non fossi nota mia leggiadra amica, forse in te darebbe biasimo a quella grazia che ti rende sì seducente.

Coloro che manomiserò la buona fama delle nostre italiane si fu per un solo errore, perchè non le conobbero; ossia confusero la donna di spirito, la donna galante e la civetta. Per quanto all' inesperto sembrano eguali, esse constano di ben diversi elementi. La donna di spirito colla prontezza, vivacità e versatilità d'ingegno si fa ammirare; la donna galante si adopera ond'essere ammirata; a una civetta basta essere amabile e tenuta per tale. La prima si concilia colle grazie e coi modi gentili e rari mille cuori, studio della seconda è procacciarsi adoratori, l'ultima si accontenta di piacere. La donna di spirito ha anch'essa le proprie debolezze di cuore ed i suoi amori, ma destramente li vela coll'essere gentile con tutti; la galante passa da una conquista in un'altra, ma è ferma in ciascuna; la civetta vuole molti piaceri ad un tempo solo. Nelle prime la passione principale è di ottener plauso e ossequio; nell'ultima è la vanità e la leggerezza. La vivacità talvolta soverchia nella donna di spirito, è una debolezza dell'anima mossa dal dolce suono della lode; la galanteria è anch'essa una debolezza di cuore od un vizio del temperamento; la civetteria è un errore dello spirito, una necessità del sensibile. La donna di spirito si fa ammirare e temere, la galante temere soltanto, la civetta si attira l'odio di quegli stessi che ne fruirono i vezzi.

Or vedi come è facile il confondere questi tre esseri singolari, e quindi quanto sia ingiusto il tenerli eguali. Quale vi sarà nazione la quale non si giudichi costare di tante Messaline, se non si richiama l'attenzione sul carattere particolare delle donne, e si pongano fra le

civette tuttè quelle che per le più amabili qualità della persona e dello spirito rapiscono l'animo di chi se le avvicina.

Non è mia mente investigare se altrove le donne sieno più leggiere che in Italia, ma sosterrò bene che è fallace quanto delle nostre si dà a credere agli stranieri. Questa terra sempre altrice di begli ingegni, fornisce in molta copia di donne di spirito, e quindi di donne galanti, in quelle cui non bastando la cultura onde innalzarsi fra le prime, agognano quel loco e rimangono fra le seconde. Non perciò, benchè taluna

dal labbro

Lasci sfuggir maliziosetta un ghigno,

Voluttuosa in atto a tutti porge

Benchè indistinto lusinghier saluto,

dovrassi tenere che in braccio a tutti tributi nefandi incensi all' ara contaminata del piacere, e n'abbia plauso: chè tenute in abboiminio le poche, e lungi dall'amicizia di tutte, lasciano dal loro lezzo affatto monda ogni lieta brigata.

Vedi mia buona amica se io le riguardo con indifferenza, sì potei conoscere i loro elementi e tenermi giudice imparziale, finchè tu non vieni fra loro. Certo è che l'amabilità delle milanesi non la ritrovi agevolmente nelle altre parti d'Italia, poichè sarebbe vinta dalle veneziane se non amassero d'essere troppo galanti. La vivacità delle nostre italiane e il pronto loro ingegno è dono più della natura che dell'arte, sicchè avresti una nazione di donne di spirito, ove un'educazione più scelta ne prestasse loro gli elementi. Non sono già incolte, chè le trasse il desio di lode a far tesoro delle

più belle cognizioni, ma in ciò è pur d'uopo il sostenga il mio orgoglio nazionale, vanno innanzi le francesi, se non ve n'ha alcuna che per singolar ventura, come avvenne di te abbia nello spirito di famiglia una peregrina educazione. Non vuoi biasimarne nè il sesso, nè lo spirito del nostro secolo, poichè questo è un errore de' nostri padri, i quali credevano assai in una donna il saper leggere, temendo gli abusi della coltura nelle figlie: perciò la trista influenza di questa opinione risentita fino da noi, è causa funesta che per quanto si studi nelle nostre città d'instituire una buona educazione per le figlie, non si pervenne ancora a renderla quale si converrebbe. Si vuole l'opera di molti anni, lo studio di molti uomini, e allora coll'ingegno squisito delle nostre donne potremo noi pure orgogliosi...

Ma omai son sì inuanti trascorso che l'ora è passata in cui potrebbe essere giunto il tuo dono, e quello che più importa ho sì piena da tutti i lati la carta che poco men rimane onde il mio cuore compia la sua parte col tuo. La noja d'esserti lontano, l'impazienza d'attender sempre e non venire mai questo amuleto, e il non poter neppure indovinare cosa sia, mi tirarono fuori del seminato, e forse fui troppo rigoroso. Deh tieni celata questa lettera, giacchè so quanto possa l'ira in cuor di donna, e temerei forte non m'accadesse in questa città ciò che avvenne fra le orgie al povero Orfeo. La cambierei se ne avessi e testa e tempo.

Io però non temo l'ira nè di Giuno nè di Venere se bieco non mi guata un certo genio nè mortale nè Dea, ma che è un folletto anzi che no, e là là verso l'alpi ove in bel catino di colli s'infossa un lago,

forma la delizia di quelle fiorite rive. Quella è l'Iddio cui io sacrifico e d'onde incomincio tutte le mie azioni: ma non vorrei ch'essa innalzandosi di troppo al grado de' numi, ricevesse i voti e gl'incensi senza mai pensare agli infelici che li tributano, poichè non sarei sì paziente adoratore da non porre sossopra l'ara, il rito e la Dea.

Su via ridi e rasserena il ciglio, conforta l'animo di belle speranze, ma nè sdegnarti nè prender da me esempio se uso a qualche conversazione: sei tu che mi vi spinge, nè ho quegli occhi sì furbetti che accendono ove si volgono. Queste damine poi non sono cortesi al certo di un'occhiata ad un ruvido che le annoja con qualche censura e in ispecie risponde sempre rideudo in italiano quando gli parlano francese, chè in vero m'è grave noja, in vece di accrescere i vezzi alla nostra lingua gentile con quella soave lor voce, udirle parlare un'idioma straniero, o rapire al volgo se non il lezzo: almeno il suono spiacevole de' dialetti.

Attendi a' tuoi studj, prosiegui a render più colto il tuo spirito traendo partito da quelle ore che al mio ritorno vorrai rapire a Minerva per concederle a un certo Dio che ha le ali brevi, ma sedendo su tuoi occhi sa cogliere da lontano.

LETTERA XLIV.

Evardo ad Oriete.

Nè giunge . . . ho l'animo pieno d'ira e il capo stordito di parole: non si è cicalato che dello spettacolo, finirà anche questo carnevale e non se ne parlerà più. Tutti vi corrono, dicono per dritto o per rovescio il lor parere, e se la prendono a petto come se da esso convenisse giudicare dello spirito nazionale. E non sono mai contenti, hanno il gusto troppo alterato: Rossini e Viganò hanno posto ogni ingegno per rovinare se stessi: il primo ha esausto tutto il bello, e se vorrà seguir l'impulso del suo genio dovrà ripetersi o cangiar mestiere: l'altro per aver fatto troppo si pone a rischio di non dover far più nulla.

Oh ma non mi voglion sentire e mi danno del pazzo per la testa. Il peggio è che ne parlano anche le figlie, e la sanno lunga, e non vi mancano mai. Me ne son fatte le meraviglie e mi si rise in faccia: mi si tessè il panegirico del teatro come un Ateniese avrebbe fatto quello della patria. Scuola dei costumi, fonte del gusto, alimento del genio . . . Pazzie, pazzie, dico io, e lo ripeterò finchè avrò fiato.

Omai non è più tempo si consideri il teatro come presso gli antichi: la virtù degli eroi è sfumata, nè i nostri animi sono sì sensibili ed energici da accendersi per una rappresentazione a qualche grande impresa: al più bisogna sostenerlo come un passatempo, ed è neces-

sario perchè il mondo non ebbe mai inopia di oziosi, ma ora in ispecie che tutto spiace, e l'ozio è ancora il minore dei delitti.

Certo è che per formare il gusto si convengono dei buoni modelli, e molti: a Roma tutti hanno un tatto per le belle arti, a Napoli per la musica. Lo spettacolo propaga una specie di educazione anche nelle ultime classi del popolo, adessa l'industria, e quello di Parigi di Napoli e di Milano, possono educare il gusto delle grazie. Va bene, ma alle figlie, dico io, è il gusto morale che conviene formare prima di quello delle lusinghe e ciò non succede al teatro. Oh davvero che le avventure sempre esaltate degli uomini, perchè queste sole si prestano alla scena, educano il gusto morale! davvero i ravvolgimenti de' drammi giocosi insegnano la virtù! Impareranno la modestia le fanciulle cui infiora il volto innocenza trilustre, dalle civetterie di una frine cantante o ballerina, che onde muovere il plauso pone in opera tutta la voluttà e prostituisce le arti delle Muse alla seduzione ed al capriccio. Sì, prenderanno in esse governo le buone passioni dagli amori impuri di Cleopatra, dalle follie di Alessandro, di Semiramide, di colei che ruppe fede al cenere di Sicheo. In sentirsi piovere nell'anima fra le mollezze della musica i versi già seducenti di Metastasio, vedendo rappresentare le avventure ed i ravvolgimenti d'amore colle lusinghe di un'arte che essendo destituita del dono della parola le conviene porre in opera tutte le espressioni dell'affetto; bevono quelle povere innocenti la voluttà cogli occhi e imparano allegramente a far all'amore e lo perchè non sanno.

Poni una sensibile fanciulla che sempre si tenne schiva dalle seduzioni, nell'istante che la Vestale cade fra le braccia del seduttore: commossa torce lo sguardo dalla scena, e volgendolo alla platea s'incontra in quello di un giovane tutto vago che la riguarda con un par d'occhi pieni di fuoco quasi se la volesse divorare, e la saetta di un seduttore sorriso. L'infelice è perduta, quel momento l'ha avvelenata, gli occhi s'incontrarono, parlarono i cuori ed eccola divenuta amante. Nè dico fole, le ho vedute anch'io non solo le figlie, ma pure le caste matrone prese a questo laccio, e se volessero scoprire i segreti dell'animo, sentiresti che almeno due terzi si sono per la prima volta inuamorate al teatro. Diffatti ho spesso udito ripetere a Lodovico che quando viene l'ora d'andare alla Scala, gli par d'essere Alessandro che si metta in punto per la conquista di nuovi mondi.

LETTERA XLV.

Evardo ad Oriele.

QUANTA gioja mia affettuosa amica, quante volte ripeto il tuo nome e ti vorrei vicina per darti mille baci! È giunto finalmente questo dono prezioso: ch'io l'accosti alle mie labbra al mio cuore, e senta i palpiti che lo commuovono.

Parea un segreto presentimento pur mi dicesse che oggi doveva giungere: verso il declinar del giorno, impaziente come un assetato in traccia d'una fonte pieto-

sario perchè il mondo non ebbe mai inopia di oziosi, ma ora in ispecie che tutto spiace, e l'ozio è ancora il minore dei delitti.

Certo è che per formare il gusto si convengono dei buoni modelli, e molti: a Roma tutti hanno un tatto per le belle arti, a Napoli per la musica. Lo spettacolo propaga una specie di educazione anche nelle ultime classi del popolo, adessa l'industria, e quello di Parigi di Napoli e di Milano, possono educare il gusto delle grazie. Va bene, ma alle figlie, dico io, è il gusto morale che conviene formare prima di quello delle lusinghe e ciò non succede al teatro. Oh davvero che le avventure sempre esaltate degli uomini, perchè queste sole si prestano alla scena, educano il gusto morale! davvero i ravvolgimenti de' drammi giocosi insegnano la virtù! Impareranno la modestia le fanciulle cui infiora il volto innocenza trilustre, dalle civetterie di una frine cantante o ballerina, che onde muovere il plauso pone in opera tutta la voluttà e prostituisce le arti delle Muse alla seduzione ed al capriccio. Sì, prenderanno in esse governo le buone passioni dagli amori impuri di Cleopatra, dalle follie di Alessandro, di Semiramide, di colui che ruppe fede al cenere di Sicheo. In sentirsi piovere nell'anima fra le mollezze della musica i versi già seducenti di Metastasio, vedendo rappresentare le avventure ed i ravvolgimenti d'amore colle lusinghe di un' arte che essendo destituita del dono della parola le conviene porre in opera tutte le espressioni dell'affetto; bevono quelle povere innocenti la voluttà cogli occhi e imparano allegramente a far all'amore e lo perchè non sanno.

Poni una sensibile fanciulla che sempre si tenne schiva dalle seduzioni, nell'istante che la Vestale cade fra le braccia del seduttore: commossa torce lo sguardo dalla scena, e volgendolo alla platea s'incontra in quello di un giovane tutto vago che la riguarda con un par d'occhi pieni di fuoco quasi se la volesse divorare, e la saetta di un seduttore sorriso. L'infelice è perduta, quel momento l'ha avvelenata, gli occhi s'incontrarono, parlarono i cuori ed eccola divenuta amante. Nè dico fole, le ho vedute anch'io non solo le figlie, ma pure le caste matrone prese a questo laccio, e se volessero scoprire i segreti dell'animo, sentiresti che almeno due terzi si sono per la prima volta innamorate al teatro. Diffatti ho spesso udito ripetere a Lodovico che quando viene l'ora d'andare alla Scala, gli par d'essere Alessandro che si metta in punto per la conquista di nuovi mondi.

LETTERA XLV.

Evardo ad Oriele.

QUANTA gioja mia affettuosa amica, quante volte ripeto il tuo nome e ti vorrei vicina per darti mille baci! È giunto finalmente questo dono prezioso: ch'io l'accosti alle mie labbra al mio cuore, e senta i palpiti che lo commuovono.

Parea un segreto presentimento pur mi dicesse che oggi doveva giungere: verso il declinar del giorno, impaziente come un assetato in traccia d'una fonte pietosa.

sa, uscii dalla porta in compagnia de' miei desideri: inoltrato assai nel cammino ravviso un cocchio, è desso, ei giunge, e accogliendo i miei saluti rapidamente trascorre e passa. Impaziente mi volgo per ritornare e m'avvedo essermi dilungato quasi tre miglia da Milano. Oh quanto mi parvero lunghe, quanto camminai sicchè pur giunsi ed ebbi tue nuove. Finalmente il conte mi annunzia un involto, ma conviene sieno aperti i suoi forzieri. M' inquieto, mi turbo, nè forse m'era data la preziosa scatoletta che domani, se io non ne facea calde preci a Carolina.

Oh se avessi veduto con qual trasporto la presi, come mi tremavano le mani, con quanta avidità l'avrei di presente aperta, o me ne sarei di subito andato! Ma la casa era già piena d'amici, la conversazione più frequente dell'usato, l'arrivo del signore richiamava l'attenzione di tutti, le convenienze richiedeano ch'io pure dinorassi alquanto. Nè ciò solo, si volle far prova della mia sofferenza, e quando fui per prendere conmiato ne venni impedito, e mi si richiese presente ad una cena che festeggiava la venuta del conte, e mi convenne per alcune ore provar veramente la pena di Tantalò.

Finalmente verso mezza notte appena mi riesce di sottrarmi, volo a casa, lacerò i nodi, apro la scatola, prendo e rigetto ogni carta non trovando l'epigrafe desolata: nè vedo questo presente, temo te ne sia fatto giuoco, cerco ancora, apro gl' involti, rovescio la cassetta, era vuoto il vaso di Pandora e racchiudeva tuttavia la mia speranza. Già pieno d'ira e di sdegno finalmente m'avvedo d'un doppio fondo, do un grido lo apro ed ecco l'amata carta: la riguardo, la bacio e

tanta è la gioja che mi confondo e non la schiudo se non dopo qualche istante . . . Ah io lo veggo questo dono, la premo sulle mie labbra questa parte della mia Oriele. Sì, li ravviso questi nodi furono da essa formati, questa è la catena che mi lega il cuore; questi sono i suoi capelli, io li vidi sparsi ondeggianti sulle tue spalle qual nero velo formare vago contrasto sui gigli e le rose del tuo seno: un'aura ah troppo audace li veniva lambendo, ed io appena osava riguardarli; io che ora li possiedo, e tolti alla natia lor sede li cingo al collo indivisibili compagni della mia vita, nè fia da me li parta giammai. Sì questi nodi che li intrecciano formati dall'esperta tua mano, annunziano quelli che ne legano i cuori, essi dirigano i miei pensieri le mie cure, mi ricordino sempre Oriele, se pure esser vi può istante in cui possa in me tacere questa cura, se v'ha istante in cui il cuore possa cessare di palpitarmi in nseo.

Vedi amabile ben mio come la felicità spesso è figlia della nostra immaginazione? vedi prodigio d'amore, dopo che questo laccio è meco mi par d'esserti vicino e ragionar con te. Ah venite care immagini di futura pace, create nuove delizie nel silenzio di una notte affannosa e mi rapite a vivere almeno coll'idea dell'amor mio. Sì mia impareggiabile amica, già mi suonano nell'animo i tuoi sospiri, già mi è presente il riso del tuo volto, già sento che i nostri cuori si fanno un dolce invito.

Anima tenera e soave ricordati tu pure di chi ti adora, se non vuoi vedermi venir meno fra le angosce di una pena mortale, e se mai cangiar potessi d'affetto,

lascia almeno che una volta ancora il mio cuore palpiti presso al tuo, poi sparga il Dio d' Amore su te le rugiade de' suoi piaceri e a me tolga in un istante i sospiri e la vita. Queste sono funeste immagini; ma io pure il sento, questo dono della vita che alcuni tengono sì prezioso, è nulla per me se non è a te consacrato. Tu già mi sei fida, tu mi ami, nè potrà nulla cangiare i miei affetti; ma se mi si proponesse una vita felice fra le pompe che più lusingano le umane debolezze, ma lungi da te, e la morte fra le tue braccia, ma fra le tue braccia, credi forse ch' io esiterei un istante nella scelta? Se ne dubiti o sei ingiusta, o non conosci quanto sia prezioso il possederti.

LETTERA XLVI.

Evardo ad Oriele.

NELL' entusiasmo di jeri m' era scordato di dirti che non torno altro alle conversazioni, ne partii sì nauseato. Sedevano in cerchio con molte donne e nomini parecchie figlie, e cicalavano sempre con tutti. Si fece un giuoco che Ariosto stimò degno solo d' Alcina:

Facean sedendo intorno un giuoco lieto

Che nell' orecchio l' un l' altro dimande

Come più piace lor qualche segreto.

poi un altro in cui s' ordinò ad un giovane per penitenza di far un bacio a tutti: agli uomini lo si dava sulla bocca, alle donne in fronte: venivan rosse ma non lo rifiutò nessuna; era proibito.

Non mi sostenne di vederlo con indifferenza, ed eccoti una schiera di apologisti richiedendomi quale vi trovassi male. Una bagatella! una figlia che conversa con tanta dimestichezza coi giovani e si lascia baciare, e sia pur sulla fronte, è in vero bel modo di conservare la santità del pudore. Ma eccoti Lodovico farsene giuoco: che pudore? pregiudizi popolari; errori dell'infanzia, fantasie dei filosofi. Perchè stringere una donna a temere sempre, e richiamarle in volto questa indiscreta divisa d'una chimerica virtù? perchè ancora gli uomini dovranno tributarvi incensi, e le donne sacrificarvi se stesse e la loro libertà? Mi soffocava lo sdegno, e quasi pieno d'ira metteva sossopra la brigata.

Or vedi bei principj onde accrescere questi fiori che adornano la ridente primavera della società. La natura si studia di porre in noi un custode possente che viene in mezzo fra la debolezza e l'oblio dei due sessi, un ostacolo che mentre pare allontanare l'oggetto lo avvicina, un sentimento che sparge d'amabili lineamenti le forme del bello, le rende più seducenti, e li si vogliono distruggere! Essa pone col pudore negli occhi delle donne que' sguardi sì timidi e soavi cui non è dato resistere, più venustà ne' loro atteggiamenti, più delicatezza nella lor gota onde meglio risplenda il colore di quella virtù che fa l'uomo di perdono talvolta degno, e lo si vuol soffocare nel loro cuore e si tiene comè un pregiudizio della società!

Oh umani come sovente siete di poco avviso! e non conoscete di quanto tesoro sia doviziosa questa virtù, come concorra al bello delle umane associazioni, e qual fiero dardo scagli contro di essa un detto, uno sguardo

imprudente nella tenera età in cui ogni impressione mette profonda radice: E da lontana origine che occulta muove fra tenebrosi sentieri la colpa, finchè trionfando s'associa apertamente al delitto: così da povera fonte nato, sdegnoso delle sponde, porta orgoglioso il Po i suoi tributi al mare.

Rechinsi a mente i fasti delle età contaminate dai vizj, e avrassi come da sì lieve dimenticanza ebbero tutti alimento. Prima teneasi a colpa svelare i più innocenti vezzi d'amore; ma come esso amò uscir dalle tenebre, si rese meno frequente il rossore sul volto della casta vergine e sparve, e questa sentì senza palpitare il linguaggio della seduzione. Ristretta in se come un fiore che nega schiudersi allo spirare della prim'ora, e a poco a poco apre l'odoroso seno a' dardi del cocente meriggio, rifiutando anch'essa le caste bende, e gli antichi ornamenti, tolse i bei lini al petto ed all'omero, scoprì al cupido sguardo la più dannosa copia di gigli e rose, nè fu poi schiva vestir solo lieve un velo che ne scoprisse le membra ascose, come candida nube, la quale lascia trapelare un raggio di luna.

Allora s'ebbero a noja gl'innocenti piaceri, le domestiche sollecitudini e i cari figli: piacquero gli spettacoli e, nauseati delle virtù degli eroi si vollero le lascivie degli amanti. Allora si compose a' nuovi vezzi e gli occhi e il riso: pria si ambirono molti adoratori e si adescarono in segreto, ma si volò poi fra le conscie braccia di tutti. Allora venne assunto il velo d'Imene non perchè si eternasse la società, ma per coprire delitti, e all'empie nozze venne il dianzi invitato drudo. Quindi si divisè il regno d'Imene e d'Amore, s'ebbe

Il rossore d'esser caste e pudiche e si sdegnò la compagnia dello sposo: il teatro il passeggio furono testimonj degli applausi indiscreti e del riso ricercato, onde sedurre o il danzatore o il seguace di Marte che vennero poi notturni a contaminare i geniali letti. Non ebber velo i misteri più reconditi, e il sesso corrotto creando a se delizie e di nefande immagini e di racconti osceni e di turpi giuochi, commise se stesso alla fortuna onde abbandonare le belle membra al solo piacere, e i pudibondi lari furono trasformati nell'ara infame a Venere terrena.

Oh quai delitti seco non mena la licenza? L'abitudine del piacere trascina alla necessità della colpa: si calpestò pel capriccio e l'errore ogni sacro nodo, ogni legge, e la natura abbrivida torse il volto dagli abominievoli riti. Si vollero nuovi sposi e nuovi amanti, si abbandonò la prole, o se ne lacerò le palpitanti membra invano col vagito chiedenti pietà: spira fiato di morte quella bocca soave su cui sedere dovrebbe solo il riso delle grazie, e quella mano tenera che compose ai vezzi amore, tratta nelle nefande notti le tazze attossicate e i nudi stili.

Ecco fin dove potè un pudore in mal punto calpestato negli anni della prima giovinezza: e purè si stima il proprio secolo, si vuol migliorare tutto e i fasti de' bei tempi nostri son pieni de' lagrimosi esempj. Se ne cercano altrove le cagioni fuorchè nell'educazione, nè si sente che calpestando questo divino sentimento del pudore, con esso vengono meno le più belle virtù, l'amor della patria e della libertà. Il dicano i fasci rovesciati sul Tevere colla santità de' costumi, il dicano le moderne na-

il luogo ove una volta noi consacrammo gli affetti dell'alma non dee andar lieto che di un'eterna primavera.

Spesso però duro fatica a vincere la triste melanconia che mi governa, nè so prendere sollievo che dalle tue lettere richiamando la storia de' nostri amori. Ti sto pure preparando un altro dono e perchè non voglio crucciartene nell'indovinarlo, è il ritratto di quel vivente italiano che tieni in più venerazione, quello di Canova.

Mio zio ti è grato del Cicognara che gli hai mandato e commise ad Eugenio di sapertene grado: ne leggo sempre qualche squarcio in ispecie ove tratta del secolo di Canova onde ispirarmi quando mi pongo al disegno del suo ritratto, persuasa che anche quel dono fu più per me che per mio zio. Se mi ami non dimenticare di aver cura di te stesso, non dimenticarti mai di chi va orgogliosa di non cederti in fuoco nè in quell'amor patrio, amor che tu tanto altamente intendi, e che in quanto a quello del cuore desidererebbe d'essere da te vinta almeno una volta.

LETTERA XLVIII.

Evardo ad Oriele.

Ho cercata la sepoltura di Parini e niuno mi seppe rispondere: ne richiesi gli scolari del Liceo, e pieni d'amore e di fuoco m'indirizzarono a un campo santo suburbano. Ho intrapresa questa peregrinazione con una specie di devozione e di sacro terrore: m'accostai palpitando a quell'inausto recinto, m'inoltrai col piè va-

eillante fra le croci sul soffice terreno che ricopre l' ossa
 de' nostri padri e le salme recenti di coloro che or or
 brillarono, nè sorgeranno più. Finalmente su un tronco
 vecchio quasi cancellato vidi il nome desiderato, mi
 prostesi su quella sacra terra, chiamai la sant' ombra,
 e confortai di lunghi gemiti al mio dolore. Era silenzio
 d' ogni intorno, velato di nubi pareva vestisse il cielo la
 mia mestizia: l' aura che mormorava su quelle croci e
 ricordava le ore che passarono, pareva lagnarsi con una
 mesta armonia. Credetti che qualche genio scuotesse in-
 torno la cetra del divino poeta, e ne fosse la melodia
 per quell' aere ancor viva: m' avvisava d' intorno ani-
 marsi e ringiovinirsi le erbe inaridite, ed io con en-
 tusiasmo lo beveva quasi fonte di vita, e ricordava le
 virtù dell' uomo grande. Parini come già ti dissi spiegò
 nuovo volo in Parnaso: la satira condannata dai tempi
 ad essere un cicaleccio morale, avea spuntati gli strali
 di Giovenale e Persio, era inutile: ei sel vide ne con-
 cepì nell' alta mente un nuovo genere e il seguì, ma
 temo non resti solo.

Fra queste meditazioni, ecco lì vicino sul terreno
 dissodato raceolse il volo un augello lugubre, e si facea
 sgabello di un antico teschio che ivi era a caso roto-
 lato. Allora mi corse un brivido per l' ossa nell' idea
 che fra pochi anni tutto quel campo sarebbe sconvolto,
 onde dar nuova stanza alle vittime che ogni dì semina
 morte. Mi spuntò sul ciglio il cordoglio dell' anima, e
 quasi fuor di me atteggiato d' ira e di dolore, chiamai
 tre o quattro volte l' ombra del poeta e piansi. Sì i tuoi
 corrotti concittadini non ti innalzarono due pietre in cui
 riposarti dei travagli della vita: questo cenere santo

non avrà neppure la quiete della tomba. Romperà le zolle che liete crescono su questa terra la mano importuna dell' uomo, turberà la pace di questa fossa, e col ferro profano scomporrà questo sacro ossame che i nostri nipoti porrebbero sugli altari, spargerà all' aura quel cenere onorato, e quella testa immortale verrà forse fra gli scherni rotolata su questo ferale terreno: vedrà la luce del giorno ond' essere ancora insultata dagli uomini, e troverà poi appena poca terra che la ricopra mista forse a quella de' vili e de' scellerati.

Oh gelo, e tremo! meritò mai l' uomo grande di non avere neppure un sasso che distingua dagli altri il suo cenere, e più di tutto, gli serbi il riposo nei secoli? Eppure in queste fosse si confondono le salme de' più grandi che or chiusero il volo: e qui trepidando vede il saggio come la patria riconoscente concede appena pochi palmi di terra a' suoi sudori.

Così noi Italiani siamo grati a que' sommi che illustrarono il nostro nome: essi cadono e quasi non accenniamo di saperlo. Noi soli nè li rispettiamo vivi nè gli onoriamo dopo morte, e mentre in altra nazione avrebbero avuto il compianto universale, cadde oscuro Morgagni e illagrimato fra' suoi discepoli, cadde Appiani il pittor delle grazie l' emulo dell' Urbinate, qui, e pochi il seppero, e niuno il pianse o seguì il suo feretro in questa orgogliosa città.

Sempre così: nè a Parini, l' unico che con Alfieri sentisse vero amor di patria, pose essa un segno mostrando di ricordarsene. Se Oriani non gli erigeva un busto ove quel grande innalzava la prima ara al bello, forse non vi avrebbe una pietra che ricordasse il

suo nome, ed è gran ventura la pietà de' letterati non negasse ricovero a quel sasso sotto que' portici come avvenne di Bossi.

Eccoti nuova cagione di piangere di noi. Vai rammingo per l'Italia e non trovi la patria, e nemmeno un luogo incontri il quale ti ricordi che vi furono dei grandi italiani e ove confortarti almeno coll' ombre de' nostri padri. Oh vitupero di noi, della patria, del nome nostro! e siam noi che poi se alcuno ne insulta sulla presente decadenza, andiamo orgogliosi ripetendo i grandi nomi? Ma e se alcuno scendesse in queste contrade e amaramente sorridendo ne chiedesse ove sono questi grandi, quale è la terra che li copre? e che gli additerete voi ingrattissimi fratelli? Abbasserete il capo pieno d'onta o smentirete il vostro nome o la loro grandezza dicendoli indegni, onde pur coprire la vostra viltà.

Ah no! almeno togliamci l'obbrobrio estremo degli umani, l'ingratitude: almeno date tregua all'ombra de' vostri illustri fratelli, imitate le altre nazioni, unite con pio zelo il loro cenere in un sacro recinto. Se non vi pensano i vostri dominatori, voi, voi potete farlo se qualche cosa serbate alla pietà togliendola ai vizj. Voi mostrate che ancora vi è rimasta la coscienza della vostra grandezza, che almeno in ciò solo vi uniste, nell'onorare la memoria de' vostri concittadini: almeno non si dica che gli Italiani sono come i figli d'Edippo, divisi anche dopo la morte.

LETTERA XLIX.

Evardo ad Oriele.

Oggi è per me il primo giorno di letizia poichè ti son lontano, oggi vo' che meco tu pur ripeta il sorriso di pacc. Sì amabile mio angioletto sorridi che la fine di febbrajo ti conduce il tuo Evardo. Omai han fine queste cure importune, abbastanza ho dato all'amici- zia, ritorno all'amore. Oh quante cose ho da dirti, quanti rimproveri, quante richieste, quanti baci!

Si vi saluto tumulti importuni della capitale, vi lascio inutili piaceri: l'animo mio non vi gustò giammai. Bellezze, passeggi, comodi d'ogni sorta io non vi curo, che vi trovo tutti ristretti in un breve angolo della terra: ivi è il tempio di Gnido, l'asilo d'amore, ivi la sorgente delle più dolci commozioni. Ah Oriele! v'ha cielo più sereno di quello ove si bea nella soa- vità delle tue luci, aura più balsamica di quella che spira, e per cui si può sentirsi ripetere che m'ami? Sì preparami quel genio tuo vivace, quelle tue amabili virtù, ma in ispecie quello sguardo e quel sospiro da cui a poco a poco appresi a sospirare anch'io. Ricevi i miei saluti ch'io stesso vo' portarti il mio cuore.

LETTERA L.

Evardo ad Oriele.

SI, ora son contento, ma e non ne avea forse ragione? dopo quattro dì che passai con tanto desio, e non poterti un solo istante veder sola, non poterti nemmeno dimandare se m'ami . . . e poi mi rimbrottavi cogli occhi quasi dovessi rallegrarmene? Oh ma stetti pure in agguato, colsi pure che tuo zio ne usciva: era ben di buon mattino, e tu stavi nella tua stanza, nè attendevi tal visita. Si volea chiamarti, ma io amai sorprenderti ond' esserti più grato, e dirollo anche, onde spiare i tuoi segreti. Eri seduta suonando sull' arpa il *nume benefico*, e sembravi assorta fra la dolce melodia, ti venni vicino nè mi sentisti se non quando accompagnai le tue note ripetendo: *soccorso pietù*.

Oh come cangiasti in quell' istante! ti festi tutta vermiglia ed eri più bella nel tuo rossore: timida tremante, abbassi gli occhi nè sai formare un accento. Oh ma io poi non ti era sì straniero, nè quell' improvviso tuo rigore troppo m' impose. Son poco tollerante lo sai, ti prendo per la bella mano ti dimando se m'ami: tremi, cerchi sottrarti, deliro . . . »eruda, ingrata Oriele mi hai dimenticato? non son io il tuo Evardo?» . . . ti scuoti, sorridi, mi baleni di uno sguardo amoroso . . . oh dio! chi chi salva la tua bocca da una tempesta di baci?

Mia impareggiabile amica quanto non è dolce dopo lunga assenza rinnovare tutti gli affetti? come è bello

ricordare tutte le occupazioni, i pensieri che si ebbero mentre si fu divisi, e in tutto ravvisare le orme d'amore? Come furono brevi quelle ore in cui insieme rinnovando i nostri giuramenti ci ebbero tratti di dolci discorsi?

Si noi saremo felici, tutto pare sorrida alla nostra unione: Eugenio il promette e lo conseguiremo. Tuo zio stesso forse medita la nostra felicità: non vedesti? egli entrò, mi vide teco e niuna apparve sulla sua fronte traccia di dispiacere. Sì, amalo questo uomo virtuoso, rendilo propizio a noi. Sai il suo trasporto per le cose di guerra solita passione di un antico militare, or bene questa sera gli farò il presente di alcuni piani di fortificazione da me copiati a Milano. . . Vedi se amore tutto e ben consiglia? Oriete e che non m'insegna il desio di possederti per sempre?

LETTERA LI.

Evardo ad Oriete.

FINALMENTE dopo tanti giorni questa mane sono stato a visitare l'ulivo sul poggio di Casignola: non già ch'io non l'avessi ancora veduto, ma oggi volli occuparmi di lui, ora che incomincia ad inoltrarsi la primavera, e vidi che nulla vi potè il freddo del verno. Gli accorciai i rami, lo maritai ad un sostegno, onde troppo non si scuota al soffio dei venti alpini, il cinsi d'una siepe onde qualche villano armento non s'appoggi a quella pianta tenerella.

Quando fia più grande v'inciderò il tuo nome, e allora vedrai crescergli intorno bella famiglia d'erbe e di fiori, cadere al suo piede l'ira de' venti, e agitare solo fra le sue fronde le scherzose penne i zeffiri della collina. Noi andremo in sacro peregrinaggio a visitarlo ogni dì, pregandogli dal fato amico in brève un compagno con cui dividere la solitudine del loco.

LETTERA LI.

Evardo ad Orielo.

ERGI lo sguardo dal tuo ritiro Diva di queste sponde, inoltra il piede lieve come l'aura del lago fra i colli ossequiosi che ti contemplano, vieni meco a bere la rugiada mattutina su un ameno pendio ne' colli di Laveno, ove dopo avere scorsi per due giorni questi piacevoli dintorni, al terzo mi fermai onde riedere a te. Vieni a gustar tu pure i piaceri d'una ridente primavera, poichè scossi i capelli dalle canute brine il tardo verno cede il regno a lei che vien danzando fra le ore liete, e par quella stessa che fioria nell'Eden allorchè il primo uomo fruiya l'aura celeste.

Già tacciono i venti che or ora fremevano nella foresta, nè scuote le alte cime degli antichi pini che un mite zeffiretto. L'aura amorosa alternando l'irrequieto spiro, scorre lieta i poggi più erti e gli sgombra di neve, sicchè e il monte canuto e la collina pajono sciogliersi in tortuosi rivi che scendendo fra i tremoli cespugli e

le selvette amene suonano di un dolce morinorio, e serpeggiando per le apriche pianure vanno a fecondare l'erbe novelle e ad imperlare le fiorite zolle di cristalline stille. Già germoglia la verdeggiante gleba, tutto si dipinge di novello colore mercè i raggi che meno scarsi comparte l'eterno pianeta, fioriscono per le piagge l'erbette, nuovi rami crescono alle piante, e nuove corone si cinge il bosco.

Tutto parla d'amore, l'aura, l'onda, e la terra. Qui sulla fertile campagna stampano l'orma novella mille vario-pinti fiori, altrove si asconde all'ombra umile la pallida viola, e la circondano nell'umida valle mille leggiadri doni dell'aura e delle rugiade: sovente folti cespugli di rose profumano i zeffiretti d'alito più fragrante e di vivace porpora rendono più bella l'alba nascente. Ogni riva, ogni margine sono lieti di verdeggianti onori, e le piante che somministrano al meriggio grato rezzo, invidiando quasi tanta bellezza alle umili zolle, intrecciano ai crescenti crini nuovi fiori, onde credi ognora rivolgerti in un ameno giardino. Diresti la natura che fra i geli dell'ispido verno parve vicina a spirare, preso riposo da' suoi lavori, ornarsi di nuove e non più vedute bellezze e tutta nella nostra felicità schiudersi soavemente in un sorriso.

Nè più sono muti nella gioja di lei questi colli, perchè i loro abitatori ora che il consentono i sciolti ghiacci, lasciano colla famiglia i rustici abituri: quali curvi sui ferri che inventaro Cerere e Pale rompono il seno alla terra che grave poi de' sparsi semi biondeggia di copiose messi, quali intendono l'industrie mano armata di falce adunca a correggere i rami che si pro-

tendono ad infecondi amplessi, e ordinano coll' arte quanto dimentica la natura. Altri dispone su infecondi pali la vite, o la marita all' olmo che la sostiene per le tortuose braccia ed ella tardi poi gli reca bella corona di aurei grappoli in dote. Chi coltiva il domestico orticello che dispensa cibi non compri al parco descò, chi tende inganni agli uccelli, e mentre pendolo sul colle bela l' armento, destano da' rusticali strumenti e dalle ingenuè labbra semplice armonia ed innocenti canti che ripete dall' opposto speco la vaga immaginè della voce.

La natura che volle all' uomò in ogni tempo fervente il sentimento d' amore, conduce agli animali soltanto in alcune stagioni l' istinto di eternar la propria specie, e questo è appunto l' istante che gli alletta agli innocenti connubj. Non credere però che essi ciecamente confondano le loro nozze. Arde anche ne' loro petti una particella di quel sacro fuoco onde si anima l' universo, e gli odi piangere flebilmente e chiamare la compagna, e alternare gli amorosi vezzi e accendersi di nobile gelosia e con tanta voluttà in lor favella ragionar d' amore, che ti riempiono l' anima di una piacevole sollecitudine.

Qui però la natura riconduce gli stessi affetti anche all' uomo: come descriverti i rozzi ma semplici e grandi sentimenti di questi ingenui coloni? Un fuoco che in loro divampa ma ché parte dal cuore, una ritrosia che è ancor figlia della natura; una virtù che è parto della semplicità e della purezza de' sentimenti. Questi amanti dal rigore del verno divisi perchè chiusi nelle loro capanne; ora festevoli s' incontrano; ed i loro cuori che quasi dal gelo pareano repressi, riardono di nuovo amore: . . .

Mia celeste Oriete a queste liete immagini sentó rapirmi l'anima fra un tumulto di soavi idee, sento . . . Sì questi luoghi pajono destinati ond' essere l'asilo della felicità e della calma . . . Se un dì il semplice loro abitatore ricordasse al passeggero i nostri nomi, e richiamandoli siccome esempio di fede potesse dirgli: su questa amena collinetta, nella solitudine di questo bosco, alla frescura di quell'ombra, lungo l'amenità di queste sponde, li vide felice l'aurora e il sol cadente, amanti e sposi . . . Addio: no anima mia, non fia che noi viviamo questa vita senza gustare sì divini piaceri.

LETTERA LIII.

Oriete ad Evardo.

SEI pur amabile mio impareggiabile amico: tu sai del pari ricrearmi assente e nuova letizia procurarmi al ritorno. Si è vago dopo la tempesta veder fra le nubi penetrare il raggio del sole, scioglierle e scoprirne la divina sua face, ma è a me più dolce il giunger tuo, e il fuoco degli accesi tuoi sguardi: è piacevole l'armonioso accordo degli augelli su l'alba che accompagnano la danza delle ore mattutine, ma il tuo brio e la tua gioja si trasfondono nell'anima mia e la ricercano una nuova vita: scende grata la minuta pioggia a ravvivare la famiglia de' vegetabili, ma più grata mi piove la tua voce sul cuore e lo irrorà di una voluttà di paradiso.

Jeri l'ebbimo pur fatta questa prima peregrinazione

all'ulivo sul colle della speranza: tu il salutavi con tanto entusiasmo che Bice ed Eugenio ne erano meravigliati ed io mi sentiva sì compunta che quasi mi spuntavano fra la speme ed il timore le lagrime sul ciglio. Oh ma tu sai tutto volgere in piacere, tu sciogli ogni trista nube dell'animo mio e mi rallegri come raggio di sole sull'alba che nel fiore avvizzito pel gelo notturno desta il riso di primavera.

A mio zio converrebbe fare una gita in Isvizzera; ma gli increscono i monti. Eugenio che v'andrebbe di buon grado in sua vece se nol rattenesse il vicino parto di Bice, propose l'amico: te ne avverto onde non ti riesca nuovo. Non dovrebbe esserti grave un viaggio fra i monti e sebbene mi dispiaccia il non vederti anche per pochi giorni, pure . . . mio zio è colui che solo può renderne felici. Oggi vieni pur presto ed anche qualche ora innanzi del solito che ne sei desiderato. Vedi se io so far buon uso del tempo? vedi mio capriccioso filosofo se t'amo?

LETTERA LIV.

Evardo ad Oriele.

SPIRO l'aura più pura d'Europa se vi rifulgesse il raggio de' tuoi occhi: ho compiuto parte di quanto mi commise tuo zio, e a tutto condurre a buon porto m'inoltro fra i Grigioni e in tanto mi diporto sui monti più erti dell'Elvezia. Son cinto da ogni intorno

di eterne nevi e pare che la natura dégeneri allontanandosi da te; ridea sì bella la primavera su' tuoi colli.

Qui mi pasco di semplici sensazioni e delle dolci ricordanze de' mesi che passammo in sì amabile soavità di affetti. Io non posso dimenticarmi quelle piacevoli passeggiate, quelle amabili letture, que' disegni insieme scorsi, in fine tutte quelle cure sì grate all' animo. Eravamo sì felici e uniti che quasi ne fu dimenticata l'altra nostra occupazione, quella di scriverci: ora però ne sento intero il bisogno.

Almeno a te vicino so di vivere: ed Eugenio vorrebbe io seguissi una via ch' ei chiama più luminosa, e ama avvolgermi fra i tumulti e le brighe degli scrittori! Ma e perchè ciò se noi con Raynal, col Ginevrino, e col Sismondi, ovè non amiamo rallegrarci colla lettura de' poeti, meditiamo sul destino delle nazioni, e ci studiamo di migliorare noi stessi; perchè vorremo far parte agli altri forse de' nostri errori?

Propagare ci soggiunge i sublimi insegnamenti di Sofia; oh ma se questa è ancor merce straniera nella nostra patria? non già per colpa nostra, ma non siamo ancor liberi dai pregiudizj antichi e vi si aggiungono i moderni, e non osiamo di pensare o lo osiamo segretamente.

Viviamo a noi e sia stimolo bastante per ora il disprezzo. Farò di più quando i miei fratelli ne saranno degni, viviamo a noi e nelle belle speranze dell'avvenire che propizio pur sorrida alla nostra unione.

LETTERA LV.

Oriele ad Evardo.

T i scrivo poco e di fretta perchè parte tosto chi porta il foglio e la nostra Bice è fra le doglie del parto. Mio fido amico ami sempre rendere più piacevole la mia vita? prosiegui nella soavità degli affetti di cui facesti tesoro in questi mesi: io non ti ebbi mai nè più caro nè più amante.

Tu studi la sublime natura, ami e biasimi gli uomini, ma parla pur sempre loro sì altamente e trarranno più profitto dal tuo sdegno che dal tuo amore. Sai quanti scrivono per istruirli e niuno insegna loro in molti libri quanto può un rimprovero opportuno? Essi si sdegnano? oh è perchè sono ancor capaci di rossore...

Ridi?... Già parlo troppo severa: ma chi va col mungajo e non s' infarina? tu dai in tutto forma a' miei sentimenti, ed io oso dire con te ciò che vergognerei solo accennare con altri. Tu dirigi il mio cuore, il mio spirito, me stessa, ed io non posso essere sempre che quale mi vuoi Oriele d' Evardo.

LETTERA LVI.

Evardo ad Oriele.

DUNQUE Bice ebbe un' amabile fanciulla, tu la levasti al sacro fonte e il nome gli hai imposto a me gradito di Sofia?... Oh dimmi è dessa piacevole come Eugenio mi scrive, buona come i suoi genitori, vivace come sua zia? Ei vuole che si assomigli a te: ha quegli occhi sì furbetti, quel sorriso maligno? quel... ma che vado fantasticando? io vorrei vederti in tutti gli oggetti... Dimmi, dimmi piuttosto se sua madre come le semplici e virtuose abitatrici di questi monti porge ad essa in alimento il proprio latte, o se imitando le corrotte matrone della capitale, la manda piangente ad una straniera nutrice, quasi sdegnando d'essere men barbara di quelle madri, che esponevano nella pubblica via i loro pargoletti.

Oh a questo pensiero raccapriccio! nè so persuadermi possa sedurre un gentil cuore sì inumano consiglio! No, l'amica d'Oriele, la tenera Bice no, non vorrà confondersi fra la turba delle volgari femminette d'oggi, nè rinunziare con sì indegno rifiuto al diritto d'essere cittadina e madre.

Infatti può ella tenersi cittadina colei che il solo non adempie sacrosanto dovere che le commettono la società e la natura? Madre la fiera che solo portò grave il fianco del frutto de' suoi piaceri perchè non potea concepire invano, e appena le viene di togliersi il peso

importuno, calpestando i sacri doveri di sangue, osa negare il primo sussidio della vita alla parte più cara delle sue viscere? Sventurato fanciullo ecco piangente e sempre con nuovi bisogni, lo strappa dalle sue braccia, lo manda a bere la vita dal seno di straniera e compra nutrice, negandogli quell'alimento in cui già era prima di nascere educato e parte di quello stesso sangue che già le scorre nelle tenere vene! Ah perchè scacciarlo lungi non solo dal materno petto, ma fino dalle paterne case! che commise quell'innocente perchè fruir non possa nei momenti che più ne ha d'uopo degli agi de' suoi avi? Forse con sì inumano bando vuoi punire in lui il non suo delitto, dell'ingratitude de' suoi padri verso i provvedimenti della natura?

Oh quale mai nuovo costume e forse solo italiano! è questo il frutto della civilizzazione e delle nostre peregrine virtù? e pure quest'onta vorrassi aggiungere perchè ne calpestino gli stranieri, ne tengano più inumani delle belve che intenerite almeno sui nuovi loro figli, amorose li difendono colla propria vita e danno loro il latte del proprio seno? E l'essere in cui il bello eterno realizzò la sua idea, la compagna indivisibile dell'uomo, con lui sortita a dividere i travagli e i beni della vita, oserà senza arrossire essere men pietosa de' bruti? avere siccome inutile ornamento quanto la natura le diede pel più sublime ministero? spezzerà il legame che l'unisce alla sua prole, calpesterà i doni della natura onde non si rapisca alla voluttà la ricolma nitidezza del seno, nè tolga se stessa per la cura de' figli alle più stolte passioni, ai piaceri ed ai più vituperevoli capricci?

Io non so persuaderlo a me stesso come il bisogno di supplire qualche volta alla madre siasi cangiato in costume, nè in qual modo questo debba appunto essere frequente nelle società più colte, e come i governi stessi il possano sostenere.

Ma e credono forse queste madri spietate, perchè fra i tripudj all' orecchie non le percuote il gemito di quegli innocenti commessi all' altrui cura, che essi tutte non sostengano le più acerbe necessità dell' indigenza? Si persuadono forse che codeste madri mercenarie le quali spesso rifiutarono d' essere madri esse stesse, possano divenire tenere pe' figli altrui? Folti! oh quante spargerebbero lagrime di pentimento, se pure hanno un cuore, ove visitassero nelle deserte campagne, su questi stessi monti i loro figli, i figli loro in poveri tuguri, coperti di poca lana al gelo della stagione, o in un lontano solco abbrustulare all' estate le tenere membra ai raggi del sole, fra il succidume e l' indigenza! Gli udrebbero assordare d' inutili gridi l' aere abbandonato, senza che una stilla di latte venga per lungo tempo ad inumidire loro la inaridita bocca, che qualche mano pietosa terga quelle lagrime innocenti e calmi cogli accarezzamenti cari ed amorosi quella angoscia affannata nel tenero loro petto. Li vedrebbero dopo tanto disagio succhiare per tutto cibo dalla barbara nutrice che tarda ritorna dai campi e dal doppio guadagno, un latte corrotto dalle fatiche e dagli stenti, e bere con esso un veleno.

Ah si! il latte delle compre nutrici è il seme infausto il quale serpeggiando nelle vene de' fanciulli col sangue, frutta tutti i malori che deturpano le nostre razze e

spigne in essi i nobili sentimenti che forse si sarebbero sviluppati nel loro cuore. Col latte si trasfondono nell' uomo appena nato i germi de' temperamenti; e si comunicano le altrui morali inclinazioni, nel modo stesso che l'agnello il quale si allatta da una capra, assume le inclinazioni della nudrice. Ora come avremo noi degli ottimi figli e de' migliori cittadini, se bevettero colla vita le più rozze affezioni dal seno venduto di una schiava delle nostre glebe? Spesso vien meno anche a questa il latte, spesso grave il fianco di nuova prole, o corrotto il sangue di vergognosi malori, o nol porge o lo ministra pernicioso sorgente di fiere malattie e di morte. Ah! stolte madri non madri! come vi stringete al seno queste vittime innocenti, nè vi sentite pesare sul cuore i loro mali opera soltanto vostra? Come non vi vergognate di dividere con altri l'amore che dovete ai vostri figli? quando vi sono restituiti e fuggenti vi sforzate di recarvi fra le braccia, come timor non vi stringe quella non sia la vostra prole, e che per essa morta fra gli stenti non vi si ritorni il figlio del rozzo vostro colono? come . . . Stolte e poi vi lagnate se essi crescendo non vi son grati della non vostra educazione, essi che sono stretti trascinare nelle lunghe giornate della vita in una cagionevole salma, l'indivisibile segno della vostra crudeltà.

Ecco la mercede che ben lor si conviene se la natura turbata pel disprezzo che si fece de' suoi provvedimenti, rivolgendosi queste preziose sorgenti di vitale ambrosia, non le trasse innanzi tempo al sepolcro, ostie ben giuste all'oltraggiata umanità. Lo sposo quasi ignaro d'essere padre, con niuno allettamento per la fami

glia, per la moglie che onde non togliersi ai sollazzi, si tolse alla vita conjugale, l'abbandona a' suoi seduttori, e altrove va in traccia di soavi sentimenti. Ella poi tardi abbandonata e sola piange inutilmente i suoi errori, nè le sofolce il fianco cadente o le terge le lagrime la pietà de' figli, cui non ispirò ne' primi istanti amor verace di madre; nè potrà richiederne l'affetto per le cure dell'infanzia, per quel casto seno che loro alimentava la vita.

Così esse rompono appena formato nella famiglia il nodo più soave di pace, nè sanno come la cura de' figli sia il primo legame dello sposo. Ei verrà con essa indivisibile compagno in questa sacra occupazione, ei lascerà i piaceri ed i tripudj onde dividere con lei sì soavi momenti, e innamorato vedendola porre se stessa pel comune pegno del comune affetto, le darà il bacio della gratitudine e quello alimenterà eterna la pura face d'amore.

Ah no! parlo con te indivisibile anica d'Oricle, tu non vorrai seguire l'inumano costume. V'ha egli più soave piacere di stringere al casto petto il recente frutto delle tue caste virtù, di vederti pendere dal seno l'opera tua propria, un'altra te stessa, l'immagine del tuo sposo, l'alimento eterno del vostro amor conjugale? V'ha cura più seducente di riguardarla crescere fra le tue braccia, raccogliere con entusiasmo tutti i suoi nuovi progressi, svolgerle la docile lingua e ricevere i suoi primi accenti, i moti della sua gratitudine e della sua benevolenza? V'ha spettacolo più bello d'una madre, o intesa allo studio della culla, o che sulle proprie ginocchia e stringe e governa e doudola

la propria bambina? Tu vestisti le sue tenere carni, tu le soffiasti in petto il fuoco animatore, e tu la cresci e la rendi più bella. Ella succhierà le tue stesse virtù, imparerà da' tuoi occhi a muovere lo sguardo; dalle tue labbra si ripeterà sulle sue l'innocente sorriso, e mentre le imprimerai mille baci sulla rosea bocca, da quell'affettuoso linguaggio imparerà a conoscerti ad amarti qual tenera madre.

Mia buona amica quasi rapito io dimenticava te stessa per la causa dell'umanità. Ma ella è sacrosanta, Oriele, ed è pur mestieri ci studiamo d'essere almeno virtuosi nelle domestiche pareti. Sì, unisci i tuoi ai miei voti ed io verrò in breve ad offrire l'omaggio più gradito alla migliore delle madri... Oh! se un giorno questo dovesse tributarsi a te... se io fra queste braccia... un'altra Oriele... Tieni amor mio un amplesso e pensiamo a divenir migliori finchè ne sia dato esser tenuti per tali. Addio e ti mando il mio cuore.

LETTERA LVII.

Evardo ad Oriele.

QUANTO sono ingenui i solitarj di questi monti, quanto ospitali, umani, cortesi! essi fanno arrossire ben sovente noi abitatori di colte città. Ho scorse altissime montagne, ho viaggiato sulle nevi, ho visitato dirupi e precipizj, ma non mi venne mai meno la scorta del fido montanaro. Mi son fermato sulla pendice de' monti

più alpestri, lungi da qualunque paese, ma non mi fu mai chiusa la capanna del pastore: stetti tre giorni nel suo casolare, ben chiuso, innalzato di pietre vicino ad una fonte dintorno a cui uno steccato chiudeva la notte il suo armento. Divideva le sue cure colle pecore, col l'innocente famiglia e con me: ho mangiato del suo pane, ho bevuto del suo latte, ed ho dormito nel suo letto incontaminato il sonno della pace.

Oriele quella solitudine, quella semplicità, quella innocenza richiamano pur troppo le illusioni dei poeti! ma sono lontane dai tumulti de' civili consorzj... Quanto più vi penso, sempre mi persuado che tu sola ne saresti degno ornamento, sapresti sola gustare la semplicità della natura, tu che sei l'opera sua più perfetta.

LETTERA LVIII.

Evardo ad Oriete.

E la va bene e la va molto bene: ti scrivo da Como: vedi? che ti pare? si vola, ma si hanno al piede le ali come al cuore: tu sei tale che quanto ti avvicina tiene della tua attività.

Oggi ho scorso tutto il lago, ho visitati tutti que' luoghi ove a gara incantano l'arte e la natura. Pareano sorridere la terra e l'onde, pareo tutto animarsi a me d'intorno, e sentiva ad ogni istante palpitarmi il cuore: sì, in questi luoghi, dicea con me stesso, fu la mia Oriete: essa mel disse pur spesso, essa gli scorse con

piacere e li beò d' uno sguardo. Solcando le onde, passando uno scoglio, salutando una villa, ripeteva: qui ella forse si fermò ivi si assise.

Agli orridi di Belano mi sovvenne del tuo coraggio, e del tuo periglio, m' aggrappai su quella balza e mi compiacqui di quel patetico silenzio. Teco mi diportai pei viali della villa Melzi, e » qui certo stette a veder Beatrice che scorge il suo vate in cielo, qui prostrata adorò il monumento d' Alfieri. » Mi compiacqui che almeno una volta il lusso sia adoperato a tributare colle arti l' omaggio devoluto a que' grandi che furono utili alla patria, e niuno a' nostri di il fu più d' Alfieri e fa pur d' uopo si ispirino alle sue fonti gli animi italiani.

Approdai all' opposta villa Sommariva e visitai l' asilo delle arti moderne. Sovente ne occorrono uniti ne' musei i capi d' opera degli antichi e ne convien sempre vivere colle età passate: qui ci confortiamo col secol nostro, sentiam quale ci sia e ci applaudiamo tenendo dietro ai securi suoi passi, qui che con Canova risplendono i nomi dei migliori pittori viventi d' Italia e di Francia, e abbiamo stima di noi stessi. Quando vi sarà il trionfo di Alessandro scolpito da Thorvaldsen, e riconduressi da Parigi ad abitar questa sponda qualche altra statua del Lisippo Veneziano, questo sarà il più bel tempio delle arti moderne, degno del primo mecenate d' Italia. Innanzi alla bella Psiche mi sovvenni di te: trovai un libro e v' era il tuo nome, lo baciai, vi scrissi il mio, in omaggio al signore del loco che seppe unire il bello delle delizie lombarde alla magnificenza delle ville romane.

Già pieno di dolci pensieri solcava a gonfie vele la laguna, allorchè richiamò la mia attenzione l' antica

villa di Plinio. La visitai, compreso da santa venerazione, e dicea: qui quel grande stette a riguardare. L'onda sconvolta del lago, qui forse si ispirò nella sublime natura. Accostai il labbro a quella fonte incostante, ne libai mentre ripetea fra me stesso: forse queste acque occupano il loro giro da che ne attinse l'antico filosofo, e son quelle stesse che sfuggivano dal suo labbro. M'aggirai fra i colli solitarij di quell'asilo, m'arrampicai su quelle dirupate scale, stetti a riguardare la cascata, e nella mestizia della solitudine mi si bagnava il ciglio di pianto: avrei desiato a tergerlo colei che sola può essere meco commossa da queste divine impressioni.

Sì ritorno a te mia unica compagna, e domani vorrò ricrearmi di quell'aura soave che muove allo spuntare d'un tuo sorriso. Per quanto la natura sia cortese verso questo Lario, pur io non posso tutto gustare il suo bello, non posso amare che il luogo ove è la tua sede,

LETTERA LIX.

Oriele ad Evardo.

CATTIVO Evardo tu sei troppo audace: chi ti permise di spiare i miei segreti? già i tuoi sospetti vincono tutto: l'hai trovata finalmente questa mia occupazione della tua lontananza, di cui Bice volle farti un mistero e per cui ne menavi tanto rumore. L'hai trovato questo disegno, egli era la copia del tuo ritratto, il quale ebbi da Eugenio, opera di colui che emulo di Morghen innalza

sul Ticino nuovo tempio alle arti del disegno : io volea solo modificarlo nell' abito atteggiandoti con libero il collo d' ogni benda, come suoli camminare fra questi colli allorchè vai meditando. E bene ora che pertinace ti ostinasti a vederlo, te lo mando nè voglio più terminarlo : così punirò una volta questa tua tracotanza.

Grida pure à tua posta che non me ne monta e vo' pagarti colle risate : nè qui solo ha limite il castigo, ma questa mane non verrai a Palarza perchè sarò lontana, e inoltre non ho terminato nè il panegirico di Temistocle tessuto sul Plutarco, nè l'analisi dell' Oreste, quindi manca l' occupazione del nostro studio.

Vado per una visita, ma assai gradita, e sono di buon umore, e giuro di ridere e far certi occhietti... sbuffi? eh via so il rimedio: un sorriso e torni in pace. Oh ma la visita è determinata e sarà da... Bice... sorridi? il maligno che tu sei!... ma non è per te, ricordati che non voglio vederti: va, esci di casa, va alla miniera, alle isole, va... o resta... come ti consiglia il cuore.

LETTERA LX.

Evardo ad Oriete.

OH ma questo Eugenio, questo Eugenio mi è troppo amico! si prende più cura di me, è più tenero della mia gloria che il mio cuore nol consenta. Ecco ci mi procura un impiego che non voglio e io glielo avea già

protestato, ed eccomi per forza a Milano finchè non si accetta la mia rinuncia e di nuovo lungi da te.

Ma sia per pochi dì, me lo hanno promesso e se non mi tengon la parola, li pianto tutti e vengo al lago. E mi si va biasimando perciò, mi si parla sempre di riputazione, e di gloria... io non ne voglio, io non vo' servire che la patria, e non ho che Oriete. Addio.

LETTERA LXI.

Evardo ad Oriete.

Ho avuto mille visite, ho sentite poche verità e molte adulazioni: tutti si dovevano meco della mia rinuncia e forse tutti me ne applaudivano in segreto. È da per tutto lo stesso: so gl' interessi di mezzo Milano, perchè tutti si professano amici di chi nomino, cominciando col dubbio, finiscono col dirmene male, ed in ispecie i letterati.

Gli ho conosciuti tutti per dio, e gli ho trovati tutti eguali. Consacrando se stessi alle virtù intellettuali, pare rifiutassero l'olocausto del cuore alle morali: non ve ne ha forse uno che non abbia fatta una volta nella sua vita mercato de' suoi talenti e del suo ingegno. Li vidi sempre eguali in ogni parte: se vuoi trovare la sentina de' mali va ove ne sono di più; passa da una Università e avrai cinquanta uomini fra grandi buoni e medioeri che si credono tutti sommi perchè portano un berretto nero, intesi solo a muoversi guerra, a lace-

rarsi la riputazione a vicenda, ma in ispecie a tarpare le ali a qualche ingegno nascente, a calpestare vituperosamente qualche giovane, perchè temono che colla sua ombra non tolga loro il raggio che gli illumina di una luce straniera, onde si scoproano le macellie che lordano loro la divisa della virtù.

Così si educa e s'incoraggia la gioventù: poveri governi come sono sempre ingannati!... Oh! la riva di questo lago, fra questi colli, in mezzo alle alpi, nella solitudine d'Oriele, là, ma onesto, ma incontaminato, oscuro voglio vivere e morire.

LETTERA LXII.

Oriele ad Evardo.

DUNQUE è deciso il fato debba seguir sempre contrario ai nostri divisamenti? dunque appena ebbimo intrapresa una placida vita fra le cure di cari studi sono stretta a vederti lontano? ed Eugenio il consiglia e intanto tu te ne vai incerto del ritorno?

Tieni fermo ch'io non sostengo tu ceda alle lusinghe di costoro. Eugenio pone tutto in opera per allontanarti e troncare una corrispondenza di cui nutre sempre nuovi timori. Ei s'inganna: io ho invece ferme speranze di amica fortuna. Jeri sera parlandomi mio zio di te, gli riferii quanto senti sul tuo impiego, e come vi hai rinunciato: si compiacque de' tuoi sensi generosi ed è lieto del tuo ritorno. Io beveva con estasi le sue parole,

sicchè ridendo mi chiese, se era l'amor degli studi che mi ti faccia desiderare vicino. Ne sorrisi ed abbassando gli occhi tutta mi dipinsi di vergogna. Mi diede un bacio, congedommi e stringendomi la guancia dolcemente mi disse: la sola virtù nutrisce le belle speranze e forma la felicità.

Vedi impareggiabile amico qual astro avventurato è vicino a spuntare? vedi... addio l'ora è tarda e parte il corriere: dopo dimani ti darò una di quelle lettere che piacciono a te, ma non volere intanto rendermi la paginella di questa sì corta. Sai che la mia occupazione più gradita quando sei lungi è di leggere le tue lettere, ma omai le ho a mente e se non me ne mandi di molte e lunghe dovrò aver ricorso a qualche altra cura: è in tua mano la scelta. Addio ancora, amami, confida nell'amor mio, amami che questo solo può rendermi felice.

LETTERA LXIII.

Evardo ad Oriele.

SE si volesse, questo paese potrebbe essere la patria del genio, l'asilo delle belle arti. Gl'ingegni sono pronti, gli animi elevati energici: ponli nell'occasione e avrai tutto. Appiani fu grande perchè tale lo si volle: non già che si formasse il suo genio, ma gli si pose innanzi ampia messe ed ei potè spiegare rapidi voli. Anche la scultura potrebbe andarne lieta: qualche miliajo di statue poste nel Duomo, sicchè fu detto la repubblica delle

statue, sono quasi tutte di scultori milanesi. Ma è poco, vi vorrebbe una scuola e de' modelli migliori ne' Musei e sopra tutto de' grandi maestri. S'incoraggiano le arti del disegno, ma i privati non possono far tutto.

Anche gli animi sono virtuosi: Eugenio, eccoti il carattere di tutti. Mi danno però mal umore certi insetti che mi volazzano intorno e vorrebbero portar sull'ali il tuo nome... Desidero di tornare nè mi si manda la dimissione: vi saranno tanti che avranno bisogno di pane e a me si ostina di dare un impiego che non voglio...

Ti scriverei di più, ma non ho capo: chi sa domani forse farò meglio: intanto stammi bene.

LETTERA LXIV:

Bice ad Oriele.

GIUNGE improvvisamente Evardo da Milano. Inquieto mi cercò di tue notizie: volea venir subito a te ma il ritenni per qualche istante finchè verso sera ci renderemo noi pure a Palanza: ciò perchè essendo assente mio padre, alcuno non creda ci ritorni per un tuo invito.

Te ne do avviso onde la sorpresa non tradisca il tuo segreto, giacchè sarà con noi il conte di Langosco e suo figlio.

LETTERA LXV.

Bice ad Orièle.

NON so come tu sia, ma è agevole immaginarlo se ti è noto il torbido di jeri sera. Questa notte fu fiera per Evardo se per te passò penosa, ed ora appena, sono le due dopo mezza notte, posso scriverti.

L'improvviso ritorno del tuo amico, il suo volto sconvolto m'aveano posto in alcuna inquietudine, ma non avrei mai pensato a quanto avvenne. Oh mia infelice cugina! sto agitata ed ho diviso il cuore fra te, Evardo e mio padre: un segreto presentimento di troppo mi turba su un tempestoso avvenire, chè un momento solo d'imprudenza può turbare la pace di due famiglie e troncare le più belle speranze.

Evardo giunse torbido impaziente irrequieto: ad ogni istante cresceva la sua confusione: uno sogguardare sospetto, un interrogare interrotto importuno, un sospirar frequente profondo, siccome nelle grandi agitazioni. Rispondeva breve ambiguo, spesso mal s'accordavano alle sue azioni i detti, nè per quanto fosse richiesto volea dar ragione del suo turbamento. Giunse il conte, fu cortese di molte parole al tuo amico, gli rispose con freddezza: finalmente viene l'imprudente suo figlio, si meraviglia con Evardo del suo ritorno, e a noi annunzia che tu ci attendi. Quegli lo interrompe pronunziando con fuoco il tuo nome, poi ricomponendosi sotto colore di cercar tue nuove il richiede se ti avea veduta; l'al-

Uo il conferma asserendo che ti lasciava sola. Evardo nulla aggiunge, ma soffocando gli accenti e l'ira, ferocemente girando gli occhi come chi medita qualche gran cosa, muove qualche passo incerto e sorte. Dopo pochi istanti un servo chiede di Lodovico: esce ei pure nè più ritorna. Li si attendevano onde venire a Palanza allorchè giunge alcuno annunziando come Evardo e il conte si battono. L'imprudente tuo amico avea prese le spade di Eugenio e chiamatolo a duello nel vicino giardino.

Si corre, si grida ma invano, Lodovico cade ferito mentre noi giungiamo. Pensa qual fosse la confusione di quel momento: ignorando la cagione di tant'ira, noi tremavamo per te, per Evardo: il padre gemeva dubbio della vita del figlio che nuotava in un lago di sangue per una ferita riportata nel petto, che però non è mortale. In un istante è pieno di gente il giardino: chi va chi torna, chi si meraviglia chi grida chi piange: varie le sentenze quanti sono gli spettatori: il ferito e il padre che lo stringeva al petto e cercava rimedio, sono trasportati nella vicina loro casa. Nella mischia Eugenio non si perde d'animo, pensa alla salute dell'amico, a forza lo trascina in una stanza riposta e il rinchiude prevenendo ogni mal peggiore.

È agevole immaginare qual fosse il conte. Uomo ricco potente orgoglioso, fiero per nobiltà e fra i primi del paese, non pensò che alla vendetta. In un istante fu in arme la guardia in traccia d'Evardo, ma egli era troppo ben nascosto, e d'altra parte la fuga di un uomo a cavallo studiosamente mandato da Eugenio, diede facilmente opinione si fosse altrove ridotto in salvo. Il

conte lo ha accusato di assassinio ed ha provocato sul suo capo il furore delle leggi: esse inoltre ne' Stati Sardi condannano a morte chi intraprende un duello. Non credere che sieno miti, poichè saprà l'orgoglio d' un uomo potente sollecitarne i ministri, e noi non sappiamo vederne riparo.

Calmati istantaneamente i perigli ne ponse curiosità di conoscerne la cagione. Come dipingerti lo stato del desolato tuo amante. Ira furore amore gelosia gli destavano sì fiera tempesta in animo, che era spaventevole a vedersi: proruppe successivamente ai sospiri al pianto ai gridi alle minacce: suonava sul suo labbro infiammato il tuo nome insieme alle più orribili bestemmie. Trasse un cordone dal collo, e lo avresti veduto in un punto maledirlo, bagnarlo di lagrime, coprirlo d' onte e di baci calpestarlo e di nuovo raccogliarlo, lacerarsi i capelli, scorrer furente per la stanza, chiamar tutti traditori e minacciare chi si attentava calmarlo.

Ma pure finalmente la stanchezza ricondusse la calma, e ne disse come Lodovico più volte a Milano si fosse dato vanto di possedere i tuoi affetti, d' avere un giorno avuta fiera lite con lui onde difendere il tuo onore, e che esso tuttavia pur si spacciasse di ricever tue lettere, e l' altro jeri disse che partiva sollecitato da un tuo invito. Evardo lo seppe e jeri dopo poche ore che Lodovico era partito pel lago, lo seguì sempre però tenendo ei mentisse, ma giunto ad Arona e udito che ivi era mio padre, non fu più nulla il disuadesse esser vero che tu lo avevi invitato. Il giungere ad Intra, sapere che il conte lo aveva di molte ore preceduto, sentire che era stato da te, correre all' armi, sfidarlo, ferirlo fu un punto solo.

Mia amata sorella non so cui muova Evardo, nè posso tenerti capace di tradire i tuoi sentimenti, ma Eugenio inquieto pel periglio dell' amico osa profano dubitare fino della tua fede. Esso partiva or ora per Novara onde vedere se vi ha qualche riparo a tanto male; e desia sia sciolto questo dubbio e aperta la tua innocenza, a me non già cui sei nota, ma ad Evardo che ti ha per rea e pur teme di ravvisarti tale. Perchè abbi piena notizia del suo sdegno ti unisco alcuni brani di lettere che avea incominciate quando fu solo.

Non temere possa sorte troppo avversa macchiare il bel candore della tua virtù: potrà bensì una nube attentarsi di rapirne i raggi di una stella per un istante, ma ottenebrarla non mai. Io sarò sempre tuo scudo e in ogni avvenimento indivisibile tua compagna, ed ove pur tutti ti abbandonassero avrai sempre l' amore della tua amica e sorella.

Frammenti uniti alla precedente lettera

I.

Perfida non più... togliti quel velo, scopriti ingrata qual sei; ti ho mio malgrado conosciuta... ma che mi lagno di te? folle! tali son pur tutte quelle del tuo sesso... crudeli, incostanti, mendaci... ingrate come serpi... ed io stolto potei lusingarmi ve ne avesse una che degenerasse?... io credere cangiasse natura la natura stessa!...

Ma passò l' illusione... prosiegui, ardisci, ... io non son tale da soffrir simil onta, ... nè starvi vilmente in silenzio... nè essere trascinato dietro il carrò del tuo trionfo... io... ma...

II.

Ora non potrai più mentire... pur te lo dissi, pur ti conobbi... e mille volte cessi all'illusione che è pur duro persuadersi quanto non si vorrebbe... Pure tu mi lusingavi... tu... erano insidie e non amore... erano... Ma que' sguardi, que' detti, quell'innocenza!... no, no, errori delirj.

Oh amara rimembranza, perchè pure colla sua fede tutta non ti ho perduta?... quegli occhi sì pieni d'affetto... que' sospiri, quel cuore sì sensibile... or mi saranno rapiti? altri potrà possederli!... imprimere su quella bocca!... oh dolore oh rabbia!... sento riardarmi ogni fibra, degenera in furore ogni affetto... Mi spiace che qualche lagrima vi sia unita;... ma non lusingartene spergiura... sono d'ira non d'amore... Che se pure potesse un momento ancora parlar mi un avanzo di pietà, se pure... il troppo conoscerti onde m'è tolta fin la speme d'esser mi ingannato, ... l'idea d'averti amata, ... m'accendono sì che maledico il momento in cui ti vidi, ... e incominciai a sentire...

III.

Virtù!... follia... è la fenice che non si trova... è un bel fantasma alla cui ombra crediamo nascondere i nostri vizj... Ma se potesse esistere in terra come non albergava in questa fatale Oriele?... che appunto pareva ad essa sortita?...

Nè sei ancora punita?... ah perchè crudo Eugenio, perchè chiuder la via all'intera mia vendetta?... ap-

pena il mio braccio apprendeva a vendicar delitti, e tu il trattenevi... io, io sarei volato ancora fumante di sangue, perfida fra quelle pareti che poco prima fur testimoni della tua infedeltà;... io avrei innalzato il braccio su quel volto che tanto mi piacque; io fitto e rifitto in quel petto trepidante... e presati per la molle chioma, trascinata a spirar l'anima infame vicino al tuo drudo... Oh ma... quel seno acchiude un cuore che fu mio... è Oriete... Sento che si smarrisce la povera mia ragione.

È vana ogni speranza: fra la lotta del cuore e della mente basta a decidere l'idea d'un tradimento... Si sarò infelice, lo sento e per sempre infelice... e irrimediabilmente infelice;... ma non gioirne però, non insultare alla mia memoria... non mi ridurre alla disperazione: vivrò per tua vergogna, ma se un istante di furore... se... trema non cado solo.

LETTERA LXVI.

Bice ad Eugenio.

Io non fui mai più commossa d'oggi: se avessi veduto mio buon amico queste anime forinate per amarsi, se le avessi vedute passare dal furore al pentimento, dall'ira alla pace, mescere le loro lagrime, avresti, come avvenne a me, confuso il tuo col loro pianto. Non vi ha quadro nè più commovente nè più bello, non ha l'amicizia più soave compenso, non l'amore più tenero istante.

Appena Oriete fu per me istruita di quanto avvenne, sentì lo stato d'Evardo, il suo furore, i vostri dubbj, volò che ancora albergava a Palanza col fido servo. Pallida, anelante, scarnigliata, col pianto sugli occhi, coi singhiozzi sulle labbra, colla disperazione in fronte mettea ad un punto spavento e compassione. Si precipitò fra le mie braccia e stringendomi chiedea di renderle l'amico, la nostra stina, Evardo domandava Evardo cogli occhi e colla voce tremante. Io avea in mente d'evitare una sorpresa e disporre prima Evardo a riceverla con qualche calma; ma fu vano, erano sì pressanti le preci di lei che fu necessità libero lasciare l'adito ad esso.

..Oh momento terribile che pur mi funesta al pensarvi! come dipingerti le furie che mossero il rabido cuore del geloso amante? Riarse d'ira, quasi spirando veleno e fuoco dagli occhi, avventossi furibondo fra noi, coprì l'infelice Oriete delle più obbrobriose bestemmie. Questa con aperte le braccia le corre incontro, ei la respinge feroce: l'una gli cade disperata al piede, l'altro rimane immobile colle mani ne' capelli fra lo sdegno ed il dolore. A breve calma successe nuovo furore e nuovo pianto, nacque una miserrima gara nell'una di preci e di singhiozzi, nell'altro di rimproveri e di minacce. La misera gli sporgeva le braccia e gli chiedeva almeno uno sguardo per l'amicizia, e quegli incontro respingendola: «va, ti scosta, porta altrove questo mendace tuo pianto: ognun t'abborre, niuno t'è amico se n'è il pegno della tua fede questa destra infame. Va non cimentarmi, sai che io ti conosco, e che se ti credessi meno rea e degna ancora della mia gelosia, sarei capa

ee di strapparti dal seno colle mie mani quel cuore infame che dai ad altri ed era mio Va, se la pena non vuoi ti comparta del tuo seduttore:., va... io non ti ho amata mai... ti disprezzo' ...» Ma in vano, essa stretta al di lui ginocchio, troncandole il dolore ogni accento, non si rimovea, ma miseramente si lasciava sul terreno dietro a lui.

Finalmente il pianto proruppe dal ciglio ad Evardo e fu foriero di più miti affetti: al furore sopravvenne un dolore profondo, alle minacce i più dolci rimproveri che avrebbero spetrato un sasso: «oh se tutti sopra me si fossero adunati i mali della terra, se mille furie a prova mi strappassero le viscere, se tutte dovessi sostenere le pene d'averno;... tutto mi sarebbe men duro di questo...; di vedermi ingrata te perfida... te in cui tutte riponea le dolcezze di mia vita... E pure io ti amava... t' idolatrava ingrata! più del mio cuore istesso, eri il mio bene, l'anima dell' anima mia... e potesti tradirmi?... e venni co' miei occhi proprj a convincermi... Ah Oriele perchè io innanzi non gli strappava colle mie proprie mani... perchè non caddi morto pria di saperti infida?...

Oriele coll' anima sulle labbra invocava in testimonianza della sua innocenza e terra e cielo, faceva in nome di quanto v' ha più divino sacramento, di non essersi neppure un istante trattenuta con Lodovico, nè seco lui avere avuta mai corrispondenza di sorta. Costui era stato bensì a Palanza, ma apportatore di una lettera per mio padre ripartendo subito, ed Oriele non gli avea parlato che dal balcone; ond' è, esso avere studiata la menzogna che fu seme di tanto guai per ferire l'animo

d' Evardo perchè gli avesse tenuto dietro. A ciò aggiun-
gea mille circostanze e sperggiuri e preci: il racconto
vestia tanta verità, era seguito da sì largo pianto che
convenia prestarle piena fede. »Ingrato, ella diceva strin-
gendo la destra del suo amico già commosso, ingrato e
poi essere tanto ingiusto da accogliere sì fieri sospetti,
puoi tu credermi sì infame, tu cui è noto il mio cuo-
re? tu cui unicamente è consecrato e di cui nulla per
me v' ha sulla terra nè di più dolce nè di più amabile
nè di più caro? Evardo ah rendimi per pietà rendimi
Evardo l' amor tuo, la tua stima: io sono innocente tel
dicano questo pianto, questi singhiozzi, questa fronte
scevra d' ogni macchia, tel dica il mio cuore, il cuor
mio che non palpita e non vive che per te solo. Evardo
sono innocente, ne attesto il cielo che legge i segreti
dell' animo, non amo che te solo, e nulla potrà forza
mortale togliermiti dal cuore. Prima io cada estinta, o
m' uccida l' odio tuo, innanzi ch' io cangi affetto: arma
pure il tuo braccio, ferisci, immergi il ferro con cui
punisti un mentitore, se pur ti regge, in questo petto,
distruggi una vittima infelice, ma ricordati che è inno-
cente e che non sente, non vive che per te. Oh Evar-
do, Evardo pietà del mio pianto, della mia desolazione
sono innocente... » Tacque perchè i singhiozzi le sof-
focavano le parole, e ancor tacendo atteggiata di dolore
e di pianto pareva dire sono innocente.

Qui seguivano nuove dimande, nuove giustificazioni,
e nuovi giuramenti: trionfò l' amore e rischiarò il rag-
gio di pace la passata procella. Si iteravano gli abbrac-
ciamenti onesti e cari, l' uno accusava se stesso di cru-
del, l' altra con nobile gara il difendea alleviando l' i-

dea de' futuri mali. Ma era forza dividerli, e questo commiato fu ad un punto tenero ed acerbo pel timore fosse l'ultima volta che loro era dato vedersi. Accolsi le promesse ed i giuramenti di questi incomparabili amanti, unii le fide destre e fu testimone il cielo della virtù e della purità de' loro sentimenti.

È ignota ancora la cagione di questo duello: Oriele ha di troppo l'amore di tutti perchè possa cader dubbio di lei. Lodovico è abbastanza noto per leggiero e temerario, Evardo tenuto in molta opinione perchè si creda reo dell'appostogli attentato. Niuno pensa ci sia ancora in Intra, col favor delle tenebre lo manderò come imponesti alla ronca di Ca-bianca sul vicino monte: Convieni solleciti il tuo ritorno perchè io temo sempre e dell'altrui perversità e delle imprudenze de' nostri amici. Fra un giovane bollente d'amore e d'onore, e una figlia sensibile e troppo amante, non saprei qual partito prendere, vicina a perdere gli oggetti dopo te più teneri del mio cuore.

LETTERA LXVII.

Oriele ad Evardo.

MENTRE in solitario loco consacri forse qualche sospiro fra le nebbie del futuro nostro destino, e spero ti sia compagna l'immagine della tua fida amica, consenti teco ponga termine a questa fatale giornata che ebbe principio col pianto. Oh quanto sono tranquilli queglii

esseri insensibili che menano una vita sempre eguale, hanno rimesso il pensiero da ogni generoso proponimento, e ottuso il cuore a qualunque affetto. Non mai turbati dalle sciagure nè dolenti sui mali de' loro simili, non mai cercati da alcuna passione, non sentono il piacere della lode, ma non sostengono i dardi avvelenati dell'ingiusto biasimo, non assaporano le dolcezze di un' anima amata amante, ma non sono stretti a tranguggiare fino all'ultimo sorso l'amaro calice della sventura. No non fia però trionfi sempre la barbarie degli uomini, niuno oserà infrangere i nodi formati in cielo, niuno... Datti animo, unico mio amico, cadranno spuntate le saette che ti scagliano i tuoi nemici, non rapiranno una scintilla del mio fuoco, ed ove tutti stessero contro te starebbe contro tutti il mio cuore.

Ma forse questi disperati accenti ti stringono di nuovo timore: sì sappilo, mio zio è pieno di sdegno per quanto avvenne ed è ingannato. Verso il declinar del giorno giunse per la via d'Intra: sentii agghiacciarmi presaga di quanto avvenne, e andatagli incontro e studiandomi di usargli que' soliti accarezzamenti onde tanto si compiace, mi corrispose con molta freddezza e ritrasse la sua dalla mia mano quasi sdegnoso perchè inavvedutamente me l'avesse posta.

Poichè fummo soli mi parlò de' tuoi meriti e del tuo fuoco giovanile: sai qual fosse la tua povera amica, in sì duro contrasto? tremante confusa cogli occhi abbassati, si sarebbe di buon grado nascosa nell'angolo più remoto della terra. Mi venne vicino e presami dolcemente: » Oriele, mi disse, ami tuo zio, il tuo secondo padre? hai tu nulla a rinproverarti? » Muta, confusa

in vece di risposta mi veniva sulle labbra un sospiro, sugli occhi il pianto, ond' ei riguardandomi riprese: » ingrata dunque hai dei segreti pel mio cuore? no tu non sei tranquilla, tu ... Sarei io mai il più infelicè de' padri? annidi già il rimorso? avresti perduta la tua innocenza? — no, no padre » proruppi fra i singhiozzi, nè più potendo reggere gli caddi fra le braccia mormorando il tuo nome.

Stette alquanto sopra se stesso e dopo breve silenzio, irato respinse me che lo accarezzava, con impeto sì improvviso ch'è caddi rovesciata su una sedia vicina. Siccome però m' avvidi che ne fu sbigottito temendo non m' avvenisse qualche male, proseguii la caduta finchè non mi trovai in terra prostrata a' suoi piedi, e mentre con un braccio quasi per sostenermi m' era aggrappata al suo ginocchio, colle chiome sparse piena di pianto dipinta di spavento e di dolore, tenca fermi gli occhi nel suo volto in cui si succedevano mille affetti. Mi riguardò e vivamente commosso quel venerabile padre pel mio stato, mi alzò, mi strinse fra le braccia chiamandomi cara figlia e confortandomi di miti parole e di baci.

Poichè la calma diede luogo alla ragione ripresa una nobile fierezza che mi poneva venerazione e timore, mi disse come ei pure si fosse avveduto della nostra corrispondenza, e avesse meditata la nostra felicità, ma che ora con un vile tradimento tu smentivi ogni opinione che erasi formata delle tue virtù. Il conte lo avea istrutto di quanto avvenne e dipintogli in modo il supposto attentato che non solo il tiene vero, ma uomo d' armi ti reputa un vile un traditorè. Quindi mi vietava di non vederti più mai, e per quanto amore

annunasse il mio labbro, e il vero producesse forza alla ragione, ei non si piegò un istante. Tu scendesti al duello senza testimonj, ciò ti accusa presso gli uomini d'onore: quindi mi tolse ogni speme ove pure sfuggissi il rigor delle leggi di non ricongiungerne mai, nè averti alcuna stima.

Eccoti mio amico i frutti del funesto tuo fuoco, e intanto la sola Oriele ne è la vittima innocente. Sola abbandonata, forse derisa calpestata... oh ma tutto fia lieve fuorchè l'essere da te per sempre divisa, che in questi paesi per chi intraprende un duello, è unica salvezza la fuga. Non fia però che niuno possa infrangere i voti del mio cuore, io sarò se non teco, sempre tua ovunque ti tragga il destino, e se dopo la tomba è negato alla salma senso di vita, teco sarà il mio spirito innamorato. Riposa sul mio cuore, a te il giuro sarò tua e irresistibilmente e per sempre: il giuro pel primo bacio d'amore, per questo sospiro, per questo addio, che vorrei io stessa deporre nel tuo seno.

LETTERA LXVIII.

Evardo ad Oriele.

SERBAMI quel cuore tenero e impareggiabile, serbami quegli afietti puri e soavi, serbami sempre te stessa qual fosti jeri nell'istante del mio sdegno e della nostra separazione, e non paventò l'avversità del destino, le persecuzioni de' mortali. Oh mia Oriele! se meco è l'amor

tuo s' annienteranno al mio sguardo i perigli, sprezzero romoreggianti al tergo le procelle della vita, mi fia scudo il tuo nome contro i dardi della sventura e innalzando a te il pensiero lieto sosterrò il peso dei mali.

Figlia impareggiabile, mia leggiadra amante; mia divina Oriete, d' onde scese quest' anima tua sì perfetta se non dal cielo, d' onde prese forma questo tuo cuore se non fra esseri immortali? ove si apprese questo amore unico se non da una fonte purissima celeste? Qual cuore mai sì fiero e indurato nell' crudeltà potea resistere all' ambrosia de' tuoi accenti, al lampo d' un tuo sguardo, al sublime favellar d' un tuo sospiro? qual v' ha anima sì cruda che possa vederti e sdegnarsi fuorchè la mia annebbiata dal più folle delirio? Ma essa è crudelmente punita nell' esserti vicina nè poter fruire di que' vezzi fatali che sono complici del mio delitto, del rimorso d' aver calpestata la tua virtù, posta in dubbio la tua fede e rapito il tuo cuore alla pace, all' amore de' suoi, quasi a me stesso.

Non creder però dolor mi preme pel vile che provocò il mio sdegno, poichè osò macchiare la tua virtù incontaminata: sai ch' io sento ridestarsi l' ire ripensando a costui e tengo ben gli stesse quel castigo appunto perchè eri innocente. E mi si biasima? oh folli! non feci che il mio dovere. Non siamo per legge di natura tenuti a difendere la nostra vita, e in società il nostro onore; l' onor nostro che è il più bel ornamento dell' uomo, il fregio più leggiadro e prezioso d' una fanciulla? non eri tu lesa in questo? non sei tu anima mia parte di me stesso? non dovea quindi io punire un' offesa che ferendoti mi trafiggea nella parte mia più tenera?

Dirai forse che ciò spettava alla società? e dove essa non giunge a provvedere, ove la colpa è tenuta lieve perchè occupi il suo rigore, andrà impunito chi la commette? non consente la società istessa diritto di difesa contro un improvviso assassino? quindi perchè biasimerà ella in me di punir colpe che richiedono prove non facili a prestarsi, e la calunnia che procede mascherata e tratta fra le tenebre armi di morte? Gli uomini stessi in loro segreto fan plauso a siffatte punizioni, e se tu mi perdoni la colpa d'aver dubitato della tua fede, non mi duole del resto.

Se però m'è nemica la malvagità degli uomini, il furor de' magistrati, e l'altrui tristizie mi dipinse qual traditore, non mi vedranno avvilito per ciò, se in te non vien meno quel divino fuoco che per me ti prese. Basta il saper che m'ami perchè si abbonaccino le procelle del mio cuore, si rassereni il ciglio, chè il sentimento d'interna tranquillità, siccome raggio che illumina quanto percuote, si sparge su tutti gli oggetti che ne circondano.

Il mio cuore altra cura non vuole che quella d'Oriente: a te ricorrendo il pensiero, ricordando le tue care affezioni, attingo quasi un nettare divino che m'inebria di tutta dolcezza e voluttà: m'avviso esser rapito oltre i confini mortali, in mezzo alle eteree armonie del paradiso, o piuttosto al tuo piede a raccorre dalle tue labbra un sospiro, il giuramento di eterno amore.

LETTERA LXIX.

Èvardo ad Oriete.

DOVERCI dividere! ora incomincio a sentire il peso dei mali. Doverci dividere e vi è chi osa proporlo; ed io il vidi questo amico crudele, udii tal partito senza sdegnarmi? io... oh che ei volle in un istante amareggiare tutto il dolce della mia vita, e bilanciare con una sola dimenticanza, quanto già fece in mio vantaggio! Non convenirsi che io mi fermi, richiedersi o la mia fuga o i ceppi, e in ogni modo con una viltà disonorar me stesso e allontanarmi da colei che adoro? E possono esistere leggi sì ingiuste, giudici sì inumani? e poi si vuole tutto perfetto nella società ed egli stesso me lo annunzia questo fatale Eugenio? e la sua amicizia stette in tanto inoperosa, e non giunse a piegare i miei nemici? Oh se sapessero costoro che m'insultano, quanto amore e quanta perfidia mi trassero a quel furibondo passo; quanta disperazione seguirà la mia caduta, qual essere essi rendono infelice, certo sentirebbero pietà del mio destino, e forse piangerebbero al nostro pianto.

Ma non isperi però nessuno ch' io ti lasci giammai, saprò morire ma non allontanarmi da te. Noi dobbiamo essere indivisi e sfidare uniti l'avversità che ne preme. Questo è l'istante amor mio di mostrare che m'ami: non è virtuoso chi potè condurre la vita sempre eguale, nè mai venne a lotta colla passione e col vizio; non è fermo amante chi mai potè tenersi tale fra i contrasti della fortuna.

Questo è quanto si conviene a noi, i nostri cuori si son giurati fede e devono essere uniti. Tu dei meco renderti compagna, io volerò fra le tue braccia e insieme con volto eguale sfideremo il furor de' nemici. Che pur temi? ferma l'animo tuo in un sol oggetto, seconda i miei voti, imita la mia fermezza e forse non saremo del tutto infelici, chè spesso i mali seguono i meno audaci. Che se tutto congiurasse contro di noi, se mai... ne sia solo consigliere amore fra lo sdegno e la disperazione.

LETTERA LXX.

Eugenio ad Oriete.

Io non so qual partito pigliarmi: se non giunge l'amore a persuader Evardo, l'amicizia ha sparse inutilmente le sue cure. Ei non vuole allontanarsi nè persuadersi la necessità di sua fuga. La legge capitale contro i duelli, l'accusa di attentato assassinio, la persecuzione di un uomo possente, il pericolo di Lodovico, il pianto de' congiunti, l'esser Evardo straniero, lo sdegno in fine di vostro zio, che or ora mi scrive. l'acclusa, tutto richiede la di lui lontananza; ma ei freme, sel reca a disonore e vuol correre in braccio a' suoi nemici.

Io temo non cada sospetto ei sia tuttora in questi contorni, e se si scoprisse il suo asilo, se venisse sorpreso, dovremo vederlo noi stessi obbrobriosamente trascinato in un carcere. Oriete è in vostra mano per riparo a tanta sciagura, serbare a voi la fama, a noi

tutti l' amico. Se ei non si allontana subito vedo impossibile ogni sua discolpa e la vostra unione. L' onore la fede l' amicizia l' amore vi consiglino il modo di persuadergli la fuga , ch' io intanto m' appresto a partire con lui.

LETTERA LXXI.

Giorgio ad Eugenio.

PER alcuni detti sfuggiti ad Oriele potei raccogliere che Evardo è più vicino di quello si crede. Men duole assai, nè vorrei che l' amicizia facesse dimenticare dei doveri più sacri.

Evardo tradì le mie speranze, e il difendete invano: io non gli perdonerò mai una viltà, mentre s' era provocato potea battersi con onore.

Convieni che costui si allontani: ricordatevi che la mia casa non è più per lui. Son lieto almeno che Oriele sia ancora innocente, lasciate al tempo la cura del resto. Bice quindi innanzi sia più cauta, voi tutti meno facili, se non volete incitare il mio sdegno.

LETTERA LXXII.

Oriele ad Eugenio.

ECCOVI crudele amico quanto mi chiedeste; mi sostenete l'animo di persuader Evardo ad allontanarsi, ma è pur duro persuadere altrui quanto mal consente il cuore. Non temete egli ascolterà anche di troppo la mia voce, ei partirà... ma ricordatevi che innanzi ei s' allontani voglio vederlo ancora, dargli l'ultimo addio.

LETTERA LXXIII.

Oriele ad Evardo.

DUNQUE hai fermo io debba essere la vittima di questo tuo fuoco della tua indomita ragione? sarai tu sempre lo stesso nell'ira e nell'amore? qual novello affetto è il tuo se non mira che a nuocermi? hai dunque deciso di vedermi disprezzata dai congiunti, disonorata dai buoni, derisa da tutti? E che altro ne può seguire se un amico perde per mia cagione la metà di se stesso, se un uomo cresciuto alla gloria ed alla patria venisse siccome un malfattore trascinato fra i ceppi? Non sarò io segno all'ira di coloro che ti apprezzano, non udrò il tuo nome sulle labbra di tutti, le rampogne mortali di mio zio, lo scherno di coloro che mi segneranno a dito,

onde costretta ad arrossire di non commessi delitti, tutto mi fia forza sentire quanta sia stata la mia sconsigliatezza?

Ma e perchè alla nostra felicità si richiede una necessaria fuga, un istantaneo tuo allontanamento, ti abbandonerai siccome imbelle femminetta alla disperazione? Cotanto ti prostra il volgerti un istante bieco lo sguardo la fortuna? Ove sono que' magnanimi sentimenti per cui spesso ti udia che il saggio deve intrepido tenersi fra gli infortuni della vita, e crederi d'indomita virtù ti cingessero usbergo al cuore.

Disonorarti colla fuga? chi tel persuade? qual idea strana hai dell'onore? folle! ben veggio che avvezzo ai tratti cavallereschi ti educasti sul Furioso alla virtù! Filosofo da poco: disonorare se stesso si è commettere azioni che avviliscono la dignità d'uomo, fuggire di porre l'opera propria per la patria e pe' suoi simili, si è tradire chi commise se stesso alla nostra fede, operare ciò che viene a collisione coll'interesse generale degli uomini pel proprio, si è in fine avvilirsi appena spiri aura nemica.

D'altronde e chi sei tu che si tenero pel proprio onore, nulla ti cale di quello dell'infelice che ti fece il sacrificio de' proprj affetti, e che è la vittima della tua imprudenza? Io unirmi teco o tu volare dal tuo ritiro all'asilo del mio riposo, ivi palesarti, insultare agli uomini, alle leggi, alla mia non ancora contaminata fama? Ingrato e che si dirà allora di me, di quell'Oricle per difendere il cui nome avresti posta la vita? Ah! quanto fui scema riputandomi aver scelta un'anima grande, e tenendomi orgogliosa di un amico fermo e

generoso! E dovrò ora sostenere ei divenga l'oppressore dell'onor mio, dovrò arrossire della mia scelta, dovrò vederti languire fra i ceppi e cadere sul patibolo de' scellerati! Or via prosiegui vieni minaccia, empi tutto di vitupero, perdi te stesso e mi vedrai morire se non di dolore almeno di vergogna.

Ma temi forse partendo di perdermi? è questa la cagione di tanto lutto? m'hai dunque per tal modo inconstante che un momento di lontananza mi ti tolga dal cuore? e non ti vergogni d'aver amato un essere sì abietto e che tieni in sì poco conto? Crudele questo di troppo mi accora, nè mai dubitava dovessero i miei affetti mercarsi premio sì indegno? lascia del fido amico al mio cuore la cura di amarti, lascia che ti persuada la voce dell'amor tuo: ti sottraggi alle calunnie, al furor delle leggi, e in noi riponi il pensiero di sciogliere la nebbia che appanna lo splendore della tua bella innocenza. Parti e ti siegua la serenità confortatrice dell'anima, la vigile nostra amicizia: ti siegua indiviso compagno il mio cuore, l'amore della tua Oriete finchè splenda l'istante avventurato che ti riconduca al mio seno onde non dividerci più mai.

LETTERA LXXIV.

Eugenio ad Oriete.

CESSATE amabile Oriete di palpitare, il vostro Evardo è in salvo: ogni altro timore che può avervi destato il rumore del nostro arresto è svanito, e se non mi trattenessero alcune cure a Novara io sarei già restituito a voi ed a Bice. Ah sì buona Oriete! amatelo pure questo amico impareggiabile: ci merita che tutto l'universo si occupi di lui, egli è il vero amico di cuore, è l'amico degno dell'amor vostro.

Poichè un fatal delirio mi strinse a strapparlo dalle vostre braccia, tragittammo in silenzio il lago, e giunti all'opposto lido il trascinaì, mentre ancora era alta la notte, nel cocchio che ne attendeva e ci misimo in via pel Sempione. Seguiva quanto gli veniva richiesto senza che quasi mostrasse di sentire, e solo incominciò a scuoterlo la rapidità con cui trascorrevva il fuggiasco legno. Gemea sovente e fra interrotti sospiri gli veniva sulle labbra il vostro nome, talora stava in se taciturno, sovente scosso da cruccio improvviso si rovesciava nel mio seno ed amaramente piangeva.

Già si saliva il Sempione, e l'alba nascente dardeggiava i primi suoi raggi sulle nevose cime delle Alpi; e quelle immense rocce che minacciano sempre di cadere e non cadono mai, quelle vie tortuose scavate a forza nel sasso, que' torrenti che qua e là si vedono rovesciarsi con profondo romore da' più dirupati scogli

quelle piante che pare a malgrado della natura portinò la vita fra que' sassi, finalmente quell' immensa catena di monti che lottano trionfanti co' secoli fuggitivi, quello spettacolo sublime delle Alpi, a cui innanzi niun' anima sensibile può essere indifferente; già cercavano con dolci sensazioni il desolato cuore del nostro amico. Allora lieto di avere scoperto il modo ondè ricrearlo, gli parlai delle grandezze della natura e impresi a ricordargli alcuni squarci di Buffon e di Virey per cui quasi hanno nuove attrattive le di lei bellezze. Mi godea l'animo vedendo che alle mie parole si serenava mano mano la sua fronte, a maniera che nella valle si diradava a poco a poco la nebbia vinta dai raggi del sole.

Finalmente pieno d'entusiasmo dopo che gli ebbi recitati alcuni versi di Dante: «ah sì, ei proruppe, sei bella divina madre comune, sublimissima natura: a dritto ti cantarono gli antichi Diva possente, madre de' numi, animatrice dell' universo, ma sei più bella agli occhi miei perchè è tua creatura quell' essere divino per cui forse tu stessa sei presa d'invidia, tu sì questa celeste Oriole, questo amore . . . — Si mio dolce amico, soggiunsi, ella è anche madre d'amore, ma di quello, come tu mi dicesti, che va in traccia del bello morale, ne rende forti nelle sventure, nè patisce sia contaminato il suo altare colla viltà, nè . . . — Cessa, interruppe, deh cessa, t'intendo. Tu sei sensibile all'amicizia più che ai teneri suoi affetti: tu non senti questa passione del cuore, nè sai qual tesoro m'invola il tuo zelo, la crudeltà degli uomini . . . e se io lo perdessi se non dovessi rivederla più mai? . . . mai! . . . ah Oriole amor mio . . .» In tanto mi studiava di sciogliere i suoi dubbj e pascerlo di care speranze.

Ei si lagnava spesso della rapidità con cui ci allontanavamo dai confini d'Italia, e sul ponte di Crevola rivolgendosi addietro mi diceva: non vedi che cangia fino il cielo allontanandosi dalla nostra patria, non senti che alla vista di quell'aer sereno convien salutarlo e dire questo sì, questo è il cielo d'Italia è l'asilo di qualche nume: ed io lasso lo abbandono?

Io però era timoroso: un certo dubbio sogguardare di alcune viste bicche ad Intra la sera della nostra partenza, un inquieto presentimento mi turbava nell'idea di qualche sinistro. Con un pretesto cangiai col mio il portafoglio d'Evardo, nè ciò inutilmente, poichè quando fummo vicini alla barriera vidi fermi in attenzione un cocchio ed alcuni uomini d'arme a cavallo. Raccomandai all'amico di assecondarmi perchè teneva di una sorpresa. Difatti poichè fummo inoltrati costoro ne dimandarono del cammino, dell'essere nostro e le nostre carte. Evardo mi chiedeva le proprie, ma avendo io già presentato il suo portafoglio, gli convenne porgere il mio. Uno di que' soldati allora ne disse non ne prendesse timore, ma che teneva stretto ordine uno di noi, accennando me, dovesse ritornare con loro, mentre agli altri era libero il proseguire. L'amico allora s'accorse del mio inganno, e fermo siccome era sempre stato, sdegnoso mi disse che invano gli avea usata simil frode, e ad ogni patto si ostinava onde scoprirsi. Fu tanto il suo fuoco che se coloro erano più accorti, nè servivano strettamente all'ordine di ricondurre il solo Evardo, noi eravamo perduti, poichè giunse fino a dir loro quelle che avea presentate essere le mie carte. Ma la mia freddezza mista a qualche studiato timore, la com-

piacenza per la sua azione generosa, il fido pescatore che ne seguì dopo averne tragittati e assecondò il mio inganno, e le persuasioni, le minacce, il vostro nome che potei usare in un istante che libero ne diedero favellarci, giunsero calmarlo e permettere che io partissi. Seppi però da Andrea che il trascinò fino all'ospizio ch'è gli convenne durare gran fatica a trattenerlo perchè ad ogni istante minacciava fuggire onde scoprendosi sciogliere me che temeva in periglio; nè fu quieto finchè seppe che giunto a Domodossola, ed ivi istituendosi il processo del mio arresto venni riconosciuto e posto in libertà.

Seppi pure essere noto in Intra come Evardo ivi si celasse, e non essersi instituita niuna inquisizione e per avermi qualche riguardo e perchè si era certi nella fuga di prenderlo a man salva. Fui stretto venire a Novara onde render conto della mia frode, ma al nome d'amicizia, al racconto delle virtù e delle sventure del nostro amico, non v'ha chi osi appormi la più lieve rampogna.

Non vi prenda alcun timore amabile cugina, il vostro amico è in sicuro e in breve perverrà a Ginevra. Io non posso tenergli dietro, ma fia sempre il seguano la mia vigile amicizia e il vostro consiglio. Anima sì bella non vuoi abbandonare, nè mi prende altro desiderio che renderlo un giorno alla felicità, restituirlo al mio amplesso, al vostro cuore, e formare di tanti esseri sì cari una sola famiglia.

LETTERA LXXV.

Evardo ad Oriete.

SOSPENDI, deh sospendi un istante i frequenti tuoi palpiti agitato cuor mio, poni in calma almen per poco le tempeste che ti agitano onde gustare l'ambrosia del più squisito sentimento. Se avessi abbastanza vissuto all'amore come all'amicizia, questo sarebbe il momento di abbandonare una vita burrascosa... Oh Eugenio, oh Oriete, oh Eugenio! nomi a me sempre cari e indivisibili, voi sostenete il mio coraggio, voi mi vi stringete intorno al cuore, voi reggete la vacillante mia virtù.

Solo profugo abbandonato, sulle cime canute del nevoso Sempione, qual pensiero può temprare l'amaro de' miei dì fuorchè i pregi dell'anima vostra e la speme di morire fra le vostre braccia? Oh Eugenio chi può vederti porre in pericolo la vita per l'amico senza spargere una lagrima di riconoscenza e d'amore? Ah Oriete, virtuosa impareggiabile fanciulla, chi può ricordarsi d'averti lasciata senza prorompere nel pianto? chi può solo immaginare non che conoscere le tue virtù peregrine, tutti gli affetti di quel tuo cuore entusiasta e veramente celeste? Io cedo a niuno nel fuoco ma è forza mi tenga vinto dalla soavità dell'amor tuo. Ah la natura già tel dissi, tutte esaurì nel formarti le sue forze, e tutti amore in te commise le sue lusinghe i suoi vezzi i suoi fiori.

V'ha, egli più tenero istante, vi sono affetti più com-

moventi di quelli ch' io gustai, e che tu spiegasti nell'estremo nostro conmiato? Chi mi rende quel pianto sì copioso che t'irrigava il pallido volto e mi piovea sul cuore? chi que' dolci conforti onde soccorrevi alla mia smarrita ragione, chi quegli abbracciamenti onesti e teneri, e quegli sguardi affettuosi che accendevano l'aure intorno d'amorose faville? Brillavano i tuoi occhi rugiadosi di pianto siccome stella dietro vaga nube di primavera, e scendevano dolci dal tuo labbro i detti come nettare salutare. Ancora sento il tuo giuro di fedeltà, ancora pare mi cinga il tremante tuo braccio e sento ancora sulle labbra l'impronta della tenera tua bocca, mentre stretta da fera doglia cadevi in seno a Bice.

Ahi fatalità di acerbissima sventura! ed io potei lasciarti in sì misero stato e potè una fatale amicizia strapparmi dal tuo piede e rapirmi altrove! Ah Oriete che cuore era il tuo, che dolore, allorchè rediviva avrai stesa la mano che vuota ti sia tornata al seno? i tuoi lumi ondegianti fra fioca luce inutilmente si saranno aggirati ricercando l'oggetto desiato, invano avrai chiesto chi almeno ti tergesse il ciglio, o desse sollievo alla tua angoscia con altrettanti sospiri e pianti. Ah colui che tu chiedevi, smarrito e quasi scemo di mente era lungi trascinato, e ad ogni passo sentiva spezzarsi il cuore che vedeva rapirsi lontano da colei per cui solo reputa un bene l'esistenza.

Oh mia fida amica quanti pensieri, quanto dolore, e quanto pentimento! Muoveano al mio povero cuore aspra guerra il rammarico di lasciarti, il timore di perderti, la rampogna per le mie follie, se non che

Io soccorreva di poca luce talora la speranza soave refrigerio de' mortali : fra sì aspra guerra, l'amore solo era irremovibile e tutto a te mi rapìa.

Perchè divino potere dell'amicizia invidiasti allora di dividere i miei affetti, mentre tutti erano stretti ad Oriete? Amica qual anima novella avevi tu posto al mio fianco? Congiurate voi dunque tutti onde colle vostre virtù vincermi e prostrarmi, coll' amor vostro ridestare in me tumulto di nuove passioni? Avete fermo di vedermi avvilito confuso annichilato, stretto a lagnarmi non già pel peso dei mali, ma per la copia dei beni? Divenne adunque il mio despota questo fatale Eugenio? ed io ho potuto vederlo fra' sgherri in mia vece e servire al suo capriccio? e potè tanto sulle sue labbra la persuasione e il tuo nome? ed io . . . Ma egli fu sciolto e tosto, chè io non sostenea patisse l'amicizia a lungo, e già dal limitare del mio asilo m'apparecchiava a volare fra' ceppi, ed ove una sol volta m'avessero dato vederti, lieve m'era anche il morire.

Però non sono tranquillo, e finchè non mi accerti che è libero Eugenio e niuna per me sostiene persecuzione, non abbandono la cima del Sempione. Tu non vorrai congiurare coll' amico onde celarmi il vero, Oriete è troppo virtuosa perchè ami, onde serbare parte di se, perdere il più giusto degli uomini sposo e padre: ella vorrà meglio vedersi tolto il suo amico ma incontaminato, ma virtuoso, che serbarlo abietto e vile, colla taccia di non aver saputo nè vivere fra lo squallore nè cadere.

Venga mia infelice metà dell'anima mia la tua voce, o almeno l'impronta de' tuoi pensieri ad accertarmi della

salute d'Eugenio, ad alleviare alquanto la triste melancolia che mi governa, ed io abbandonerò queste rocce cui già appresi a ripetere il tuo nome, e da cui ti mando i miei sospiri. Tu gli accogli, e gli alimenta, e mentre col passo tardo farò forza a me stesso onde allontanarmi, ti sovvenga sovente del rampingo Evardo, invoca a lui il destino pietoso e gli uomini amici.

Consacrarmi qualche istante ed in ispecie allorchè sorgi alla cura de' tuoi fiori coll'aurora, mi rivolgi qualche amoroso sospiro, ch'essa lo verrà spargendo sulla terra ospitale del mio asilo colle rugiade mattutine. Allora io parlerò con te, e se udrai fra le foglie mormorare qualche venticello, sentilo ch'ei ti ripete i miei lamenti, e se riponesse sulle tue trecce qualche spruzzo di rugiada, l'accogli, fia il pianto ch'esso pietoso rapiva dal mio ciglio.

Non dimenticartene amor mio, poichè almeno in quest'ora avrò la lusinghiera certezza che a me pensi tu pure, mi parrà d'esserti meno lontano e di vivere teco. Che se poi caro ti riesca sovvenirti nel dì altra volta di chi ti ama, e lo spero, nè vorrai star sì a lungo da me col pensiero divisa, tieni pure che sempre io teo ragioni, poichè non vi è istante nel tempo, non operazione nella mia vita che io nol viva nol faccia con te anima dell'anima mia. Addio impareggiabile amica, amami, siami fida: amami, addio.

LETTERA. LXXVI.

Orièle ad Evardo.

A questi sensi ; a questi tratti ; a queste virtù , ti riconosco mio fido ed unico amico : modera solo il tuo fuoco ; attendi dal tempo ciò che ti toglie l'inimicizia degli uomini e noi saremo felici. Alla mia fede , alla mia innocenza , all'amor mio riconosci tu la tua Orièle , come a tanto affetto a sì nobili e nuove cure ravvisa in Eugenio l'unico e vero amico del cuore. Sì egli è libero , ei ritorna lieto alla sua famiglia , all'amore de' buoni , alla mia riconoscenza. Ei desia la tua pace siccome prima procurò la tua salvezza , vuole la tua lontananza onde dissipare le nubi che si adunano sul tuo capo e in fine ricongiungere le nostre destre ed i nostri cuori. Non turbare con nuova imprudenza le sue sollecitudini , non troncare con un sol tratto tutte le nostre speranze : mentre freme la procella , siegui il consiglio degli accorti , non affidarti al mare.

Se ciò mi sia durò se il cuore a fatica corrisponda al labbro che ti consiglia di allontanarti , bene il sa l'addolorato animo mio , ben tel vedi tu stesso che mi conosci. Ma e dovremo noi seguire dunque sempre i soli impulsi del cuore e dar bando alla ragione o piuttosto faremo virtù della più dura necessità ? Mi converrà esser sempre trascinata fra nuove sciagure ; e il destino mi sarà sì inimico che non lieto di rapirmi alla pace della mia innocenza , alla calma di un tenero affetto , si faccia giuoco

del mio dolore coll' inasprirlo e farmelo doppiamente provare colla più cruda illusione.

Si mio fido amico piangi pur meco e porgi tributo di qualche conforto ai travagli del mio cuore che mille volte deve acquistarti onde rinnovare la mortale angoscia di perderti. Allorchè pel doloroso tuo addio mi fuggì lo spirito e caddi, presso a rinvenire, presa quasi da un sopore, mi parve si dissipassero i nostri guai, mi fossi restituito: io era già al tuo fianco, già assaporava tutta la letizia di sì prezioso momento, alternava teco gli amplessi, e chiamandoti a nome festevole schiudeva gli occhi alla fatal luce del giorno: ma trovandomi fra le braccia di Bice che si studiava di richiamare le smarrite mie forze, m'avvidi della mia illusione e svenni di nuovo. Oh Evardo! Evardo, quanto non versai amarisimo pianto, come non cercai la profuga nave, già confusa fra le tenebre dell'imminente notte e ti chiamava, e ti chiedeva un addio? ma al tuo nome rispondeano impietosite soltanto le onde e le circostanti colline!

In questo mezzo giunse mio zio che atterrito per la desolazione che mi vedea dipinta negli occhi, e l'anelito che invano cercava soffocare, strettami al seno si studiava con mille accarezzamenti di scoprirne la cagione. Bice stava confusa cogli occhi abbassati, io gemente desolata: ma più non potei ritenere il pianto, nè corrispondere col silenzio alle preci di lui: mi posi fra le sue braccia, strinsi colle mie mani piangendo il venerabile suo capo, e coprendolo di baci gli raccontai ogni cosa, gli sostenni la tua innocenza ed il mio proponimento di non abbandonarti giammai. Compunto mi consolava dandomi a vedere ch' mutasse opinione sul delitto che ti si

vuole apporre, e sentisse dolore delle tue sventure. Allora Bice unì con maggior animo alle mie le sue preghiere, e avresti veduto quell' ottimo padre stretto accarezzato baciato in mille modi dalle sue due figlie supplicanti colle lagrime ag' i occhi, nè ti venia distinguere, per quale di esse si implorava grazia, o perdono. Pianse per commozione, ne diede promessa di adoperarsi per la nostra felicità e per la tua salute, ma soggiunse che avendo appunto in quel giorno avuta notizia di mio padre e forse del suo ritorno, conveniva attendere a disporre della mia mano.

Eccoci di nuovo risospinti fra le nebbie del temuto avvenire, ecco la nostra sorte posta in balia di nuovi avvenimenti.

Mio padre ritorna a rivedere la sua figlia che lasciò ancor bambina, l' unico avanzo alla sua vita travagliata: ei non vorrà appena la raccoglie fra le braccia renderla infelice, ei non vorrà... Ma oh Dio tornerà egli presto, conoscerà le virtù di Evardo gli affetti d' Oriete? e se mai... ah! fatale dubbio che mi avvelena la stessa esistenza... oh! ma unico amico del mio cuore non dubitare, io t' amo...

Questo solo sia il conforto del tuo esilio, mentre io nella mestizia della mia solitudine non trovo refrigerio alle mie angosce su questa sponda se non nell' idea che tu fai eco a' miei lamenti. Nel mio cuore siede l' orrido verno che passeggia su questi lidi, e invano cerco richiamare il sorriso sulle labbra... Oh il duro presagio e forse di più tristi sventure! siamo noi destinati ad essere per sempre infelici? non gusteremo mai quel piacere unico del cuore di amarsi fra la calma e la felici-

cità? Oh forse passò per sempre l'avventurata stagione, forse per noi non ha più pace sulla terra!

Ma Dio quale tristezza? deliro io forse, o son questi accenti della disperazione? Ah no, non temerme mio amico, essi partono in me dalla incertezza, dalla mestizia che mi piomba al cuore, e forse da qualche interno malore che mi destò l'agitazione de' passati giorni.

No, non si versi dal mio nel tuo petto questa melancolia, non acconsentiamo che lo spirito mal accorto del presente tenti il futuro. Sì lo sento, noi... noi saremo felici, non siamo poi sì rei, nè tanto in ira al cielo da disperarne. La nostra virtù, l'amor nostro, la nostra fede lo meritano, nè sono poi sempre sciagurati i mortali sulla terra. Resta pur di buon animo unica speranza dell'anima mia, noi saremo uniti se non in vita... Amami, amami, e sommanente e sempre, che il mio cuore ne abbisogna, e non palpita, non anela che vivere e morirvi vicino.

LETTERA LXXVII.

Evardo ad Oriole.

TU l'imponevi, eccomi lungi da te, ecco fra noi posti non solo infinito paese, ma un alpe immensa che mi toglie fino la vista d'Italia, che mi toglie fissare quell'orizzonte cui rassereni co' tuoi begli occhi. Eccomi ramingo abbandonato stretto a mendicare un asilo in un angolo della terra fra immense montagne, fra gente

stranièra per patria per lingua e per costumi: eccomi stretto piangere lungi da quell' oggetto da cui non potea partirmi un momento; e invece di vivere della sua vista e delle sue parole, attendere che per ventura capiti giù dall' alpi qualche benvenuto mortale che mi porti un suo foglio.

Tutto qui spira mestizia agli occhi miei, e queste roccie, queste valli risuonanti per molte acque cadenti; questo Valesè prediletto agli amanti della natura, e questo Sion ove riposo il travagliato fianco, non sono per me che oggetti di tristezza. Oh dove attingere qualche letizia quando è perduta la pace del cuore? Uomini folli che pur nella pompa del vostro orgoglio vi spacciate siccome l'opera più perfetta della natura, cessate dall' inutile gara: che siete voi mai se non un essere infelice posto fra due confini che vi vedono quasi nello stesso giorno sorgere e rientrare nel nulla? Miseri al primo aprir gli occhi a vita, quell' aura istessa che vi alimenta, que' raggi di luce che vi presentano le cose create, quelle fascie, quelle cure che vi crescono ai travagli, sono tutti oggetti di pianto al primo nascer vostro. Miseri fra i perigli che minacciano l'infanzia, gli studj, i castighi: miseri se vi ombreggia il mento il primo fiore di gioventù fra le turbolenze delle passioni e il bieco guardo de' mali: miseri nell'età matura agitati dall'egoismo, dal timore, dalle inimicizie; nella canizie dalle sciagure di un vivere affannoso ed infermo, e meno miseri allora soltanto che invocata vi si schiude dinanzi la fossa. Ecco le spine di una vita la quale trapassiamo su questo ammasso di fango che ne venne in retaggio dagli avi, e se per avventura esso

recano una rosa, è solo per alletterne a stringerle onde ne penetrino fino all'ossa. E intanto, l'orgoglio ne persuade che siamo felici ed immortali!

Ma, deliro io forse? ove m'adduce il bujo della mia mente... Oriele, mia inpareggiabile amante spera forse d'aver pace or che sì lunge m'hai spinto? tu il credi, ne fai lusinga a te stessa, vuoi persuaderlo a me pure, ma questo foglio svela tuo malgrado i travagli dell'animo tuo. Tu sei infelice e vuoi darmi a credere d'essere in pace, gemi e ostenti che sul tuo labbro spunti il sorriso, tremi su un periglioso avvenire e vuoi allettermi alla speranza. Io ho pur ravvisato le tracce di qualche lagrima sulla tua lettera, conosco esser stata tremante la mano che la vergò: ti vacillava il cuore, sento quale ci sia e miseramente gemo al tuo pianto.

Oh se avessi veduto quale io mi fossi allorchè ricevetti il tuo foglio, come disperava, e con quanto dolore fuor di me stesso chiedeva d'Oriele alle piante alle rupi ed ai monti, se avessi veduto... Era sulla più erta cima del Sempione, mi cingevano rupi immense fra que' ghiacci eterni che ripercuotendo i raggi mi presentavano alla vista un doppio sole. Era sereno l'orizzonte e il mio sguardo confondendosi nei torrenti di luce pareva spaziarsi nell'infinito: le nubi che sorgeano a metà della montagna sembravano starsi ossequiose al mio piede, e più sotto vedea stendersi la popolosa terra d'Italia. Mi rapiano mille immagini diverse, ed ora mi rassomigliavo alla divinità assisa sui nemi, or quello spettacolo mi ricordava la mente del filosofo sempre serena anche fra le nubi del cuore. Ma sentiva che la mia non reggeva al paragone, e ricordandomi te essere

del pari infelice, e per mia colpa, e vedendomi spalancarsi dinanzi orrido precipizio e udendo un grido d'interna disperazione che mi chiamava, mi sovvenni il vero fine del salto di Leucade, e mi pareva che in quell'abisso soltanto la pace... ma Oriele è infelice, e potrò lasciarla senza un amico? Parea da quella valle sorgesse una voce, ed Evardo mi dicesse, Evardo vuoi tu abbandonarmi per sempre? lascia ch'io pure compagna... Mentre commosso sentia che teco mi sarei spinto volontieri al doloroso passo e dolce mi sarebbe l'eterno riposo, mi scosse la voce d'un Alpigliano che mi portava il tuo foglio.

Lo accolgo con entusiasmo: oh! ei viene ditamo salutare a disacerbare le piaghe del mio cuore... ma che leggo? m'inganno? Oriele geme, dunque è infelice e per me, e forse per sempre?... Tre ore errai forsennato fra que' dirupi senza che mai l'occhio prevenisse il piede, nè mai m'abbattei in un precipizio, misero non avea il coraggio di cercarlo io stesso! Finalmente fu forza ubbidirti, lasciai tapinando quella solitudine ove non giunge la pompa dell'umano orgoglio, ma neppure vi ponno le sue persecuzioni, e traendo il fianco in dolorose giornate ritornai fra gli uomini, passai molti paesi senza però che un istante prendesse sollievo la mia tristezza.

Oh amica, unica consolazione dell'anima mia, quando sorgerà l'aurora di pace, quando potrò stringerti a questo seno palpitante di gioja e non di dolore? quando... oh illusioni e forse sempre illusioni! pace possiamo sperarla?... Oriele deh conservami il tuo cuore l'amor tuo, e forse chi sa che stanco il destino di premerne,

ne porga amica la mano e ne alzi. Conservaini in tanto te stessa, i tuoi vezzi, quella tua bocca di rosa che io le serbo il bacio del più tenero amore.

LETTERA LXXVIII

Evardo ad Oriele.

E pure non posso proseguire il cammino verso Ginevra: quanto più m' inoltra fra popolose terre, tanto più s' irrita la straziata anima mia, e pare che una forza possente mi respinga da ogni umana associazione. Non so reggere ancora a starmi fra uomini e leggi che possono perseguitare l'innocenza. E noi le abbiamo formate, noi! folli e chi fra tutti i viventi pose mano a questo edificio? Umana debolezza! siamo schiavi fino della vita; e ci crediamo costituiti in società perfette.

Per me vi rinuncio, e rinuncio a quanto hanno di utile, se n'ebbero mai, ove mi tolgono la mia pace e ciò che è mio più di me stesso. Per ora sarebbe attossicare il viver mio se proseguissi il viaggio, onde ho divisato rivolgermi al gran S. Bernardo, nè abbandonarlo finchè col declinare del verno non si ravvivi alquanto anche il mio cuore nel silenzio delle Alpi. Sì; quanto più abborro la società cresce in me il bisogno della natura: il resto dell' universo per me è chiuso in te sola. Ivi almeno non sarò importunato dagli uomini, ivi potrò a mio agio e senza che alcuno mi compassioni o ne rida, gridare, correre e sopra tutto vivere solamente con te, o almeno occuparmi d' un solo pensiero.

Manda le tue lettere a Martigny d'onde ora ti scrivo: di qui mi verranno inviate all'ospizio del gran S. Bernardo: io andrò sovente a vedere se giungono, ma sovente, intendi? In vero ne avrei dovuto ricevere una anche oggi, ma... Oriele per te mezza ora ogni giorno è poco, in me sostieni la vita, e compi un dovere d'umanità verso chi non ha altra consolazione che il sapere d'essere da te amato.

LETTERA LXXIX.

Evardo ad Oriele.

ORA è sola intesa alle domestiche cure, ora col facile sorriso seduce il cuore di chi la riguarda, ora favella coll'amica: forse in quest'istante mentre niun'occhio importuno frena i suoi affetti o s'innalza alle virtù degli antichi eroi coll'Allobrogo fiero, o con Voltaire compiangere l'infelice Marianne o Zaira vittima sciagurata d'un geloso amante. Ecco i pensieri che volgo spesso in mente fra questi eterni ghiacci, e quando giungono quelle ore per me tanto gradite in cui veniva a visitarti, il mio cuore avvezzo a palpitare con più veemenza, imprende il suo moto usato, infelice che non si ricorda della nostra lontananza.

Ma tu intanto che fai per chi vive solo per te? que' libri, quelle gelosie dell'amante di Zaira, quelle ore sì dolci per me e desiderate, non ti ricordano mancare alla sinistra del tuo seggio qualche cosa? Ah sì

tu meco leggi e piangi, ma io non vi sono a temprare ora con qualche soave accento la tua angoscia, a sollevare con qualche osservazione la stanca tua mente.

Se prosiegui lo studio dei tragici da noi già impresso, ora ch'io ti son lontano non attenerti sempre ai più fieri, che già di triste ne ha ad abbondanza il tuo cuore. Alterna piuttosto Alfieri e Racine, Crébillon Corneille e Schiller, con Voltaire Metastasio ed Apostolo Zeno, nè sdegnare di attingere alle greche fonti talora la pura acqua che prima sparse Melponene. Leggi Voltaire e gli altri francesi ma colla scorta di Laharpe onde meglio formarti il gusto. In quanto all' Alfieri vedine i suoi pareri, ma siccome talvolta sono troppo dell' Autore ti ricorda quant' io più volte te ne dissi. Scrivimi le tue analisi, e quanto ne senti, che in tanto nel mio ritiro io ti vado preparando un lavoro intorno ad esse a similitudine di quello di Laharpe, che in vero se fosse eseguito come si conviene da qualche uomo di merito sarebbe opera degna dell' Italia.

Ricordati che il corriere pel Valesè parte due volte alla settimana, me ne sono informato bene, e il giansenista delle belle di Milano potrebbe darsi che lo divenisse anche degli angioli, giacchè la teologia tende sempre al cielo. È il primo momento che un raggio di calma mi brilla sull' anima, ma colla speranza d' aver fra qualche ora tue lettere. Addio.

LETTERA LXXX.

Evardo ad Eugenio.

AMI cospargere di qualche dolce l'amaro di mia vita? infondere un raggio fra le tenebre de' miei travagli? scrivimi, mandami qualche notizia degli esseri viventi, perchè chiuso fra questi monti omai comincio a dubitare non esista più alcuno. Per dio, v'ha barbarie maggiore di questa! scacciarmi da voi, dal vostro seno, nè più ricordarvene un istante quasi fossi morto. Pietosi amici! e poi rimproverate le mie furie, e tu, tu stesso sei sì intollerante de' miei lamenti e ti chiami amico, e ti dimentichi di me, e mi abbandoni e mi spingi sull'orlo del precipizio? Ma e costei che tanto si disse amante che fa? m'avrebbe già posto in oblio? non sarei abbastanza infelice? di . . .

Ma che? si è smarrito il giorno, freme il vento che inite or dianzi spirava . . . sento la campana dell'ospizio: qual suono a me ancora ignoto! oh come è tremendo! fosse mai l'oragano che mi si dice sì fiero su questo monte? e se qualche infelice ne fosse la vittima? ed io resto in tanto a scriverti de' miei amori? No, dove sono gl'infelici è Evardo, benchè tutti si sianò dimenticati di me, tutti . . .

Palpito ancora o Eugenio fra diversi affetti e rifugge il pensiero sbigottito tuttavia da sì spaventosa immagine, quantunque lieto d'aver salvo uno sventurato e commessa

nella vita una buona azione. Oh natura come sei tremenda nel tuo sdegno! come vuoi che non ti temino nè si prostrino ad adorarti gli atterriti mortali se hai sì fieri ministri a' tuoi capricci? Credei che ribollisse in cielo il calice dell'ira, e un genio vendicatore lo rovesciasse sulla desolata terra: credei che la mano tremenda del fato ritornasse all'antica mistura e acqua e terra e cielo.

Amico se avessi veduto come inferocia or poche ore su queste cime la tempesta, se avessi veduto che orrore di morte, forse ti stringerebbe il cuore tuttavia lo spavento.

Quando uscii già incominciava a manifestarsi dovunque lo sdegno celeste. Cresce il vento, geme lontano il rio fra i sassi, ne mormora la foresta e tutto annunzia la vicina bufera. S'adunano nubi a nubi, nembo a nembo: s'ottenebra s'annerisce l'orizzonte, profondo bujo si stringe intorno al sole, copre tetra notte la terra. Il cielo ulula rimugge al fiero rotolar del tuono, si raggruppa s'addensa in vapori, squarcia le immense sue cateratte e si rovescia in torrenti ruvinosi di pioggia di grandine e di fuoco. Mentre siegue tanta guerra fra gli elementi in cielo, si contrastano i venti l'impero della terra, fremono intorno alle valli, e con lungo rimbombo si rompono ne' cavernosi specchi, rovesciano i massi, schiantano i boschi e fan traballare le rupi. Si adunano intanto le acque, rigonfia cresce la possa de' torrenti, e tutto con orrido fracasso ed altissima rovina trascinano dietro al loro passaggio. Lungi s'ode la voce del montano abitatore, i gemiti delle madri che stringono i figli al seno, i muggiti de' dispersi armenti, il crepitar della tempesta, il rotolare de' scoscesi massi, il fremito dell'acque e tutto insieme forma un

orribile suono che ti piomba al cuore. Rompea solo la fiera armonia e la tetra notte, la folgore che rischiarava le tenebre e le rendea più truci, e il lugubre bronzo del pietoso ospizio che accennava un asilo agli smarriti mortali.

Fra tanto spavento, mentre tutti i viventi e fin le belve esterrefatte cercavano i loro covili, sola vegliava l'alta pietà di que' venerandi Solitarj che prescelgono una vita tempestosa e breve agli agi sociali onde soccorrere all'abbandonata umanità. Scorrevano con verace zelo le vie più perigliose, e tendendo l'orecchio al vento, sentivano se venisse qualche lamento onde accorrere in ajuto. Io m' univa con loro e tentando ardito colla scorta de' fidi cani le vie che oblique mettono alle valli, ne ferì lontana una lamentevole voce. Tosto siamo tutti in opera: si guata, si dimanda, s'incoraggia, si prega, si preme: ci precipitiamo nella valle, alla luce del lampo e di fioche lanterne, scopriamo un infelice, molle ausante rovesciato. Un fragore improvviso annunzia il cadere d'una valanga: sbigottiti tutti si ritraggono e incerti della propria poco pensano alla vita altrui. Io non reggo all'idea debba quell'infelice perire senza aver tentato di salvarlo, e mentre tutti danno un grido di spavento per la mia perdita, mi fo animo, sbalzo, lo prendo, lo trascino, lo salvo, poichè in quel momento istesso cadde l'immensa massa di neve che lo avrebbe soffocato. Un grido di gioja annunzia la nostra salvezza, e avviandoci all'ospizio incontriamo altri pietosi Solitarj che avevano non lungi ritrovato il di lui compagno.

Intanto che intendevano que' padri a confortare que'

miseri dal loro disagio, incominciò a poco a poco a sciogliersi la procella, fu muto il tuono e il lampo, tacque il fragor del vento, e il sole rompendo il velo che il ricopria e dipingendo le nubi circostanti di non più visti colori, parve sul suo trono rivestirsi di nuova luce e rallegrare con un sorriso l'universo.

Io stava palpitante su un'altura vicina all'ospizio a contemplare questo vacio succedersi di avvenimenti, quasi con quelle della natura paragonando le tempeste della mia vita e invocandone lo stesso fine. Ma già restituito lo smarrito viaggiatore alle sue forze, cercava di colui che i Solitarij dicevano avergli salvata la vita dipingendogli il suo periglio.

Io era lieto d'aver fatta una buona azione, e contento di me stesso, poco m'importava che un mio simile s'unidiasse a me dinanzi per riconoscenza. Ma questi mi raggiunse col suo compagno e i monaci sul poggio, e attendendo alle voci di chi mi domandava, mi vidi innanzi un uomo già provetto, grave che dalla fronte tranquilla e dal cipiglio nobilmente severo, commosso tuttavia da gratitudine, mostrava un'anima serena intrepida e che vivamente era presa per le belle virtù; cui seguiva l'altro di pari età ma pieno d'entusiasmo e di fuoco. Mi porse quel primo la mano dicendomi tranquillamente: » giovane coraggioso io vi debbo la vita e ve ne son grato: non ho nulla sulla terra e forse l'apipino vostro generoso sdegnerebbe compenso a sì bella azione. Mi si dice che vi mostriate infelice: io non passai la vita più tranquilla: a me fra le sventure non resta che questo amico ed una figlia; dovrebbe essere amabile, potrebbe formare la vostra felicità, unitevi

meco per sempre. — No io gli risposi, non richiedo la vostra riconoscenza, non feci che il mio dovere, quanto avreste fatto voi nella mia circostanza. Il mio cuore non consente di ricevere il dono prezioso che mi offrite, e me ne duole perchè se vi assomiglia non potrebbe che essermi gradito».

Voleva sapere il mio nome, glielo negai e non gli permisi di dirmi il proprio, nè d'onde fosse: «s'io sapessi chi siete, forse qualche volta stretto da necessità potrei con viltà chiedervi un compenso che non mi si conviene, nè a voi poco deve importare far pompa del mio nome se mi siete grato, nè a me sentirmi ripetere un'azione che è di poco conto: anzi desidero ne parliate meno che sia possibile. Se m'incontrerò con voi, e mi possa essere utile l'opera vostra, l'aggradirò di buon animo, altrimenti adoperatela in soccorso di qualche infelice che ne avesse bisogno.» Volle baciarmi e il feci di buon grado perchè il fuoco de' suoi occhi e il muoversi delle sue labbra mi destavano certe emozioni che mi erano piacevoli. Il suo compagno pareva innamorato di me, e ad ogni patto mi voleva terzo alla loro amicizia: grato li strinsi al seno e partii.

Eccoti gli avvenimenti di poche ore, eccoti un momento in tregua i miei guai, e quasi dimenticate le mie sciagure. I nostri simili hanno troppo diritto all'opera nostra, ma non tutti ne sentono il corrispondente dovere: io intanto vo ramingo senza neppure il sollievo della vostra amicizia... Oh ma non si turbi il bel sereno di questo istante coi lamenti: possa qualche vostra lettera renderlo a me più soave, possa l'amor vostro... ei mi sia indivisibile ed io vivrò meno infelice la vita.

LETTERA LXXXI.

Evardo ad Oriele.

BELL'alba è questa, e oltre l'usato pare che scocchi meno scarsi i suoi raggi il sole ad indorare le rose del mattino: umana vita, ogni dì la salute propizia, ogni dì spero che mi apporti pace o che ultima sorga, ed ogni giorno rinnovo lo stesso voto.

Questa è l'ora per me più gradita, l'ora in cui almeno si confondono i nostri sospiri mia divina amica, se non dimenticasti di mandarli come di scrivermi. Ogni giorno mi trascino a quest'ora sulla cima più erta delle Alpi ed ivi saluto mille volte la terra beata che ti accoglie, ivi propizio invoco il giorno novello, e bevo le aure che accompagnano le ore mattutine, ti chiamo, ti parlo e gemo e piango. Oh come spesso tendo l'orecchio sull'aure, e credo sentire la tua voce ripetermi, non piangere son qui: riguardo innamorato la raggianti volta del cielo, e parmi vederti discendere fra i torrenti d'infinita luce, o squarciarsi una nube e mostrarmi in seno. Ma m'inganno e dell'inganno mio mi compiaccio: tu no, non sei abitatrice dell'aura, onde anche la terra nulla avesse ad invidiare al cielo.

Sì Oriele, dolce è il soggiorno di queste solitudini profonde, qui tutto è posto quanto può desiderare l'immaginazione di grande e di sublime: dolce è il silenzio che vi regna non mai interrotto che o dallo spirare del vento, o dal rimbombo di qualche torrente che si pre-

scipita dalle rupi. Sovente per l'alta caduta il vedi spumante quasi fuoco d'intatta neve rendere rugiadoso il cielo, o presentare all'attonito sguardo una corrente di nubi. Se dalla più certa pendice scendi alla falda del monte trovi alla stess'ora e il più ispido inverno e ne' germoglianti fiori il primo sorriso di primavera: se t'aggiri, fra le valli o t'inoltri fra i dirupi, trovi e l'amenità de' tuoi colli, e le antiche selve e gli antri cupi d'ogni luce muti.

Ne' dì passati mi diportava in una valle immensa, i monti che cingean la quale ricoperti di nubi pareano nascondere il capo in cielo. Trapelava appena dallo spaccato di una roccia un raggio di sole, ch'io mentre ti chiamava m'avvisai fosse il baleno delle tue luci. Penetrò fra il folto delle piante che metteano radice fra i sassi e venendo a ferire i vapori d'una vicina cascata, mi presentò lo spettacolo più gradito formando il settemplice arco di pace: » pace io dissi tu rechi a' mortali, all'universo, alla sconvolta natura, ma non all'agitata anima mia. Oh quando fia per me tu sorrida raggio amico che l'uomo innalzi al bacio di Dio, quando saluterai la coppia più felice d'anime innamorate? » Dopo pochi istanti ei scomparve e pensando che m'accennasse non splenderebbe a noi più mai, chiamandoti con lunghi gemiti rompea l'alto silenzio del loco.

Intanto stanco adagiandomi su uno sporgente sasso, avendo già statuito di alleviare la noja colla matita, iva meditando di ritrarre qualche squarcio di quella solitudine, mentre però più che mai mi stava innanzi la tua immagine. Tutto intorno era quieto, nè veniva il giorno che per una luce riflessa è pallida quasi di luna:

non stormiva una fronda, non muggiva un armento, non cantava un augello: se spirava un lieve fiato di vento e scuoteva gli sterpi, m'avvisava sentire l'orma tua che mi raggiungesse, ogni grido ogni mormorio di lontana sorgente pareami la tua voce. Spesso innalzava gli occhi al cielo sperando che invocata scendessi.

Fra sì dolci illusioni, e fra le commozioni che mi si destavano in cuore, gittai sulla carta i primi delineamenti del tuo ritratto.

In questa occupazione dopo qualche ora, soave mi scese sulle pupille il sonno, e m'invitò a posarmi alquanto. Allora quelle care immagini di pria mi si aggiravano pur per l'animo, e già festante ritornava al tuo lago. Scosso del piacere mi destai, e movendo lo sguardo addolorato di trovarmi ingannato, il volsi sulla carta e vidi le tue forme, il tuo occhio che pareva riguardarmi, il tuo labbro che sembrava invitarmi al sorriso. Come esprimerti la mia sorpresa? Io già credea vederti e favellarti da vero, e quasi dimentico di quanto io stesso avea fatto prima, ora teneva come un portentoso quest'effigie, ora non credeva a me stesso, e bollente d'affetto l'accostai con tanto fuoco alle labbra, la inondai di sì copiose lagrime che questa carta più non consente altro lavoro.

Io non sapea mia tenera amante di potere colla matita esprimere sì bene le tue forme come le ho scolpite in cuore, e non avea mai osato di provarmi; ora lieto della mia scoperta feci proponimento di formare la mia più tenera occupazione del tuo ritratto. Già vi posi mano e già vi scopro le tracce della mia Oriole e dopo cura sì soave sembrano alquanto alleviarsi le mie pene.

Eccoti il trattenimento della mia solitudine, e per

quanto io proceda con lentezza, onde prolungarmi il piacere di vederti quasi rinascere sotto i miei occhi, temo tuttavia debba essere troppo di corto finito. Sai ch' io non mi stanco mai di guardarti quando ti sono vicino: così ora siegue della tua effigie, le sorrido le parlo, e rapito sovente dall' entusiasmo sono lì lì per baciarmela tutta e ruvinare l' opera mia.

Mia Oriele, quando questo ritratto fia compiuto, quando io vedrò nella solitaria mia stanza quelle tue forme istesse... Ah! quella, quella fia l' ara sacra ove deporrò tutti i miei voti, e a cui offrirò tutte le primizie delle mie cure: ricorderò i giorni beati che teco vissi, e invocherò ch' io torni a rinnovarli: da lui incomincerò le mie azioni e con lui prenderò sollievo alla mia stanchezza.

Oh mio bene, amor mio, mia vita, dà tregua un istante agli affanni, oggi è il primo giorno che ancora non è bagnato il mio ciglio, e scrivimi una lettera tutta brio, tutta fuoco, e tutta amore. Addio, addio mille volte, io colgo sul tuo cuore il più eletto fiore amoroso, e tu ricevi tutti i miei affetti, tutti i miei pensieri, l' anima mia.

LETTERA LXXXII.

Evardo ad Oriele.

Sono quaranta giorni che scorro questi monti ed ho importunati altrettante volte questi poveri frati se hanno lettere per me, e sono sempre partito dall'ospizio lento, mesto, addolorato. Ma e che, Oriele ti sei forse dimenticata, o si sono smarrite le tue lettere? ma smarrirsi tutte, tutte! o ne hai scritte ben poche o ne hai scritta nessuna, ad ogni modo sono inquieto.

Ma e come ciò? mi abbandonate voi tutti? qual delitto ho commesso che mi moviate tanta guerra? e anche questo Eugenio che fa egli? Ma toglimi tu per pietà da quest'angoscia mortale, dimmi se m'ami, se il tuo cuore?... forse esso?... Oriele i dirupi sono alti e scoscesi, se non ho altro consigliere che la disperazione, forse un istante solo tronca tutti i miei mali, e non udrò la voce che mi trattenne altra volta.

Oggi si attendeva un uomo dal Valeso, torno all'Ospizio: non ho tregua che negli istanti in cui volo per tue lettere, ma omai sono sì abituato ad aspettare invano che mi abbandona anche la speranza. Crudeli se persistete nel silenzio io più non trovo riparo alla mia disperazione: io... sì non curo uomini e Dei, purchè siegua l'impulso del mio cuore e del destino che mi persegue.

LETTERA LXXXIII.

Eugenio ad Evardo.

NON accrescere col tuo inquieto dubitare il nostro affanno, frenati una volta se vuoi essere amico meno ingiusto ed amante più tranquillo. Tu strepiti minacci ti disperi, mentre noi siamo ancora turbati pel periglio d' Oriete. L' infelice cadde in un fiera febbre che ne pose in dubbio e ne tenne palpitanti per la sua esistenza. La sensibile anima sua già scossa pel duello, vie. più agitata per la tua partenza, più non potè reggere alla melanconia che spiravano le tue lettere, e appena potè risponderti che diede nell' improvvisa malattia da cui solo ora incomincia a riaversi.

Alla febbre seguiva un deliro pertinace e la era una compassione vederla piangere, disperarsi, perchè ora ti supponea fra' sgherri, ora ti vedea assassinato, ora in te commettere l' imprudente mano, o precipitarti da una rupe. Ti chiamava, ti giurava fede, e or volea balzar dal letto onde trattenerci, o per morir teco. Fra il dolore che destava sì acerba situazione si aggiungevano a me ed alla povera Bice i rimproveri del padre addolorato, onde puoi ben pensare come sovente fummo sdegnati contro l' imprudente tuo fuoco.

Più volte fra la confusione e il dolore volle Bice scrivertene, chè mal le soffriva il cuore lasciarti nella disperazione, e nell' ingiusto sdegno che spiravano le tue lettere. Durai molta fatica ad impedirlo, certo che

la tua imprudenza ti avrebbe ricondotto , e così rovinata ogni opera mia e uccisa ad un tempo l'infelice Oriete che non avrebbe potuto reggere a sì violenta scossa.

Essa incomincia a porgere di sè buone speranze , e tolta ad ogni periglio , ogni dì viene riacquistando le proprie forze. Incominciamo a mostrarle le tue lettere , da cui , e in ispecie da quelle del ritratto ne trae molto riaccomento. La tua generosa azione venne sentita con gioja da tutti , e Giorgio disse che tu non potresti mai smentire te stesso.

Ma e perchè a tante belle virtù quella pure non aggiungi d'essere amante più discreto? In vero non ne conobbi uno nè più folle nè più singolare di te: Bice pur or sorridendo diceva che se fosse stata la tua amica , di tante inquietudini nè avrebbe già fatta aspra vendetta , mentre Oriete la assicurava che ti avrebbe amato di più. Tu ridi forse , ma io ti parlo da senno , e se non cangi modo dispero omai di vederti felice. Tu desideri sempre vezzi , amori , giuramenti , e mentre a vicenda li comparti attossichi il bene che ne emana , cosicchè sei in un punto la cagione della tua felicità e sventura , e come soggiunge Bice presente , nella tua costanza il più incostante degli amanti.

è Bice che scrive.

Se però in questa lotta solo ne uscisse il vostro danno , assai mi sarebbe di compiangervi , ma siccome fere crudelmente chi amo più di me stessa e mi rapisce la più tenera delle amiche , non posso starmi indifferente , e lagnarmene e pregarvi e dolermene con voi. Del non smentite voi stesso , non vogliate eh' io m'abbia a pen-

ire d'essere stata troppo indulgente e non aver sostenuto quel mio voto fatto ad Arona...

Evardo ascolta la voce di questa infelice che già da più giorni geme al letto dell'amica, ascolta, e se tenerezza senti per me stesso, se ami Oriete quell'essere sempre più bello nelle sue virtù, se finalmente compassione ti muove di noi tutti, cessa deh cessa da codesta tua follia, o almeno ti basti esserne solo la vittima.

LETTERA LXXXIV.

Evardo ad Oriete.

PERCHÈ questo soggiorno è così mesto? perchè tutto quivi è squallore, nè lo anima quella luce sì bella che il dicea sede di qualche nume? Pare tutto gemere ivi intorno, e le frondi scolorarsi sui rami, e i fiori piangere sullo stelo, e l'onda infrangersi gemendo a questo lido, e l'aura la terra il cielo, foschi, annerbiati... Ah! il cuore nel predice, Oriete langue, e non dovrà nel suo malore risentirsi tutta la natura, per lei che ne è l'opera sua più cara? Oriete geme sotto il peso di sinistro male, ed io, io stesso il provocava...

Oh mio celeste angioletto dovrò io sempre esserti dunque cagione di dolore in pace o in guerra, vicino o lontano? Sono sì sventurato che anche col pianto debba trascinar mi dietro funesto corteggio di guai? Ah Oriete ti lagnerai tu dunque ed io ti sarò lontano, tu patirai

ed io non soffrirò teco, tu languente fra il tepor dell'ignavo letto e non io a prestarti l'opera di necessario soccorso? Fu crudo chi impedì io nulla sapessi della tua smarrita salute, e vani timori dispersero in lui ogni senso di pietà. Crudeli, perchè togliermi di temperare alquanto l'acerbo tuo dolore mia fida amica fra le tue fantasie, negarmi di pascermi ne' tuoi occhi allorchè si schiudevano a fruire la fuggente luce, di raccogliere que' sospiri, quegli aneliti che movea l'infermo tuo petto, e spirare quell'alito stesso che lambiva l'appassito tuo labbro? Essi erano tutti miei, tu per me li movevi, e unico mancava al tuo letto quello che desia-va il tuo cuore.

Oh! fatali presentimenti delle anime amanti, o sogni che pur troppo spesso l'immagine vestite del vero! ben io in questi dì mentre spirava la prim' ora di primavera, adagiato sotto un' ombra, concedendo le stanche membra al riposo, ben io ti vidi abbandonata sulla sponda dell' infausto letto: pareva che la bufera adunasse nubi e procelle sovra di esso, e un genio malefico che le suscitava vedendomi palpitante ne gioisse orribilmente: io tremava, ma un raggio che si diffuse sul tuo capo, e tutti li disperse facea risorgere le mie speranze. Si sciolse il sonno e l'illusione; ed io lieto la riguardai siccome una fola della mia mente. Ma pur troppo è vero, langue quello spirito sì pronto, quella mente sì sollecita, quel cuore sì tenero. Si scolorì quella guancia delicata e piena, e quel labbro porporino e loquace ora è appassito qual fiore che a prova sostenne la sete e i rai del sole, que' lumi sì risplendenti che accendevano l'amoroso mio fuoco, ora affievoliti appena ponno sostenere la luce.

Oh quale avverso genio osò sacrilego rapire que' vezzi e quelle lusinghe che erano opera delle grazie e d'amore! Forse si consigliava potesse venir meno il desio di quest'essere immortale perchè la ricopria d'un velo? e se pur gl'invola i vezzi non le resteranno sempre le bellezze dell'anima celeste? forse la natura a gara non vorrà ridonarle quanto le venne rapito, orgogliosa di restituire l'opera sua più bella? Ah sí mia fida amica torni una cauta convalescenza al tuo volto la rosea freschezza e la purpurea salute, quell'occhio nero e loquace mediti pieno di fuoco il destino de' cuori, torni sulla fronte serena la primavera e la magia d'amore, torni nel tuo cuore il tenero palpitare per chi vive solo onde possederlo.

LETTERA LXXXV.

Evardo ad Oriele.

DUNQUE già sorgi, già il sorriso della salute ti siede sulla bocca cui innostra la rinascente rosa, dunque... Ma deh abbi somma cura di te stessa per pietà, nè la vaghezza di ostentar pronta guarigione ti tragga imprudente in mal punto lungi dalla fida stanza, o ti alletti a gustare qualche pernicioso cibo. Non alzarti ancor digiuna se non vuoi ti venga meno la lena, o ne sia turbato lo spirito. Non ti prema troppo di sorgere coll'aurora, nè attendere alla cura de' tuoi fiori: non dubitare essi non patiranno, e lo starti di molto in piedi potrebbe tornarti in danno. Ne avrà cura Bice, e se tutti li dimenticassero, verrà quel zeffiro leggiere ad educarli

che è vago ogni mattina imbalsamare ne' loro calici le sue piume: esso riconoscente si bagnerà nel lago, e sarà loro cortese d' inusitate rugiade.

Il desio di abbandonare l' egra tua stanza non ti tragga a diporto per troppo lungo cammino, ma ti avvisa di prevenire sempre la stanchezza. La sponda del lago offre un gradito passeggio, se è in ispecie al rezzo di quelle piante che furono testimoni de' primi nostri amori, ma vedi di scegliere l' ora opportuna perchè non ti cagioni fastidio l' aura troppo pregna d' umori. Bella sarebbe la via del colle, e di dolce lusinga salutare quell' ulivo che attende la compagna sul poggio di Casignola, ma potrebbe di troppo stancarti il pendio, attendi forze maggiori, e se il tenti abbi d' ambo i lati chi cauto ti sostenga.

Grato è al certo onde pure qualche istante illudere le ore la lettura di qualche amabile libro, ma la vaghezza di apprendere non ti tragga di mente che a ciò mal potrebbe reggere lo stomaco ancor debole e l' occhio vacillante, e quindi flagellarti il docile cerebro qualche importuno dolore. Affidati piuttosto altrui questa cura, e allora . . . Oh se io ti fossi vicino, io ti leggerei qualche verso di Petrarca, o qualche lettera di Rousseau, i due più grandi cultori dell' amore ideale: alternerei sì bella cura con dolci parole, e in tanto riposeresti il capo su questo seno amoroso. Io ti soverrei di opportuno conforto, avrei pensiero delle ore onde porti refrigerio di salutare bevanda, queste mani ti servirebbero d' appoggio sulle coltri, su queste braccia ti appoggeresti onde tentare il vacillante piede sull' incerto terreno: io ti addurrei ne' luoghi più salubri,

fra l'aure più pure, ti accennerei quei cibi ti si convengono; come meglio si addica adagiare il tuo fianco, e a te vicino nelle ore del tuo riposo; mentre veglierei sulla tua salute, t'involerei da quel labbro amoroso qualche tenero pegno . . .

Ma perchè ciò mi si vieta, siegui almeno i miei consigli, onde procacciando sollievo alla salute pur ti ricordi di colui che ti addita il felice porto.

Non ti vinca neppure di me importuna pietà, nè desio ti prenda di scrivermi: ciò che a me apporterebbe il più soave de' piaceri, potrebbe essere a te fatale. Lascia che in tua vece mi scriva Bice: essa conosce tutti i tuoi affetti, essa mi esprimerà i tuoi sensi, essa . . . oh ma e potrà mai dirmi colla tua tenerezza che m'ami? tutta infondere come suoli l'anima nelle tue lettere? Ah no, Bice non ha la tua sensibilità, e se ha il tuo cuore per l'amicizia, non lo ha del pari per l'amore.

Oh se dato mi venisse vedere le tracce del tuo carattere, quanta gioja! le riceverei come il segno certo della tua recuperata salute. Ma che penso io mai? deliro? E che, può forse un amante chieder mai troppo dalla sua amica? Sì, in varie volte, qualche minuto consacrato a me, poni un quarto d'ora al giorno, riprendendo tre volte questa cura scrivendomi adagio e solo mezza linea per minuto; vedi in capo a tre o quattro giorni potresti scrivermi una lettera già lunga, e senza fatica, e con qualche compiacenza, e portare pace, gioja e festa al povero mio cuore.

Ma già io chiedo troppo, sono importuno; non seguire il mio consiglio, quasi te lo vieto. Però almeno se mi scrive Bice che io veggia tracciato sotto la sua

lettera da te un addio ed il tuo nome; io lascerò tutto il resto e leggerò ivi impressa tutta l'anima tua, e li bacerò mille volte, come ora segue di questa carta che deve venire fra le tue mani.

Qui, in quest'angolo ove è tracciato un cuore, ivi bacia, bacia Oriele che l'ho fatto molle di baci e di sospiri. Tu scrivendomi ricordati di fare lo stesso, onde almeno ribaciando mille fiate quello spazio invidiato sarò certo di fermare le labbra tremanti ove s'impressero le tue. Addio angelo mio tutelare, serba la tua-mia salute o Oriele d'Evardo a' nostri affetti: addio, amami come io t'adoro idolo della mia vita.

LETTERA LXXXVI.

Oriele ad Evardo.

DOLCE scende mio fido amico la soavità de' tuoi accenti a cospargere di celeste ambrosia i miei mali, soave è il bell'accordo de' tuoi affetti volti a restituirmi alla salute: piacevole è la calma del tuo spirito, la serenità de' tuoi racconti come le aure di un bel mattino allorchè sono tranquilli i venti: bella finalmente è la tua generosa azione a pro degli uomini mentre ti perseguitano, che imita la magnificenza d'Iddio il quale sparge la copia de' suoi doni sul mortale che insulta inutilmente alla sua grandezza.

Vengono le tue lettere quasi ditamo possente ad apportarmi la salute e la pace, quella pace che mi rapiva

la tua disperazione, ed era in forse non dovesse mai più avere stanza nel mio cuore. Ah sì, beati mille volte quegli antri, quelle valli, que' dirupi cui è dato ripetere i tuoi accenti, più beate quelle fonti e quelle piante ove attingerai il cristallo d'onda pura e al cui rezzo ti verrai ricreando di tenere immagini. Io, io pure teco mi desidero abitatrice di queste solitudini amiche, ed ivi fra il silenzio della natura rinvivare l'egro mio spirito, e teco mille volte ripetere che io t'amo; sai quale dolce sollecitudine ne desterebbero le propinque valli che quasi parte prendendo all'amor nostro ne risponderebbero anch'esse *amo*? noi ci ricreeremmo sovente sentire rinnovare quegli accenti mentre il nostro cuore fruirebbe d'un vero piacere.

Oh Evardo, amico impareggiabile prima cura della mia vita, quanto dolore, quanto pianto, quanto spavento io non sostenni per te nelle acerbe mie illusioni? Io volea seguirti, ma i crudeli me lo impedivano, io fremeva e fra lo sdegno e l'ira vedeva la povera Bice protestare sul mio letto, stringersi al mio seno, chiamarmi frenarmi, e tutto baguare il mio volto di pianto. Ama, ama Evardo, questo angelo tutelare, ama quest'amica impareggiabile, adora questo essere celeste: a lei alle sue cure devi la vita della tua Oriole: amala tu pure, perchè io non posso a meno di dividere fra te e lei tutti i miei affetti.

Stretta dalla più acerba angoscia negli ultimi mesi di parto, essa stette quindici giorni senza che mai forza umana potesse staccarla un istante dal mio letto, senza che mai un istante si spogliasse onde prender riposo. Ivi era il giorno, ivi la notte: assisa al mio fianco, cogli

occhi immobilmente fissi sul mio volto, intesa a prevenire ogni mio bisogno, tutte provava le angosce che sostenea l'inferma mia persona, e mi stringeva e mi chiamava, e mi copria di sì calde lagrime che apportavano refrigerio alle mie guancie già dipinte di morte.

Oh se avessi sentito con quai soavi parole ella ricreava l'animo mio, e con quanto fuoco essa riprendeva i tuoi affetti, allorchè la chiamava in tua vece e la stringeva anclante al seno! Come ricordarti con quale sollecitudine essa attendesse a prestarmi i salutari rimedj, e come temesse esser sorpresa dal sonno e di qualche istante valicare l'ora di darmi opportuno ristoro? come dipingerti con qual trasporto quasi bevesse le prime speranze della mia salute, e con quanto tripudio tutti notasse i più minuti indizj di felice evento? Se fossi stato presente avresti pianto di piacere per sì tenera amicizia, e trepidato ad ogni istante al variare de' sempre suoi soavi affetti.

Or pensa quai dolci cure mi ricreino, e nel ripigliar forza mi rendano maggior di me stessa e i cari paterni affetti di mio zio, o del tuo Eugenio, e le soavi rimembranze di costei, e l'amor nostro, l'amor nostro non mai scemato fra le più dure procelle. Esso fra il timore e la speranza procede sempre più sicuro, quasi sole fra il contrasto di nemici nubi che in fine gli scioglie e appare più bello a riguardarsi. Sì mia speranza, Evardo d' Oriole, unico porto al travagliato mio legno, cresca ognor più la scambievole armonia de' nostri cuori, e fra le tenebre che ingombrar potrebbero la nostra vita, ne sia sempre fida scorta la face d'amore.

Addio mille volte Evardo mio bene: ripeti addio,

ripeti il mio nome , ripeti che m'ami e ricreatrice mi suonerà la tua voce nell' anima ; ma sopra tutto a ciò intendi un' ora innanzi il meriggio , che appunto in quel momento con Bice soglio diportarmi lungo la sponda , favellarle di te e ripetere la storia di quella memorabile sera. Addio non lagnarti se qui pongo fine , poichè tu il volevi e conveniva lasciar pure uno spazio ove imprinere i richiesti baci. Non occorre ne segni il loco , già il mio labbro lo ha tracciato assai.

-Prendi e questo è un altro bacio , è un altro ancora , e forse son più i baci impressi su questo foglio delle parole. Fa tu pure lo stesso : ma sopra tutto vedi che qui acchiudo una pallida viola : essa si è posata sul mio seno , vicino al mio cuore , ed or ora io stessa la vidi alzarsi più volte mentre ei palpitava scrivendo io il tuo nome. Pallida appassita timorosa , l'immagine ti appresenta della tua Oriele : se tu l'accogli . . . ma e il luogo de' baci ? Oh è quasi coperto. Addio , addio Evar- do , un altro bacio e ti mando l'anima mia.

LETTERA LXXXVII.

Evar- do ad Oriele.

AH si è Oriele , io la sento questa divina Oriele che nella patria di Rousseau viene a ricrearmi di soavi accenti : la veggo ancora pallida e fioea consecrare le prime cure al lontano amico , la veggo aggirarsi taciturna , e in tanto meditare nuova felicità al suo Evar- do. Sì mio

vago angioletto, tu mi sei presente, sento le tue parole, leggo ne' tuoi occhi la dolce bramosia dell' amante, quel divino amore che t' accende, quelle soavi virtù che di tanto accrescono la tua avvenenza.

Oh salve celeste peregrina, salve vergine diva che in candidi lini t'aggiri su quella sponda: acquietatevi venticelli procaci di aleggiar fra le fronde, e solo un leno zefiretto venga lieve lieve a lambirle la sparsa chioma. Vedi come ridente si mostra intorno ogni erba ed ogni fiore animati dal divino tuo sguardo, vedi che germogliano ove stampa l'orina il tuo bel piede mille erbette novelle, osserva come trepido viene il lago a baciare la sponda, e infrangendo con dolce mormorio le onde inerespate saluta il margine odoroso su cui t'aggiri. Oh quai nuovi arboscelli, quali amene collinette, quali vaghe pendici!... Ma e le isole dove fuggirono? perchè non cospargono l'aure di nuovi odori, perchè in quel sacro boschetto, ove il primo bacio io coglieva sulle rose della tua bocca, non s'adunano festevoli tutti i penitenti amatori, onde sciogliere l'inno per la salute dell'amor mio? Perchè?... ma che? la mente innamorata mi rapisce altrove, e sulla sponda di un altro ameno lago, mi trasporta in seno alla bella Italia, alle delizie del Verbano, in seno ad Oriele.

Mia vezzosa amante quante commozioni si succedettero in me nel viaggio mio a Ginevra? Posi piede nel Vaudese trovai un lago ameno, Vevai, Clarens, Losanna, e que' luoghi che ne ricordano le lettere di Giulia, gli amori e gli infortunj di queg'i amanti. Quanto può mai su noi la vista di alcuni oggetti che avvenimenti richiamano a noi cari, o producono sentimenti del tut

to nuovi, i quali prendendo il loco de' nostri reali ne trasportano in una nuova esistenza! Un' unione di circostanze lusinghiere, di ricordanze soavi, di sensazioni piacevoli solleticarono il mio pensiero, ridestarono nuovi moti nel mio seno e ad ogni istante mi parve di vivere con te. Salito un picciol' legno al principio del lago, scorrendo a tese vele le placide acque, mille piacevoli immagini mi si giravano in mente: già m'avvisava che a te ritornassi, già d'ogni intorno pareva che l'aura e l'onde mi ripetessero il tuo nome, e mille collinette seminate di ameni paesi alimentavano la mia illusione.

Approдай a Vevai, e visitai i suoi ameni dintorni, solingo, pedestre, leggendo le lettere di Giulia. Oh Oriele quai nuovi pensieri, quai presentimenti, quale melanconia! Giulia stretta dall'ambizione del padre sale altro talamo fuorchè quello del suo amante, Giulia può piuttosto abbandonare un fido amico che colla fuga essere sempre felice con lui: Giulia sposa e madre... e non di Saint Preux... Ah no! a questa idea non reggo, io non vedrei mai colei che adoro fra le braccia d'un rivale. Ma Giulia avea promesso solo di non disporre della propria mano senza il consenso del suo amante, e tu giurasti di non esser che mia, e il sarai: il tuo cuore non mi chiederà mai uno scioglimento che ad entrambi torrebbe la vita.

Poichè la soavità degli amorosi luoghi occuparono alquanto i miei pensieri, il lago m'invitava ancora a solcarlo, e già mi richiamava dall'opposta sponda Ginevra che bella siede sovr'essa quasi anfiteatro.

Tu che mi conosci proi sola pensare con quanta gioia io salutassi quel porto, con qual devozione ponessi il

piede su quella libera terra sede di tante virtù, patria
 di tanti ingegni, patria di Rousseau, di quell'anima
 grande e sensibile che visse come filosofo; e mentre
 esponeva i mali della sociabilità tutti li richiamava sovra
 se stesso e col suo genio e coll'animo suo melanconico.
 Io volai ad adorare quell'asilo che udì vagire in pove-
 ra culla colui che redigere dovea alle madri il codice
 dell'educazione ove sia all'uopo studiato, e risparmiare
 ai bambini tanto pianto, e stretto quasi da religiosa ve-
 nerazione esclamai: salve asilo dell'uomo virtuoso, chini
 a te innanzi l'ali riverenti il tempo edace o casetta ve-
 nerata che in sen chiudesti quel grande alla cui fama
 è angusto il mondo. Salve anima virtuosa e sventurata,
 se mai t'aggiri su questo lido ombra taciturna in seno
 a qualche nube, degna d'un amico tuo sguardo me
 che fin da primi anni volgeva le divine tue carte, e se
 non mi veniva seguirti ne' sublimi tuoi voli, ne attingeva
 l'altezza de' pensieri, ed educava in esse l'animo sen-
 sibile alla virtù, di cui tu sei il primo cultore.

Frena Oriole quel nobile sdegno onde spesso ti vidi
 accesa leggendo nelle confessioni, come i concittadini di
 Rousseau poterono perseguitare, ed esule patire che
 mendico si accattasse fra gli stranieri un tozzo di pane
 quel grande che onorava altamente la loro patria: essi ne
 conobbero il fallo ed emendano i figli l'errore de' padri;
 ricordano con orgoglio il loro Giangiacomo, ne segnano
 come sacro asilo la casa, e gl'innalzano un busto per
 mano di Canova, chè appunto il più grande de' filosofi
 non deve essere onorato che dal più grande de' scultori.
 Allora lo spirito suo che rifuggì dal patrio suolo il dì
 che si abbattè il monumento che a lui ergevasi nel pub-

blico passeggio per costruirne l'orto botanico, e raccolse l'ali nell'ospitale Savoja (*), ritornerà in questo lido e informando que' sacri marmi renderà i suoi responsi agli amatori della virtù. Rousseau sostenne dei paradossi ma li sostenne con persuasione, e non per capriccio. Si biasimi pure la mia venerazione per quest'uomo da quegli oscuri mortali dannati a strisciar sempre co' vermi nel fango; mentre io credo fermamente che con lui solo riesca educare l'animo per tal modo alla virtù che più non vi possano gli strali d'Epicuro: se in me pur tu ne trovi alcuna, sì non la devo che alle letture di questo divino entusiasta.

Un'anima fiera per amor di patria si sente orgogliosa della dignità d'uomo in questo piccolo stato, ove tutto rifulge quanto può render bello il sorriso della libertà e l'amor nazionale. Qui non è il solo egoismo che muove le azioni de' cittadini, come fra i servi: qui ognuno può esser sostegno delle leggi, difensore della patria, nè consacra i proprj studj che al ben pubblico, nè li prostituisce al vizio potente. Nell'industria, ne' mutui commerci; ne' lavori d'ingegno, nelle cure de' magistrati, nell'ordine della milizia, dovunque splende lo spirito di nazione. Questo conserva la virtù in ogni genere di persone, e tutte le muove pel ben pubblico. Ma ciò non avrai che in nazioni ove col latte

(*) La notte che seguì il giorno in cui fu distrutta questa colonna fu visto da suoi rottami innalzarsi un fuoco che si spense verso la Savoja: è fatto noto a tutta Ginevra.

si succhia l'amor di patria: questo è il retaggio che quì ogni cittadino ebbe dagli avi. Se gli animi sonò ammolliti dalla civilizzazione, non sono però stemprati dall'inertia del dispotismo; se consacrati alle arti, non però sono sì dimentichi di se d'abbandonare le armi, e giacchè la cultura può torre le virtù spartane, è resa sì universale che ognuno è posto in istato di conoscere se stesso e quanto gli si conviene. Eccoti la meta di chi ora vuole esser utile alla patria. Qui uno è il pensiero di tutti, poichè la divisione è il tarlo che distrugge la base delle nazioni e produce l'impotenza: ove serpeggia questo veleno ivi è spenta la forza comune, ivi l'individuo è stretto fuggire ogni azione virtuosa, ivi conviene attender dal tempo ciò che invano tenterebbe l'opera de' buoni, reprimere i più generosi sentimenti, e perchè il cuore non gema per un vuoto crudele, nodrirlo di larve lusinghiere e di care amicizie.

Sì mia dolce amica, finchè non ne sorrida tempo migliore alimentiamoci di care ricordanze, e delle amicizie tenere che alla mia ed alla tua salute concede la sorte. Ma tu intanto sappi con savio governo correggere la tua e ricondurla alla desiata meta.

Teco io mi diporto negli ombrosi viali allorchè l'ora vola del tuo passeggio, e teco parmi ogni dì riprendere forza novella. Lasciane però pensiero alla natura, nè prestare di soverchio orecchio al consiglio de' medici, poichè anche della costoro arte non vuoi usarne che con quella cautela con cui essi adoprano i veleni. Allorchè abbandoni il letto ti consiglia invece collo specchio fedele, esso ti additi qual regime meglio ti si convenga, nè se il torbido del tuo volto richiede riposo, volere per

inutile coraggio commetterti ad importuna attività. Non dar retta a quanto possano consigliarti o qualche vecchio rimbambito o qualche garrula donnicciuola, poichè sono ancora più pericolosi dei medici. Ora l'aura mattutina non può esserti nuocevole, poichè tempra con tiepido spiro il rigore di primavera, nè perchè sferzi talora importuna il tuo seno, ti prenda timore: vedi che essa bacia audace anche quel molle gelsomino che l'immagine presenta del tuo candore, e pure nè si turba nè si scompiglià la sua gentile leggiadria.

Deh tutta esprimi la gratitudine dell'anima mia alla nostra diletteissima Bice: sì costei era degna unicamente d'Eugenio, costei è l'essere più soave che vesta spoglia mortale, e se tu non fossi, direi quasi più caro.

Tutti, sì tutti del pari vi stringete intorno al mio cuore, nè mi sdegnate fra tanta virtù; esso è avvilito di non potere emularvi, ma se ne sente capace, se non che amore occupa tutte le sue cure. Non farmene però rampogna è quell'amore che da te mi viene ben mio, anzi da una sede celeste, quello che ridesta a nuova vita sotto le mie labbra questa leggiadra primoletta, che nel suo pallore pare mostrarmisi mesta perchè la rapisti alla sede immortale ove ella teneasi regina de' fiori; quell'amore che m'ispira e a te mi chiama trepidando idolo mio, l'amore che regge e governa ognora l'anima nostra.

LETTERA LXXXVIII.

Oriete ad Evardo.

DIVIDI meco mio fedele amico il nuovo piacere ch'io gustai in questi giorni, e tutto il dolce della più squisita gioja. Ah io non sapea che al mio cuore esausto fra l'amicizia e l'amore rimanessero nuovi affetti che per un istante poterono quasi renderlo dimentico di se stesso, come avvenne al giungere d'un uomo che mi diede la vita, di cui appena io sapeva il nome e avea veduta qualche lettera, sì bambina mi lasciò quando prese esiglio dalla patria. Sebbene la tenerezza di mio zio mi tenesse luogo di padre, pur sovente ed ora in ispecie nel mio abbandono, ebbi desio di vederlo e di abbracciarlo quest'uomo di cui mi si tessano tante lodi, e l'adempimento di questo voto pare un favorevole presagio per un migliore avvenire.

Or sono pochi di mentre mi adagiava sotto le piante del nostro giardino, vidi approdare una barca, e i rematori accennare la nostra casa a due persone che ne uscirono. Appena si avvicinarono mi parve si movesse dal loro volto qualche cosa che mi cercasse il cuore: l'uno era più alto venerabile per la fronte e per la canizie sicchè ispirava rispetto, l'altro se non minore d'età pareva meno prostrato dalle fatiche, ed io trovai nel suo volto alcune tracce che mi rapivano gli occhi e non saprei dirti la cagione, ma finivano col ricordarmi i tuoi delincamenti. Il primo mi

chiese se quella era la casa del Cavaliere Corsini, se io fossi Oricle, e confermandolo disse riguardandomi con piacere che già m'avea conosciuta. Ne feci meraviglia ed ei rispose prendendomi dolcemente per una mano: figlia sì in te ravviso le fattezze tutte della povera tua madre.

Allora il richiesi se avesse conosciuta mia madre, chi fosse, d'onde venisse. Si ricompose assumendo una maestà non istraniera al suo volto e accennò d'averè un foglio a consegnarmi. Il prendo lo apro: » e questi, grido, sono i caratteri di mio padre, ben li ravviso... dunque voi lo avete veduto? che fa egli? perchè non viene? dove si nasconde? come non si ricorda che in quest'angolo della terra vive ancora qualche parte di se, una figlia, una tenera figlia alla cui felicità unico manca di conoscere l'autore de' suoi giorni?--Ma e l'amate voi, quegli interruppe, l'uomo che vi lasciò ancor bambina onde seguire libertade e gloria? lo abbraccereste volentieri? e se ci fosse in periglio, se gemesse fra i ceppi nella schiavitù, se avessi qualche fatale novella, che fareste voi? » Mentre ei si dicea sentiva cercarmi un nuovo brivido, e inquieta: » accennatemi ove ei sia, io, io saprò calpestare i perigli, io porre in salvo la sua vita. Son forse i grandi della terra che me lo involano? v'ha uomo sì crudele che osi negare un padre ad una figlia che implora vederlo la prima volta o morire con lui? È egli schiavo? e non basterà la mia vita, me stessa a riscattarlo? dov'è, che fa? per pietà non mi tenete più a lungo in questa angoscia mortale, dite ve ne prego se mai aveste figli, pel primo tenero loro amplesso, dite... » Mentre ciò seguiva l'uno

divorava in silenzio questa scena con piacere, l'altro con trasporto mi stringeva al seno mi baciava in fronte; ma io era sì agitata che intesa a pregarlo lo abbracciava anch'io senza saperlo. In questo mentre scosso dai nostri gridi esce mio zio, il riguarda »Oh Dio, Federico, mio fratello!...» A questo grido mi cadde la benda, m'avvidi degli accarezzamenti che quei mi usava, m'accorsi di mio padre e il piacere la sorpresa mi rapirono i sensi, sicchè gli venni meno fra le braccia.

Riavendomi quasi da un sogno mi vidi vicino quest'uomo venerabile che mi copria di baci. Taccio la dolcezza che m'inebriava l'anima, i nuovi palpiti che mi si destavano in cuore, taccio la tenerezza di un uomo che da diciotto anni esule profugo, quasi ignorava l'esistenza di sua famiglia. Ah tu ne avresti veduti stretti ed abbracciati, me pendere innamorata dalle sue labbra, esso riguardarmi con entusiasmo, abbracciarmi ed alternare i baci: ah tu in quell'istante avresti dimenticato te stesso per le nuove cure della tua amica.

Mio padre, uomo pieno la mente e il petto di severe dottrine, ogni dì si compiace della mia educazione e grato ripete sovente a mio zio: »vedo mio caro Giorgio che in Oriele mi restituisci l'infelice mia sposa. Io in fatti ti raccomandai di crescerla co' suoi principj colla sua coltura: così era appunto la povera mia Metilde come ravviso Oriele, così ella si rendea cara colla soavità degli affetti, così aveva il cuore, e pari confido o figlia avrai l'animo fermo e rassegnato. Allorchè essa sul letto di morte pel recente parto di questa bambina sentia venirsi meno la vita, volle vederla, la baciò piangendo, — Federico mi disse, vedi in lei

ti rimane la mia immagine, io ti abbandono per sempre, ma non punire in essa la colpa della fortuna avversa che mi ti toglie mentre a lei do la vita. Amala, deh amala invece, e tienla qual pegno sventurato della breve nostra felicità: fa che sia degua di noi, educala come il tuo cuore alla patria ed alla virtù.—Poi trattosi dal dito quell'anello istesso che avea strette le nostre nozze nel offrirnelo soggiunse: — allorchè essa sia fatta grande le darai questo anello, dille che coll' amor mio era il solo retaggio che le lasciava la morente sua madre, e questo le ricordi di non avvilirsi nelle sventure: — pochi istanti dopo ella spirò. »

Mio padre mi porse l'anello che avea seco, e sen compiacque vedendo che si adattava al dito istesso di mia madre; e affidandomi quel sacro deposito mi raccomandava di non ismentirlo giammai. Fra sì dolci cure, mio dolce amico tu, non eri dimenticato, e questo anello appunto, fra me dicea, forse stringerà il nodo che mi unirà per sempre al mio Evardo.

Ma non posso più a lungo scriverti che la mia Bice mi richiede a soccorrerla; essa da pochi dì ebbe un figlio, e sorpresa dalle doglie a Palanza, nè potè nè volli si avventurasse di andare a casa, onde meco è tutta ristretta la sua famiglia. Io le vado debitrice della vita, nè sostengo che altri un solo istante la soccorra fuorchè la mia manò. Prosegui il racconto de' tuoi viaggi e delle tue belle commozioni, un' anima come la tua non può sempre che sentirne delle nuove. Addio oggi sono piena di belle speranze e anche la mia salute pare riprendere nuove forze. Eccoti il bacio ed amauqi.

LETTERA LXXXIX.

Oriele ad Evardo.

BICE è restituita alla sua casa : il suo puerperio fu felice , ma più lieti i dì che passammo insieme. Mio padre non sapea un istante allontanarsi da me e seduti in giro al letto dell'amica sovente ne convenne impallidire al racconto delle sue venture.

Allorchè ei prese la fuga , mentre mio zio reduce pure dal Sebeto a Firenze trasportava la famiglia in questo asilo, quegli si associò all' amico che tutt' ora è seco , nè lo abbandonò giammai. Mandato in salvo un figlio che era con lui restato e che confida cresca ancora all' amor nostro , avventurossi al mare col suo compagno d' arme , spinto dal vento sulle coste di Barberia fu la sua nave presa da' Corsari, ed ei tenuto in ischiavitù più d' un anno finchè il destro gli venne di fuggir coll' amico. Rifuggiato allora in Inghilterra si mise al servizio di quella marina e pel suo valore e intrepidezza venne fatto comandante di nave.

Quest' uomo è di un' anima grande , intraprendente ; libera : sai come lasciasse la patria , e la moglie onde col fratello seguire armi nazionali , giacchè ei tenea virtù il sostenere non già la causa d' un piccolo paese ma quella di tutti , e mai non volle essere che italiano. Soldato per scelta è schietto , semplice ma fiero : sdegna parlare di se , poco permette ne dicano gli altri : capace di sentire vivamente è imperterrito , freddo nelle sven-

mire: stima molto l'onore, poco la vita, e colla stessa freddezza con cui parla di conseguire un'alta impresa, distruggerebbe se stesso con un colpo di pistola. È fermo in quanto si propone, sdegna ogni contrasto, e quasi usando il diritto che gli danno l'armi e la forza, sosterrrebbe qualunque guai e la rovina anche di sè, innanzi di desistere da un suo progetto, venir meno ad una sua promessa. Tale mi pare al suo aspetto a' suoi tratti, tale il ravvisai nelle vicende di sua vita, onde sovente sostenne di molte sciagure, commise le più belle azioni d'eroismo e anche qualche grave errore. È a questa fermezza cui va debitore degli onori ottenuti in Inghilterra combattendo contro la Francia per l'indipendenza di Spagna, a questa i premj riportati nella presa d'Algeri, per questa penetrò nelle terre nuove i più barbari paesi, sfidò i ghiacci del polo, lottò coll'ammiraglio, abbandonò le armi per non portarle contro una nuova nazione che si vorrebbe calpestare.

Fra questi oggetti prospera la salute della tua Oriete: mio zio però onde assecondare le preci di Bice medita di abitare con lei e intanto a Palanza non resteremo che mio padre, il suo amico ed io. Gran tratto del giorno io lo passo da Bice che dà il proprio latte al suo bambino, seguendo il tuo consiglio, poichè ti è noto che fu impedita di far lo stesso con Sofia dalla sua cagionevole salute. Intanto abbiamo licenziata la nutrice di questa, ed io invece ne prendo la cura, sicchè sarà quarta nella nostra casa. Oh se vedessi come l'amabile fanciullina già da se sola muove l'incerto passo: dolce m'è il seguirè i primi sviluppi della sua ragione e cogliere i primi suoi baci. Essa m'ama alla follia, e non vuol

mai dipartirsi un istante da me, ma si gode stringermisi al collo, vezzeggiarmi, bamboleggiarmi intorno e farmi certi baciozzi che li sono una dolcezza. Tutti dicono che mi assomiglia: è furbetta, stizzosa, piena di fuoco; verrai tu a darne la sentenza.

Ah sì mio fido ed unico amico, tu solo manchi alla mia felicità. Le emozioni di figlia, d'amicizia, di gratitudine m'occupano soavemente il cuore, ma esso sente pur sempre un vuoto, una forza irresistibile, un affetto che è la sorgente di tutti, e senza cui non saprò mai gustare i piaceri più dolci della vita.

LETTERA XC.

Evardo ad Oriele.

ANCH'io ebbi un padre, anch'io fui fanciullo abbandonato, e mandato lungi dal suol natío con nome mentito e col dovere di serbarlo sempre: anch'io desiai sovente di gustare i piaceri che può ispirare la vista di chi fu autore de' nostri giorni, di porre piede nella mia patria e senza timore togliere il velo de' miei natali, ma la natura non mi sortì che ad amarti, e di questo unico bene pure io sono lieto.

Forse l'infelice mio padre che fuggì poichè ebbe affidato altrui la mia salute, perì derelitto e mendico in istraniera terra, senza il compianto de' suoi, senza che niuno si ricordi del suo nome. Forse sovente pianse sul destino di suo figlio, e cadde coll' inutile speranza di

restituirlo nel retaggio de' suoi maggiori e al paese ove nacque.

Ah tu mi hai riaperta una piaga che da lungo tempo avea rimarginata la cura soave dell'amor tuo. Mi compiaccio della tua felicità, ma mi tolgono di divider teo in quest'istante tutti i tuoi piaceri, certi nuovi desiderj e bisogni che mi funestano fino le più care ricordanze: e tu, tu li ridesti mentre volgo in mente un gran pensiero che ad un tempo mi dà piacere e tristezza... non posso dirti di più. Ricordati nella tua felicità di non dimenticarti del tuo Evardo, ma sopra tutto richiamami presto a te che ne ho sommamente di bisogno, altrimenti nel paese degli Svizzeri temo non mi prenda il loro male della patria.

Abbi però sempre cura della tua salute e dì a Bice che io era ben persuaso che ella sentisse verace amore di madre. In quanto a te ama pure questa gentile Sofia, stringila al seno, dalle mille baci, ma non consacrare a lei per tal modo tutti i tuoi affetti che abbia a scordarti di me ed io debba esserne geloso.

LETTERA XCI.

Oriele ad Evardo.

LUNGI per pietà le larve che ti turbano, io le pavento più che travagliato navigatore la tempesta: riposa sull'amor nostro, intero ei veglia su te.

Tutto ne sorride: Lodovico appena sanato partì per

un viaggio e asserì innanzi, essere stato un duello e non un assassinio l'avvenimento di quella sera fatale, quindi anche presso le leggi ti è tolta la macchia che ti si voleva apporre e non resta che il processo del duello pel quale però non ti è negato l'asilo negli stati vicini. Puoi perciò venire in Lombardia e restarti a Milano finchè non si giri tempo migliore, così mi sarai più da presso. Taccio che potrai più agevolmente aver mie nuove; taccio la gita alla capitale di qualche angioletto: . . . sai che anche questi spiriti non vanno sempre solo vagando per l'aria, ma talora sotto colore di portare i voti de' morti, s'invalzano al trono dell'eterno onde bearsi della divina sua luce: taccio finalmente che Laveno appartiene ad altro stato, ed è paese sulla riva del lago, ti sarebbe asilo sicuro, e di là potresti vedere le isole, Palanza, e capitarti dall'onde la visita di qualche Diva o demonietto come ti piace.

Spero che si potrà sciogliere anche l'altro processo. Eugenio non trascura alcuna onesta via. Il conte di Langosco poi usa da alcuni giorni di frequente in nostra casa, e si trattiene di buon grado con mio padre, e non è difficile deponga uno sdegno consigliato dal timore. Mio padre ha veduti alcuni tuoi disegni, e quei delle fortificazioni e ne gli piacquero: richieste dell'autore e pare desideri di conoscerti: puoi figurarti che hai un buon panegirista, nè sdegnerebbero per avventura di cederli Bossuet e Thomas, ed io mi lusingo da questi primi istanti porre nel suo seno que' semi che fruttino poi a noi una copiosa desiata messe.

Or via non vo' saper altro di quel tuo pensiero o segreto che forse pel primo mi celi, ma ch'io intanto

più non riceva tue lettere fuorchè dalla Lombardia. Ti accludo il passaporto di Eugenio sicchè ti possa restituire anchè pel monte Cenisio sicuro a Milano.

Avvisamene subito perchè mio padre ha in animo di farvi una gita, ed io il prego di attendere sia più franca la mia salute perchè amo di tenergli compagnia... Sbrigati presto perchè se mi trovo sola colà, chi sa non sia allettata a frequentare qualche amabile conversazione, a guatare un tal po' colla coda dell'occhio, a fare qualche giuoco in cui si susurri all'orecchio... e via non susurrerò che alle tue ripetendo sempre che t'amo.

NARRAZIONE.

MENTRE Evardo era atteso in Lombardia, improvviso avvenimento il chiamò e il sedusse a rendersi in patria, e questo era il pensiero di cui avea già fatto nell'ultima lettera un mistero alla sua amica. Siccome questa cagione era incerta e l'evento periglioso, ne scrisse da Ginevra ad Oriole, la quale pose in opera in una sua lettera piena d'amoroso fuoco tutto il suo ingegno onde distornelo, ma in vano. Intanto che ella rispose, Evardo era già andato a Marsiglia, e partì esponendo all'amica con un'energia di un animo deliberato quanto ci credesse doversi alla patria e quanto agli affetti del cuore.

Siccome, giusta l'avviso del Parroco che unì queste lettere, il partito d'Evardo era imprudente, e intorno a ciò mi persuadeva con una certa politica che faceva discendere dalle stelle e che io non compresi; esso non

volle concedermi quelle lettere che riguardano questo avvenimento. Non me le lesse che una volta e a dir vero mi parvero belle e piene di un nobile entusiasmo, da cui attinsi come Evardo sentiva non solo l'amore, ma un'altra più energica e generosa passione che è l'elemento delle anime grandi, e che ei sapea porre innanzi a tutte le altre, abbenchè, come mi diceva quel savio Pievano, l'avesse male adoperata.

Mi ricorre all'animo che ad Oriete, la quale il dissuadeva lagnandosi di poco amore, e quasi per se voleva che dimenticasse gli alti suoi sentimenti, ei scriveva: la patria, oh la patria Oriete deve essere posta innanzi tutto, abbenchè noi da gran tempo la poniamo dopo tutto. E altrove: io sarei indegno della dignità d'uomo se non obbedissi all'altissimo impulso che mi chiama. Un giovane esule pieno di fuoco e che anelava di salutare la culla de' suoi natali, non poteva pensare altrimenti e non seguire la prima occasione che gli dava adito a recare a fine il suo desiderio. E mi sovviene pure che dicendogli la sua amica come ei non potesse ricuperare una patria che avea di già, con isdegno la dimandava, se ebbimo mai patria noi tutti?

Malgrado ogni istanza non mi riescì di ottenere a sommo favore che un biglietto scritto da Marsiglia poche ore prima di partire, e una lettera dettata dal vascello, troppo necessarie nella storia delle sventure di questi amanti.

BIGLIETTO.

Evardo ad Oriele.

TI scrivo dal porto: ancor un' ora e poi le vele: Addio mia vita ritornerò più degno di te o mai più: consacra allora qualche lagrima alla patria: ella fia... Addio Oriele; conservami le tue virtù, il tuo cuore.

LETTERA XCII.

Evardo ad Oriele.

DAL VASCELLO.

ORA è placido il mare e sereno l'orizzonte, ora un vento favorevole gonfia le nostre vele e mi rapisce lungi da te, ora posso scriverti senza timore, abbenchè erigendo il capo sull'onde ancora senta raccapriccio nell'idea del passato periglio. Noi siamo salvi appena e certo volle serbarmi la fortuna o a te o a più alte cose.

Erano parecchi dì che con prosperi venti si facea vela verso il mezzogiorno d'Italia, e già sentimmo passando infrangersi il mare fra gli scogli sardi, già salutavamo le sponde della tua Toscana allorchè jeri sull'aurora si fece meno costante il vento: in brev'ora crebbe; infuriò, venne a lotta con altri. S'intorbida la rosea volta del cielo al rumore di lontani tuoni, cresce il bujo,

minaccia eterna notte: le procelle s'adunano, guizzano, orribilmente le folgori, precipitano la grandine e le acque. Un lungo muggito si propaga sull'onde, i flutti gonfiano s'alzano spumeggianti quai monti di bianca neve, flagellano, contrastano la nave: di sotto freme il mare, di sopra il cielo: il vento abbatte le vele, rompe gli alberi, governa il vascello, lo rivolge, lo rapisce innanzi, lo caccia a ricalcare l'onde solcate: ora spinto in alto sui flutti par minacciare le nubi, ora con terrore di tutti in uno spalancato abisso si sprofonda che la folgore rischiera a renderlo più spaventoso.

Nella nave tutto è terrore: un gridare, un dimandar timoroso, uno spavento, una pressa universale; naufragio certo, speranza niuna. L'ardire non abbandona i più animosi: altri attende alle vele, altri al timone, altri ai remi: chi incoraggia, chi s'adopra, chi presta le ancore o l'onda versa nell'onda: questi trema, quegli piange, un altro sviene chiamando nell'idea della morte i suoi più cari. L'uno s'adira, quei minaccia; i più discreti e i più atterriti son muti: la confusione e il terrore in tutti.

Fra tanta disperazione salgo sulla coperta, mi stringo al pilota, e sto contemplando la lotta fra la terra e il cielo che seguiva di fulmini, di grandine e di vento. Fra il più grande e tremendo spettacolo della natura, solo mi occupava il pensiero dell'amor mio.

Finalmente fra quelle tenebre lungi ne percuote il lume d'una lanterna, era il porto di Livorno. Un grido annunzia la gioja universale: già risorgono le speranze, già i più vili sono fatti più audaci e certi della salute. Si raddoppiano gli sforzi, le cure: tutti pongono l'opera

propria; la necessità ministra forza ed ardire, e ponno perchè vogliono: il desio precede il fatto, la fortuna è vinta dal coraggio e verso notte afferriamo il porto, ma mentre ci crediamo in salvo veniamo spettatori di uno spettacolo più funesto.

Un vascello inglese da guerra presto a salpare, appena sortito nella rada si era incendiato. Tutto era tumulto e confusione fra gli altri vascelli della flotta in porto: dal lido si odono voci confuse, accenti di pietà e d'ira, cui mal si risponde dal mare. Tutti consigliano, gridano, si confondono, niuno può operar nulla. Cresce la fiamma, il legno naufrago invano implora soccorso; che il vento spira sì forte verso il lido e porta tanto fuoco che tutti cercano schermirsene, niuno osa avvicinarsi: sull'onde fra le fiamme sulla nave solo passeggia lo spavento. Oh Oriete qual terribile spettacolo e sublime, in un bujo profondo, nel silenzio della notte, in mezzo ad un mare in tempesta; fra lo sdegno celeste, un vascello incendiato! due elementi contrarj che si uniscono e fanno guerra ad un fragil legno (*).

Tutto atterrava ed era orribile a vedersi, la stridente fiamma che inferocia gigante e specchiata nel mare divenia più truce; la notte illuminata da quel funereo lume, il silenzio rotto da quell'infausta sciagura, il cadere degli alberi, il rovinar de' piani, gli sforzi di chi fuggiva il fuoco, e scorrea la nave, e cercava in-

(*) Una sventura simile accadde appunto nella rada di Livorno nel 1800.

vano salvezza; le grida il rumore di chi si precipitava dall'incendio nell'onde, bestemmiava, chiamava soccorso, e beveva la morte; chè la disperazione è feroce ove è spenta ogni speranza. Tocchi dalla fiamma sparano i cannoni, si sconnettono le travi, penetra il fuoco la carena, scoppia con orribile fragore il magazzino della polve. Si scosse s'aprì il bastimento e fra le grida delle vittime, il terrore de' riguardanti, lo squallore della sventura, con orribile fragore barcolando fra l'onde stridenti tutto finalmente s'affondò.

Mal mi reggea l'animo alla vista di tanti infelici che perivano, e in porto incoraggiava l'un l'altro perchè studiassimo qualche modo per salvare taluna di quelle vittime: m'applaudì l'ammiraglio inglese che stava contemplando l'alta ruina, mi diede barche e uomini onde i più arditi si avventurassero al mare. Su un batello tratto il remo io stesso, e fuor d'ogni consiglio lo sprono fin presso al naufrago legno. Vidimo due che attaccati ad una trave storditi dal fuoco e dall'acque galeggiavano appena, ma stanchi erano vicini a sommersi: incoraggio i miei, li minaccio, ci spingiamo sotto le fiamme, si raccolgono, e ritorniamo festanti colla preziosa preda. Trasportati al lido li consegno ad alcuni presti a soccorrerli, e dopo poche ore sono restituiti alla calma de' loro sensi.

Passato il rimanente della notte e restituita col nuovo giorno la bonaccia al mare e la serenità al cielo, ci apprestavamo a riprendere il nostro viaggio, allorchè uno de' naufraghi venne al vascello in traccia di me, coll'animo compunto dalla più viva gratitudine. Era un giovane scultore francese che lasciata Roma partiva per

l'Inghilterra: perduto quanto avea non se fie dolca punto: gli aprii la mia borsa onde prendesse con che proseguire il viaggio; abbenchè quell'anima sdegnosa a stento appena ricevesse il bisognevole. Mi pregava perchè volessi vedere l'altro naufrago che non poteva uscir di stanza essendosi alquanto fiaccata una gamba. Era giovane, era italiano: forse abbisognerà del mio soccorso. Scendo m'avviò a vederlo, e intanto mi seguiva lungo la via una moltitudine che volea conoscermi. Giunto alla stanza mentre ei sostenuto dall'ammiraglio mi si trascinava incontro, con meraviglia ravviso in lui Lodovico: ei stendea le mani onde abbracciarmi; ma al vedermi rimase ammutolito, confuso: io lo riguardava fra lo stupore e la compiacenza:

In questo mezzo tutti attoniti e silenziosi attendevano a questa nuova scena, se non che ruppe Lodovico il silenzio ponendosi fra le mie braccia e ricercandomi la mia amicizia. Io gli giurai di non avere avuti giammai nemici, lo strinsi al seno e un bacio cancellò la memoria delle amarezze passate, mentre dai nostri si diffondea la gioja sul volto di tutti. Ei partiva per un viaggio in Inghilterra, ma perduto nell'incendio il servo, non sapea prendere nuovo consiglio.

Mi parlò delle persecuzioni che mi si mossero, mi giurò di non averne presa parte, ed anzi persuaso al padre di rimoverne ogni pensiero, non essendo stato il nostro duello che provocato da un fuoco giovanile, e dalla sua pertinace imprudenza. Compresi però che nulla dubita de' nostri amori, e in me crede incitato lo sdegno per zelo d'amicizia, e per difendere il tuo onore che ci si attentava di conculcare, e m'avvidi ad un

punto che non sei affatto indifferente a' suoi occhi. Poichè furono iterate le accoglienze liete, e mi accertò che omai vedeva necessità di porre tregua al vagante suo spirito, e confidava trarre da un viaggio quella prudenza che mal potea apprendere nelle brillanti brigate, io lo lasciai, chè era chiamato alla mia nave, e sciogliemmo le vele.

Alzo lo sguardo mio divino angioletto pensando a te; lo spingo sull'acque e invano cerco la sponda che fugge lontana, e il fremere del vento, e il gemere de' flutti sotto la spalmata prora; m'annunziano che io scorro ben altro elemento di quello che forma la delizia del tuo lago. Oh perchè non ti ho meco a ricrearti nella sublimità immensa di un infinito mare!.. oh ma tu forse or piangi l'amicò lontano; forse... non rimproverarmi no, non piangere mia vita; io non penso che a meritarmi le tue belle virtù. Quando riceverai questa lettera io avrò già raggiunta la desiata proda, io non ispediròlla che dopo essere felicemente entrato in porto: ella verrà a te solitaria peregrina da lontane contrade ad accertarti dell'amor mio; e fia l'ultima che solo ti parli d'amore.

Dalla Patria.

Vanne foglio adorato all'amor mio, ch'io ti dia mille baci, ch'io... dille, di ad Oriete alla celeste anima mia che io salutai la mia patria; che or ora lasciai il mal fido mare e baciai la terra ospitale degli avi miei. Tu che ne fosti testimone narrale i palpiti del mio cuore, come si accrescessero avvicinandomi a questo

porto, quali fossero allorchè posi piede su questa arena, e come m'inginocchiai salutandola, e sospirai e piansi, e baciando l'aura balsamica e beata che respiro; ripetei insieme a quello della patria il nome della mia amabilissima Oriele.

Ah se un giorno su questa sponda a te pure... se questo suolo che io premio... questo cielo soltanto sereno... oh mi confondo mia Oriele. Tu già mi scrivesti che non sapevi avervi altri affetti pel cuore quando venne tuo padre oltre quelli d'amore, ed ora io tel credo, ora che tutto l'entusiasmo mi commuove nel porre il piede in quella patria che lasciai ancor bambino nell'eccidio della mia famiglia. Aure felici, amene sponde, io vi saluto, io pur potrò finalmente spargere una lagrima di gioja sulla mia culla, restituire me a me stesso; sciogliere la nube che ricopre i miei natali, e al mio bene siccome il cuore aperto anche mostrare il mio nome.

Oh angelica mia Oriele, mia vita, mio tutto scrivimi accenti di pace, stringi al cuore questo foglio, bacialo mille volte. Venga ad animarmi la tua voce e ad accendere il bel desio di gloria che mi brilla in petto, a ricrearmi di dolci speranze, venga ad alimentar la mia vita un tuo sospiro, anima dell'anima mia.

Segue la narrazione.

Evardo dopo questa le scrisse molte altre lettere, e n'ebbe, ed era tanto il suo fuoco che fino si trova trasfuso nelle risposte d'Oriele, che intanto applaudendo

anch' essa alla di lui lontananza, attendeva all'amore di suo padre all'educazione di Sòfia ed agli studj prediletti. Non mi venne però di ottenere neppure una di queste lettere, e giova sperare non si smarriscano onde venire a luce a miglior uopo.

Pare che Evardo si adoperasse coll'ingegno e colla mano; ponesse in periglio la vita, e cercasse una gloria che non gli era dato ottenere...

Finalmente il suo fuoco divenne inutile, e dopo quasi un anno gli fu forza partire. Ei pensò tosto di ritornare alla sua amica, e pare che in questo istante tutto lo occupasse la veemenza del proprio amore, poichè appunto le passioni si accrestono quanto più si restringono. Scrisse ad Oriele una lettera che nel tempo istesso mi destò sdegno ed amore, mi compiacqui e piansi; ma fra l'onta dell'altrui viltà e i suoi caldi desiderj, scopriva ivi la necessità in ispecie che questo giovane infelice avea di amare onde pur pascere di qualche grande elemento il suo cuore. Fuggì a Salerno ed ivi s'imbarcò; e innanzi di salpare scrisse un biglietto ad Oriele che pur mi ricordo.

Ad Oriele.

UNICA CURA DEL MIO CUORE

ATTENDIMI fra pochi dì... è la prima volta che mi duole di vederti... Non ridere di me, piangi di noi tutti... addio.

Forse ei credeva di scendere a Genova, vedrassi più avanti la cagione per cui avvenne diversamente.

Dopo il suo ritorno si dice non riacquistasse più mai la sua antica vivacità, e mostrasse il dolore di chi ha perduta ogni speranza: forse erano le sciagure che sostenne con Oriole. Parlava sempre ridendo con chi ostentava magnanimi sentimenti, e rispondea battendolo sulle spalle: fatti, mio caro, fatti. Non si avviliya mai, nè calpesta l'altrui fama. Qualche volta a chi gli ne parlava con ischerno, o non rispondea o accennava delle erbe nascenti: a chi gli chiedeva consiglio, suggeriva i selvaggi della Luisiana quando colgono i frutti. Non si sconfortava però mai e dicesi che sovente piangesse, ma di nascosto.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

PHYSICS 311

PROBLEM SET 1

2018

DATE

NAME

STUDENT ID

SECTION

INSTRUCTOR

PARTE SECONDA.





ORIELE

o

LETTERE DI DUE AMANTI.

PARTE SECONDA

LETTERA I.

Evardo ad Oriele.

RESPINTI da tutti i porti d'Italia, vagli a lungo pel mediterraneo, oggi solo fu ammesso il nostro vascello per far proviggione in Civitavecchia. Quasi era stretto anch'io far vela pel mezzo dì, se il Console romano già mio amico non si adoperava per rilevarmi dalla nave. Oh patria mi sei pur sempre cagione di pianto!

Vado a Roma ed ivi attenderò che Eugenio mi mandi i passaporti onde venire in Lombardia. A te commetto la cura di sollecitarli: l'inviarli presto mi sarà pegno che m'ami ancora. Ti scriverò da Roma. Addio mia fida ed unica speranza... ama il tuo invariabile amico.

LETTERA II.

Oriete a Bice.

Ou amica, diletta cugina, quanti piaceri, quanti tremori, quante speranze non si alternarono nell'animo mio in questa eterna notte! mille volte desiderai di vederti, di parlarti onde confermarmi nella mia fidanza, e altrettante timor mi prese che un sol tuo detto debba distruggere la mia illusione. Oh perchè se il mio sentimento è vero, se quanto intesi prepara la mia felicità, perchè non me ne hai ancora avvertita? perchè in questa notte stessa?... ma e può avvenire diversamente? Io non sognai, furono veri i detti di mio padre... certo qualche cosa mi nascondono... ah pietà ti muova della mia inquietudine, rischiara quanto esso mi avvolse jeri sera fra le nebbie del futuro e sostieni l'animo mio vacillante.

Appena ei giunse da Intra mi porse i tuoi fiori, i tuoi saluti ed un bacio per te, e mentre io esultava dicendogli che con lui formi la cura più soave del mio cuore, ei m'interuppe, e presami dolcemente per le mani con un sorriso che metteva confidenza ed amore: »figlia mi disse, è poi sola Bice che possieda il tuo cuore, o forse qualche altro a me più recondito oggetto?...» Il sogguardai furtivamente con tal tenerezza però che assai manifestavano gli occhi i sensi dell'animo, divenendo rossa siccome una braggia, e vedendo che ei sen compiaceva, e pur mi riguardava lieto, stringendolo.

con più fuoco nascosi nel suo seno il mio rossore. Allora ei riprese: «questo amplesso non è per me, ma parla assai: e potesti tu celar fino ad ora per tal modo quanto sentí a tuo padre? tutto però m'è noto, e a tua confusione sappi che egli è già tuo sposo. Io stesso volli prevenirvi tutti, secondare i tuoi affetti: mio fratello e Bice nol seppero che questa sera. Non vuoi che il tuo assenso e tutto fia in breve compiuto».

In tanto io trepidava e un misto di piacere, di vergogna e di timore, mi toglievano di alzarini e rispondergli: finalmente ripreso animo fermando gli occhi nel suo venerabile aspetto, imprimendo un bacio sulla cara bocca ch'ei mi sporgeva gli mormorai... ma esso ora è lungi: — ei ritornerà, e il giorno del suo arrivo sarà tuo sposo, tutto è statuito: di tanto lo avverte, se tu ne vai lieta, chi gli è tenero padre. » A queste parole io volea pure dimandarlo, ma egli onde evitare la confusione della mia gioja, mi congedò non senza però gli riconfermassi essere presta al voler suo, sicchè ondeggiante fra diverse opinioni mi ritrassi nella mia stanza.

Ma or dì tu, può egli avere d'altri inteso favellare che d'Evardo? S'ei non era, non avresti tu o Eugenio palesato a mio padre l'animo mio? non è Evardo che ha il mio cuore, non ei che è lontano, non Eugenio che gli tien luogo di tenero padre, egli che il sottrasse ai perigli, alla pertinacia dei nemici, il solo che pensa a formare la nostra felicità?

Sì, a che pur dubitarne? a mio padre è noto il mio cuore, ei mi vuole felice, ei pensa or che Evardo ritorna di dar pace al lungo penar mio. Oh impareggiabile amica del mio cuore, quanta felicità e per opera

tua! tu m' avrai amata abbastanza onde non vacillassi su periglioso sentiero, tu m' avrai indirizzata a sì felice meta, e tu sarai il nume a cui si tributeranno i nostri voti. Saranno confusi i nostri affetti, i nostri nomi, le nostre famiglie... Ah compj per pietà l' opera tua, e m' conferma nella mia trepidante speranza.

LETTERA III.

Bice ad Oriele.

E dunque segnato io debba immergerti il pugnale nel cuore? e sei tu che mel chiedi? e vuoi ch' imprima su questa carta infauste parole e pianto? Ah modera per pietà figlia troppo facile questo tuo sì caldo immaginare, trema de' troppo veraci presagi, e contempla con occhio fermo se il puoi, l'abisso che ti sta schiuso dinanzi?

Confidando non ti percuotesse ancora la novella fatale, divisava di prepararviti oggi, ma giacchè ti veggo sì crudelmente illusa, è pur forza mio malgrado e tosto, ti sciolga la nube che ti offusca l' intelletto. Oh! ma ten prego in nome dell' amor nostro non abbandonarti alla disperazione: qui si conviene in vece un animo forte contro le sciagure: forse esse ora incominciano, nè per te fia sorrida a lungo il raggio confortatore della gioja.

Jeri sera poichè si ebbero alquanto i nostri padri piacevolmente ricreati collo scacco, rimasi soli, e mentre nella vicina stanza io attendeva al mio bambino,

sentii che favellavano della nostra famiglia e della bella mia unione con Eugenio. Allora mio padre a cui il tuo pianto e le mie sollecitudini hanno posto di nuovo in cuore Evardo, disse non mancare alla felicità di nostra casa che una ventura eguale ad Oriele. Spero soggiunse tuo padre di avere già provveduto non solo alla felicità; ma anche al desiderio di mia figlia; giacchè la promisi in isposa ad un giovane che l'ama e che non deve essere affatto indifferente anche a lei. Il fratello meravigliato commendò la sua intenzione, ma accertandolo ei non sapea chi mai al presente potesse aver luogo nel tuo cuore, il richiese non senza premura chi fosse il nuovo amico da aggiungere alla nostra famiglia. Ah Oriele! deh sostieni la vacillante anima tua, perdona amore se io questa ti deggio mortale ferita, o toglimi la voce ond' io non ripeta, siccome udii che il conte di Langosco ti ha chiesta in isposa per suo figlio, ei che a cagione de' passati avvenimenti vi crede innamorati.

A sì fiera novella non fui poco turbata ed entrai di repente nella stanza ove trovai mio padre del pari preso da meraviglia e da dispiacere, lo assecondai nel persuadere a Federico mal convenirsi a te siffatto sposo; piuttosto leggiero che giovane d' alte speranze; piuttosto audace che prudente e savio, miglior damerino che uomo capace di formare la felicità di una virtuosa fanciulla. Tutto però fu inutile, poichè quest' uomo più educato all' armi che ad una docile ragione, oppose non doversi far troppo conto delle prime inclinazioni de' giovani, col volgar pregiudizio che chi più si avvolse fra le avventure del bel mondo è migliore marito e padre

perchè meglio conosce la società, e avendo vuotata la tazza dei piaceri, sa con maggiore accorgimento menare una nuova vita, ma in ispecie esser fermo nel suo proponimento perchè teneva di assecondare i tuoi voti.

Non era prudente svelare le tue inclinazioni, ma pure mio padre lo consigliava, onde fosse cauto di non procurare alla figlia un compagno poco gradito, confermandogli che tu non avevi mai dato indizio in qualche modo ti tenesse di Lodovico e che forse ti era anche spiacevole. Ei sorrideva quasi compiangesse la nostra semplicità, e impromettendone di richiederne il tuo consenso prima di stringere col conte la sua fede, ne dava a divedere ch' ei non era per ritirarsi facilmente dalla sua opinione, e se tu non ti sei opposta, io credo che questa mane legghi per sempre la tua libertà.

Eccoti sventurata amica aperto l' errore onde hai cinta la mente, eccoti tolto il bagliore che ti fece sì crudelmente travedere nella scelta che mostrasti di aggradire a tuo padre, sicchè io tremo pur pensando allo scioglimento di questo nodo. Eugenio n' è vivamente addolorato, e mal sa prenderne partito, poichè in questo affare vuolsi molta prudenza, e per isciogliere lo scambio e per piegare tuo padre e per non macchiare il tuo nome, ma in ispecie per serbare Evardo alla tua felicità.

LETTERA IV.

Evardo ad Oriete.

SI, lo sento ancora come la prima volta che penetrai queste mura di Quirino, il mio cuore palpita nè sa se per piacere o per dolore. Io procedeva su questa sacra terra e ad ogni passo che movea pareami di calpestare le orme dell' antica nostra grandezza, e sentiva iterarsi le commozioni dell' animo. Riguardo con venerazione ogni colle, ogni valle, ed ogni sponda, perchè qui fin l' ultimo palmo di terra è celebre per qualche insigne virtù.

Su questo colle sedeva un senato di re, e agitava sovente l' intrepido animo di un tribuno i destini dell' universo. Qui si nudrirono e in povera culla crebbero que' grandi che consacrarono se stessi alla patria: stanchi prima di vivere che di oprar sublime, morir sostennero innanzi di servire: essi caddero ma il loro nome assiso in cima agli anni sfolgorante di eterna luce starà. Su questa sponda cattiva e grama fu vista scendere l' Asia e versare dal Tebro col domato orgoglio i suoi fatali tesori: per questa via passarono avvinti e umili i dominatori dell' universo, e mordendo le citene facean più belli gli allori degli eroi, e offriano tributo delle loro corone all' ombra di colei che fu alto principio e libertade a Roma. In questi campi ora deserti, fu vana la baldanza de' potenti e innanzi alle insegne bagnate nel sangue de' figli dell' ulto liberatore,

avvilita impallidi e cadde : qui sovente ruggì il valore de' nostri padri , scorse trionfatrice la vittoria , orribilmente passeggiò sulle inimiche teste la morte , e più bello risplendeva sul crine della patria il serto della gloria.

Il valore fra i brani di temute insegne qui pose la sede e colle porpore lacerate terse le ferite de' figli ; ma ora non siede fra il cadavere lacerato di Roma antica che alta memoria di lutto. Allora altere dai sette colli sventolarono le insegne della patria , spiegarono il volo e corsero le aquile latine il cammino del sole. Tacque la terra doma innanzi alla romana possanza e virtù : alzò il Tebro l' antica fronte , e squassando l' algoso capo lo nascose fra le nubi e corsero i sinni più alteri dell' universo le sue leggi ; umili in tanto portavano tributi i nostri vincitori a Roma vincitrice . . . Tempo già fu ! la fortuna n' ebbe invidia e sparve.

Temeva la dira che a crollar tanta mole non vi potesse il volubile girare del suo capriccio : allettò la romana possanza colle lusinghe a invadere l' altrui possanza : vinse , ma se Africa pianse , Italia ne rise in mal punto. Si affievolì l' antico valore fra i nuovi vizj , s' invilirono gli animi , cadde la libertà , tacque la cittadina baldanza , tacque la frequenza del foro , tacquero per sempre le italiane virtù.

Ma pur sorgea troppo altera l' impronta della latina grandezza , fu in dubbio fortuna del suo potere , e la atterrava ancora il nome solo. Ella trasse qual onda di rovinoso torrente barbarici flutti a distruggere la già matura messe , e invadere la speme de' fertili campi , nè per quanto poi fosse pentita o volesse altra volta

ridestare in essi il riso di primavera, più non riesci a disseccare affatto le infeste paludi e il lezzo che lasciarono quell'onde infide.

Liete ed amare ricordanze! ogni volta che mi si girano pel capo, che movo intorno avido lo sguardo e meravigliato, la mente mi bagna di sudore, e mi ribolle il sangue in ogni vena: scorre la fantasia fra un incognito entusiasmo, siede l'anima in cima a nuovi pensieri. Parmi sentire ancora il rumore di quell'alta caduta, parmi che l'ombre degli avi siccome le chiama amor di patria, riedano ancora fra queste ruine a consiglio, pensino agli onori ottenuti, ai loro allori morti sul crine de' nepoti, e scuotendo i capi venerandi per le riportate corone, ne piova ancora tal ambrosia che impadisa l'aere intorno e scenda a inanirarmi lo smarrito cuore. Essi scorrono nel bujo della notte fra queste squallide e deserte campagne e biechi ricordano l'antico solco insanguinato dal fraterno sangue che fruttò la discordia nostra. Mandano un sospiro d'ambascia e fosca nube di guerra occupa l'orizzonte: si scuotono tremano i colli e le foreste, cerca l'onda intorbidata del Tevere la fonte, si destano dalle ceneri gente armata di ferro e di valore, e scorre per l'aura il rumore dell'armi, il suono delle trombe, il fragor de' combattenti, il nome di gloria e di libertà, fumano le valli e i monti di strage e d'ira, rosseggia su queste glebe il sangue degli eroi, e di là sorge un pallido raggio che illumina il nostro squallore e lo rende più miserando.

Io palpito al fragore che mi suona nell'anima, raccolgo da sacro terror compreso le ossa che biancheggiano sul terreno, e le bacio nell'idea siano quelle di

qualche grande, che se stesso consacrò per la salute dei fratelli alla morte, le ricopro di poca terra, e invoco loro propizia la pietà degli uomini e del cielo. Or m'avvolgo le mani nell'irta chioma, e bacio, e ascondo il capo in quella polve su cui rotolò mordendola, la testa dello straniero che osò contaminare la prima volta con ostie profane il sacro palladio della latina grandezza, piango e ancor faccio risuonare per que' campi i nomi più dilette agli eroi. Ma quest'aere corrotto più non consente l'armonia dei sacrosanti nomi e pare fosco e grave mormorando fra i rottami, far eco di gemiti al lamentevole mio pianto.

Oh mia amica! trema il pensiero sbigottito al miserrimo spettacolo, e se nell'animo mio non venisse qualche sollievo dall'amor tuo, forse anelante torrei fra queste rovine a chiudere per sempre i miei occhi e il disperato mio dolore. Ma tu soccorri alla mia angoscia, tu tergi il mio pianto, siami qual raggio d'amica stella a naufrago sventurato, sbattuto dall'onde e dalle tempeste, che le mie sono ancora sì recenti e gravi che mi gelano il cuore in petto.

LETTERA V.

Evardo ad Oriete.

FU muto l'antico valore, si chiusero per sempre la porte di Giano, ma si aprì il Campidoglio alle belle arti. Qui addussero l'eterno lor carro le Muse, qui posero la lor sede, e innalzarono l'ara al bello eterno, perchè intero non cadesse il nome di Roma.

Trasse trionfante su questi colli la Dea della bellezza, innalzò i suoi trofei e impose all'universo che venisse ad attingere le sue leggi in Vaticano. Essa con quella mano stessa che traponse di tante faci il manto della notte, dipinse l'azzurro infinito del cielo, e diede le rose all'aurora, ricalcando le orme dell'eterno architetto; raccolse i rottami dell'antica magnificenza latina, e diede loro forma più bella. Ne alzò i più sublimi monumenti, ne dipinse le pareti immortali d'immortali colori; cavò dal seno della rupe i candidi marmi, loro impresse atteggiamenti e forme che posero spesso in dubbio la natura fossero opera propria, li collocò fra quegli augusti recinti, e a dovizie fu sì cortese del suo sorriso in ogni luogo, profuse a sì larga mano i suoi doni, che ogni augolo, ogni sasso risplendono de' suoi immortali tesori.

Qui tutto perciò è pieno d'anima e piace, questa è la culla del genio, l'asilo delle grazie. Questo suolo, quest'aura, queste mura è ciò che gli stranieri non toglieranno mai all'Italia. Niuno osi pensare di rapirne i nostri quadri le nostre statue, niuno s'attenti innalzare altrove un tempio al bello, che qui solo sopra l'ali del tempo ci pose lo sfolgorante suo trono, su cui scrisse in note di fuoco, che in Italia solo si formeranno i grandi artisti.

Le arti figlie del gusto amano l'ulivo della pace, non abbisognano la libertà del pensiero, ponno consistere coi pregiudizj nè si spaventano al suono delle catene. Adoperate del pari a eternare la gloria degli eroi, o il nome di qualche orgoglioso mortale, precingono del loro bello le tele e i marmi, che restano e piacciono, senza

che si ricordi la cagione per cui s'innalzavano, nel modo istesso che s'applaude alla grandezza d'un'egizia piramide, senza ricordare il nome di quell'orgoglioso il quale si consigliò d'innalzar tanta mole per serrare il suo cenere, cui forse disperse il primo soffio di vento che potè penetrarvi. Si parla dei secoli illuminati, e furono sempre quelli de' gran principi; ma erano sempre i secoli delle arti: esse non sono mai in collisione con quella sublime ragione che può e vuole pensare.

Qui reduce dall'America educai l'animo al gusto divino delle Muse in pubblico, e nelle segrete pareti della mia cella mi studiai renderlo migliore con que' grandi che il sollevano a pensare; ma il cuore, ah il cuore Oriele non lo educai che vicino a te. Da questi occhi soltanto sì soavi mio celeste angioletto appresi un inco- gnito linguaggio che nella calda fantasia mi parla, e che è in me fonte di tutte le azioni della vita.

LETTERA VI.

Evardo ad Eugenio.

OH amico quante procelle pel povero mio cuore! e quelle che ottenebrano il mare ora da me solcato sono sì dense che forse resteranno in retaggio ai nostri figli colla vergogna de' loro natali. Forse non avrem neppure la fermezza di raccomandar loro di render migliore questo suolo o abbandonarlo per sempre, perchè temeremo seco non si portino le nostre ceneri, giacchè la nostra

inerzia non ci avrà neppure meritata sorte migliore dopo la morte.

Ho trovato quel giovane pittore veneziano che veniva con noi allo studio di Camuccini. Lo sciagurato lo avea veduto pochi mesi prima nella mia patria, ed ora è qui, ma ha perduta la pensione. Ho cercato di soccorrerlo, di accattargli qua e là qualche cosuccia, ma fin' ora non ebbi che parole. Vedi mi sdegno, piango e n' ho ragione: da noi si vedrebbe omai con animo indifferente mendicare un tozzo di pane colui, il quale un momento prima si fosse aperte le vene per estinguere la sete a' suoi ingrati fratelli.

Non più: sollecita i miei passaporti, e almeno nella tua solitudine, in seno all'amicizia che io trovi la pace.

LETTERA VII.

Evardo ad Oriete.

SONO stato nello studio di Canova... Oh amica io palpito ancora assorto nella contemplazione di tanto bello ideale. Latrate pure nemici del genio, ma io adoro quest'essere sovrumano, moltiplicate i suoi difetti, ma io sento che quanto sorte dalle sue mani è bello e mi rapisce.

Canova è il primo Mecenate di Roma: ogni triennio ei dà tre premj, uno in ciascuna delle tre arti sorelle a chi meglio sostiene il concorso, ed è la pensione di venti scudi al mese per tre anni; e due annui poi di

sessanta zecchin d'oro, uno di scultura e l'altro di pittura. Perchè al primo non sono ammessi che i romani? forse che negli altri Italiani sia men fecondo il genio? ma e Canova ove sortiva la culla? Forse l'uom grande non tiene anch'egli patria comune questa terra che appennin parte il mar circonda e l'alpe? forse è l'obbligo ch'ei sente con Roma? ma quello è il paese ove ha più nemici. Perchè poi riporre il giudizio del premio nell'accademia di S. Luca, ove la sovrabbondanza de' cattivi membri vince i migliori, e la briga decide sempre e cade il beneficio in chi meno il merita anche malgrado il Mecenate? Nè qui han fine le sue magnificenze: a chiunque non ne abbia ei dà copiosi lavori, profonde i tesori che tributa il mondo intero al suo scarpello pel bene degli studi a cui è sacro: Canova in fine è il maestro e il padre delle arti e degli artisti.

Venne ei stesso ad incontrarmi: io stava preso da venerazione, e somnesso innanzi a quest'uomo ingenuo, semplice e in tutto degno degli antichi tempi. Lo riguardava da capo a piedi con quella stessa avidità onde considerava te la prima volta in cui ti vidi. Non dimenticherò mai con quanta schiettezza mi strinse a mettermi il cappello dicendomi che ei lo teneva levato perchè portava la parrucca, la sincerità con cui raccontò le vicende sue prime, gli ostacoli che gli si opposero nel percorrere la via che il suo genio gli additava, e le sue belle virtù ch'ei tiene come semplici abitudini. Intanto senza batter palpebra io beveva le sue parole, ed era lì lì per prendergli e baciar mille volte quella mano che può dar tanta vita alle cose inanimate.

M'addusse ei stesso a visitare il suo studio ed io ri-

guardava a vicenda quelle statue e lui, in dubbio potesse un mortale dar forma a tanta bellezza. Vi era presso al compimento un gruppo in cui Venere prega Marte reduce dalla guerra di non andarvi più: la Diva avvolta in semplici vesti da cui trapelano le grazie delle forme, pone tanta espressione, è atteggiata con tanto amore e voluttà, cingendo colle braccia il collo e il petto del suo amante che quasi avvisai sentire le parole che gli indirizzava; e Marte precinto dell'armi intrecciando il robusto suo braccio fra il molle di Cipriana, e appoggiandolo sulla di lei spalla, in mezzo alla fiera guerra manda un lampo di compiacenza e d'amore, che pareva sorriderne: mi sovvenni di te in quell'alba allorchè mi pregavi la calma dopo quel fatale duello.

Adorai la statua di Washington che sarà posta nella sala del Congresso nel nuovo mondo... Oh patria la tua mano e le tue arti prepareranno sempre le corone agli Eroi delle altre nazioni!... L'adorai perchè il mio benefattore d'America mi ripeteva ogni giorno le virtù dell'uomo sommo e mi reputai non indegno di offrirgli l'omaggio del cuore.

Canova mi disse che gli doveva di avere nello studio poche cose terminate, ma io gli risposi che ritrovava sì feconda sorgente di bello anche ne' soli abbozzi e ne' gessi, che il mio gusto finito non sapea desiderarne di più. Ma v'era in tutto al suo termine un gruppo che accoglieva tutto il bello dell'arte, ed è una Ninfa dormiente protesa su una molle coltre desta all'armonia di una cetra suonata da un picciol Genio; alza mollemente il capo, lo sente, lo riguarda e sorride: snella, piena di grazie colle forme più angeliche che si possano comporre

in cielo e piena di vita, mi avvisai di vedere te stessa, e se non avessi avuta vergogna di Canova, correva a coprire di mille baci quella bocca su cui appunto spuntava il tuo sorriso, palpiti e mille volte ti chiamai nel mio cuore.

Allora mi sovvenni che avevi disegnato il ritratto del Lisippo italiano, e sortendo dallo studio feci un epigramma che ti mando e gli scriverai sotto, sicchè unirai il tuo col suo nome, e si avrà così associato il modellatore più perfetto dell' arte e l' opera più perfetta della natura.

Al primo onor d' Ausonia
 Al nuovo inclito Fidia,
 Per cui l' Arciero Apolline
 Sente di Perseo invidia;
 E nuove grazie accolsero
 Ebe e d' Amor l' amica
 E all' Arno apparve Venere
 Men donna e più pudica:
 Questa votiva effigie
 Che in core le ispirò
 Verace amor di patria
 Oriele consacrò.

LETTERA VIII.

Evardo ad Oriele.

TI scrivo umili sensi dal luogo più sublime dell' arte, ti scrivo dalla cupola di S. Pietro onde mostrarti che fra le più vive commozioni mi sei ognor presente.

Io che ho sempre ammirato il Pantcon come il più grande monumento dell' antichità, fui sempre meravigliato poi vedendolo innalzato sopra quattro colonne. Iddio non deve avere che la natura o questo edificio per tempio: esso solo conviene alla sua infinita sublimità.

Sento sovente gl' intelligenti ripetermi che S. Pietro non è il più bel modello d' architettura, che non spira le grazie del secolo di Pericle: io non so nulla di tutto ciò, so che questa vista m' innalza sopra me stesso e mi rapisce all' entusiasmo: eccoti il fine dell' arte.

Oh questo Michel più che mortal Angiol divino, quest' uomo straordinario, questo Dante trino e perfetto delle arti, m' innalza sempre sopra le cose create, e solo fra tutti gli artisti mi pone venerazione ed invidia. Vorrei solo sulle loggie di questa cupola collocato il suo busto, ma fatto da Canova, ma atteggiato nell' istante che è ispirato dal genio a tratteggiare il sublime. A lui non può convenirsi altro monumento che l' opera sua più grande, e non vi avrebbe uoino che aggirandosi estatico fra queste volte infinite, e incontrandosi in quella efìgie non si prostrasse per adorare il maggiore dei mortali, il solo che ardi in terra trattare il compasso dell' Eterno,

LETTERA IX.

Evardo 'ad Oriele.

RESPIRO appena: ho corso di nuovo il Vaticano e non so dove abbia la mente . . . vorrei scriverti ma la stanchezza mi toglie l'intelletto.

Ora che il riposo pose alquanto in calma le idee che tumultuavano nella mia calda fantasia, ora . . . Sì mia tenera ed unica Oriele io vivo con te e colle più grandi opere de' secoli, io ti vidi da per tutto e ragionai sempre con te nella contemplazione del bello ideale. Già tel dissi più volte quanto è sparso pel resto d'Italia innanzi ai musei del Vaticano è luce di una fiaccola presso al sole. Non vi volea che la splendidezza e la gara di una monarchia elettiva a fregiare di tanta magnificenza i più bei monumenti, e disporre con tanto lusso quanto ne commisero i nostri avi. Nulla no, nulla è trascurato, una colonna, un busto, un vaso son collocati nel posto che loro si convenia migliore. Si sono fatti tempietti appositamente onde porvi il Laocoonte, e l'Apollò: essi ritornano dopo avere opime spoglie servito ai trionfi della Francia, e a dritto ora vogliansi innalzare in trono. Non mi potea allontanare da essi, nè mai mi tenea sazio di contemplare o quelle divine forme, o quella sublime passione e profondo dolore: vidi che il Perseo però piaceva insieme a loro.

Ho messa sossopra la cappella Sestina, ho bestemmia

to i Romani e bianchi e rossi e neri, perchè con quelle loro faci e fumo, rovinano il più bel fresco dell' universo. Ah il giudizio universale dipinto da Michelangelo! è sì tinto d'ira e di furore che ne trema l'anima sbigottita. Immaginati la Divinità nel suo sdegno che ritira lo sguardo dall' universo e questo si scioglie, immaginati la confusione degli elementi, la distruzione degli uomini, la guerra degli angeli e dell' inferno, faccie di sdegno di gioja di disperazione, trombe d' angeli, gridi di sibille, urli di demonj, lo spavento scorrere la terra e il cielo, e ne aggiungi ancora se ti riesce, e poi avrai una lieve idea di questo dipinto che per sé solo sta a fronte della commedia di Dante, e vale un' intera scuola di pittura. E pure fra un secolo non vi sarà più: è già sì affumicato che presto diverrà caliginosa anche la luce più pura del paradiso: ciò che rispetta il tempo distruggerà la superstizione. Ma e non si può onorare con minori faci Iddio, che assiso sul trono di luce accoglie non già il fumo ma i voti puri de' mortali? o non si può onorarlo altrove e rispettare almeno il voto più bello che gli tributò colla devozione del cuore un uomo eh' Ei forse innalzò a bearsi nel bello eterno, vicino alla nube da cui odono le celesti dominazioni gli immortali responsi? Quanta gloria pel primo che vorrà far rispettare questo monumento immortale? Ma Roma sarà sempre Roma anche per Michelangelo.

Ho visitate le sale dei quadri, le stanze e le loggie di Raffaello. Mi corse al core soave gioja alla vista de' filosofi e de' poeti e credei di vivere con loro, di raccogliere o dalla gravità del ciglio i loro precetti, o per l'estasi de' loro volti essere rapito io pure fra l'armo-

nia degli inni alati. Sentii spezzarsi le catene di Piero e mi atterrì la fiamma che distruggeva una parte di Roma, ma non sapea dipartirmi dalla Trasfigurazione: m'avisai che appunto allora il figlio dell' uomo salisse al bacio dell' Eterno Padre. Sentii quanti affetti potè destare in chi il vide il sublime portento, sentii che al più grande mistero ben si convenia il più gran quadro del mondo. Ceda pure la notte di Coreggio: ivi è un Dio che nasce sotto umane spoglie, qui è un Dio che si veste dell' eterna bellezza e sale in cielo. Oh questo Raffaello, questo giovane sì amabile, quando vuol esser grande m'innalza pure la mente, e perchè volle egli essere quasi sempre bello! Oh quanto ho ammirato la sua creazione nelle prime due loggie! quel caos che si scioglie, quel mondo che nasce, quella Divinità ripetuta quattro volte e sempre in diverse attitudini, e sempre Dio, mi hanno rapito in cielo. Pareva appunto io fossi presente quando lo spirito di Dio distese le ali fecondatrici sulla calma che ricopria l' abisso e creò le cose, chiamò la luce e fu, sortì raggianti dalle sue mani il sole, seminò di stelle il firmamento e il coro celeste narrò fra gli inni immortali il dì natale del cielo e della terra. O Raffaello era ispirato da Mosè, o qui si ispirò l' entusiasmo di Milton.

Assorto fra tante idee avrei sdegnato di più volgere gli occhi in terra, se li vicino non m'invitava il busto di quell' Urbinate: lo guardai, lo abbracciai nel mio entusiasmo, piansi l' immatura sua morte, e partii piena la mente e il cuore di confusione, di grandi idee e di soavi affetti.

LETTERA X.

Evardo ad Oriele.

Ho scorsi gli studj di tutti i pittori e scultori, ho conosciuti quasi tutti gli artisti dai giovani che vestono alla raffaelle fino ai più assennati discepoli di Canova e Camuccini, gli ho interrogati, richiamai alcuni dubbj che altre volte mi vennero all'animo ed ho veduto, che qui il genio delle arti ha sede per necessità come un'onda che scorre sempre alla valle, ma che del resto non v'ha causa esterna che concorra a dirigerlo ed a renderlo migliore.

Niuno incoraggiamento per parte del pubblico, niun mecenate se non particolare, niun ordine, niuna disciplina. Non vi è un' accademia ordinata, non una pubblica scuola in cui i primi dell' arte addestrino i giovani alunni a trar partito dai monumenti classici, non uno che insegni all' inesperto i principj del bello, le teorie filosofiche delle tre arti sorelle. Le accademie non sono che di nome, hanno molti alunni, molti modelli e nessun maestro,

Qui si diviene artista per opera della natura, come un figlio diviene adulto abbandonato a se medesimo, perchè nel modo stesso che a questo non può venir meno il necessario alimento, quelli trova dovunque pascolo al genio. Quindi vedi in quanti errori, fra quali incertezze non deve vedersi sospinto lo studioso innanzi di formarsi un savio gusto. L' uno siegue lo stile di Canova,

l'altro quello di Thordvaldsen, questi dietro l'esempio di un pittore termina un quadro in pochi tratti, quegli con un altro non si tiene mai sazio di ritoccarli e mancando del genio dell'uno, o del gusto dell'altro diverrà manierato o trascurato, e intanto non vi avrà nessuno che con sodi precetti gli formi il criterio dell'arte dietro cui possa giudicare del bene e del male, e scoprire la via da seguirsi. Perciò se non vi avesse lo spirito pubblico e la critica di tutti, su cui però non sempre conviene riposare, sovente i più begli ingegni abbandonati ai voli del loro genio, darebbero a dolersi alle arti d'aver potuto far troppo, d'aver osato assai e conseguito male.

Vedi quanti gravi disordini, e come tutti si potrebbero con poco togliere cavandone un immenso vantaggio. Se il governo istituisse un Ateneo ove i primi artisti avessero ad esporre le teorie generali della pittura, della scultura, dell'architettura, se coll'esempio de' grandi modelli e con una critica certa si formasse il gusto agli alunni, si esponessero i caratteri principali delle scuole, i loro errori, il modo di sfuggirli sviluppando i principj sparsi nelle opere di Lionardo, di Lanzi, di Cicognara, se s'insegnassero loro tutte quelle scienze che sono di sussidio alle arti, si istituissero de' rigorosi esami di teoria e di pratica, e si dessero dei gradi accademici, come si ha costume nelle altre scienze; allora in Roma non correrebbe più il pregiudizio che è assai sapere adoperare lo scarpello, la matita ed il pennello, nè si torrebbero a deridere col titolo di letterati que' giovani che si lascian vedere con qualche libro alle mani.

Allora quanti che per mancanza di educazione rego-

l'are riescono artisti manierati, o educati fra gli errori servono ad essi in tutta la vita, e gli spargono negli altri, quanti che invecchiano inutili a se stessi ed alle arti imitando ora uno stile ed ora un altro per non avere un fermo criterio, riescirebbero ad esse di novello ornamento: consacrando allo studio e al proprio perfezionamento il tempo che consumano nell'accattarsi qua e là fra la buona e pessima critica un po' di gusto, sarebbero in fresca età già franchi artisti e potrebbero meravigliosamente adoperarsi pel maggiore incremento della disciplina. Allora potrebbesi dir veramente che qui le arti belle hanno la culla e la migliore educazione, non già perchè in Roma fino le mura e i sassi insegnano qualche cosa a chi vuole imparare, ma perchè se ne era sacro il terreno, loro se ne eresse anche l'altare, perchè ove aveano il tempio davano anche i loro sacerdoti le risposte dal sacro penetrale.

Fra tante cure non vorrei ti cadesse dubbio io più non pensi a te mia amabile amica: lungi per pietà sì sinistro pensiero, sai che in me è più facile che si sospenda la vita anzi che un istante solo di te non mi parli co' suoi moti soavemente il cuore. Intanto che attendo tue lettere vivo con te, in ispecie occupandomi del tuo ritratto che solo mi fu compagno nel periglio e nella fuga. Dopo quattro anni che non tratto pennello m'è venuto in capo di farlo sulla tela: uno scolaro assai valente di Landi m'è d'ajuto nella piacevole impresa; ed io ho sì bene colorita te stessa sul mio disegno, gli attendo con tanta sollecitudine che quasi è finito, ed è in tutto Oriente allorchè volgendomi un amabile sorriso pare mi dica io t'amo. Possa in breve ben mio sentirmelo ripetere dalle tue labbra.

LETTERA XI.

Evardo ad Oriele.

Oh sei pur tremenda implacabil mano del tempo! tu crei e distruggi i secoli e passi, nè resta che un'orma incerta del tuo temuto passaggio, tu spazi coll'ali eterne le tombe, disperdi le ceneri, e distruggi i monumenti, e appena osa lo splendor di qualche nome resistere all'impetuoso tuo soffio. Oh che sono mai questi avanzi dell'antica magnificenza romana? pochi rottami coprono i monumenti che eternar doveano la memoria del conquisto del mondo. Crollò e disperse un tuo sguardo le piramidi e gli archi, in poca polve converse i tetti d'oro e gli orgogliosi teatri, volge l'aratro sugli edifizj che ergeva il lusso de' romani e il pianto delle provincie, e crescono erbe infecunde sulle terme e sui palagi de' temuti imperatori.

Roma antica non è più, nè possiamo formarne che una corrotta idea da quanto sfuggì gli incendj e le replicate ruvine; però dal suo cadavere si può argomentare quanto ella fosse, come dal torso mutilato si trae la grandezza e forza del colosso di Ercole che si riposa: fra lo squallore delle sue sventure eterno si conserverà il suo gran cenere.

Il solo Coliseo trionfa degli anni malgrado la doppia barbarie de' conquistatori e de' cittadini romani: pare che solo su questi marmi fermi il piede fugace il tempo: abbenchè scuotendo l'ali gli abbia molestati di qual-

che crollo, resta tuttavia suo malgrado la maestà di questo edificio onde accennare la grandezza dell'età.

Sparì la magnificenza del Campidoglio e pare abbassandosi, volesse ci pure umiliarsi fino alla condizione dei tempi. Pure quei sassi su cui passarono menando trionfo i conquistatori dell'universo, mi mettono rispetto e vergogna. Su Roma antica se ne innalza una novella, dal più magnifico tempio fino all'anima dell'ultimo transteverino. Oriete Roma non è più... e pure osiamo ancora vantarci nepoti di que' grandi... noi...

Batte mezzodì: non è possibile prosiegua, vado alla posta, oggi dovrebbero esservi tue lettere. Oh come palpito... vedrò che seppe suggerirti il tuo cuore.

LETTERA XII.

Oriete ad Evardo.

NE sortirono la natura e il cielo alla sventura ed al dolore, e in esso si ostinano a farne tapinare la vita. Vane speranze di felicità e di pace, inutili desiderj e più inutili illusioni; omai tutto minaccia di sciogliersi, nuova nube s'aduna a ottenebrarne la cara luce del porto, nè ancora usciti da un laberinto eccoci avvolti in uno più pericoloso. Leggi (*) mio sventurato e sempre

(*) *Le lettere II. e III. io le ho poste innanzi per seguire l'ordine di tempo in cui furono scritte.*

amato amante, leggi questa lettera di Dice, leggi quella che io le scrissi, e ti accludo perchè non mi regge di ripeterti il doloroso racconto e vedrai quanta ne minacci procella, come io mi sia miseramente illusa, e argomenta quale sia lo stato dell' animo mio.

Ah Evardo! Evardo poteva seguirne più triste sventura? e tu il presentivi che questo Lodovico dovesse esserne fatale! Ma e doveva aggiungersi il padre? e potè ritornare quest' uomo a restituire alla figlia l' autor de' suoi giorni ed a strapparle colle sue mani il cuore? ed ei dispone di me senza ch' io il sappia e mi rapisce un assenso mentre sono ingannata, e mi crede presa d' un oggetto che disprezzo, e si ostina a rendermi misera col pensiero di procurarmi la felicità? Oh amico vedi se ne è avverso il destino! vedi se questa orditura di fatali combinazioni non congiura a prostrarne e a rapirne la pace.

Ma e dovrem forse in sì duro frangente avviliti? gli animi nostri potranno giammai cedere e dimenticare quali furono? Ah no mio fido amico, unisci la tua alla mia fermezza, e basterà l' amor nostro a spuntare i dardi della sventura. Chi, chi mai potrà da te disgiungermi? chi infrangere il giuramento che a te mi stringe e fu accolto dal cielo? chi offrirmi una destra fuorchè la tua, e dividere gli affetti miei dal mio cuore? Non già gli uomini di quaggiù, non già un padre che dandomi la vita non perciò si tenne disporne a suo senno: ei colla natura ebbe comune sì importante ministero, ed il mio cuore io l' educai a me stessa e posso disporne a mio talento. Egli è tuo, mio Evardo, sì è tuo, e la sola gelida mano di morte potrà involartelo: egli è tuo

finchè gli sia dato schiudersi a' mortali affezioni; finchè moverà gli aneliti estremi, ei non palpiterà che per colui solo da cui apprese a vivere ed a sentire.

Non abbandonarti però, tel chiedo in nome dell'amor nostro, alla disperazione od a qualche imprudente partito: resta per ora ove sei, e siegui quanto ti verrà dal consiglio di Eugenio. Non è ancora sì perduta la nostra fortuna che convenga abbandonare la prudenza; forse giungerà l'amicizia a trarne un'altra volta in salvo: colui che si vuol darmi a compagno è lungi, è in Francia, ne può giungere sì presto: il tempo pone consiglio ed apporta sovente opportuno rimedio ai mali.

Che se l'ostinazione si opponesse alla ragione ed all'amore, se si giungesse... Evardo non paventarne, io mi ricordo solo d'essere tua, e il giuro innanzi tutti gli esseri della natura, il giuro pel bacio più tenero d'amore, io non sarò che tua anche col sacrificio di me stessa. Amami mio unico amico, amami, che non v'ha istante più di questo in cui abbisognano di maggiore energia i nostri cuori.

LETTERA XIII.

Evardo ad Oriete.

Ho letto io il vero o fu un delirio della mia immaginazione? Oriete ti inganni o ti fai giuoco di me? forse vuoi porre a prova...? oh sarebbe celia troppo crudele e di cui è incapace la sensibile anima tua. Dunque dividermi da te? e vi è chi osa pensarlo? tu,

Oriele da me divisa? da me? tu che sei mia? mia per mille giuramenti sacrosanti, mia per l'unione più stretta de' cuori, mia perchè tali ne sortia il cuore di vederci ed amarci, mia in fine perchè sei parte di me stesso... tu di un altro? quella mano, quegli affetti, quel cuore di un rivale? ed il so e non m'uccise il dolore e non sono ancor distrutti gli esseri che osarono? ..

Oh quanto fuoco sento destarmisi in petto, oh come mi ribolle entro ogni vena il sangue! Crudeli e perchè mi togliete di volar fra voi; perchè negarmi le mie carte e pormi quell'Eugenio qui un amico al fianco perchè m'impedisca la partenza? Ma v'ha ostacolo che si opponga al mio cuore, via che non s'accorci sotto i passi d'amore?... che niuno osi porre in te la mano profana, che niuno ardisca neppure contaminarti con uno sguardo... di loro che sei d'Evardo... Se persistono io, io volerò sull'orme tue, io verrò nell'asilo del profanato tuo riposo, e mi farò scudo e invincibile scudo alla tua libertà. Chi? chi fia osi opporsi a un disperato amante? chi s'attenti non già strapparti dalle mie braccia, ma solo avvicinarsi, solo meditarlo? Sarò la forza d'amore, sarò tigre inferocita cui si minaccia di rapire i cari figli, sarò l'ira stessa che tutto abbatte e distrugge.

Che se la malvagità degli uomini pur vincesse, se amore fosse stretto dalla forza, se si giungesse... piuttosto di perderti un ferro... distrutti insieme... ma Oriele oh Dio, la mia tenera Oriele cadere?... ma e dividerci? Ah sì mia unica ed impareggiabile cura dell'anima, che farne di una vita angosciosa, agitata e divisa dal suo primo elemento, che farne di una vita in cui più non vi hanno nè piaceri nè speranze, di un

dono che non può esserne se non grave ed odioso? Sì l'ho meditato più volte... a me basterà di raccogliere l'ultimo tuo sospiro, e bevendo il tuo sangue, spirare sulla tua bocca l'anima mia.

Niuno spera che ad altro patto io ti rinunzi giammai: avrà un altro Oriete, ma Oriete insensibile, priva di quello spirito etereo che alberga in mortal velo, ma scema di quel fuoco immortale che per me le muove il cuore, ma muta la loquacità di quelle amabili luci e di quell'angelico sorriso che ove si volge accende d'amore e apporta pace e festa all'anima. Allora disponga pure un padre de' non più tuoi affetti, allora... Ma e al tuo pianto, a' miei lamenti, all'amor nostro saranno essi insensibili questi uomini crudeli che vogliono rapirti al tuo amico? e tu tacesti loro i tuoi affetti? e stai inoperosa mentre si dispone di noi? tu...

Ma e chi è costui che si fa arbitro di te, della tua mano, della tua libertà, del tuo cuore, e dispoticamente e senza consultarti? È egli un padre questo crudele, è un uomo? e potrà avere tanto indurato il cuore nella militar ferocia da non esserne commosso se la desolazione gli aprì dell'animo tuo, esso che pur sentiva quanto sieno mortali le ferite della sventura? vorrà erigersi in tiranno della propria casa chi pugnò gloriosamente per la libertà? potrà... Ah no, io stesso, io il vedrò questo crudele, questo padre, questo eroe: io gli parlerò liberi sensi in brevi accenti, e gli svelerò i nostri legami, gli stringerò quella mano che nella mia patria alzò un brando guerriero e bagnandola di calde lagrime gli dirò invocando il tuo nome: uomo spietatamente virtuoso, è col sacrificio de' più cari

affetti che tenete le vostre promesse? Ma qual promessa? chi v' insegna a dare quanto non è vostro? è questa la libertà che adorate? le virtù che vi riconducono sterminatore della vostra famiglia? Oh padre e persistete, e vorrete voi macchiare negli ultimi anni della vostra vita le mani nell' amoroso sangue, in quello di vostra figlia? e non temete che ci contaminino gli allori della vostra gloria? ei vi rosseggerà sempre sugli occhi, e piovendovi sul cuore vi avvelenerà la pace della vecchiezza, e . . .

Ma Oriete io già deliro, sento mille furie straziarmi; sento una necessità che possentemente m' invita a volarti fra le braccia. In questi sì perigliosi momenti tu non devi starti sola, ti è necessità della mia presenza; del mio consiglio: potresti esser vinta dal dolore: ti potrebbero fuggire le forze dell' animo: alle preci, alle minacce all' importunità anco cedere . . . cedere? oh sento ridestarsi il mio fuoco! spergiura e il potresti? e non ti coglierebbe l'ira d'un dio vilipeso? chi, chi ti salverebbe dal mio furore? l'aria, la terra tutti gli elementi vendicherebbero un tradito amante, e la mia mano, trema, la mia mano ti raggiungerebbe sull' ara, sul talamo . . . trema . . . ti sdegni, piangi? Sì errai, perdono anima mia, perdona al trasporto del mio delirio, al timore di perderti, all' amor mio. Rasciuga quel pianto o serbalo per versarlo nel mio seno; sono certo della tua fede, io conosco questo tuo-mio cuore, egli è mio, è puro, è immacolato e merita l' omaggio di tutte le anime sensibili. Egli è amante, è irremovibile, e formato dalla stessa mano d' amore è sortito per me, e per comporre o felice o sventurato l' indivisibile unione delle anime nostre.

LETTERA XIV.

Oriele a Bice.

MI abbandoni dunque tu pure indivisibile mia amica, ora che tutto congiura a prostrare l'animo mio, ora che più m'è mestieri del tuo consiglio? ti regge il cuore di lasciarmi sola per più giorni in questa solitudine profonda, in compagnia de' soli miei sospiri, senza che la soave voce dell'amicizia mi porga il tributo di qualche conforto, senza l'amico sollievo di qualche illusione, pietoso refrigerio che pur desiderano gl'infelici, onde per alcun poco far inganno a se stessi, e credersi meno sventurati. Addolorata, vicina a perdere l'essere che solo cara mi rendea la vita, posso io un solo istante raggiungere la fuggente pace? In vano colle lagrime agli occhi la invoco propizia; anch'essa omai nega volgermi quel sorriso con cui rallegrava l'innocente mia vita e i primi miei giovanili errori.

Ah Evardo, Evardo inutilmente lo dimando, ei forse orgame nella disperazione ed io tremo mi sia per sempre rapito. Ah pensiero di morte che di continuo mi stringe di terrore e mi siede in petto! e dovrà la mia mano essere di altri, dovrà questo sospiro che per la prima volta mosse dal cuore per Evardo, ora dal labbro tremante uscire ad altri nunzio se non d'affetti, almeno d'inviolabil fede? dovrò . . . oh questa idea mi toglie la mente e lo spirito! Ah se non soccorri mia tenera cugina al mio povero cuore, se non ti muove compassio-

ne della sventuratissima Oriole, forse indarno sospirerai in breve la perduta amica. Perchè l'anno passato le tenere tue cure mi tolsero ad un certo riposo, perchè mi amavi tu tanto, nè acconsentivi chiudessi queste luci al giorno non bagnate dal pianto della disperazione. Almeno non vedrei ora congiurare a mio danno tutti coloro cui un giorno fui cara, non fuggirei quelli che formavano la delizia della mia vita, nè paventerei sbi-gottita ad ogni grido, ad ogni fragore, l'arrivo di un uomo fatale che viene per sempre a togliermi a me stessa.

Dopo quell'istante in cui tutta mi aprivi la crudeltà del mio ingauno, si smarrì affatto il mio coraggio, più non ebbe tregua il mio dolore e mi agitano senza posa il timore e la tristezza. Taciono nel mio cuore tutti i più amabili sentimenti, si spoglia al mio sguardo delle stesse sue bellezze la primavera e diressi che intorno tutto muto sembra ogni oggetto vestire la mestizia istessa ond' io nutrisco il cuore. Sovente vorrei fino aver perduto l'intelletto e il caro lume degli occhi, perchè tutto ove li volgo mi richiama l'idea della passata felicità e del presente squallore, e un anelito frequente un palpitare una melanconia un pianto interminato, sono i tristi compagni delle lunghe giornate di mia vita.

Quella stessa nostra innocente Sofia la cui educazione formò a lungo la mia delizia, e con cui mi ricreava per la lontananza d'Evardo, ora invano co' scherzosi suoi vezzi, col chiamarmi e farmi intorno mille accarezzamenti, cerca di richiamarmi il sorriso. La tapina spesso stanca di accarezzarmi e sporgermi le braccia non curata, si scuote per le vesti, si sdegna piange dicendomi cattiva fugge, e a me che scossa pur cerca

di placarla , stizzosa risponde scuotendosi nelle spalle e si nasconde. Oh se la innocente sentir potesse il mio dolore , ella che tanto m' ama , forse mi darebbe qualche soccorso , come fa allorchè trovandomi sola a piangere , mi viene sulle ginocchia , mi abbraccia , si stringe al mio collo , e sentendo ch' io non cesso dal dolermi mi chiama amorosamente e piange al pianto mio. Ma onai anche questo sollievo mi viene meno , e sembra che accrescendo la mia tristezza , la natura voglia negarmi l'ultima consolazione dei mali. Ah Bice , mia indivisibile amica deh vieni alla desolata Oriele , vieni , forse stringendoti fra le mie braccia , premendo il tuo sul mio cuore , forse nel tuo seno potrò versare ancora qualche stilla di pianto.

. Mio padre stesso che di tante peregrine commozioni m'era inesausta sorgente , ora mi si è fatto oggetto di duolo e di timore. Ei più non apporta come soleva il raggio della letizia nell' asilo del suo riposo. Appena ei giunge sento stringermi la fatale mia angoscia , e inutilmente con una ricercata serenità m'ingegno di ricoprire la nube dell' animo. Più non volo come soleva festosa ad incontrarlo , e invano ei brama le accoglienze usate. Timida mi presto a quanto richiede , mi studio di prevenire i suoi desiderj e ogni volta che mi indirizza la parola , tremo e affannata il riguardo paventando non m'annunzi l'istante della mia condanna. Ei pur sel vede e mal sa conciliare la gioia con cui accolsi la notizia delle mie nozze colla presente mia tristezza , si cruccia di questa mia situazione , e procura ogni maniera ond' essermi gradito : mi parla sovente di te , di Eugenio , scherza colla Sofia , me l'adduce innanzi ,

mi narra i suoi prodigi e l'istiga a farsi giuoco di me. Spesso recatasela in grembo l'avvicina alla mia bocca, e nello stringerla al mio seno stringe al suo me stessa; pare anch'egli tema nell'usarmi i paterni suoi vezzi, e abbia smarrita la confidenza che tenea meco.

Sovente allorchè mi richiede a se, mi stringe per la mano, mi addimanda del mio dolore e nel dubbio emerge dal dispiacere di abbandonarlo, mi conforta, promette d'essermi sempre vicino e presagisce la mia futura felicità, trepidando sono presso a dare sfogo al mio pianto a gittarmi al suo piede e scoprirli il mio cuore: ma quel suo sguardo, quella placida fronte, quella voce severa anche fra la tenerezza, quella sua fermezza mi fanno timore, tarpano al pensiero ogni ardire, mi soffocano sulle labbra le parole ed i sospiri. Anche jeri mi tene ragionamento di felicità conjugale, di prosperità, di piaceri che si gustano nelle cure di sposa e di madre ed avendogli io detto che avrei amato condur sempre la vita che io vivo; follie mi rispose, follie, che io perdono alla tua inesperienza. Ma volendogli pur confermare il mio proponimento, troncandomi il discorso soggiunse: dovevi pensarci prima, ora ti rammenta che è mia mente tu sii saggia e corrisponda non solo alle cure dell'amor mio, ma al mio onore, e che incontaminato amo risplenda il mio nome. Accompagnò questi accenti con uno sguardo sì severo, che mi fece tremare le vene e i polsi, conobbi che male sosterebbe ch'io m'opponessi a' suoi voleri, e muta, dolente portai altrove la mia disperata angoscia.

« Oh amica quale mi dai ora dunque consiglio? qual partito pigliare? rinunziare ad Eyardo o incontrare la

sdegno del padre? Entrambi sono gravi, ma del primo sarebbe meno acerba la morte, ned è in mia mano sciorre un giuramento che venne accolto dal cielo. Del tu se la sai m'accenna una via migliore, tu m'impetra dal padre almeno di restarmi sempre nubile, infelice ma non spergiura: svelagli se il credi il segreto dell'amor mio, e piega se il puoi l'indomita ragione di un eroe?

Per me fra tanti guai non vedo speme o consiglio nè mi rimane che la disperazione, sull'orlo d'un abisso un sol passo mosso in fallò basterebbe a precipitarinivi. Cogli occhi fermi sulla tomba non mi respinge dal cercare in essa il riposo che la sola speranza. O Bice o Eugenio o fidi ed unici amici, se a me si toglie Evar- do, voi, voi perdeste Oriete per sempre.

LETTERA XV.

Bice ad Oriete.

SE la tua situazione mi accora, il tuo dolore mi spa- venta e mi pone in continua agitazione: ciò di cui più mi duole però è di non potere starti sempre vicina, ma sai quante cure richiegga il mio bambino, e come in questi dì mi vollero ad Arona molte bisogne di fannu- glia. Se però non cangi modo, converrà io renda an- che meno frequenti le mie visite, poichè lungi dal ri- crearti, m'avvidi che accrescono la tua melanconia.

Sai che questa mane come venni a vederti dopo soli quattro giorni di assenza m'avvisai di ritrovare non già

Oriete, ma la larva di lei? Sai che que' tuoi occhi ora pregni di pianto, ora inconsideratamente vaganti, ora immobilmemente fissi a terra, mi diedero gravemente a temere? Tu non parlavi che o a caso o con parole incerte, interrotte da profondi sospiri, mi volgevi di soppiatto qualche sguardo misterioso, talora mi stringevi tremando la mano, e invano mi provai di richiamare sulla tua fronte un sol raggio della passata serenità. Tuo padre intanto taciturno si divorava questa scena, mi riguardava inquieto e m' avvidi al variare della sua fisionomia che in lui si succedevano il dolore, la pietà e lo sdegno al cambiare de' tuoi atteggiamenti.

Concedi pure ch'io tel dica, giacchè non mi fu dato parlarci a solo' questa mane, tu non hai nè delicatezza nè prudenza: o cangia modi o palesa qual sei ma non infondere un lento veleno sul cuore di un padre affettuosissimo. A che tanta mestizia e tanti repressi sospiri? perchè sì spesso querelarti che io non sia teco, opporti alla mia partenza, ed accompagnare col pianto il mio conmiato? Dirai che sola ti resto amica? ma intanto tuo padre non si terrà egli offeso e non fai caso dell' amor suo? non si riputerà odiato da sua figlia se di tanto le pesa la di lui compagnia? Ah paventa che lo sdegno possa finalmente in lui più de' paterni affetti, e stanco col disprezzo punisca la tua indifferenza. Cedi mia cara, prendi in grado i miei consigli, non tralignare da quanto ti suggeriva il tuo bel cuore, non permettere che un pertinace amore ottuso il renda ad ogni altro affetto. se non vuoi fallisca ogni speranza e perdere te stessa, poni modo alla tua tristezza, richiama in te almeno alcun poco le smarrite forze e in noi ritorna la pace,

poichè già da lungo tempo tu sei tale che si riflettono sopra noi tutte le tue affezioni, e da te assumono in noi forma, così la gioja come la mestizia ed il dolore.

Evardo è stretto starsi in Roma perchè Eugenio per ora non intende mandargli i passaporti: ei poi ti prega intanto di non iscrivergli nulla onde non abbi ad impedirlo ne' suoi disegni. Sai s' egli vi ami, quindi puoi tranquilla assecondarlo.

Intanto mio padre che pure vi desidera felici e l'amico del tuo amico vanno meditando il modo di por riparo a questo periglio e piegare l'animo di tuo padre. Tu pure seconda con maggior cautela i lor disegni, sostieni l'animo travagliato poichè in simili frangenti vuolsi ópera e non pianto, e io t' affido che usciranno a buon fine le nostre cure. No non perderti di coraggio mia amata cugina, il tuo fuoco è nudrito in cielo, il tuo cuore arde dell'amore più puro, e la tua virtù deve conseguire il compenso che le si conviene. Confida in quella mano esperta che ti crebbe ai più nobili sentimenti, in quell' angelo tutelare che si fe' scorta al tuo amico ne' traviamenti della ragione e oppose il proprio petto contro i dardi dell' orgoglio potente; confida in quel cuore che fin dall' infanzia ebbe col tuo uno scambievole commercio di tenere affezioni, e teco divenne amico perchè il tuo era fatto amante, confida in fine in amore che suole colla sua costanza trionfare dell' avversità e della fortuna.

LETTERA XVI

Evardo ad Oriele.

E m'imponete di restare a Roma e dopo dieci giorni da quella triste notizia non mi scrivete una sillaba? Come starmi sì lontano all'oscuro di tutto, indifferente? forse svanì il periglio, forse... ma io non reggo nell'incertezza e malgrado tutti i pericoli m'accosto a voi: non voglio esserti lontano che di poche ore. Domani sarò a Firenze, nella tua patria, tutt'oggi resto a Siena. Scrivimi presto o buone o triste novelle che siano, chè è meglio soffrir di dolore che penare d'incertezza.

Sentii girarmi mille piacevoli idee per la fantasia nel por piede in questo ameno paese classicò per l'eroiche virtù de' nostri padri e culla del bello stile. Mi sovvenni delle contese letterarie presenti, ma ho veduto che anche l'acqua dell'Arno è torbida come quella del Po. Hanno ragione i letterati di volerla filtrare prima di berla, se non che gli uni troppo sottili la lasciano svaporare prima che passi, gli altri troppo facili permettono che scorra liberamente e se la prendono nel gozzo col belletto che depone; ed hanno torto tutti. Perciò vuoi saper buon grado a que' mediatori che vogliono per ordine a questa bisogna; ma i Toscani hanno diritto di prestare il conio alle nuove monete, e hanno torto se non si associano spontanei agli altri italiani per la nuova riforma: forse non tutto però perchè ad acconsentirvi, come avverrà pure di tutti i letterati delle

altre parti della penisola, abbisognano d'una spinta e d'un sussidio superiore.

Monti e Perticari hanno veramente petto da qualunque impresa, ma converrebbe fosse promossa in tutti da coloro che ponno. Finchè si scrive soltanto non si ha che un inondazione d'inchiostro e un rimbombo di parole, e si cammina troppo per le lunghe: converrebbe si formasse un amfizionato di tutti i letterati d'Italia, e si unissero varie volte in una designata città onde intendere all'importante lavoro, richiamando di presenza ad esame le vicendevoli opinioni. Accadrebbero de' gran rumori, ma intanto la faccenda audrebbe a buon fine: si strappazzino pure, e se la capita rinnovino anche la guerra de' breviarj col santo codice della lingua, che già in fine non resterebbe morto nessuno e si verrebbe a capo di qualche cosa. Ma è egli possibile che ne uniscano mai neppure a ciò solo? Credo non abbisogni Archimede onde sciogliere il problema.

LETTERA XVII.

Evardo ad Oriete.

SALVE terra avventurata, aure felici, io vi salutò beate mura che foste la culla dell'amor mio
 nido in che la mia fenice

Mise le aurate e le porporee penne.

Voi foste la sede del valore e delle virtù moderne, voi l'asilo della libertà, delle arti, voi siete la patria

d' Oriele ! Io v' ho sempre tributato l' omaggio che vi si convenia , ora vi adoro e l' omaggio vi offro più devoto del cuore. Cadranno questi monumenti delle arti moderne , poca polve ricoprirà la memoria dell' antico valore , ma l' erbe che cresceranno sovra d' esse , le aure ossequiose e le onde che lambiranno la sponda memore d' impero , ripeteranno con dolce mormorio il nome d' Oriele.

Ho salutato a Ginevra l' umile abituro ove nacque Rousseau , ho penetrato oggi l' asilo ove sortivi la culla tu cui si convenia la sua penna immortale. Quanto entusiasmo mia impareggiabile amante ! come mi palpitava il cuore ! mi pareva di vederti e vestiva l' aura delle tue forme e quasi delirava.

In questa terra or tutto per me s' è fatto sacro e quasi mi appartiene : ho ritrovato un antico amico cui ho raccontato il mio dolore e si ostina a voler mi trarre alquanto di capo la melanconia col farmi visitare ancora tutti gli antichi monumenti : mi ha fatti conoscere alcuni di tua parentela , il fior della gioventù toscana , e sostiene ch' io debba osservare alquante figlie firentine unite perchè vuol darmi a vedere che in tutte mi verrà di trovar rinnovata l' immagine ed anche le virtù di colei che amo. Per me non so prestargli fede : quantunque la terra che ti ha prodotta non possa essere ferace ché di germi perfetti , pure il cuore mi persuade che il tesoro suo più prezioso è quello ch' io adoro , da cui qui attendo novella e al quale or mando l' anima piena d' amore.

LETTERA XVIII.

Evardo ad Oriele.

E pure vorrei tacermi ma non posso, da per tutto anche in questa benedetta Italia ho trovato lo stesso: si vuole la corruzione oltre quello che mena seco l'età, si vogliono imitare le altre nazioni. Mi hanno trascinato ad una festa da ballo e vi erano molte figlie... Io volea altra volta dirtene il mio dispiacere, allorchè al casino di Milano ne vidi più di cinquanta. Appena mi si disse che eran figlie or ora partii sdegnato nè volli saperne di più, ma mi ricorda che a Milano, forse perchè non avea tanti dispiaceri pel capo, menai siffatto rumore che finò due spiritose damine non andarono da me illese da qualche pungente sferzata, e intanto quelle fanciulle in mia barba se la ballavano allegramente.

Vedi quanti spropositi? e poi si ride di me e mi si chiama Catone! Ma per dio quasi bestemmieri, è questa l'educazione migliore, è questo il modo di formare la soavità de' costumi, la modestia di un'ingenua fanciulla? Sarebbe egli buon cultore colui che trapiantasse una tenera sensitiva e la esponesse all'impeto del vento? Già quelle povere fanciulle non ne hanno colpa: esse sono trascinate da mille picciole passioni che apprendono così però a ingigantirsi innanzi tempo, e inesperte stanno al presente ne pensano ai danni che uscir ne devono poi, e piangono tardi e invano gli errori della loro inesperienza. Piuttosto avrei fatti mille rimproveri

a quelle madri, che assennate matrone in fanciullesche vesti, stavano là su certe sedie cicalando fra loro, o meglio con qualche antico ganimede, mentre le loro figlie in braccio ad un amabile giovane tutto profumato e manieroso, ivano avvolgendosi ballando per l'ampia sala.

Mi sovviene che allora non potei a meno di risentirmene, e quasi mi si disse ch'era un uomo del secolo passato, se non applaudiva ad un ingenuo trattenimento che educa alle gentili maniere ed alle grazie sociali. Oh in vero è in una donna assai difficile abituarsi quando n'è mestieri alle grazie del bel mondo! Non niègo che la danza sia un esercizio assai utile per la persona, ma non è di necessità che una figlia onde educarsi in questi leggiadri vezzi si avvolga fra la frequenza de' tumulti. Fu mai detto che la via de' piaceri adduca a conseguire la virtù? fu mai savio colui che per far prova di se stesso si commise al canto di una sirena?

Povere iuesperte e non s'avveggono che in questi trastulli che esse credono innocenti, gustano il calice del piacere e bevono a larghi sorsi quel veleno che amarggia gli ultimi istanti della loro vita! Ma sento gli apologisti rispondermi essere loro di scudo la decenza, la modestia, la vigile cura de' parenti... Le belle parole in vero, ma intanto tutto in questi balli funesti tende a corrompere lo spirito ed il cuore. Acconciate con tutte le grazie dell'età e del sesso, abbenchè decenti poste sempre però nella più voluttuosa maniera, eccole avvolgersi in una rapida danza fra le braccia di qualche vago, modesto se vuoi, ma non mai virtuoso a segno che possa stringersi le grazie al seno e non esserne com-

mosso. Ei che non oserebbe altrimenti scuoter loro il lembo della veste, ora può a sua posta premerle un braccio, stringerle o baciarle una mano, e interrogarle intanto cogli occhi pieni di fuoco, e spirarle quasi sulle labbra un sospiro, se è tanto timido da non indirizzarle qualche amoroso accento, che di Senocrati non ve ne ebbe che uno al mondo, ed Eugenio mi fece spesso vedere che avea la barba assai lunga.

La vergine inesperta intesa al desiato piacere, pensando più a' piedi che al capo non sa porre riparo contro i colpi d'amore: ma intanto quella mano, quel detto e quel sospiro le restano vivamente impressi nell'animo, e quell'occhio vivace quel leggiadro semblante le si insinuarono per gli occhi al cuore. Cessa la danza ma non già ha tregua l'immaginazione, essa rinnova le immagini e le accresce. La curiosità è nelle figlie lo scoglio della virtù, è il fomite sovente dei mali: diffatti il nuovo amatore si presenta loro ogni istante al passèggio, al tempio, al teatro; si rinnovano gli sguardi non più a caso, si attende una nuova danza, si ripetono sovente i balli con quello che piacque e se ne lascia travvedere la compiacenza, e intanto si stringono degli infausti amori che sovente trascinano l'innocenza, che rare volte sa prendere impero sulle passioni, nell'abisso della desolazione.

A ciò aggiungi che in questi funesti balli tutto concorre a sviluppare anzi tempo nel tenero cuore delle figlie altre più tristi passioni. Poste a paragone colle compagne, eccoti già nata in loro la brama d'essere lodate le prime e di piacere. Ma la loro ingenuità forse non le suggerirebbe quest'arte sciagurata della galanteria

onde far pieni i proprj desiderj, se non avessero insieme l'esempio delle spose e delle caste madri. Queste comiste al fiore delle fanciulle, in cui per certo abbenchè più inesperte, v'ha sempre qualche cosa che più attrae gli animi, si veggono con isdegno desolate, abbandonate e strette talvolta sulle gravi sedie a servir d'ornamento al tempio di Tersicore: quindi per non essere nèglette, nè sostener l'onta s'abbia nelle conversazioni a raccontare con ischernio il duro caso, pongono in opera tutta la galanteria che appresero dagli anni e dalle iterate conquiste, onde attirare a se lo stuolo degli adoratori, e l'ottengono, poichè non è mai carestia di coloro i quali più che al cuore servono al desio. Allora le figlie anch'esse fatte accorte come non basta la semplicità della virtù onde richiamare a se lo stuolo più scelto de' giovani, più per voglia di ballo che per vaghezza d'essere corteggiate, si pongono ad imitare il periglioso esempio delle matrone. Diffatti con uno sguardo, con un sorriso, eccoti involano alle madri il più leggiadro ballerino, e maliziosette anzi che no se ne ridono e ne fanno festa; semplici e non s'avvedono che dalla ventura a poco a poco imparano l'arte della seduzione, corrompendo la purità del cuore, e fanno un bisogno di ciò che era un semplice giuoco!

Ma in questo mezzo quale credi sieno que' giovani, que' ganimedi che devoti al capriccio ed al piacere, sanno più arditi insinuarsi negli affetti altrui? L'innocente donzella all'artifizioso girar d'uno sguardo e muovere di un sospiro li ricevette in cuore, e mentre essa sente il dolore della sua ferita, quelli si uniscono, ne fanno schiamazzo e vanno alteri nel narrare quante in

una sera sola fecero conquiste. Quella, soggiunge l'uno, mi diede un'occhiata assai piccante, l'altra sottrasse non troppo restia la mano che io le strinsi, questa fu sì semplice che parlandole d'amore sorrise senza intendermi; oh la povera figlia vuol essere appunto coltivata, e sia pur bello vederla senza che quasi il sappia follemente innamorata, e languendo scontare a duro prezzo le pene che fanno talora soffrire a noi le loro madri.

Tanto udii pur ripetermi da quel Lodovico che ora si vuole a parte del tuo cuore. Ei si ridea di me, e volea persuadermi in un caffè mentre narrava le sue conquiste, che la felicità consiste nell'amar tutte, a suo modo però, e non innamorarsi mai, e che era prudenza d'assenarato averne molte onde non patirne se una ti vien meno.

Or vedi a cui commettono le infelici follemente se stesse, e non sanno che ne' pubblici crocchi da coloro che ascrivono a virtù il trarre nuove vittime nella rete, si palesano i loro segreti, tutte quelle debolezze che vorrebbero fino nascoste a se stesse, sicchè soventi volte i misteri più reconditi del pudore son noti nel trivio. I padri, i padri sel soffrono, e trascinano queste vittime sciagurate all'ara del piacere, ed esse tripudiando scorrono su un terreno fallace che in seno nasconde le più fatali faville, scuotono l'ingenue spalle con chi ricorda loro a cui si avventurano, e forse abbozzerebbero me stesso perchè giovane ancora, osi biasimare questo fatale costume ch'esse credono innocente.

Oh quante volte io mi sentii commosso da sdegno e da pietà, vedendole fresche come Ebe, leggiadre come

le grazie volare alla volubile danza ; e correre liete in seno alla perdizione. Quante volte desio mi prese di avvicinarvi a quelle vittime sventurate dell' inesperienza e della corruzione , e dire loro quasi colle lagrime agli occhi : ah fuggite giovinette inesperte questi luoghi sacri al piacere ed alla follia , e mostratevi almeno in ciò più saggie de' vostri stolti genitori. La vera saggezza di una donna consiste non già nel trionfare di un sesso amabile che la circonda , ma nel non esporsi alle lusinghe di lui. Fuggite or che ancora è immacolato il vostro cuore , fra le domestiche pareti , e non già al tripudio fra la frequenza de' sfaccendati , ma educatelo alle più scelte virtù. Ricordatevi che sortiste a sostenere la bella armonia dell' ordine sociale , e ad occupare un giorno il seggio delle madri vostre , e che se ricrearete l' animo solo fra innocenti piaceri nell' umiltà de' pudibondi lari , fra lo splendore di vezzi incontaminati , forse vi ha già chi medita di ottenere il dono prezioso della vostra mano , sicchè giovinette ancora sarete all' onore richieste d' essere spose e madri , mentre le vostre compagne cercheranno invano nelle pubbliche danze chi tributi loro l' omaggio del cuore. Serbatevi oscure che non sarete ignote giammai a chi apprezza il vero merito ; si parlerà meno di voi , ma avrete il più bel compenso nella propria innocenza e nella lode dei buoni , e quello che più importa non sarete la favola del pubblico capriccio , e fanciulle ancora a sessant' anni derise dai giovani , disprezzate da coetanei , non sarete costrette bamboleggiare coi nipoti sul focolare , e abbandonate piangere troppo tardi gli errori della giovanile inesperienza.

Oh ma già m' avveggo mia bella amica che omai sono vani i consigli, e l' Italia che sola erasi tenuta illesa dal pregiudizio delle altre nazioni e di molti filosofi, che vuolsi concedere molta libertà alle figlie, io pavento che or ne segua l' esempio, sicchè cangi in costume ciò che è un grave errore. Un secolo in cui si educano le figlie ne' pubblici balli non può riuscire che quello della corruzione. Omai non tiensi più siccome una pubblica cosa la morale educazione, eppure se coloro cui è commessa la tutela de' costumi non pongono riparo a questi mali, essi sono sì lusingati dal piacere e dai pregiudizj che temo più non giunga ad emendarli la voce del filosofo, e noi, noi vedrem pure toglierci l' unico tesoro che abbiamo sottratto alle tempeste, l' unico conforto che ne rimaneva alla nudità dell' animo, il pubblico costume.

Giacchè non imitiamo gli altri nella virtù, non seguiamoli anche nelle abitudini nocevoli, o almeno temiamo la novità. Se in essi la libertà delle figlie non è di danno alla pubblica morale, avverrà per cagioni che ora non vogliamo investigare e forse da principj diversi di educazione, di leggi, di coltura, mentre noi non terremmo che il peggio e fatta un' innovazione per metà non ne resterebbe che il male. Non io voglio togliere a questi germi novelli, a queste care speranze della società un lieto sollievo. E chi nega possa concedersi la danza alle fanciulle, ma una danza ove fra le rose non intrecci amore le spine? Sai qual era la danza innocente? era quella che si istituiva su un prato, verso il tuo lago, sui confini d' Ogebio. Sorridi? vuoi forse dirmi che non fu del tutto innocente? E bene fu quel ballo che determinò i mali e i beni della nostra vita.

LETTERA XIX.

Evardo ad Oriele.

Ho scorsa di nuovo la tua patria: Firenze piace dopo Roma o piacciono insieme. L'una è bella perchè ricorda le virtù degli avi, e ne richiama agli antichi tempi sempre la splendidezza de' moderni monumenti innalzati coi brani di Roma antica, l'altra ne ricorda la virtù de' padri nostri, e a ciò che le manca in ricchezza supplisce ad abbondanza col bello dell'arte, sicchè mal sapresti scerre a cui si convenga la palma. Là m'avvisai di passeggiare sempre in una reggia, sovente in paradiso; qui tengo di scorrere il Museo delle arti e muovere sempre in compagnia delle Grazie e delle Muse. Questo è vero splendore, dovunque ritrovo statue, bronzi, monumenti che spirano l'attica eleganza: non v'ha sasso non edificio che il piacevole non associ al bello.

Eccoti ciò che manca in Lombardia: eccoti perchè lo straniero applaude a questo paese e non vi si trattiene. Ei vi trova i comodi della vita, le grazie sociali, ma la sua curiosità e il suo gusto mancano di alimento più gradito. Almeno a Vicenza a Verona a Venezia ricrei lo sguardo nella più scelta architettura del secol d'oro, ed hai il compenso che i comodi sociali ti si prestino nel modo più piacevole possibile. Milano è una bella che si copre di rozze vesti, il Veneziano e Firenze sono una bella che oltre le attrattive proprie seduce colla sceltrezza degli ornamenti e colle grazie del sesso. Anche

a Napoli a petto de' grandi palagi e numerosi, ho trovata poca architettura: bei passeggi, grandi stabilimenti, molti capi d' opera di scultura, Musei unici d' antiquaria, ma tutto questo perchè lo volle lo splendor d' una corte. L' ottima architettura è quella che fa plauso al gusto nazionale, e un palazzo magnifico innalzato senza buon gusto scrive in eterno ne' suoi marmi l' obbrobrio di chi lo erigeva. In Firenze sarebbe un delitto fabbricare una semplice casa che non sentisse della più scelta maniera, mentre Antolini altrove mena tapinando al suo fine la vita col dolore di non lasciare almeno in qualche palazzo improntate le orme del suo genio.

LETTERA XX.

Evardo ad Oriele.

LASCIAI questa mane di scriverti più a lungo per visitare la capella de' principi: grande magnifica romana, erano gran Duchii che univano i più preziosi marmi; ma mi trattenni più di buon grado nel vestibulo antica sepoltura de' Medici: era Michelangelo l' architetto e lo statuario, vidi e venerai.

Al Museo fui rapito fra tanti capi d' opera delle scuole italiane: qui almeno le gallerie non sono poste soltanto per lusso, ma per l' utile, e si disgiunsero i grandi originali onde divisarli per le scuole, ed educare meglio l'occhio degli studiosi.

Ho veduta la Venere Greca dopo aver visitata a Pitti

quella di Canova: v'era un romantico che mi susurrava all'orecchio, vedersi che questa era opera del più grande italiano, quella di uno scolaro di Fidia; mi parve che bestemmiasse e non risposi. Questa Venere Greca però mi disse in vero meno al cuore della Ninfa dormiente di Roma: pure quelle forme, quel seno, quelle braccia, quelle divine forme... ah Oriete se quel volto non fosse sì regolare, m'avrebbero in tutto ricordata te stessa.

Questo pensiero m'imparadisò l'anima di soavi illusioni, stetti a lungo a riguardare quel prezioso tipo di bello ideale, e mi destò un interminato desio di vedere l'essere che più si accosta in natura alla perfezione dell'arte. Ah ch'io torni a te ben mio e saranno quete le cure nel lago del mio cuore. Quante volte nel travaglio mi soccorre all'animo non la mia lontananza precida per sempre la nostra unione? quante accusai me stesso perchè mi tolsi da te che forse già saresti mia?, quante non mi tenni vile perchè non vedendo tue lettere, senza aver mente a volgari riguardi, non volai fra le tue braccia? Quante fiate invidio non già quell'amabile Sofia che ottiene le tue cure, quella tenera Bice nel cui seno attingi qualche sollievo, ma fino le cose inanimate che ti circondano, onde esserti vicino?

E fra tanto desio voi persistete nel silenzio?... deh tu sovviemi se m'ami ancora alla mia desolazione, e tutti non abusate più a lungo della mia sofferenza, poichè se si ridestano nel mio petto le sopite faville, io non vedo riparo contro l'incendio che ne proromperà. Ch'io venga a te, e sarò certo che niuno mi ti rapirà, e almeno nella sventura cerchiamo uniti di godere insieme la triste voluttà del pianto.

LETTERA XXI.

Bice ad Oriele.

ECCOTI i risultati di un colloquio di cui furono l'oggetto i tuoi amori, ch'io mal so presagire ove debbano riescire, dubbiezza che pone in lutto la nostra famiglia. Sai con quanta sollecitudine Eugenio e mio padre si adopravano per isturbare nel modo migliore queste infaste nozze, e puoi pensare come ponessero ogni opera onde spargere il dubbio nel cuore di tuo padre, e così prepararlo onde svelargli l'amor tuo, ma erano tuttavia tornate vane le loro premure.

Questa mane dimorò a lungo solo con me, e la sua mestizia aumentandosi a misura che cresce la tua, pareva mitigasse la maestà del suo carattere. Siccome presentiva mi fosse nota la cagione del tuo cordoglio, mi favellava di te con tanta tenerezza, che più volte fui in procinto di manifestargli ogni cosa, ma l'essere sola mi pose sempre timore, non sapessi sostenermi poi contro il suo sdegno. Vennero in fine mio padre ed Eugenio, e ripreso animo assecondai meglio i ragionamenti dello zio: messolo in fatti di nuovo nel ragionare della felicità conjugale, disse che appunto confidava fausto esser dovesse l'innereo di sua figlia, e di certo piacere a chi la amava. Io allora il riguardai quasi in atto di compassione e di mistero, onde ei riscosso movendo intorno gli occhi vide per tre volte il tuo dolore. Allora alquanto agitato presai amorosamente per la mano mi richiese se nol

credessi, e se mi era nota la cagione per cui se fatta sì trista: mah Bice non celatemi per pietà il segreto affanno della mia Oriole; omai sento che serpeggia anche di troppo nel mio seno e per colmo di sciagura sono infelice per lei senza saperne la cagione.»

Allora Eugenio con pari franchezza e soavità, imprese generalmente a parlargli intorno alle sciagure di una unione male assortita, sulle cagioni che possono perdere una sensibile fanciulla, sulla libertà de' suoi affetti, finalmente, perchè Federico con impazienza il dimandava a che ciò riesciva, gli disse come tu non potevi essere giammai sposa fedele di Lodovico, e che il tuo cuore era di già occupato. Osservai succedersi sul volto di tuo padre varj diversi affetti, la meraviglia la pietà lo sdegno, ma sempre fra un dolore che gli annebbiava la fronte, il quale accennava pur troppo la sua determinazione essere di già presa.

Fece molte interrogazioni e sentì quanto gli si rispondea con freddezza, finalmente si dolse perchè siccome della tua educazione non si fosse tenuta cura de' tuoi affetti, e disse glien sapea assai male dovesse pure sturbarli, ma conchiuse che questo amore fanciullesco, se pure potrà così chiamarsi qualche tua lieve inclinazione, sarà facile a porsi in dimenticanza, come suole avvenire di tutte le passioni della prima inesperienza. Fu vana ogni opposizione, e il persuadergli che Lodovico era per te un oggetto di disprezzo: ei ripeteva che esso poteva convenirti, ma in ispecie che tu avevi approvata la sua scelta, e ciò esser certo: in conseguenza di questo o vero o scambio che si fosse, egli promettendo la tua mano avea data la sua parola d'onore, nè inten-

deva per niun modo venirne meno, specialmente perchè essendo negli ultimi giorni stato escluso il Conte dalla Corte per mancanza d'intera nobiltà, avrebbe tenuto questo rifiuto siccome un disprezzo e questa maledede una viltà. Quindi per niun patto potersi cangiare quanto fu statuito; ed Oriele, soggiungeva, si ricordi che suo padre è un uomo d'onore, nè il farebbero deviare da una sua parola cento cannoni volti al suo petto: ne incolpi per ora quella stessa fortuna che nella mia vita travolse me pure fra tante sventure; essa poi dal tempo, come io divenni familiare co' mali, imprenderà ad amare anche il nuovo sposo: per ora importa niuno abbia taccia nè di spergiuro nè di vile.

Fu impossibile distruggere i pregiudizj che il rendeano irremovibile, e giunto Conforti l'amico di sua vita, e che pur prende tanta parte nella tua situazione, invano unì alle nostre le sue preci. Non volle sentire mille semplici modi con cui si poteva por riparo a tanto guai, ma minacciò del suo sdegno chiunque di noi osasse parlarne al conte, nulla dubitando che a questo partito possa tu stessa appigliarti, perchè crede che innanzi tutto pesar ti debba lo sdegno paterno.

Ma finalmente scuotendosi nelle spalle per la nostra pertinaccia, volle sapere chi fosse codesto avventurato mortale che rapiva l'amor di noi tutti. A questa inchiesta si fu in non lieve imbarazzo, poichè ti è noto che Evardo portando il soprannome d'Ischia non manifestò giammai neppure ad Eugenio la propria parentela. Nel udire che Evardo nasceva sul Sebeto e figlio di qualche grande che si distinse per amore di patria, senza compiacque, ma sentendo che affatto s'ignorava il suo

nome, arse di nobile sdegno perchè si osasse proporre per le nozze di sua figlia uno straniero che celava la propria gente, e che forse era senza patria.

Qui seguì forte disputa fra i due fratelli sulla virtù individuale, e per quanto tuo padre assentisse che essa è la sola di cui fa stima, e per nulla tenesse i titoli di sangue, non potè però convenire che uno sconosciuto fosse giammai lo sposo di sua figlia, e agginse poi, che se pure manifestasse la sua gente non voleva ad ogni maniera venir meno nella sua promessa, e intendere all'arrivo di Lodovico doversi compiere. Mio padre non ne fu lievemente sdegnato, nè mai io vidi sì turbata la sempre serena anima sua. Se ne richiamò al fratello perchè sì amaro compenso largisse alle fatiche adoperate nell'educazione di sua figlia, disse che si torrebbe per sempre da una terra infausta ove si ordiva l'infelicità d'un essere innocente che egli ama; ma il fuoco marziale di tuo padre vinceva tutto, e partì sdegnosamente troncando ogni ragionamento.

Qual petto misera Oriele vuoi tu opporre a' colpi sì risoluti, qual partito mediti di pigliare in sì periglioso contrasto? Vuoi tu assecondare l'amoroso tuo consiglio, opposti ai voleri di un padre, trafiggerlo di acerbissima ferita, e perdere te stessa? Io non vedo che quest' uomo possa facilmente cangiar pensiero, nè l'indomita sua fermezza piegarsi al tuo pianto: ei sente di troppo la santità della promessa, ed ha il capo sì pieno d'un falso principio d'onore che non è a concepirne alcuna speranza. D'altra parte permetti tel dica mia cara cugina, tu ami di troppo codesto Evardo, ed anche oltre quello si convenga ad una fanciulla. Tu mi dirai me non po-

fer essere misura d'un amoroso affetto; ma intanto miò malgrado so quanto imprudentemente sii trascorsa in questo infausto amore, e se non eri armata d'un'austera virtù, se sola eri in balia del tuo cuore; certo ti saresti di già perduta.

Amore mi move che mi fa consigliarti, fannè buon senso; conviene por modo anche alle passioni nè ostinarsi a seguire ogni loro impulso. Guai se ogni uomo non sentisse che il consiglio di queste sirene, tu vedresti l'universo popolato di fanatici e di stolti; vedresti gli uomini in continua guerra empier tutto di strage e di sangue. Nè avrà dunque la natura sortita una libera ragione perchè non valga a correggerè, e a volgere a savia meta le nostre affezioni? Credi forse d'esser la sola che abbia un cuore sensibile, al quale fosse dato ritrovare un oggetto che credeva degno di lui? Sai quante virtuose fanciulle caddero ne' lacci d'amore e pure seguirono il volere di nemica fortuna? Eugenio sovente mi persuase che quasi tutte le figlie vanno a marito indifferenti se non salgono con un altro nome in cuere il talamo nuziale. Se tutte costoro non sentissero che i loro primi affetti; vi avrebbe una continua lotta fra padri e figli, il lutto rattristerebbe tutte le famiglie, e infinite vittime non recherebbero in dote allo sposo che eterno pianto. E' pure esse cedono alla necessità e ne raccolgono sebbene tardi il meritato compenso: la compassione che le stringeva si dilegua a poco a poco; i vezzi del marito, le cure di famiglia e di madre, spargono di un oblio soave le antiche inclinazioni, e se non divengono spose ed amanti entusiaste, sono ottime e fide mogli.

Sei forse tu persuasa che questi nodi stretti dai primi

giovani errori sieno sempre ministri della pace conjugale? repute felice colei che in ira alla sua famiglia porse la destra all'amante? Per me seguo i volgari esempi avvalorati dall'esperienza che chi si sposa per amore ha fine coll'odio, nè perchè ciò si nieghi da alcuno, è però indubitato che col nodo maritale si spegne l'entusiasmo della passione. L'amore non trae alimento che dalla immaginazione, la quale si commove per la mancanza, pel desiderio, e specialmente pel timore della perdita. Togli l'immaginazione, e intera svanisce l'illusione d'amore come avviene sulla scena al cader della tela, toglie l'entusiasmo e tutto in esso langue come face al mancare dell'alimento. Ora come vuoi si destino questi elementi per un oggetto che è in nostro possedimento, e sul conquisto del quale riposa la bramosia del cuore? Da questa inerzia sempre fatale in tutto si parte il primo elemento della indifferenza negli amanti; e questa crescendo a sua posta ingenera quante vi hanno funeste larve che la pace deturpano e l'armonia dei conjugii. L'interesse solo stringe una società che già si ha pentimento d'aver contratta, l'amor proprio entra in luogo di quella vera inquietudine gelosa desta dal timore di perdere un oggetto prezioso, e si vuole esser soli per orgoglio. Allora occupa il disprezzo, e se non l'odio una certa guerra domestica ridestata dalla collisione d'interessi personali, e quel talamo che amore infiorava di scelti gigli e rose, ora non è cinto che dalla dura e rugginosa catena d'imene.

« Dove invece, due esseri indifferenti si associano onde dar principio ad una vita novella, ivi una stima reciproca è primo anello di una catena che ogni dì più

crebbe colle mutue cortesie e collo scambievolmente soddisfacimento de' mutui riguardi e doveri. Fra persone indifferenti, e che quindi per se nulla richiedono, ogni più lieve cura ne è fonte di piacere, e nata da niun debito di cuore pare più bella: la gratitudine desta il desiderio di renderne buon merito, e da questa gara emana un'amicizia soave che condisce di una dolce soddisfazione tutte le azioni della vita.

Tu forse ti farai gioco di me perchè di tanto voglia persuaderti, ma il credi in nome dell'amicizia che ti ho, me mai non mosse fin dal primo istante che ti dissuasi da questo amore, fuorchè verace brama di vederti in pace con te stessa. L'esempio mio ten persuada: sai come indifferente io venissi sposa ad Eugenio e quanta sia al presente la conjugale nostra felicità. Forse ti spetta sorte eguale, forse questa ventura ti toglie ai dissapori con un amante troppo focoso, alle gelosie di un'anima troppo bollente, e forse al feroce dolore di vederla intiepidita.

Cedi mia amata cugina, cedi al destino, ripiglia le tue forze, e con animo degno dell'altezza de' tuoi sentimenti siegui il volere di tuo padre. Allora seguendoti la dolce rimembranza d'aver amato teneramente metterai in calma i tuoi affetti, allora auspice la letizia paterna ti brillerà sull'anima il sorriso della pace, ed io non solo avrò fine di palpitare sul tuo periglio, ma andrò lieta perchè mi sia resa la parte più preziosa di me stessa.

LETTERA XXII

Oriete a Bice.

CRUDELE amica sei tu che insulti al mio pianto e vieni a prova a lacerarmi il cuore? qual rabida furia ti ministra il serpe che ti attenti di gittarmi in seno, e ti consiglia sentimenti sì decisivi e spietati? onde apprendesti questa sì dura filosofia che si prova di corrompere la mia ragione? Ch' io lasci Evardo, infranga i più sacri giuramenti e venga meno al dover mio, a me stessa? e vi ha chi osa pensarvi e non provoca il mio sdegno? ah or si dubito che più non siano un solo i nostri cuori! Ah se non fosse Bice che mi parlasse, se in lei tai sensi non sapessi solo consigliati dal timore di perdermi, no spererebbe invano di veder più mai serena la pupilla de' miei occhi se appunto potè pensare a strapparmela, se... Ma tutto impareggiabile amica è forza dare all'amor tuo, non tanto però che ti dia orecchio uu istante e non ti vieti di non parlarvene più mai.

E innanzi tutto, io non so fin dove si convenga amarè ad una figlia, se pure puossi mai designare limite a verace amore. Io amo Evardo quanto ne sono capace, e parmi poco, nè saprei ritrarre i miei affetti s'ei pure ingrato potesse cangiarsi, chè in me vivere ed adorarlo è uno.

Pur troppo mi è noto andar sovente indifferenti le figlie ad abborrite nozze, ma spose spergiure son pure

mogli men fide. Sia pure questo il costume di tutte, non mio però: siegua tali unioni la felicità conjugale, se può consistere mai ove non arde la divina face d'amore, io non mi sento d'esser fra queste. Mi parrebbe che pronunziando un nuovo giuramento, nel offrire altrui siccome pegno di fede questa destra che innanzi a te diedi ad Evardo, la natura e Dio dovessero rimproverarmi un doppio tradimento, e togliermi in un istante la vita e le parole, se non scendesse ad incenerirmi il folgore della vendetta: mi parrebbe d'essere oggetto di dispreggio a colui stesso cui portassi in funesta dote un cuore già spergiuro. Ah no non temere mio lontano e sventurato amico, ove tu hai sede non cape che un solo affetto; guai, guai a chi ardisse, cercando di togliermi, ridestare lo sdegno ove ebbe albergo amore: e il solo or favellarne, se nol provocava la nostra indivisibile amica, io terrei un' infedeltà che verso te commettesti mio unico e sempre amato amante.

Si mia cugina minacci pure lo sdegno di un padre, io non posso essere che d' Evardo, e tu stessa, se non scema in te la tenera amicizia della nostra innocenza, meco ti associa a sostenere le ragioni d'amore: sollecita Eugenio perchè più a lungo non lasci l'amico mio nell' incertezza altrimenti io non saprò reggere a' suoi lamenti e il chiamerò innanzi che il richiedano i suoi disegni.

Mio padre dopo quanto avvenne in tua casa prosiegue a sostenere la sua indifferenza, quantunque spesso io m'accorga si trovi in qualche non lieve imbarazzo in ispecie jeri ed oggi che Conforti è partito per Milano. Ei non tornerà sì in breve perchè patendo di podagra intende

di curarla, e men duole giacchè con lui io sentiva un sollievo ne' miei guai. Il silenzio di mio padre però mi accerta di troppo che è fermo nella sua deliberazione, nè crede forse doverne muovere pur dubbio. Oggi avendomi secondo il suo costume favellato della fermezza che vuolsi avere nei mali, ed io rispondendogli con un ardire forse ispiratomi dalla necessità, che questo è l'unico ricordo di mia madre, e lo avrei seguito anche fra quelli che desta l'altrui pertinacia e le piaghe del cuore; sorridendo amaramente stringendomi la guancia mi disse che esse si cicatrizzano, e scoprendo il petto e additandomi alcune sue cicatrici soggiunse: » vedi queste erano più profonde di quante ferite possa mai riportare il cuore, perchè una è causata da una fucilata, e l'altra da un gran fendente di un dragone francese, e pure colla mia fermezza le ho guarite tutte. » Il dolore mi soffocò le parole, e abbassando gli occhi pieni di pianto partii.

Ma ei spera invano io sia una vittima immolata alla sua fermezza, e tu se non ami esacerbare il mio dolore, se pur non ti è caro rapirmi negli ultimi istanti della vita il conforto dell'amicizia, se ancora ti resta qualche senso di pietà, non persuadermi altro mai fuorchè di amare Evardo: il cuore non sente ragioni, è un despota che vuole e impera e guai a chi tenta d'opporvisi.

LETTERA XXIII.

Eugenio ad Evardo.

TU apponevi al mio spirito di contraddizione i funesti presentimenti che mi agitarono quando fosti preso da questo infausto amore, mentre pur troppo ei non fu che seme di amarezza e di pianto. Esso ne lascia di sciagura in sciagura, più cresce più ne incalza la fortuna che lo persegue, nè cangia forme che per trafiggerne con nuovi tormenti. A tutto però pare segnata una certa misura, e chi sa adoperarsi trae partito anche dai mali, come destro pilota che nell'infuriar della procella afferra il desiato porto.

Si mio buon amico ciò mira a persuaderti, che nella sventura pe' tuoi amori maggiore si conviene anche la maggiore tua virtù, onde non abbi a distruggere quanto potrebbe ordire l'opera nostra: imita quello smarrito viaggiatore che fra le tenebre di una tempestosa notte, si studia nell'istante che il più spaventoso baleno rompe l'oscurità, di trascinarsi verso il più vicino ricovero. Non lagnarti d'Oriele, io stesso le imposi di non iscriverti, perchè la povera figlia non potrebbe che darti qualche pericoloso consiglio, e voglio tu non abbi che a servire ciecamente a quanto io ti impongo. Sai che puoi riposare sulla mia fede. Lodovico è lungi è forse ancora a Parigi nè può giunger sì presto, e mi giova tu pure non sii presente perchè dovrei sempre temere anche per te, e giacchè con periglio anche d'essere arre-

stato sei venuto fino a Firenze, bada a non moverti da costì se non vuoi pormi in nuovo timore.

È vero che dopo la tua azione generosa a Livorno, il conte più non parlò del tuo processo, ma però non è ancor segnata la tua liberazione. Se tu cadessi in un laccio di tal fatta, mi riescirebbe impossibile por riparo a un doppio male.

Non temere della libertà d' Oriete: finchè io viva e tu sii lontano, essa non sarà che tua, un amico il promette. Omai la tua felicità va pari alla mia, e questa unione è necessaria a tutta la mia famiglia. Che se ogni opera nostra cadesse vana, se non varremo a serbarti la sposa, allora verrai tu pure, unirai il tuo fuoco ai nostri sforzi, e seguiremo il partito che ne consiglierà il bisogno. Ma intanto, tel chiedo in nome dell'amicizia, di quell'anima celeste che tutto puote sul tuo cuore, dà tregua alla tua immaginazione, nè volere con qualche nuova imprudenza pormi nel duro cimento di vedere per tua mano rovesciate le speranze che ancora rimangono.

Deh ti affida e mi asseconda: se non di te che pur sortisti a miglior fortuna, se non di me il cui cuore è pur sempre teco nè potrebbe reggere ove fosse dal tuo disgiunto, se non di Bice che pure ha qualche diritto alla tua riconoscenza perchè pronuba a' tuoi affetti teo divise le lagrime e gl'innocenti piaceri che ti procurarono, se non di noi tutti, almeno ti tenga dell'infelice Oriete. La sua salute è già alquanto cagionevole per questi contrasti, nè volerla di nuovo spingerè come ti accadde l'anno passato sull'orlo del sepolcro. Non toglierà all'amicizia, alle premure di tutti l'oggetto più tenero,

e prezioso, la prima ed ultima cura de' tuoi soavi affetti. Lasciale per pietà la pace, se vuoi serbarla all'amore.

LETTERA XXIV.

Evardo ad Eugenio.

Ho ricevuta finalmente la tua lettera, e se non fossi addolorato quasi riderei. Ti adoperi per me e mi taci tutto, vuoi serbarmi l'amaute e mi tieni lontano, mi dai a vedere Oriele sia pur mia, e impedischi che mi scriva, mi vuoi tranquillo e mi lasci mille sospetti in animo.

Non più, io parto per Bologna: ora accade operare e non parole soltanto. Voglio vedere i caratteri d'Oriele, questo solo mi sarà garante della tua fede e della sua libertà. Fra otto giorni se non mi scrivi, prenderò consiglio dal mio cuore.

LETTERA XXV.

Evardo ad Oriele.

Ti scrivo da un picciol paese sulla più erta cima d'Appennino, ti scrivo da Pietramala. Ho scorsi a piedi questi monti ora inerpicandomi sulle rocce più dirupate, or visitando que' luoghi che sono ancor celebri

per le ire fraterne italiane, e piangendo quelle lontane sorgenti che doveano fruttare la servitù de' nipoti, e bestemmiando perchè pur mi rodeva l'ira onde fui preso quando scrissi ad Eugenio, stanco, spossato, sempre correndo con lena affannata, finalmente su quest'erta mi posi alquanto in calma.

Ho visitato il piccolo vulcano che arde su questo monte. Mi sovviene che in patria dopo avere per un dì intero passeggiando per Ercolano ammirato il più grande monumento d'antiquaria, quasi avvisandomi di vivere cogli uomini di qualche migliajo d'anni addietro, nel vedere i teatri i tempj i focolari ancora intatti ove essi furono; dopo ciò salii a mezza notte il Vesuvio onde contemplare da vicino il più grande fenomeno della natura. Mi aggrappava a stento per mezzo alle lave che sentiva talora ancora calde sotto i piedi, e spesso mandavano per larghi meati il fumo, sicchè ad ogni istante temei che si squarciasse il monte e m'inghiottisse. Poichè mi fui arrampicato sulla vetta stetti palpitando a riguardare come per tre bocche eruttava il Vesuvio al cielo immensi vortici di fuoco, di bittume e di cenere che mi tempestavano al piede e mi fioccava i capelli: mi fea spavento il tuono che mormorava nel cavo monte, e il fuoco che nel bujo della notte accendea l'aria di faville. Timoroso m'asfidava alla mia scorta nè osava inoltrarmi di troppo, se non che talora mi seducea un certo pensiero che in quella voragine almeno senza viltà si potrebbe dar tomba alla nostra debolezza, ... ma l'amor tuo, il tuo nome m'erano sempre sugli ocelli.

Oggi come fui presso al vulcano di questo monte che consiste in alcune fiammelle che ardono a fior di terra

per lo spazio di pochi piedi in mezzo ad una pianura , mi parve una face a petto del vesuvio , e orgoglioso onde rifarmi del terrore che quello mi avea ispirato , volli balzarvi oltre più volte e calpestarlo. V' erano intorno gli alpigiani che a quel fuoco faceano bollire le lor pentole , e se ne rideano di me. Raccontai loro perchè a ciò mi mossi , e soggiungeva : questa vedete è l'immagine dell' uomo ; vile co' forti , superbo co' deboli : ma non sempre cade chi è da meno ; anche queste fiammelle potrebbero abbruciarvi il lembo della veste.

Stetti a lungo a cicalare con essi , m' assisi sul terreno e me ne richiamai intorno folta corona interrogando or questo or quello , baciandomi i loro figli e compiacendomi dei loro innocenti ragionamenti : divisi con essi il parco loro desco e giacchè per ventura alcuno ebbe farina del grano che a noi manda il Saraceno infido , io stesso a quel fuoco imbandii loro il cibo più semplice dell' uomo. Mi pareva d' essere un antico patriarca in mezzo alla sua tribù , e mi brillava l' anima di piacere perchè almeno mi fosse dato ancora consacrare una giornata nella vita all' innocenza campestre.

Hò bevuta l'acqua freschissima d' una certa fonte , che accostandole un picciol lume s' infiamma , ed esclamai : ecco la mia immaginazione : ma siete voi che non la lasciate mai in pace.

Bestemmj pure Eugenio ch' io già non m' acquieto se non segue quanto gli impongo. Vedrai se ne ho ragione : vuol tenermi la nube sul ciglio , mentre io non desidero che la cara luce del sole.

LETTERA XXVI.

Evardo ad Oriete.

Ho scorso di nuovo questa antica città, questo Studio già celebre pei primi albori delle lettere rinascanti. Io rido quando sento polverosi letterati muover lite sull'antichità delle università d'Italia e do la preferenza a quelle che splendono per maggior numero d'uomini grandi. A somma sventura però questi ora si sono resi assai rari fra di noi, non perchè venga meno la sorgente del genio, ma perchè le circostanze gli opprimono anzi che esaltarli.

Quindi lo straniero scende per venerare quegli Atenei che già profusero langa vena di tanto sapere, e non ne trova che l'ombra. Qui sarebbe ancora un delitto il divino connubio della metafisica colle scienze fisiologiche, vedi se la superstizione a lunghe l'ali! Altrove non vi ha che qualche venerabile veglio che col suo nome ne regge ancora la ditta, pari a quelle grosse travi che quantunque annose bastano sole a sostenere una casa squinternata. Del resto vi ha qualche aquila che spiega sicuro volo ne' campi delle matematiche, qualche lampo che potrebbe rischiarare que' delle scienze naturali, ma si chiude fra le nubi; degli arditi che precorrerebbero nell'aringo Dawy e Cuvier ma non hanno i loro mezzi, qualche nuovo raggio che viene da Coe ma incontra per istrada trop i nemb, vi hanno molti lumi che risplendono perchè vi è il sole, talun fisicoso che si procac-

cia farsi bello coi brani gittati del mantello di Volta, e si va stropicciando col lembó della sua veste, ma è corpo di troppo deferente per dar scintille proprie, e riceve solo tanto fluido che basti, onde innalzare come fanno i giocolieri i fantocci di sughero sopra i corpi più pesanti; ma se vi poni un dito scompare l'illusione.

Si potrebbero unire i pochi uomini grandi che sono sparsi in ciascuno di questi Studi, e invece di dodici o sedici ridurli a cinque o sei, ma che tutti procedessero collo stesso ordine, promuovere con premj le utili osservazioni, allentare un po' i freni alla ragione, connettere ad un' accademia nazionale la proposta de' lettori, quelli che accenna la pubblica fama, e i governi non sarebbero ingannati, e si avrebbero sempre di vista i migliori e risorgerebbero tutti.

In questo paese si nutriscono veraci sentimenti e si sente vero spirito e amore per la gloria comune. Mi si mostrò fino l'ultimo sasso, ne fui contento, ma il cimitero mi trasse qualche lagrima. Ogni famiglia si compra un arco del portico che gli gira intorno e l'adorna con fregi urne e monumenti o dipinti o in plastica o in marmi, per onorare la memoria de' padri, e mentre così s'incoraggiano le arti, bella risplende la pietà dei nipoti. Vi tornai una seconda volta e aggirandomi fra quel porticato rilessi i Sepolcri di Foscolo e di Pindemonte, e non li sentii mai sì vivamente: l'uno mi destò più fuoco, l'altro più tenerezza, l'uno degno di ritrarre ne' nostri accenti l'ira d'Achille, l'altro d'ispirare la dolcezza della sua anima ne' travagli d'Ulisse.

Anche a Pisa trovai un equal cimitero e mi piacque sempre il pio costume; chè non è sola per gli estiati la

tomba, ma ad essa traggono gli orbatì figli, chiamano nel pianto i cari nomi, ricordano ai nipoti le virtù degli avi, ne invocano le ombre e narrano loro il proprio dolore, essi vivono con noi e noi con essi, e nella cara illusione men dura ne pare la perdita. Nè gli antichi furono di diverso avviso, se con religioso zelo accoglievano ne' domestici lari quelle sacre ceneri che noi commettiamo ingrati ad un abbandonato terreno.

LETTERA XXVII.

Evardo ad Oriele.

GIACCHÈ stava oziando a Bologna in attenzione di tue lettere, volli fare un pellegrinaggio a Ravenna onde onorare la tomba del gran padre Alighieri. Sai che a chi mi chiese de' migliori poeti, dissi che avea sempre sul tavolo con quest' ordine, Omero, Ariosto, Virgilio e Tasso, e che Dante non sapendo qual posto assegnargli, me lo reco sempre meco, e tu il sai che te l' ho recitato più volte. Se mai dovessi pormi in capo di fare lo scrittore, lo terrei pel viatico de' miei studj come Alessandro avea l' Iliade per quello delle sue imprese. A Milano accrebbe questo mio entusiasmo Monti facendome gustare certe perle che da me solo non avrei saputo trarre dal fango, ei che potè farle risplendere sì altamente al secol nostro, il quale a dritto il titolo gli concede di Dante ingentilito.

A Firenze poichè sulla piazza di S. Croce stetti al-

Quanto ripensando come ivi per la prima volta si istituisse ne' tempi moderni il governo popolare, e il primo fuoco si accendesse che esser dovea seguio a tante eroiche virtù, penetrai, onde confortarmi de' nostri spenti allori, nel tempio a visitare la repubblica degli uomini grandi. Passando su quel suolo ove riposano le ossa di tanti illustri italiani mi si stringeano al cuore mille sentimenti d'affetto di dolore e di venerazione. Mi sentii fatto maggiore di me stesso allorchè vidi l'urna ove riposa dai travagli che gli mossero la superstizione e l'ignoranza colui che trasse la terra lungo i sentieri di luce a danzar colle sfere, di quegli che innalzò il colosso di Nabueco gigante, ma gli scoprì piedi di creta; vidi le arti gemere sull'avello di colui che solo fra mortali potè di tutte esaurirne quanto serbano di più sublime e divino, e l'Italia sconsolata in vedova vesta piangere sul cenere di quel severo di Caliope figlio, che le cinse la corona che unica mancava al suo capo, stampando orme di libertà e di sangue.

Commosso, pieno d'entusiasmo mi diedi a brancolare sovra ciascuna, e pensava all'altezza di quelle menti, all'amor sommo che essi sentivano per la patria, e quasi da essa ispirato esclamai: oh sacre tombe de' più grandi italiani, chiedete un fiore? ed io ve lo tributo coll'omaggio di un cuore puro e incontaminato: accoglietelo dall'ultimo de' mortali, ma che almeno crebbe innaffiato dall'onda soltanto pura che bevè alla vostra inesaurita sorgente. Oh se qualche volta sorgete dal muto avello ombre onorate, e venite insieme a parlamento sulle virtù de' tempi, deh per pietà sdegno non ve ne prenda, ma tuttavia diffondete un sacro fuoco per gli

animi de' fratelli che li desti e ricongiunga, onde un giorno sieno degni di porvi ostie votive non conta minate dalle servili loro mani.

Intanto i miei occhi s'aggiravano cercando la tomba di Dante, ma poi mi sovvenni ch'egli era stato esiliato, e la patria grata a quell'altissimo cui le Muse allattar più che altro mai, non lo avea richiamato pur dopo la morte, forse perchè non abbia ancora scontata la pena di aver pensato altamente. Ma poichè salì quello spirito peregrino con Beatrice in cielo, furono raccolte da religiosa mano le sue sacre reliquie, e Ravenna le ricopre sotto l'ali e le difende.

La tomba di Dante è una picciola cappella innalzata in una strada: appena la vidi non ebbi stilla di sangue che non mi tremasse, inoltrai nel venerabile tempietto e prostrato su quel sacrosanto deposito, invocai tre o quattro volte l'ombra di quel fiero ghibellino, gridando ch'io pur sentia quell'amore ch'ei sì altamente intese, quell'amore di patria che gli fervea in petto e che per ciò non indegno mi teneva di spargere su quell'urna una lagrima. Mi parve che un gemito profondo uscisse da que' marmi non so se di piacere o di dolore, perchè vi abbia chi pur ardisca nudrire que' derelitti sentimenti.

Finalmente scosso quasi da una visione feci risuonare quelle pareti recitando l'Ugolino e la Francesca

Oh lasso!

Quanti dolci pensier, quanto disio

Menò costoro al doloroso passo!

Ma si destarono nel mio seno dei fieri presentimenti è quel disperato dolore che pur spesso il cuore mi pre-

me: molle di pianto ricordava l'alta sventura e partii tapinando per la città. Oh ma almeno quegli amanti se furono sventurati chiusero uniti la vita, almeno essi non erano del tutto infelici anche dopo la morte, se aveano il conforto di andare di qua di là, di su di giù in quella bufera uniti ed abbracciati, ma noi, noi camminiamo in un aere sempre tinto, ci vogliono disgiunti per sempre.

LETTERA XXVIII.

Oriele a Bice.

Posso io celarti nulla? nemmeno i delirj della mia immaginazione? Dimmi sarebbe ella un'illusione? lo hai tu veduto? non è egli forse tornato nel periglio della sua amica? ma è poi salvo, o già me lo rapirono anzi che il vegga i nostri persecutori? Ah Bice s'io m'inganno se non era Evardo, certo egli è estinto, e il suo spirito viene errando a me d'intorno, e mi chiama e sdegna salire in cielo, se io non gli sono indivisibile compagna.

E pure mel credi io non m'ingannai, lo vidi: conosco la sua voce, i suoi tratti. Questa mane colla prima aurora sentii una voce nel giardino che mi chiamava e mi scendea al cuore: dopo qualche istante sorse un improvviso rumore e più non l'udiva. Inquieta m'alzo e vedo da lungi due uomini che per la via del colle venivano ad Intra, dei quali l'uno mille volte si rivolgeva addietro e mal secondava l'altro che il trascinava.

Quella voce a me nota, quella agitazione, que' gesti stessi, tutto mi persuasero colui fosse il mio Evardo. Scesi e trovai in più luoghi sulla parete del giardino scritto il mio nome: »sì, questo è il suo carattere io lo ravviso; dunque è tornato» e pareva fin l'orme istesse stampate nell'arena confermassero la mia opinione.

Ma e perchè poi ci non mi attese? come giunse, perchè?... spesso credo d'aver sognato, fisso pur lo sguardo su quelle tracce e spero e temo. Sciogli del mia Bice questi dubbj, e del pari ingenua nella sventura e nella felicità, dimmi se Evardo vive, se è tornato alla sua Oriele indivisibile compagno in ogni più acerba sventura.

LETTERA XXIX.

Evardo ad Oriele.

GROSSI amabilissima amica, sì, son io, son io tornato, io che ti chiamava gemendo, io quegli che vedesti trascinato lungi dall'amorosa tua casa, da quell'asilo che in sen chiude il cuor mio, da que' luoghi che furono testimonj de' primi nostri amori. Troppo omai mi si era fatta violenza e tenuto da te lunge in tanto periglio; io enumerava i giorni, le ore, gl'istanti, ogni momento pareva mi fosti per sempre rapita, e in cuore mi suonava la tua voce che mi chiedeva a soccorrerti?

Non giungono tue lettere, non iscrive Eugenio, piango prego minaccio e sempre invano: stanco rompo ogni dimora precipito la via da Bologna a Milano e da quivi

« **Laveno**, ove m' accoglie nella sua barca il pescatore Andrea. Saluto la placida laguna e approdato sul lido d'Iutra mentre era vicina a declinare la notte volai a Palanza. Quante dolci ricordanze o Oriele, quanti nuovi pensieri? divorava il cammino e ad ogni passo mi risovveniva la passata felicità: » qui per la prima volta io la vidi bella come l'aurora che è vicina a nascere: ivi osai indirizzarle uno sguardo, presso a quelle piante la prima volta gli parlai d'amore, su quel poggio raccolsi un fiore che le cadde dal seno e lo posai sul mio cuore, su quella sponda accolse il mio primo voto amorofo, in questo luogo ricevei la sua prima lettera, queste sono le piaggie amene testimoni fedeli della nostra felicità, que' colli fecero sovente eco pietosa ai miei sospiri, ai suoi canti, ai nostri giuramenti. »

Intanto pervenni alla tua casa, m' inoltrai fra le piante del giardino che la circonda, e a quella vista io bevea un dolce che mi inebriava di tutta gioja. » È pure fra queste ch' io la vidi sul primo albeggiare in un più fortunato mattino; io la conobbi al biancheggiar delle sue vesti e fui conquiso al balenar delle sue pupille: qui ella solea negletta spargere le sue cure su questi fiori, e pareano tocchi dalla sua mano sorgere più lieti; ed ora perchè non torna la bella all' ufficio usato, perchè abbandona senza sovvenirle di poco umore queste erbe innocenti al dardeggiare del raggio estivo? Ah ben m'avveggo, lo squallore che annida nel seno di colei che adoro si sparge anche sopra di voi. E pure qui la ricercava il pensiero del lontano amico, quest' ora è a me sacra, e mentre stendeva la candida mano a correggere i vostri rami ad educare i germi novelli, pur

mi promise d'intrattenersi meco col cuore... Oh quale, quale fra di voi è sì avventurato che più a lungo ottiene jeri le sue cure? chi fu mosso dal tiepido spirare d'un suo sospiro, fu beato da' suoi occhi, o accolse nel proprio seno qualche sua lagrima, in se la chiuse non invidiando le perle alle marine conchiglie, e riflesse di non più viste bellezze? chi fu l'ultimo... se tu forse o rosa che umido hai il terreno di recente umore, tu che in seno mezzo aperta e mezzo ascosa, presenti in sua virtù appunto l'immagine dell'amor mio? è forse un suo sospiro che ti aleggia fra le foglie e muove col l'onde odorose che spargi ad incontrarmi? forse ella ti cresceva ad Evardo, forse... ah sí che io ti colga e ti riponga sul mio petto, ... ma e s'ella più nou ti trova fra' suoi fiori, s'ella ti avesse destinata a sedere fra gli avorj del suo seno? ed io potrei rapirti sì alta ventura? ma potrei più a lungo... rosa ti colgo o no?... Ah resta, resta ad Oriele, e prenditi un mio bacio un mio sospiro, ma il muovi dal seno commosso allor che vedendola cogli occhi pietosamente fermi in cielo, crederai che cerchi di me. — Ah Oriele unica speranza della mia vita, pur sorge l'aurora, a che ti nascondi? forse ti siede sulle pupille, invido della luce che spargono, il sonno che da gran tempo fugge il mio ciglio sempre bagnato di pianto? Almeno finchè risorgi chi mi addita il luogo ove adagiasti l'ultima volta il fianco? ov'è l'orma del tuo bel picde? ch'io la riconosca e la baci? Ah no, non trepidare intimorita da qualche sogno nemico, non piangere son qui: non senti che te lo ripetono e l'aure e l'onde? Vieni ad accogliere i miei più teneri amplessi, riprendi animo che Evardo è teco: ei

ti sottrarrà dal periglio e se gli falliranno le più care speranze, perirà con te. »

Rapito da questo entusiasmo scorreva i viali del tuo giardino, ed ora stringeva le piante, ora iva baciando questo ora quel fiore, e colle dita sulla polve, o con qualche pietruzza sulle pareti scriveva il tuo nome, ti dimandava piangendo. Mi pareva che da quelle fronde da que' fiori spirasse l'ambrosia indizio di tua presenza, un alito si movesse simile a un tuo sospiro, già mi sembrava che il sole ti annunziasse di abbandonare il doloroso letto, e ti attendeva palpitando.

Ma il fido pescatore che invano s'adopò onde impedirmi di venir tosto a Palanza, ne avea già avvertito Eugenio, che sbigottito temendo di qualche sinistro, volò sui miei passi e mi raggiunse mentr'io delirava nel tuo giardino. Invano mi opposi e negai di seguirlo finchè ti alzassi: pregò persuase minacciò; ma sentendo che ti poneva in periglio, e una sorpresa ti farebbe troppa violenza, ne porrebbe tutti in dubbio di perderti, opposi minor resistenza a lui che mi trascinava. Stampando orme incerte e riguardandomi addietro mi trasse fin verso il colle: allora vidi aprirsi la tua finestra e ti conobbi, perchè me lo annunziò subito il cuore, e mi parve che raddoppiasse le sue rose l'aurora. » Quella sì è Oricle, ella viene desta da' miei gemiti: io, io voglio vederla, lascia libero il passo che io voli... addio anima mia, unico idolo del mio cuore... » Ma Eugenio mi premea con tanta forza e mi empia di tanti rimproveri che io ne era sbalordito: potè fra le piante togliermi di vederti, e trascinatomi alla riva del lago mi condusse nella barca ivi pronta, e perchè niuno avesse notizia della mia venuta mi trasportò a Laveno.

Qui lessi la tua lettera a Bice; qui seppi fin dove siasi giunto onde pure far violenza alla tua libertà, ebbi le lettere che ne' passati di inviasti all' amica, e da qui ti scrivo per mezzo dello stesso pescatore che mi vi ha trasportato.

Ah Oriele mio celeste angioletto, tu dunque mi conoscesti ancora, è dunque pur mio quel cuore sì bello sortito per formare la mia felicità? vivi ancora per me, son io la speranza della tua vita? ed oso dubitarne, io che ti conosco, ed i cui veraci sensi leggo sparsi nelle lettere che mandasti a Bice? Ah tu non sarai che mia, i nostri cuori già si sposarono alternando sospiri e baci, ed essi nel periglio diverranno più amanti.

LETTERA XXX.

Evardo ad Oriele.

SCORRE quasi un giorno che ti sono vicino, nè ti ho ancora veduta: egli era men duro esser da te diviso dalle Alpi che da questo tratto di lago. Pare esso ad ogni istante ingrandirsi a me dinanzi, parmi esserti mille leghe lontano; ma e che mi vale il sia una soltanto se non m'è dato ricrearmi nelle tue luci? Io spingo gli occhi avidi sulla laguna, e contemplo all' opposta sponda questa picciola città che ti chiude: ti chiamo, ti saluto, ma il vento e l'onda si portano i miei sospiri. No, io non ho bastante virtù per tenermi in questo luogo, e se Eugenio non vi provvede presto, se non mi ti avvici-

na, se non ti vedo almeno da lungi, io mi prendo una barca e segua che vuole volo ad abbracciarti. Dopo quasi due anni che non ti vedo, sfido l'anima più agghiacciata a darmi diverso consiglio.

Deh se tu puoi tenere imprudente questo partito, se ne temi, procura di piegare l'animo d'Eugenio e che io venga a te. Amore è industrie consigliere, e te ne additi il modo; non sentir troppo la ragione altrimenti tutto cadrà a vuoto.

Si già lo presento ti rivedrò, se m'ami questo esser deve il tuo voto. Io potrò leggere ne' tuoi occhi la fede che mi serbasti, succhierò sulle tue labbra la virtù che mi conforterà per l'avvenire, si parleranno i nostri cuori e i messaggeri dell'alma ne apportheranno la cara novella rifluendo con delizioso tremito al cuore. Preparami mia cara un tenero amplesso, preparami un bacio ma affettuoso, ma dolce come l'aura di primavera, e lo accompagni un sospiro che dal seno muova sulle rosate labbra ad incontrarsi sulla tremante mia bocca.

LETTERA XXXI.

Oriele ad Evardo.

L tuo cuore mio impareggiabile amico arde del fuoco più puro che mai accogliesse anima amante: i tuoi affetti avvampano come la stessa face d'amore. Tu pur riedi desiato a chi t'ama, tu m'infondi nuovo coraggio e mi rendi quale mi vuole l'amor tuo.

Sì, io avea bisogno della tua presenza e della tua lettera e son più lieta colla tua venuta tornino, vauì i progetti d' Eugenio, che trovarmi in periglio e saperti lontano. Oh amico pur caro ed unico! quante belle speranze smarrite, quanto do ore che pur mi amareggia l'istante in cui l'anima mia tripudia pel tuo ritorno. A che celarti tutte le mie angoscie, se vieni a dividerle tutte meco? Jeri mio padre reduce da Intra, e ilarè vedendomi dopo tanti giorni, perchè tale mi fea il tuo ritorno, chiamatami a se e dolcemente baciatami, con un gentile presente mi annunziò che fra pochi di sarebbe giunto Lodovico. Tremai al fiero annunzio, e quasi mi fuggiva l'animo, se non che richiamandomi l'ardire il pensiero che mi sei vicino, osai alzar gli occhi disperati in quelli di mio padre onde pur dirgli ch'io non sarei giammai d'altri che tua, ma tosto gli annebbiò sì fusca nube la fronte, mi riguardò con un cipiglio sì severo, spiegò tanta maestà in volto che né fui avvilita, e mi ritornarono coi gemiti in seno le parole: mal sorreggendomi m'abbandonai, fattami al viso velo colle mani, su un vicino tavoliere. Mio padre interito da' miei singhiozzi repressi, mi venne vicino e inchinato il suo capo sopra il mio, stette alquanto muto in quell'atteggiamento, quindi rialzatosi con un profondo sospiro, stringendomi con ambe le mani le spalle mi disse con una ferma e risoluta voce; » figlia mi duole della tua situazione, ma una promessa è sempre sacrosanta quantunque data per uno scambio, . . . e noi non vi verremo meno giammai: credo che questo sia anche il tuo proponimento: fa senno di mie parole, m'intendi? . . . » Mi baciò le spalle, mi strinse il capo e partì.

Eccoti mio Evardo, come congiura a nuocerne una virtù importuna e superstiziosa: non è però da smarrire ogni speranza se io ben confido nel mio cuore e mal non conobbi lo spirito di mio padre. Ti affida, non è ancor giunto questo importano rivale, e pochi dì, poche ore sono assai per chi ama: a te basti intanto che Oriele non sia che tua.

Io pure sento una necessità di vederti, udire quanto pur m'ami, e bere dopo sì lunga stagione da' tuoi occhi la cara vita, ma conviene attendere miglior ventura, nè per precipitare gl'indugi cadere in qualche errore che a lungo deggia mandarne dolenti. Intanto però il mio cuore poco lieto di vederti sì lontano mi suggerì un asilo per te novello, ed Eugenio ne è persuaso, sicchè chi ti rende il foglio vorrà trasportarviti col favor delle tenebre. Questo asilo è l'isola Madre ove non abita che il giardiniere, e nella quale mentre quasi sarai fuori dell'universo, avrai a petto l'albergo della tua Oriele, lungi appena un mezzo miglio, diviso da una breve corrente. Ivi potrai menare una vita più solitaria e meno inquieta: da quel lido vedrai questa sponda, le piante del mio giardino e la stessa mia casa, e dovunque attingerai qualche cara ricordanza. Io stessa sovente sporgendo l'acume degli occhi dalla mia finestra, sentirò di divino piacere godermi l'anima se ti vedrò errare lungo le scalinate che dal lago mettono al bosco, e ti manderò i miei desiderj: quando l'aura spiri amica le affiderò sulle amorose penne la patetica canzone dell'amor no tro, e tu la sentirai al certo e la berrai innamorato come estatico agricoltore la melodia di peregrino augello e farai eco al mio canto.

Di là potrai anche a grand'agio spiare i miei passi, aver mie nuove e inviarmi le tue. Sì ella venga la tua voce a ricercarmi lo spirito; io salgo alle sorgenti della vita ogni volta che ricevo una tua lettera: que' tuoi sensi esaltano la mia mente sicchè quasi spargo d'oblio i nostri guai, ti sento, ti vedo, mi precipito fra le tue braccia... Ma e dovremo ancora a lungo desiarlo soltanto, e vivere d'illusione, mentre in pochi istanti si potrebbero ricongiungere due cuori sì crudelmente divisi? e solo le anime nostre poggiando sull'ali della calda fantasia verranno insieme a ragionar d'amore, e noi, noi... Lunge sì seducenti immagini, neppure ti funesti l'inutile desiderio poichè Eugenio ti toglie il poter mandarlo ad effetto: egli mal tenendosi sicuro del tuo fuoco, ordinò sia rimossa dall'isola ogni barca poichè altrimenti ha per certo che abbandoneresti il tuo asilo.

Egli è pur crudele questo amico pietoso, ma ei ne ama e conviene mormorando baciare la catena che ne impone, riguardarla come l'amara medicina che tende a restituirne in salute. Riposa tranquillo nella solitaria tua isoletta all'ombra degli amorosi mirti, ch'io spierò l'istante onde poterci abbracciare, e intanto veglierò su te. La mia veste nera posta sul balcone ti annunzierà se il nostro amore sarà in pericolo e il venire di qualche barca a prenderti in mio soccorso. Non temere però che niuno osi commettere in me la mano profana e rapirmi: se spirasse turbine irreparabile tu verrai, il giuro, a porre in salvo chi ti appartiene.

LETTERA XXXII.

Evardo ad Oriele.

SORGE la più bella aurora d'estate e pare quella stessa che fece tutto ridere l'universo poichè furono distinte le tenebre dalla luce. Già il vermiglio suo lembo viene facendosi rancio ferito dai dardi del sole, e pare appunto a riguardarla come immaginarono i poeti che colle dita di rose schiuda le porte d'oriente. Appena vinse la cima de' colli il primo raggio, mentre l'amorosa stella rallegrava tuttavia l'azzurra volta del cielo, penetrò nella mia stanza solitaria, e me già vegliante e fra dubbj pensieri rivestì di nuove speranze sul nascente giorno, e credei venisse a cercarmi uno sguardo della celeste mia Oriele.

Oh fra tante bellezze ove t'ascondi luce de' miei dì, a che pur stai nell'invida stanza? mostra que' begli occhi sereni più del mattino che spunta, sorgi amor mio t'invitano l'alba che sorride alla terra e al cielo, il soave fiato d'aura odorosa e il ridente giardino, t'invita dall'isola vicina la voce del tuo Evardo. Tu sei seguace dell'alba, il tuo sonno è lieve e il desta il canto degli augelletti, tu... Ma no m'inganno, fra le cure della provvida natura, fra quelle de' mortali che ridestati in vario modo intendono all'opre ed agli studi, ora tu non sei dimentica sulle tiepide piume, ma sparso ed incolto il bel volume delle chiome, cinta di candidi lini già ti veggio fra que' fiori che al raggio dell'amorosa loro nu-

trice si dipingono di più vaghi colori. Essi t' offrono dagli schinsi calici i più eletti odori serbati nella notte e tu loro sei cortese del puro zampillo del fonte, e spargi su loro le tue premure pari a Venere intenta ne' boschi d' Ida a coltivare quella rosa che poi si fe' vermiglia spruzzata dall' icore suo immortale.

Vedi come belle s' innostrano quelle che ogni mese a te rinnovano il fiore? Esse sono pure opera d'amore: fu un suo bacio che in pria ne trasse dallo spogliato stelo sì grazioso bottoncino, e di tanto sen compiaequa che volle fosse il più bell'ornamento degli amorosi boschetti il fiore più desiato, e fino crescesse sul ricolmo seno del tuo sesso leggiadro.

Mia bella amica abbiti però riguardo, non avvicinare troppo imprudente la mano a quelle spine, esse non sono opera d'amore, ma d'un genio nemico che invidioso formasse opera sì bella, s'avvisò renderla così meno preziosa, folle e non s'avvide che l'ornava di una difesa che la rendea più vaga ad ottenersi. Non affidarti di troppo ad inoltrare le delicate dita fra il folto di quelle erbe odorose, esse potrebbero acchiudere in grembo qualche nemico insetto, nè a me acconsentirono le Muse la cetra d'Orfeo perchè ti ritragga dall'onda bruna da cui si niega che alcuno ritorni: prima di riporti in seno qualche fiore abbiti ben cura ne sia coperto il ligneo gambo, perchè non debba segnare una traccia di sangue fra quelle candide nevi. Quando poi sieno appassiti, ed inclinando il capo sembrano piangere perchè sono vicini ad abbandonare asilo sì gradito, allora ah no, non gittarli da te lontani; è delitto calpestare ciò che riposo nel suo

d' Oriele : serbali ad opera novella , serbali ad amore , mandali a me che li rãccorrò festoso , li bacerò mille fiate avendo a te volto l' animo , gli accorcerò e richiamerò alquanto coll' umore del fonte la loro smarrita freschezza , e invidierò sebben vicini a morire la loro sorte , perchè fu loro dato posarsi in quel seno ove io desiderò di deporre un mio sospiro!

Dolee mia speranza l' esserti vicino fa brillarmi il cuore di tutta gioja , e parmi un sogno ogni guai che ne rattrista , se non che risorge sempre l' immenso desio di vederti , e trovandomi qui ristretto e rilegato , ricado nella mestizia. Giacchè tanto seppe suggerirti amore , del almeno ei ti guidi un istante a quest' isola romantica ed io allora crederò di vivere ancora.

LETTERA XXXIII.

Evardo ad Oriele.

AMORE condusse salva in porto, ah troppo presto! la barca che a te mi rapiva e ti arreca di ritorno i nuovi miei desiderj. Ah Oriele ora che appena incomincio a gustare la vita, desidero di perderla fra le tue braccia.

LETTERA XXXIV.

Evardo ad Eugenio.

CEDI, cedi amico dal tuo rigore, io l'ho veduta, io ho parlato a quest'angelo immortale che volevi celarmi, io le ho dato l'amplesso di pace. Amore che tutto vuole, che tutto puote, che schiude le carceri, penetra i più riposti arcani, armossi contro la tua crudeltà, e il modo m' insegnava di vederla di abbracciarla e stringere con nodi più soavi le nostre catene.

Già da tre giorni or mesto, or lieto, sempre dubbio e desideroso menava la vita in questa solitaria isoletta, la scorreva d'ogni parte, mi arrampicava su qualche alto pino e contemplava la casa d'Oriele: già distingueva ogni pianta, si schiudeano le imposte della sua finestra, e vidi o veder mi parve volgere la mia amante il viso a questo luogo. Tendevo fiammeggiando l'orecchio ad ogni lontana voce e mi pareva il suo canto, ogni barca che movea da quel lido avvisava me la conducesse, e volava ad incontrarla, ma ritornava mesto per l'inganno mio, sdegnoso perchè pur non mi lasciassi un piccolo batello. O sorgesse il sole, o spiegasse le tenebre la notte, mi trovava sempre solo in questo angusto spazio della terra, e mentre tutto era in silenzio a me d'intorno sovente credetti d'essere l'unico ente animato della natura.

Spesse fiate m'aggirava orgoglioso, calpestando le tenere erbe che umili si piegavano sotto al mio piede,

forse distruggendo l'opera e la vita di migliaia d'insetti, e scotendo le piante più tenere, e scavezzando i rami alle annose quercie, l'idea mi passeggiava in mente d'essere il re della terra. Ridea poi di me stesso: e che sarei io mai, a che mi varrebbe tutto questo universo magnifico e grande, tutta questa natura prodiga e bella, se solo, senza sussidio non sapessi usare di quanto ella mi fa largo dono? A qual uopo le ricchezze che profonde in utile dell'uomo, le stesse nostre affezioni; questi organi atti a gustare il piacere ed il bello? L'uomo non sarebbe che un ente isolato; infelice, egli atto a fruire quanto gli presta l'opera de' suoi simili, e necessitato a dividere con essi i proprj piaceri e bisogni. E che sareste mai voi stessi o possenti re della terra senza questi uomini, che a voi dinanzi prostrano la divina cervice che pur sortirono pari alla vostra innalzata al cielo, senza costoro che vi adorano e voi calpestate come gl'insetti che vi strisciano al piede? che sarebbero eglino tutti questi uomini ove fossero isolati, senza la più gentile passione del cuore; senza quell'amabile compagna che la natura diede loro onde gustassero quante sparge dolcezze sulla terra? Allora m'avvidi che la migliore copia de' nostri beni scaturisce dalla società, e sentii che l'asilo in cui m'avevi rilegato era un carcere durissimo che mi toglieva ai più scelti ed innocenti piaceri.

Fra questi pensieri mi pungea sempre più il desiderio di veder Oriole e omai ne sentiva in me un bisogno. Già inoltrava la notte e silenzio profondo regnava intorno al lago, e alla casa del mio bene: » forse in quest'istante è sola; forse desidera il vicino e dal suo cuore troppo

diviso amico, forse piange e mi chiama: ed io intanto mi rimango inerte e si pensa forse ad involarmela? avrei pure d'im tratto valicate le nevose cime delle Alpi s'ella il volea, ed ora mi trattiene un breve stretto di lago? io che mai non stetti senza avermi presente la cara sua immagine, ora posso dimorarle vicino e non vederla, fermare ancora una volta questi occhi in quell'angelico sembiante, tergerle il pianto e stringerla a questo seno? io...

Oh Eugenio, chi può trattenere il desio d'un innamorato? fermerai la folgore che passa, devierai dal suo corso un torrente, ma non frenerai un cuore che anelante vola ove lo tragge amore. Nulla mi atterrisce nè il tuo sdegno, nè i perigli, nè i rimproveri d'Oriete, nè i guai che potrebbero seguirne: corro alla sponda, misuro coll'occhio il tragitto e mi parve più breve di quello d'Abido: » oh vergogna! e un altro amante avrà ogni notte lottato col mare rimuggiante ed io temerò una sola volta tentare questa breve laguna? S'io non cedo a niuno in amore, potrà altri avermi vinto in ardire? si vegga Oriete o si pera. » Balzo repente nell'acqua e pieno d'ardire e di forza m' inoltro fra i vortici e l'onde.

Il lago era inquieto, e il vento lo rendea fluttuante: lo stretto fra l'isola e la sponda di Palanza è sempre procelloso, i vortici spessi e fieri, l'onda che s' infrange fra gli scogli d' ambo le parti e ritorna mugghiando nella corrente, rapida impetuosa. Tutto rendea più difficile il guado, ond'io agitato dai vortici, combattuto dai flutti, trascinato dal fiume a stento mi sforzava d'attraversare lo stretto, e invano mi tenea sul

retto cammino. Alcune nubi che già ingombravano il cielo aveano intanto ricoperta la luna appena nascente, onde rimasi al bujo fra il fragore delle acque, senza sapere ove mi fossi, nè potessi vedere la sponda opposta, nè dove dirigermi. Già mi vincono il flutto e la corrente, mi mancano le forze, mi confondo: crudel timore mi stringe non già di morte ma della desolazione d'Oricle: mille funeste idee mi agitano, il cuore mi palpita fra il dolore e lo spavento, e gemendo, e lottando colPonde innalzo in mia mente all'astro di luce un mesto lamento: lucida figlia del cielo per cui sì bello è il sonno di natura, deh se grato ti è il corteggio delle minori stelle invidiose invano dell'argenteo tuo velo, se ti piace rovesciare le tenebre della notte, rallegrare co' tuoi raggi le sfere, se grato mai ti giunse il culto de' minori mortali, se mai ti prese senso d'amore, pietosa ah sporgi l'argenteo corno, ti amanta di tutta la tua luce, esci dalle nubi o luna e mi addita per pietà l'asilo dell'amor mio.

Fendeva intanto l'onda pieno di disperazione e d'ardire, e in questo mezzo o fosse caso o la tanta mia fede, trapelò dalle nubi il raggio dell'amico pianeta: risorsero le mie speranze, e un riso di gioja mi accennò già vicina la terra opposta e l'amoroso lido. Smarrito viaggiatore che ravvisa tracce d'uomo nel deserto, errante vascello che fra la burrasca perigliando si trova al porto, sono lievi immagini della gioja ch'io provai in quell'istante avventurato. Risorgono le speranze, raddoppio le forze, m'inoltro e in brevi tratti balzo sulla sponda e molle anelante muovo ove m'indirizza il cuore. M'incontro in un uomo, era il fido

Andrea che raccoglieva le sue reti: mi ravvisa mi trascina nel vicino casolare onde cangiare le bagnate vesti, e m'annunzia che è lungi il padre d'Oriele.

Nulla mi tiene, volo urto rovescio quanto incontro, e ansante, palpitante pongo il piede ove si asside quel leggiadro solitario raggio dell'amor mio. Era nella sala terrena colle chiome abbandonate sulle spalle, seduta presso ad una tavola, coll'una mano faceva sostegno al capo, teneva coll'altra le mie lettere e le bagnava di qualche lagrima. Si scosse al calpestio e all'impeto del venir mio: ah Oriele, Oriele, anima mia, e mi getto a' suoi piedi: essa s'alza mi ravvisa e mi cade fra le braccia.

Oh quai momenti soavi forma e concede amore! quanto è dolce il rivedere dopo lungo tempo colei che si adora! Se tu l'avessi veduta quasi in dubbio di se stessa schiudere fra le mie braccia gli occhi timorosi d'aver sognato, con un caro sospiro chiamare il suo Evardo e trovarlo vicino, e stringerlo al petto e respirare amorosa l'alito della mia bocca e raccorne i più teneri e voluttuosi baci!...

Come più volte si ebbero rimmovati i cari abbracciamenti, le proteste d'intatta fede, la storia de' nostri perigli, de' piaceri, delle speranze e de' patimenti che ne convenne sostenere mentre fummo divisi, poichè qualche lagrima fu sparsa sul periglio che ne preme, rincorati gli animi a sfidarlo intrepidi ma fidi, Oriele onde più solenni fosserò i nostri giuramenti levatosi un anello che mi disse unico dono lasciatole dalla morente sua madre, strinse presenti Teresa i servi e l'amico pescatore il nostro nodo, e indissolubile nodo d'imene.

Oh come dipingerti quella impareggiabile fanciulla prostrata, ergere gli occhi al cielo mentre l'anima rapita sul beato viso diffondeva un raggio di eterea luce; stringere la mia destra, e far voti per la indivisibile nostra unione? Come ricordarti con quai soavi accenti e patetiche preci invocasse la fuggente pace? Ah tu avresti pianto con noi tutti se ne eri presente, e quell'anima spargeva tanta soavità in ogni atto in ogni parola che io sovente fui in forse uno spirito celeste animasse il suo labbro e muovesse il suo cuore.

Federico non ritornava che col giorno e a gran ventura ne rimaneano ancora molte ore della notte onde confortare gli animi nel vicino periglio... Oh ma fosti pur breve notte per me sempre unica e cara! ah fuggisti pur presto innanzi al mio desio e alla stretta unione de' cuori, e al fuoco più divampante d'amore.

Ma già l'astro che ad amare invita importuno sorgeva ai nostri amori, e una lontana vela che biancheggiava sull'onde ne faceva temere non giungesse da Sesto il padre d'Oriete. Io non voleva partirmi da lei e le dicea: » venga quest'uomo crudelmente virtuoso ei venga e mi trovi stretto al tuo seno amante e sposo, e pria mi uccida che giammai mi divida da te. » Ma essa si pascea di nuove non conosciute speranze e mi consigliava a ritirarmi nel mio asilo: » anima mia perchè vuoi tu perdere una vita che è pur sì dolce serbare all'amor nostro? credi smarrita ogni speme finchè io viva? credi che giunga mai sdegno d'uomo a strapparmi dal seno la tua cara immagine a infrangere la nostra unione? »

Intanto l'oriente si faceva più vermiglio e si avvicina

nava la vela, e cresceano le preci di lei, onde più che la tema potè l'amore. Io voleva ritornarmene solcando le acque a nuoto e baciarle mille volte riconoscente del loro favore, ma nol sostenne l'amore dell'amor mio chè troppo temeva della mia vita e il picciol batello d'Andrea mi trasportò alla mia solitudine mentre mi seguivano i voti e l'anima del mio bene.

Oh Eugenio, caro e crudele amico qual vita per me novella, per me che mi era imparadisato presso a questa impareggiabile amante? Io mi credetti altro uomo di quello che era in prima: tutto in quest' isola mi parlava d'Oricle, e fin l'aura che mi fischiava fra le chiome sembrava mi susurrasse il suo nome. Mi volgeva all'onda e lieto la riguardai salutandola, stendeva le braccia a quel luogo fortunato, e misurava il guado che solcai felice notatore. Finalmente sorto più bello oltre l'usato a salutarmi il sole, al rezzo di quegli odorosi boschetti vinto dalla stanchezza placidissimo dormii sonno amoroso. Sì l'amor mio prende nuova forma e nuovo alimento: pensa, pensa a renderlo felice che nulla potrebbe aver riparo contro l'incendio del mio sdegno se mai si osasse di calpestare i nostri affetti.

LETTERA XXXV.

Oriete ad Evardo.

HAI vinto, sì cuor del corpo mio, sposo diletto, io non posso contrastarti la palma, tu sai ancora amare meglio di me, tu sai spargere di tanta dolcezza i nostri affetti che io non so se sia in terra o rapita in paradiso. Pera chi primo osò credere un delitto l'amore: costui non ebbe un cuore, non gustò quanto di più etereo concedesse la natura ai mortali, nè conobbe la sorgente prima inesaurita immensa di tutti i più dolci piaceri. Pera chi ardì credere verace ei non annidi in umano petto: oh v'ha amore più puro e più veemente di quello del mio Evardo? sprezzare i perigli lottare coll'onde e colla morte per abbracciar la sua Oriete? Oh tenero mio amico, quante nuove emozioni mentre io quasi nè credeva esaurita la sorgente. Oh impareggiabile unione de' cuori tu mi dai nuova forza, nuova energia e con sconosciuti desiderj alimento novello al mio fuoco.

E potrà turbarti poi ingiusto dubbio io possa esserti rapita? ah perchè fra tanta voluttà spargevi un nuovo veleno che mi serpeggia in animo e mi seduce? no, non è ancora smarrita ogni speranza, attendi maggior periglio e allora avrò consiglio dalla disperazione.

Già son tutta tua, la mia vita, i miei sentimenti, io stessa; ma per pietà non corrompere la mia ragione come seducesti il mio cuore. Vorresti vedermi avvilita innanzi a coloro che mi appartengono? non ti basta che

io più non osi senza arrossire fissar glí occhi nel tuo volto? e vorresti che a tutti si palesasse la mia perduta innocenza? . . . non isdegnarti, neppur temere, io non sarò che tua, nè fia vi occorra sussidio o virtù, poichè questo si è reso l' unico bisogno della mia vita.

LETTERA XXXVI.

Evardo ad Oriele:

Ora mia Oriele anima purissima celeste, io vincerti in amore, io pareggiar quel tuo cuore, quel santuario immortale delle più soavi affezioni, l' opera unica perfetta della natura? Ah tu sei troppo amante, senti troppo di paradiso perchè seguir ti possan da lungi soltanto i miei terreni affetti: la natura ebbe esausti tutti i suoi studj nel formare il tuo cuore, quando si apprestava a dar forma a' tuoi sensi. Tu sola mio divino angioletto potevi stringere nodi sì preziosi, spargere di tanta dolcezza i miei travagli; riflettere tanta soavità sulla più stretta unione de' cuori, e concedere al tuo Evardo la più affettuosa amante, la più tenera sposa spargendo la più cara amicizia dei fiori più soavi d' amore.

No, non fia ch' io dimentichi mai que' momenti sempre cari: fra le tempeste più truci la loro ricordanza mi apporterà sempre un raggio di pace. Ancora ti veggio precipitarti fra le mie braccia, e gioire e tremare e stringermi al petto. S' alzavano alternamente le belle nevi del tuo seno al muovere di quegli amorosi sospiri

siccome piuma candidissima che galleggia sulla placida laguna; si schiudea soavemente in un dolce riso il bel cinabro della profumata tua bocca ai moti del tuo cuore, siccome non tocca rosa apre il seno odoroso al fiato molle d'aura mattutina; pareano i tuoi begli occhi nuotanti fra la gioja e una segreta lagrima un doppio sole, fra il sorriso di primavera e la rugiada dell'alba.

.. Ancora sento quel giuro di eterna fede e quell'amplesso di pace . . . oh momenti deliziosi ed immortali! ove se non nell'anima tua trovare quella gioja purissima che ti rideva in viso, quelle espressioni sempre nuove e affettuose che mi pioveano sul cuore un piacere celeste? come ricordarle e non trepidarne? quel tuo stesso silenzio eloquente, le tue labbra tremanti, i tuoi sospiri interrotti, i tuoi sguardi nuotanti nel diletto, quella soave armonia di affetto e di amore, di verecondia e di voluttà, di vezzi e di sospiri? Si confondono i nostri aneliti, per un segreto mormorio si chiamano i nostri cuori, e un sospiro tiene luogo della voce che non è più: la mia anima rapita rifugge in paradiso, ma tu la richiami sulle tue labbra, erra su' tuoi occhi e raccoglie il volo nel tuo cuore. Amore fu posto in cielo signor delle cose, ma tu sei maggiore dei Numi, degli elementi e di lui.

Oh divina Oriete! mia sposa, mio tutto, tu sortivi a ricercarmi sempre con nuovi sentimenti, tu sempre amabile, sempre bella, bella se m'ami, bella se piangi o ti sdegni; bella e celeste se mi lusinghi con nuovi vezzi e in seno ti riposi dell'amato tuo sposo. Ah io mi sento fatto maggior di me stesso, scuto che ti amo mille volte di più, quantunque credessi impossibile aggiun-

gere nulla alla mia affezione. Omai più non posso un istante dividermi da te, non vivo che per te sola e ti mando cogli sguardi desiosi da questa sponda l'anima mia.

Dopo quella sì beata navigazione io mi raccolsi in questa solitudine, ma pure era teco e mi avvisava di sentirmi ancora intorno al petto quel tuo braccio amoroso: su queste erbose piaggie fra il silenzio d'aura taciturna al mormorio dell'onda, dolce mi prese il sonno, ma pur mi pareva di stringermi al seno quelle tue forme immortali e coprirle di baci. . . Oh mia dilette amante perchè tu qui non sei meco, e non n'è dato rinnovar mille volte quell'etereo piacere e almeno sentire d'amare e di vivere, almeno fruire la felicità che unica è concessa ai mortali.

LETTERA XXXVII.

Evardo ad Oriele.

SE vedessi come gemo, quante lagrime ho sparse, quale mi preme dolore dopo che ebbi la tua lettera, forse tu stessa ne saresti compunta. Oriele, crudele Oriele, dopo tanto fuoco scrivermi una lettera così fredda indifferente? sai che essa è il parto più puerile del tuo ingegno? Ov'era il tuo cuore quando la vergasti, ove quella passione che animava i tuoi sensi, ove in fine l'amor mio? ah che io non lo ravviso in questo foglio e lo lacerò perchè presso di me non resti

traccia alcuna che forse essa si affievoliva (*). Ma come mai è ciò avvenuto? non t'amo io forse, non ho io bastante fuoco perchè valga a ridestarne anche nel tuo cuore? Ah se io potessi toccarlo quando s'intiepidisce, vedresti, s'ci riprenderebbe il moto usato.

Ma dimmi anima mia perchè così cangiarti? ma ei non temi ch'io lasci questo lido e non corra a metter tutto in desolazione? forse ti avvenne qualche nuova sventura, forse si è mossa violenza alla tua libertà? forse ... ah, no toglimi per pietà d'inganno se m'ami chè io sosterrèi meglio qualunque ma e, la morte, di vedere con questi occhi che si bearono sì sovente ne' tuoi l'indifferenza di questo tuo-mio cuore.

LETTERA XXXVIII.

Oriele ad Evardo.

PERCHÈ vorrai sempre da te stesso crearti dei nuovi dispiaceri, ed apportare acerbe ferite a colei che t'ama, colei che per te solo venne rapita all'innocenza alla pace, e crudelmente compensi d'ingratitude?

Sai in quale angustia io mi sia, e come sovente i miei travagli soffochino in me la vivacità del mio spirito. Ora se ne aggiunge uno nuovo ed è la morte dell'unico mio fratello che cruciato mi annunziò mio

(*) Questa lettera in fatti non fu possibile ritrovarla.

padre prima che ti scrivessi. Allorchè questi si trasse in salvo nella resa di Napoli, inviò ad un amico il primo suo figlio onde sebbene in altra nazione lo crescesse alla patria ed ai congiunti. Ora che ei desiderava ritornasse alle braccia paterne, non si potè aver novella di quell'infelice e lo si crede perito in una imprudente navigazione. Or vedi se io avea motivo d'esserne dolente, e come da ciò ne emergesse l'innocente cagione de' tuoi rimproveri.

«Cattivo Evardo sei tu che puoi dubitare di quanto io sento per te, tu amato sposo il cui nome solo toglie a me il pensiero d'ogni passata angoscia, toglie il pensiero d'ogni danno futuro. Poni in calma il procelloso tuo cuore; riposa sull'inviolabile fede della tua Oriete, essa ti ama più che non pensi, nè il possa esprimere labbro mortale: essa non vuole che vivere teco una vita sempre eguale a que' momenti beati che volarono stretta al tuo seno.

D. S. Non sortire dall'isola che mio padre non mi abbandona un momento: è imminente la decisione della nostra sorte.

LETTERA XXXIX.

Eugenio ad Evardo.

INVANO ti si oppongono e il consiglio dell'amicizia, e gli elementi, tutto s'annienta innanzi al cieco tuo amore: non v'ha istante in cui io debba riposarmi tranquillo, nè paventare per te, mentre tu sei il primo tuo nemico.

Or vedi a qual duro partito io mi sia fra l'ostinazione in te della passione e in altri di un' indomita virtù? Invano da Bice, suo padre, e da me fu tentato a prova l'animo di Federico: ei si sdegnò perchè si ardisca con tanta pertinacia contraddirlo ed opporgli chi ei tiene siccome il seduttore di sua figlia, pose in disordine una famiglia e potè rendere una fanciulla ribelle ai voleri del padre, alla data fede, ai doveri sociali. Arroge a ciò che avendo presentito tu sia vicino, divenne più fiero e teme qualche inganno, massime che ebbe qualche luma del tuo duello.

Fra tre o quattro dì giunge Lodovico, e Federico afferma di celebrare tosto le nozze, o almeno di trascinarne questa vittima all'ara. Dubbio, timoroso, avvilito mal so consigliarti: m'è però noto quanto ti suggerisse il tuo disperato affetto, e quanto proponesti ad Oriele. Fra sì fiere vicende mal si pongono in mezzo i pareri della fredda ragione, e mal si conviene fomentare un incendio: a te meglio che ad altri sta il giudicare delle tue circostanze, a te il deliberarne onde non abbi a richiamartene con altri dappoi. Tieni però che dovunque ti tragga l'amor tuo, indiviso ti seguirà il tuo amico, e teo del pari che colla infelice tua sposa dividerà i perigli di una incerta esistenza.

Ti sovvenga che ho una tenera moglie, e degli amati pargoletti, ma che tutti egualmente son dilette alla tua amante; che un vecchio padre sarebbe alla desolazione per la sciagura di nostra famiglia, egli che ama parimente Bice ed Oriele, nè potendo reggere al sacrificio di questa, si è jeri ritirato ad Arona. Rammenta che ho una madre la quale m'ama come la pupilla de' suoi

occhi, e finalmente se in te ramingo esule alberga sì altamente amor di patria, ti ricorda che tutto in questi luoghi, gli amici, i congiunti, le tombe degli avi, fino l'onda la terra i colli mi legano con una dolce e soave catena.

Se mai ti cale di noi tutti, dell' onore di chi tanto ami, se non vuoi nulla si delibi alla sua intatta fama, se puoi fare il più bello e il più grande de' sacrifici acconsentendola obbediente al paterno volere, forse avverrà qualche volta te sen proferisca mercede e lode. Se essa però nol sostiene, se il tuo cuore non vi regge, se i tuoi doveri, i tuoi doveri imprudente Evardo nol permettono ... amico, vuolsi opera e deliberazione pronta: io son tutto tuo e basta un cenno solo: sai quanto io ti debba e come sempre uno solo siano i nostri cuori e il nostro volere.

LETTERA XL.

Evardo ad Oriele.

OMAI è deciso, a che più confidi in una speranza che svanì? altro non rimane che o seguirmi o vederti in braccio ad un altro. A che pure spera nella fortuna, finchè affatto ti opprima? a che ti commetti fra le nebbie di un fatal dimani? ei giunge quel Lodovico e tutto si appresta onde togliermi per sempre. Vuoi che pur ti vegga all' altare, fra le sue braccia, nel talamo indivisa sposa? Omai ti opponi invano e cerchi

illudere te stessa : a che più ondeggiare su ciò che è necessità ? una promessa indiscreta , un padre che si ostina a soddisfarla coll' altrui sacrificio , un rivale , uno sposo che giunge , un nodo imminente , ecco ciò che ne preme , e quanto ne rimane a sperare , e se non risolvì tuo malgrado ti perderai interamente. Oh ! forse a quest' ora ci già appresta le mal augurate tede alla pompa del suo trionfo , forse con nuovi vezzi e stranieri modi lusinga e molce il flessibile tuo cuore , e forse invano t' ingegni ritrarre furtiva la mano dalla sua che l' accosta alle labbra . . . oh su quelle candide nevi vi potranno altri baci fuorchè quelli d' Evardo ? e il penso e ancora non vi raggiunse il mio sdegno ? Ah tremate che ei si rinnovelli perchè ne uscirebbero mortali saette.

No mia Oricle togliti d' inganno , omai invano pensi te ne avvenga meglio e vuoi ch' io il creda : ingrata a che mendicare indugi e lusinghe , a che far pompa di una forza inutile chè torna in danno a se stessa e si attira il biasimo de' savj ? Qual nuova filosofia è questa ! quale strana idea hai tu della virtù ! esser fermi nelle sventure : sì , ma nelle irreparabili sventure ; ma e perciò ne andrai studiosamente in traccia ? ti precipiterai da una rupe per mostrarti coraggiosa , ti procaccerai il dolore perchè ami resistere alle attrattive del piacere ? folle ! una virtù la quale perdesse un uomo senza che ne tornasse niun pro al genere umano sarebbe il maggior dei delitti : è abbruciare il tempio d' Efeso onde mercarsi fama fra i posteri.

Ma tu novella eroina delle filosofiche chimere , vorrai poi per ostentarti virtuosa porti per sempre nel duro

cimento di non esserla mai? Strappata da chi primo mosse i tuoi affetti, rapita alle più dolci speranze, alle più soavi illusioni, al riso della pace, vicina ad un uomo cui non puoi avere stima, e cagione della tua infelicità ti verrà fino in abominio; oh come potrai tu casta sposa salire il talamo della sventura? come avere i suoi accarezzamenti, accoglierlo fra le braccia senza che un brivido ti cerchi ogni fibra, e ti ricordi?... ah no mia Oriete non v'ha riparo contro la seduzione del cuore, e tu almeno nel pensiero sarai la più infida delle spose.

Se ci ti avrà indifferente moglie diverrà a sua posta indifferente marito: il rammarico di vederti tenuta in non cale ti ridurrà al duro cimento di rimproverargli le tue sventure, piangendo una felicità cui ti rapiva e svelando per onta i tuoi antichi amori, e allora o amica, quai nozze quale fedeltà, quale pace e amor conjugale! Avrai intorno a vezzeggiarti forse degli esseri innocenti frutto di un infausta unione, e ti ricorderanno un padre che già ti disprezza e ti abborre, che forse te gli strapperà dal seno, mentre una segreta rampogna ti dirà madre indegna perchè rifiutasti d'essere madre più avventurata. Oh Oriete, infelice Oriete, che ti resterà allora se non che con doppia vergogna compiere per necessità quanto ora nieghi per follia, o morire di dolore nel dispetto di tutti.

Ma e quale poni consiglio? forse lode ti torni, e amore da questa ostinazione? ma ognuno non ti apporrebbe a pazzia stringerti a un nodo abborrito? Lode forse per esserti rifiutata ai dolci inviti d'amore nella tema si macchiasse un istante il tuo nome? Oh folle!

forse da taluno si applaudirà in palese alla tua fermezza, se non si dirà che sia stata importuna, ma tutti nel cuore si faranno giuoco di te perchè di voglia togliesti a precipitarti nell' abisso mentre potevi sfuggirlo : per lo meno sarai tenuta in disprezzo da coloro che mirando ai mali usciti dal tuo proponimento, non ti abborriranno. Ma di, non ti terrà il padre di Lodovico come la nemica di sua famiglia, il seme infasto che fruttò in essa la desolazione? non Eugenio non Bice la causa che tolse loro l' amico? e tuo padre stesso tardi ravveduto non torrà la tua debolezza a parte della sua ostinazione? e tutti forse non vedranno in te sola la fonte della loro discordia e tutti non ti avranno in ira? Nè ti resterà infelice e derelitta a cui commettere te stessa, e da cui prender consiglio, neppure Evardo, che sebben tradito ti amerebbe ancora, perchè il dolore e la disperazione gli avrebbero troncata una vita che fin d' ora comincia ad increscergli.

Nè importuno timore ti stringa, come pur me lo svelasti l' ultima notte che ti parlai, abbi in un tempo a perdere la pace; me e l' amore di tuo padre. Evardo sarà sempre teco se in te solo ha vita; la pace è figlia d' amore, e lo sdegno non cape a lungo in paterno cuore. Ei non sarà venuto meno nella sua promessa, non avrà mancato di fede, non avrà perduta la figlia che pur ama: saprà l' amor nostro, gli sforzi che ponevi in opera onde scioglierti dal nuovo legame, si applaudirà di una figlia che amò vivere profuga nell' ira del padre anzi che perdere la propria libertà e portare a straniero sposo funesta dote di una perduta virtù, si piacerà della tua fede al primo tuo giuramento e della tua fer-

mezza. Il tuo onore fia illibato, la tua fama incontaminata, la nostra unione indissolubile e sacra ed ei lieto di cuore e sdegnoso in apparenza, stringerà fra le sue braccia piangendo di gioja i cari suoi figli.

Che se pure tanta in lui annidasse ferezza, se un innocente errore si attirasse la malvagità degli uomini a perseguitarlo, qualunque angolo della terra ne presterà un asilo tranquillo ed innocente. Nel seno di una valle, sulla cima più dirupata della montagna, nel rustico albergo della campestre innocenza vivremo lieti e lontani dalle pompe cittadine.

No non è fra le dorate pareti, ove gavazzano i piaceri della sociale corruzione dove si gioisce la felicità. Oh se tu sapessi quanti affanni turbino il seno a coloro che in una inutile abbondanza fanno pompa di una gioja mentita, se vedessi ne' maritali alberghi quanta sieda indifferenza fra quegli sposi che il bel mondo reputa felici, e come spesso l'odio occupi il trono d'amore; quante negre cure s'aggirino in quelle orgogliose sedi, ne saresti atterrita. Amore sdegnava il fasto e quelle stolte passioni che soffocano il sentimento, nè il bacio d'affetto cade mai sulle labbra scolorate dalla noja. Per noi invece profughi ma senza rimorsi, con pochi desiderj e con minori bisogni, mandando a fine tutti quelli del cuore, amanti ma senza timore, dolce scorrerà la vita. Allorchè udremo susurrare fra le fronde l'aura del mattino, sorgeremo lieti a salutarla perchè ne conduca un giorno felice. Al grato mormorio delle acque, su qualche erbosa spiaggia; vicino al margine d'un fonte, io vivrò ne' tuoi sguardi e tu ne' miei le ore beate, e quel fonte che fido sovviene di fresco umore al faggio che

già è cortese di grata ombra, ne insegnerà ognora ad alternare i vezzi e rinfrescare i nostri amori. Ne aleggeranno intorno le più care ricordanze, e mentre fremerà altrove la tempesta, lieto in grembo all'erbe novelle grato mi fia ripeterti il giuramento d'amore, e offrirti le primizie dei fiori: così fra la solitudine più cara, fra un torrente di gioja che qual dolce ambrosia vorrà imparadararne l'anima, non invidieremo le loro dovizie ai grandi della terra, mentre essi si terrebbero beati della serenità de' nostri cuori.

Che importa se altri mi biasimi, se io ti son vicino? che vale se vi hanno molti beni sulla terra, se io in te ne trovo unita l'eletta? Che se pur mi venisse meno quanto a' nostri bisogni concede la fortuna, suppliranno le mie braccia; si addoppieranno le mie forze onde apparecchiarti un desco parco ma non turbato da affanni, e uno solo sarà il mio voto, che uno sia l'istante il quale a te toglie la pace e a me la vita.

Nè già mancherà il dolce compenso dell'amicizia, poichè Eugenio divider vuole con noi le cure e gli affanni. Ed ove pur ne venisse tolto, dimmi anima mia, ove è il tuo sposo non son forse tutte le tue cure, nello stesso modo che al mio cuore tutto è un sorriso a te vicino e in te sola ritrova l'intero universo?

Oriele se m'ami avverti i miei detti nè opporre nuovi dubbj; il mio partito è preso, è forza seguirmi. Stringi almeno finchè ancora il puoi i capelli fuggitivi alla fortuna: ogni indugio mi darebbe argomento di poco amore, e mi sarebbe foriero di qualche debolezza. Il tempo stringe: potrebbe affievolirsi l'animo nel pericolo, all'ardire venir meno l'occasione, potrebbe un

solo istante perderti per sempre: e non paventi allora la mia disperazione? Potrà più su te un vano timore di biasimo di una certa felicità? Siegui amante sfortunata il destino che ne preme, ascolta la voce del cuore, siegui il dovere che ti vieta di dare agli altri quanto non è più tuo: la nostra sorte è in tua mano e dal solo tuo ardire dipende il decidere del nostro destino, della mia vita.

LETTERA XLI.

Oriete ad Evardo.

UOMO pericoloso e crudele vuoi dunque tu perdermi? non ti basta avermi rapita la pace, l'innocenza, resa ludibrio della tua imprudenza, ribelle ad un padre, di peso ai congiunti, che or pur rinnovi una sconsigliata inchiesta, a cui pur mi desti fede di non ridurmi giammai, e ti attenti di strapparmi al sacro asilo che unico resta all'onor mio? Ingrato! ecco di che ti cale, non già ti sia rapito il mio cuore, ma ti venga tolta io stessa. S'egli è tuo, se io non son d'altri? . . . folle che penso? tu pur troppo non degeneri dagli altri amanti, nè ti tieni felice se intera non vuoti la tazza del piacere.

Se pur resisti nel tuo consiglio, perchè non vieni a strapparmi tu stesso dalle braccia di mio padre; non gli sveli la mia debolezza il mio disonore, o non mi immergi meglio un pugnale nel petto? Allora almeno laverò col sangue le macchie onde mi copria il tuo ar-

dire, sarò punita de' miei errori, e l'indignazione del mio delitto scemerà in chi mi appartiene il dolore della mia perdita: almeno non vedrò arrossire uno zio di una educazione da cui si promettea qualche lode, dolersi un' amica di un legame che su lei pure rifletterà qualche nota d' infamia, cadere un padre pieno di angoscia e d' ira nel vedere calpestato da chi meno il dovea, quell' onore alla cui ara tributò le sue azioni ed un cuore retto ed incontaminato.

Ma chi, chi ti persuade quest' uomo vilipeso possa sorridere mai al nostro disperato partito? — Gli amori giurati, l' antica fede serbata, le nozze celebrate. — Oh sei pure un sofista eloquente, e un cuore corrotto ti fa giudicare gli altrui dai proprj principj! Come mai ti poni in animo che un uomo sì retto e sì oltraggiato, stretto innanzi tutti a mancare per tradimento di fede, chè ognuno l' avrà per tale e penserà favorisse la nostra fuga, possa in un momento piegarsi, e baciare la spada insanguinata che a tradimento gli trapassa il petto? Chi non cede alle preci ed al pianto, si piegherà per un delitto? chi? . . . eh vane lusinghe, ei fremerà d' ira, e mentre il dolore e la vergogna lo strascineranno miseramente alla tomba, scaglierà su quest' infausta unione che potè amareggiargli il fine di una vita travagliata la sua paterna maledizione. E allora imprudente Evardo qual fia l' angolo della terra che ne dia ricovero? v' ha egli luogo nell' universo ove non si sentano i rimorsi del cuore, paese ove non si applauda alla virtù, e non si onorino negli ultimi istanti della loro canizie quegli che ne diedero la vita? non dovrem sempre vivere profughi, sotto mentite spoglie per non andar seguati a

dito parricidi ed empj? ad ogni istante non ne roderà l'indivisibile coscienza de' nostri delitti che ne attoscherà fino il tozzo di pane che verremo mendicando, allorchè non ne sia diniegato da chi si tenga a delitto usare questo pietoso ufficio verso coloro che calpestarono i più sacrosanti legami di natura? non ne parrà sempre udire ad ogni scuotere di fronda fremere a tergo la vendetta del padre? schiudersi la terra che ne sostiene o uscirne una voce flebile e lunga dell'infelice madre mia, e chiedermi se questa era l'onore che mi raccomandava morendo, e strapparmi dalle mani quel dono che fu strumento de' nostri errori, e contaminato da' nostri delitti?

Questi saranno i giorni di felicità e di pace che ti prometti: questi i piaceri innocenti che tempereranno gli infortuni de' nostri infausti amori; eppure dovrai sempre seguir soltanto i delirj della tua immaginazione! Ma e i nostri figli, i figli nostri se sia pure a noi ne acconsenta la natura, che sarebbero essi mai se non che miseri avanzi di più miseri padri, senza patria; senza tetto, senza nome? Essi ne chiederanno de' loro avi e noi dovremo arrossire innanzi all'innocenza, chinargli occhi pieni di vergogna e tacere onde non avvezzarli col nostro esempio al delitto. Quale mai educazione potremo dar loro in sì deplorabile condizione? ardiremo mai favellare a quegli innocenti delle virtù sociali se non ne abbiamo pur una? ispirar loro sensi d'onore e di verecondia se non ne conosciamo che i nomi? richiedere amore, venerazione pe' loro genitori, noi che l'animo ne sostenne di calpestare i nostri, renderli l'abbominio della società e gli abbiamo spinti nella tomba?

« Ah cessi il cielo nè stringa tanto squallore! e profughi, tenuti a vile da tutti, di peso a noi stessi ne convenga condurre una vita obbrobriosa e infelice. Ah sì! a me poi starebbe tutto sentirne l'amaro, a me che ne sarei la più rea; e tu, tu stesso poichè dia luogo giovanil vaghezza e il primo fuoco, sentirai il grave peso che ti imponesti, ne apporrai a me sola la colpa; e sarò segno al fiele de' tuoi rimproveri e del tuo sdegno. Appassiranno col volger degli anni questa freschezza e queste fattezze che ora sì ti piacciono; fia spento il fuoco che anima queste pupille sempre sciolte nel pianto, l'abitudine ti scoprirà le mende che in me or ti vela il desio; svanita l'illusione, intiepiditi gli affetti più non ti rimarrà che un inutile pentimento. Lungi da ogni umano consorzio, tolto all'amicizia agli studj alla gloria, tristo pensoso ed annojato, ti lagnerai di una vita che tanto oscura ti fugge, e ti premerà sdegno di lasciarla senza che non resti di te orma che ti ricordi neppure ai congiunti, e serbi qualche istante il tuo nome dall'oblio che involge tutte le cose.

« Nè a tanto col pensiero discorri, e ti ostini a tenere virtù sì disperato partito? filosofo da poco che ardisci sì vituperosamente conculcarne il nome, sei tu che osasti pur sovente penetrare nel di lei sacrosanto tempio, e interrogarne l'oracolo e udirne i divini responsi? Sei tu che meco sì spesso favellasti d'onore e potesti iniziar mi al santo rito ora che con tanto fasto vuoi ritrarmi onde solo calcare la via del piacere? e non è la virtù premio a se stessa, e sempre bella ove pur non s'adopri in bene altrui? Dunque ognuno cui venisse fatto commettere il male senza apportar danno ad'altri, po-

trà e dovrà farlo e ghe ne tornerà anche lode? dunque un uomo retto fia inutile se non è di vantaggio ad altri, una sposa fedele, una figlia che attende al debito proprio si stimeranno per nulla se nulla di ciò importa a cui appartengono? dunque sarà il solo piacere che agiti la face innanzi ai nostri passi e rompa le tenebre della vita?

E tu il vorresti, e questi sentimenti ispiri ora ad Oriete, a lei cui apponevi a delitto uno scherzevole motto e ne richiedesti amenda di tanto pianto? E quando ti sarai abituato anche al piacere sicchè non debba sentirne che le spine, allora quale avrai compenso ai mali che per me ti converrà sostenere? Accagionerai la mia debolezza d'ogni tua imprudenza, io non avrò forse diritto alla tua stima, ed oggetto diverrà di disprezzo e di noja quell' Oriete, che avvilita desolata ti si trascinerà al fianco, e dalla quale abbenchè innocente usciva ogni tuo danno. Ah! Evardo toglimi per pietà da tanto orrore, anche dal solo pensarvi, toglimi la vita innanzi di persuadermi ancora a seguire i tuoi passi.

Cessa da un loutano timore, fin' ora non è disperato ogni partito, nè giunse colui che mi ti vuol rapire. Forse abituato ai vezzi della molle Gallia, forse inebriato dalle voluttuose dottrine delle grandi società, farà disprezzo di questa semplice Oriete: forse sdegherà inchinare l' altera cervice a un ferreo giogo, forse vedrà con indifferenza questo misero avanzo di tanti guai in cui più non ponno fuorchè a' tu oi occhi le attrattive d'amore.

Prendi in grado ch' io segna il mio cuore, forse ei non s' inganna, ma non ostinarti tr oppo in una lotta in cui potrebbe rimaner vinto e cederti. Io sono ad Evar-

do, questo t' affidi, ma rispetta almeno quest' ultimo avanzo di vacillante virtù che searsa ancor mi rimane. Tu stesso sovviemi alla povera Oriele, e adoprati onde in questi pochi dì ella possa ripigliare animo, riconfortarsi dall' agitazione in cui la ponevi con queste molteplici tue seduzioni, nè sprovvista le sopraggiunga la burrasca sicchè in periglio di naufragio s' appigli al peggio. Se Lodovico tarda ancora pochi dì e tu siegui quant' io t' impongo, il cuor m' affida che avrai la tua sposa degna de' suoi affetti e di te stesso.

LETTERA XLII.

Oriele ad Evardo.

I mali sono agli estremi: jeri sera poco dopo che t' inviavi la mia lettera arrivò improvvisamente Lodovico. Nol vidi che in presenza di mio padre: questi punto dalla freddezza con cui lo accolsi, temendo non ne accada di peggio, sollecita le nozze per domani. Lodovico che pur questa mane vidi con suo padre ne pare confuso, s' attiene al consiglio de' nostri despoti, nè sapendone la cagione rispetta il mio dolore.

Mio padre divenne fiero più che mai sicchè non oso riguardarlo: Bice jeri mattina era andata ad Arona perchè Giorgio è alquanto indisposto: io non vedo nè consiglio nè salute. Hai una barca a tuoi ordini... coll' imbrunir della notte approda, quando salirà un lume nella mia stanza sarò nel giardino... sola... in tua mano... Voglio vederti, parlarti, forse per l' ultima volta... forse teco per sempre... Ah Evardo, salva il mio nome, l' onor mio... serbami a te solo.

LETTERA XLIII.

Evardo ad Eugenio.

ORA mi abbisogna, e sommamente mi abbisogna della tua amicizia: se Oriete non mi tradiva a quest'ora io era al luogo da te divisato . . . Col venir della notte io scesi a Palanza, vidi il segno, m'accostai alla casa di Federico ove con Lodovico e suo padre volea stringere Oriete al giuramento di moglie. Stretta da tante angustie uscita nel giardino era presta a fuggire: la raccolgo fra le mie braccia, e abbenchè tremante mi siegue verso il lago; ma un improvviso ravvedimento le fa cangiar consiglio: fremo ed ella piange, tento di rapirla e minaccia di dimandare soccorso, nell'ira mi perdo mi confondo, essa si sottrae dalle mie mani e rivola in casa.

Pensa qual sia il mio turbamento: tel dica Andrea che te ne porta la nuova. S'ei non era, io entrava armato in quella casa a togliermi ciò che mi appartiene anche fra le braccia di suo padre.

Alla nuova aurora il sai debbono seguire le nozze: io non mi muovo da questo casolare vicino all'albergo d'Oriete, e se i perfidi la trascinano al tempio, se la spergiura cede . . . il furore mi darà solo consiglio . . . Forse l'infuato altare sarà macchiato di sangue . . . e di qual sangue! . . . oh Eugenio se Bice deve piangere tu hai perduto per sempre l'amico.

LETTERA XLIV,

Oriele ad Evardo.

TREGUA agli affanni mio sposo , omai il turbine si scioglie , e noi fra la procella agitati e quasi assorti , adduce amica stella in porto. La tua Oriete è tua , o almeno alcuno non oserà pensare a rapirtela. Segui l'evento come io il presagiva , chè ove si tiene sul cammino della virtù ben di rado accade ne conduca a sinistra meta.

Tremante sbigottita dal timore di perderti , aggirata dalla tua seduzione , titubante fra un lieve avanzo di virtù , e l'amore che a te mi stringe , sorpresa per l'improvvisa venuta di Lodovico , senza mente , io m'apprestava già a seguirti ove mi traeva il tuo disperato ardire. Già fra le tue braccia volgea l'estremo commiato a questi luoghi ove fui educata , vedeva innanzi nuovo ordine di fieri avvenimenti , e fuori di me ti teneva dietro abbenchè fossero discordi il piede ed il desio , allorchè un nuovo raggio mi balenò sugli occhi , parve d' un tratto sciolta la caligine della mia mente , e divenia più seducente come più il riguardava , e mi confortava di belle speranze. Lo secondo mi sottraggio dalle tue mani e resistendo a quanto l'amore e lo sdegno potevano suggerirti , ritorno all'asilo abbandonato.

La speranza mi richiama la gioja sul volto e il sorriso sulle labbra. Allora mio padre e il conte vedendo sciogliersi una tristezza che questi attribuiya alla novità

della situazione in cui mi poneva, tacitamente facendo veduta d'uscire favellandosi, mi lasciarono sola con Lodovico. Questo giovane mi parve meno imprudente, e restati soli, mentre io traeva un profondo sospiro, venutomi vicino dolcemente mi richiese come mai io avessi acconsentito a questo nodo, e se veramente la scelta era del mio cuore: in quanto a lui esser ben vero che già avea amoreggiate e tradite molte donne, ma che omai sentiva di poter porre anche in calma la vivacità del suo spirito, e credeva meco d'essere felice.

Questo libero parlare mi diede ardire, il tempo stringeva, e ad ogni rumore pareami vederti rompere dalle porte e porre in tumulto la casa: amore speranza tema mi premeano, e dalla necessità fatta audace, il richiesi sostenesse francamente che gli svelassi quanto io sentiva. Annuì con piacere, ed io da capo gli esposi la storia de' nostri amori, come furor geloso armasse la tua destra in quel duello fatale, l'equivoco di mio padre, la sua ostinazione, l'imminente fuga e la nostra disperazione. Fra il calore del racconto, e le preghiere perliè desistesse da un'unione che non potea renderlo felice e mi lasciasse a me stessa, io gli caddi alle ginocchia, e gli bagnai la mano di pianto. Ei fu intenerito dal doloroso mio stato, e preso da generosa gara n'alzò, mi fece l'alta promessa di rinunziare per sempre alla mia mano, e mi diede anche fede di adoprarsi onde piegare mio padre a formare la nostra unione. Ecoti un foglio ove ripone ogni sua ragione: io non potei a sì inaspettata generosità che baciare quella mano che lo vergava . . . ah perdona, perdona mio Evardo, esso è il nostro amico, ei merita la nostra riconoscenza e sento che è degno di un cuore migliore del mio.

Intanto postici in calma ritornarono i nostri padri, e furono lieti di vederne uniti brillare il sorriso ove pria sedeva la tristezza. Lodovico destramente trovò onesta cagione a differire le nozze e in ispecie la lontananza di Bice e dello zio, cui di buon animo acconsentiva mio padre affidato dal mio cangiamento. Intanto giunse Eugenio spaventato pel tuo foglio, seppe la nuova nostra ventura e con Lodovico compose il modo di condurre a fine opera sì bella.

Eccoti unico amico e sposo come un momento solo ne riconduca la pace. Pende già alta la notte e mi pare le stelle sfavillare di novella luce conscie della nostra gioja. Se ancor non vedesti Eugenio, esse ti annunzino la mia letizia nel solitario abituro ove ti nascondi. So qual truce pensiero volgevi in mente e me ne applaudo: non vedrai però sorgere in sanguinoso amante il sole, ma invece apportarti l'aurora desiata di pace. Evardo ah come sento balzarini il cuore di gioja! quanta ne proverai tu stesso, quanta felicità ne resta! Oh se non è dato all'uomo fruire piaceri celesti... noi siamo sortiti o al sommo bene, o alla somnia sventura.

LETTERA XLV.

Lodovico ad Evardo.

RINUNCIO per sempre alla mano d'Oriele e vi rinunzio nell'istante che mi parve più amabile.

Forse troppo mi costa una vita che vi deggio, animoso Evardo, ma questo tesoro è vostro e a me basterà la vostra amicizia,

LETTERA XLVI.

Oriele ad Evardo.

L conte di Langosca è con noi: oggi con suo figlio, Eugenio ed io faremo una corsa sul lago destinata a piegare mio padre.

Convorrà ti trovi all' isola Bella, ivi approderemo a pigliare ristoro: questa fu la prima che favorì i nostri amori, possa anche consacrare l' intera nostra felicità.

LETTERA XLVII.

Oriele a Bice.

PERCHÈ meco non sei tenera amica a dividere la gioja come dividesti il dolore? Perchè con te e con Evardo non m'è dato ad un punto alternare gli amplessi, con te che fosti a parte de' nostri affetti? perchè finalmente ti venne tolto vedere i più bei tratti di commo- zione di gioja di gratitudine da una parte, di virtù d'amicizia dall'altra, d'amore immenso, d'amore senza pari in Evardo e in tutti i più soavi sentimenti che valgono a ricercare piacevolmente il cuore? Eugenio t'istrusse di quanto avvenne jeri l'altro alla notte, e a quali speranze pur stessimo: questa mane il gene- roso Lodovico fu ad annunziarmi che non solo il

conte univa l'opera propria onde stringere la nostra unione, ma che avea dissipato ogni processo contro Evardo il quale tuttavia erasi rifuggiato nell' isola, ed essersi divisata una gita sul lago ed un pranzo all' isola Bella onde pigliare occasione di piegare l'animo di mio padre.

Verso mezzodì scesi nella barca, un placido vento che gonfiava lievemente la vela ne rapìa verso Canaro. Dopo varj lieti ragionamenti, Lodovico favellò a lungo di quanto conveniva promettersi dalla nostra unione, finchè si mise nel discorrere di quelle infauste che il più delle volte si formano, e che consigliate o dal capriccio o da un falso punto d'onore, riescono a formare la sventura di intere famiglie.

A maniera che ei dipingeva i disordini che sostenne aver sovente veduti uscire da sì tristi inanei, cresceva il turbamento in mio padre, e inquieto guatando ora me ora Eugenio, pareva ne sentisse un segreto rammarico. Allora il conte con ripiglio a Lodovico disse non esser tempo di sì infauste ricordanze, e volto a me sorridendo mi richiedeva se in fatti non si convenissero a noi, e se io mi tenessi lieta d'essere annoverata fra' suoi figli? Mentre mio padre mi riguardava fra il dubbio e il timore, io risposi essere sempre opera commendevole quanto è formato dal volere di un padre, e fissando in lui gli occhi lo invitava a confermare quanto io diceva. Esso però o non osava o non potea per interna agitazione proferire un accento, ma accennando col capo pareva approvare a quanto io asseriva, se non che Lodovico alquanto sdegnoso proruppe: »no voi m'ingannate, Oriete non è libera, non può disporre del suo cuore e molto meno della sua mano: voi, voi lo

sapete, e non siete un uomo d'onore se vi ostinate più a lungo a far forza a' suoi affetti. Qual frutto vi proponete di trarre da sì infausta unione? una moglie infida, un marito abborrito, l' odio, la disperazione in tutti. In che vi offese la mia famiglia che intendiate a turbarne la domestica quiete, che vi ho fatto io, perchè mi vogliate segno alla vostra pertinacia? Chi vi insegna per onorare un uomo e tenergli la fede, spingerlo in un abisso? chi vi crede padre amoroso se voi trafiggete voi stesso i figli vostri? — Mirate, allora soggiunse suo padre, mirate il pianto della povera Oriele, di quella infelice vittima della vostra male intesa rettitudine: anch'io ho figlie, ma torrei prima a perdere l'onor mio, la vita che imporre loro sì barbare catene e rapirle quanto solo concede loro la condizione del sesso, la pace conjugale».

Intanto io mi era stretta a mio padre e nascondeva nel suo seno la mia confusione ed il mio pianto: a lui palpitava il cuore, e sentendo vivamente che ne era commosso, accresceva i miei sospiri e mi stringeva teneramente al suo petto. Allora meravigliato come colui cui cadde il fulmine vicino, dopo qualche silenzio rispose: »ma e la nostra promessa, e voi... — io, soggiunse Lodovico, ho sciolta Oriele da ogni legame: voi vi siete ingannato, essa illusa, e prometteste ciò che non era nè in vostro arbitrio nè nell' altrui libertà. Oriele, lo giuro non sarà mia giammai, non già perchè io la tenga indegna di me, ma perchè appartiene ad Evardo a colui cui vado debitore della vita, a colui che con fermo e puro amore si guadagnò i di lei affetti: a me basta d'essere loro amico e riconoscente...» e narrò con

Una nobile energia la generosa azione del nostro amico a Livorno. Eugenio a sentimenti sì magnanimi abbracciava intenerito Lodovico, il conte compiacendosi di suo figlio il baciava, riguardava mio padre invitandolo a fare lo stesso con me. Esso in fatti assicurato che lo scioglievano di buona voglia dalla data fede, con un sospiro di vero piacere mi strinse e mi baciò, e sapea veracemente buon grado a Lodovico perchè lo avesse reso padre meno infelice, e seguito quanto egli ferventemente desiderava: vedi fin dove giungesse la sua rettitudine! Io intanto fra il tripudio, e le agitazioni, era lieta perchè riacquistava la libertà de' miei affetti, la smarrita pace ed il mio Evardo.

Mentre si trascorreva in questi ragionamenti, la barca di ritorno approdava all' isola Bella; ove incerto dell' accaduto celato ne attendeva Evardo mio.

Riconfortati con qualche generoso liquore ci si annunciava esser già poste le mense: allora il Conte disse che essendo questa festa nuziale, non conveniva celebrarla se non la rendea lieta l'evento di quanto erasi proposta, e richiedendolo mio padre come ciò potesse avvenire, gli significò come Evardo era nell' isola in attenzione della sorte di sua vita: «non vedete gli affettuosi sguardi della vostra figlia! non ve lo annunziano quel soave rossore che le dipinge il volto di tema di vergogna e d' amore?»

Mio padre fu meravigliato per siffatta sorpresa e dopo breve silenzio raccolto fra le braccia disse: «quest' uomo invero mi fa meraviglia: deve esser pur virtuoso, di tanto potete occuparvi di lui! La sua azione coraggiosa raccontata da Lodovico mi piace;... io pure un

egual dovere, se veder potessi. . . L'anore che voi tutti gli avete, non può essere che desto dalla virtù, la felicità di mia figlia, la sua costanza. . . sì sento omai un bisogno di conoscerlo: ei venga questo Evardo, questo avventurato mortale, ch'io mentre tutti l'amano non sia il solo che gli è molesto, ch'io lo vegga felice.»

Ognuno si affretta, accorre: ei viene Evardo, ei giunge, ognuno lo annunzia e gli applaude: mio padre muove ad incontrarlo, allorchè con nostra meraviglia, come furono vicini, li vediamo con istupore riguardarsi, ed entrambi con un grido di piacere e di meraviglia l'uno precipitarsi nelle braccia dell'altro. Ti è facile pingerti in animo quali fummo all'improvviso avvenimento: ognuno li riguardava sì affaticava inutilmente di cercarne la cagione, mentre essi pur si accarezzavano, e mio padre senza far parola copriva di tanti baci Evardo che un insolito desio mi mosse e desiai d'essere terza fra tanti amplessi. Finalmente mio padre proruppe: » ah sì giovane generoso, ti ha scelto il destino a salvarmi e a possedere mia figlia: essa è tua fin dal giorno in cui ti andai debitore della vita. Tu mi toglievi fino ch'io ti esprimessi la mia gratitudine, ma è giunto l'istante che quasi da due anni ho sempre sospirato onde renderti appunto la mercede che ti si conviene. »

Mio padre è quell'istesso viaggiatore smarrito che Evardo ebbe salvo sul S. Bernardo, e siccome il nostro amico negandogli il proprio nome gli avea chiesto in compenso di non parlare di un'azione ch'ei teneva un dovere d'umanità, mio padre nella rettitudine singolare del suo carattere, non ne avea giammai fatto pur

cenno, temendo quasi col venir meno al suo volere di essergli ingrato. Ei si scusò con Evardo se ora era stretto a raccontare la sua azione generosa, e da capo nettessè la storia di quell'avvenimento e del coraggio del nostro amico con tante lodi che la di lui modestia ne pativa rossore.

Allora un po' più ardita vezzeggiando mio padre il dimandai, se si ricordava d'aver offerto a questo eroe quanto avea di più caro, per che ei amorosamente baciarmi e postami fra le braccia d'Evardo: nè tua soggiungeva o figlio questa amorosa Orièle, la quale seppe anzi che perderti provocare lo sdegno paterno: ora certo ti accconsentirà il cuore di ricevere il presente che io ti porgo. Io ti tengo la mia promessa, te la rendo quanto meno aspettata tanto più cara: tu mi sarai in luogo del figlio infelice che ho perduto, e colla vostra unione e col mio amico che pur vorrei presente e fu sì preso dalle tue virtù, formerete la mia felicità, spargerete un raggio di gioja sulla sera di una vita tempestosa, e voi mi chiuderete gli occhi nel sonno della morte». Mentre in così dire ne univa e ne stringeva, sereno nell'imperurbata sua fronte ma pur commosso, niuno vi ebbe che a sì nobile gara trattenesse il pianto, ed era dolce a vederne stretti col tuo Eugenio confondere gli amplessi di gratitudine e d'amore. Mio padre desiderò presente il suo compagno, testimone dell'azione d'Evardo, ed io amai vicina l'indivisibile mia Bice, nel cui seno sì spesso alimentai le care mie speranze.

Poichè ci ebbimo ricreati a mensa, intrattenuti con grati ragionamenti e ripetuta la storia de' nostri amori, quieto il vento e placida la laguna, verso il declinare

del giorno ci imbarcammo per Palanza. Qualche pescatore avea già sparsa nella città la lieta novella, sicchè al nostro ritorno fu il lido frequente d'amici e di spettatori, che a vicenda eccheggiar faceano fra gli evviva i nostri nomi. Io passava con una specie di trionfo fra mezzo a loro per mano d'Evardo, e pareami ognuno esser dovesse a parte della mia gioja.

Tutto ne arride, e la nostra gratitudine verso Lodovico e suo padre stringe una nuova amicizia, che formerà l'unione di tre famiglie ricongiunte per la felicità di due esseri avventurati. Io non so dipingerti nè l'animo mio, nè quello del nostro filosofo: oh vedi che in fine riescono alla desiata meta i voli della sua fantasia; ei in fatti non ne disperò mai, perchè tenea non potessero fallire essendo mossi dal cuore... Ma la notte è assai inoltrata: in vero non mi pesa il sonno che fugge del pari la tristezza e la gioja, ma ho l'animo sì pieno della mia felicità dopo questo racconto, che mal saprei aggiungerti di più. Oh Bice, Bice, se ti avessi fra le mie braccia quanti baci che vorrei farti! vieni, vieni, che teco almeno vo' dividere tutti i piaceri del mio cuore.

LETTERA XLVIII.

Oriele a Bice.

OMAI un sol desiderio occupa l'animo di tutti, di vedere cioè coronato un nodo, che forse più avventurato mai non strinse amore, ma finchè manca l'indivisibile sdegnano le Grazie di agitare le tede. Or come mai non volasti ancora dopo quasi due giorni alla tua amica, onde salutarla felice sposa, come mai mio zio non viene a stringersi fra le braccia la seconda sua figlia, colei che gli va debitrice di una più soave esistenza? come al lieto annunzio non ismarrirono tutti i suoi mali nell'egual modo che si dissiparono tutti quelli dell'animo mio? Aggiungi che mio padre vuol riconciliarsi con lui persuadendogli ch'era meco crudele contro il proprio desiderio, e tenevasi stretto da una fatale necessità a serbare suo malgrado una promessa da cui niuno più di lui desiderava d'esserne sciolto.

Vieni adunque mio angelo tutelare, vieni impareggiabile amica, e venite voi pure uomo venerabile per l'età e pel consiglio che mi educaste all'onore ed alla virtù, vogliate dividere la felicità dell'altra vostra figlia. Si mia amabile sorella in questo istante mi è necessità dell'opera tua, giacchè del pari mi è utile nel dolore e nel piacere. Anche la mia salute per tante agitazioni commossa abbisogna delle tue cure, nè meno ti desidera Evardo o ti abbisogna onde vi abbia chi alquanto tempi e corregga la sua gioja. Ritorna e giudica quale

di noi sia il più lieto e il più amoroso, e in ispecie, nè arrossisco in dirtelo, vieni presto se tu sei quella che deve addurne all' ara, e ricongiungerne per sempre, giacchè sono sì abituata ai mali, che ognora pavento ne sopravvengano de' nuovi, e quindi mi sollecito di accelerare i beni vicini.

Oh amica qual mai felicità ne attende nella soave armonia delle anime nostre, qual mai beatitudine indivisa compagna e sposa dell' uomo più amabile e per cui sostenne tanta guerra il povero mio cuore!... ma ci giunge Evardo, lo sposo dell' amor mio: ecco ei vuole scriverti, ei unisce alle mie le sue preghiere. Impaziente nella sua follia più non sostiene io mi occupi solo con te, e d' amante già divenuto tiranno ha statuito seco trascinarsi ad una campestre passeggiata in queste solitarie valli. Addio.

D. S. A che tante parole? vi è noto il modo se amate vederne amabile cugina: ora appunto accade di porre in opera il vostro voto cavalleresco, o vincere o morire; ma intanto la sconfitta la riportaste voi, ed a me resta la fortezza espugnata. Su via confessatevi vinta, capitolate meco, e il venir presto sia l' ammenda d' ogni vostro fallo: non richiedetene maggiori preghiere: buon angioiolo qualche volta un po' troppo tutclare, che fra tanti baci ne serbo uno anche per quella bocca gentile da cui mi venivano tanti consigli, e intanto lo depongo qual sacrosanto deposito sulle labbra della tenera mia sposa.

Evardo...

LETTERA XLIX.

Bice ad Oriete.

Lo innalzo mia amabile cugina un inno entusiastico alla Pace, la saluto amica Dea, la invoco statrice se finalmente discese sulle sponde di questo lago e desiata venne ad apportare la tregua a due famiglie, a diffondere sui nostri volti il raggio della gioja già da gran tempo smarrito. Io ho divisato d'inaugurarle un trofeo presso il tempietto disegnato da Evardo e per questo avvenimento mio padre n'è sì lieto che pare senta meno la sua febbre: conviene quindi sperare che fra pochi dì quasi in trionfo arriveremo a prestare omaggio agli sposi, e quello che più importa a stringere la loro unione.

Non credere però che a ciò mi muova compassione del tuo cavaliere errante, poichè ora cadrebbe il destro di dargli pan per focaccia, e tutte ad una, ad una fare scontare al cattivello le angosce che ne diede sostenere. Sento da Eugenio che non viene a ritrovarmi perchè il suo amico abbisogna di custode ora più che mai, mentre sostiene che costui è pericoloso del pari nel dolore e nella gioja. Oh invero il filosofo de' nostri dì! tante belle massime sulla tranquillità e poi sì poco in pratica, tanto ardire, tanti progetti, che sfumano tutti come un vortice di polve allo spirare del vento.

Sai che vuol essere il più bel contrasto del mondo costui e tuo padre? eguali entrambi finchè si ragiona, ma in fatto l'uno fermo indifferente, se cadesse l'uni-

verso, l'altro fuoco e fiamma se ti ronzia intorno una farfalla; l'uno irremovibile più d'uno scoglio in mezzo al mare, l'altro pieghevole come una duttile canna, troppo sensibile, incapace di resistere ad un sospiro, e vuoi che te lo dica, mansueto vinto al solo girar d'un tuo sguardo. Oh ell'è pur fiera codesta passione d'amore, e cangia nuova Circe a suo capriccio gli uomini in bruti! Abbiti però riguardo con costui, che divenendo ora sposo non abbia ad intiepidirne, nè disertar dal bosco degli amorosi mirti, poichè allora mia cara il tuo impero è finito, d'agnello diverrebbe leone, e tu rimarresti da regina ancella.

Fra tanta letizia voglio porti a parte d'un mio progetto, ed è di unire le nostre famiglie: i nostri padri abbisognano dell'opera nostra; noi di mutua amicizia, il tuo sposo di Eugenio. Credi tu che costui abbia finito? ei comincia una nuova vita, ma non già nuove inclinazioni: ti amerà sempre con pari fuoco, ma sai che il suo spirito irrequieto non vuol pascersi che di gelosie, di guai e brama in pace far guerra, in guerra pace, e quando non ne avrà più cagione si lagnerà per avventura di questo onde fra le inquietudini divenire più amante. Quindi è mestieri anch'io mi faccia scorta a costui, diriga i suoi passi, corregga la sua immaginazione, e forse vedrai colui che co' suoi filosofi potrebbe saviamente moderare i freni dell'universo, essere governato da una semplice donna.

Digli pure che men sappia cortesia, poichè fuì anche di troppo pietosa verso di lui, e che se mi ha sconfitta si appresti ad usare nobilmente della vittoria, digli che n'ho fermo di non abbandonarlo viva o morta ed in-

segnargli quanto si richieda in un amante, e quanto in un marito. L'uno non si occupa che del cuore, l'altro deve curarsi anche della famiglia, l'uno opera dietro la spinta dell'immaginazione, l'altro deve partirsi sempre dal giudizio, l'uno è agitato per le illusioni che gli vengono da una bellezza che il suo entusiasmo sa scoprire solo nell'oggetto amato, mentre all'altro conviene seguire un amore tenero e soave, savio del pari ed irremovibile, che distingue i veri dai falsi affetti, giudica savamente de' torti, non idolatra, ma ama; l'uno in fine non vagheggia che per qualche istante la stella che il richiama a un porto solo, l'altro deve averla a compagna nel vario corso della vita.

Già parmi vederlo gridare alla predicatrice, ma questi precetti gli abbiamo attinti da lui. Ma credi forse che tutti ei li possa mai mettere ad effetto? Per me non so darmi pace nel pensare a questo grave marito, e come gli riesca di frenare quel demonietto della sua sposa. Già me lo immagino talora grave grave scuotendo il capo perdonarti tutto e un momento dopo appiccare il fuoco alla casa per ispegnere qualche scintilla, e intanto tu or folle, or sentimentale, or mesta ma sempre amante, presentare le tinte diverse a questo grazioso quadro. Io ho in animo che nel vostro regno avverrà quello che si dice di Castore e Polluce, che mentre l'uno risplende l'altro è spento, quando comanderà l'uno, l'altro sarà il suddito: esso regnerà su te colla gelosia e tu impererai su lui coi vezzi e coll'amore.

Ma fine omai a questa cicalata: vedi che tolto il piacere che sento per la prossima tua felicità il resto è tutta borra: mio padre pur or me lo diceva e ride e desidera abbracciarvi, come con tutto l'animo bramo io pure,

LETTERA L.

Oriete a Bice.

CARA la mia pazzarella, conviene amarti ad ogni modo, sono sì piacevoli le tue sempre nuove grazie. D'Evardo non accade parlarne: lesse più volte la tua lettera e ad ogni istante o strepitando, o correndomi colle braccia al collo, o ridendo a più potere vi facea mille postille, ma conchiudeva sempre che avrebbe patita meglio la tua satira sentendola dalla tua bocca. Quest' uomo grave e sempre eguale rideva anch'esso alla mordace tua sferza, si piace del tuo progetto e dice francamente che ti ama quanto me.

Vedi qual bella unione si va istituendo, e quali tinte porrà poi a questo quadro un angioletto custode che Evardo dice essere uno di quelli i quali nella ribellione vennero cacciati dal paradiso, ma che pur conservarono le antiche angeliche forme, e viene errando sulla terra per tormentarlo sempre e non dispiacer gli mai.

In quanto a questo inquieto sposo, Eugenio per solleticarti un cotal po', volle forse darti qualche cosa per sopra mercato: è lieto lietissimo, strepita talvolta, manda qualche lampo, ma non è poi tutta tempesta. Viene qui appena albeggia e vi sta fino a notte avanzata: s'è fatto il mio maestro, il mio segretario, il mio duca: legge, disegna, e procura di trovarmi sola per dirmi sempre tenere cose e sempre nuove onde sembra il primo di che mi conosca; e puoi dubitare che mai di-

serti dal bosco degli amorosi mirti? Si prende talora la Sofia sulle spalle, la fa correre, giuoca, le insegna e dice mille cose, e appena ch'io vi assenta mi conduce a lunghissime passeggiate, e ne' luoghi più ameni, va lietamente folleggiando e tutto sente il dolce di una felicità avvenire. Sovente è sì rapito dall' entusiasmo, che trasportato sull' ale dell' estro, sciogliendo la voce improvvisa i più squisiti versi che mai non ne scrisse di migliori, e m' empie di soave armonia.

Jeri mi sopravvenne mentre al suono dell' arpa sposava quella patetica canzonetta di Vittorelli che porse adito al primo nostro sospiro d' amore, ed entusiasmato disse: ah no ben mio, tu pur il sapesti rispondermi che m' ami; or cangia stile, canta l' amor nostro, la nostra felicità, canta il nostro imene, canta

Bella è da questo lido

Veder sui primi albori

Spargendo erbette e fiori

L' aurora uscir dal mar;

Ma fra le fronde ascosi

Di que' colombi amanti

Sono più grati i canti

Che amano alternar.

Disse Mirtillo a Clori

Raggiandola d' un riso,

Ella abbassando il viso,

L' intese ed arrossì.

Allor la strinse al seno

Il pastorel più ardito:

Il voto il nodo e il rito

Un bacio sol compì.

Ma questo rito pur non si compie se il bacio non lo sollecita di una cara amica, e le colombe attendono fra le fronde di salutarne la fortunata aurora. Vieni che l'ulivo da me piantato il dì delle tue nozze dolce t'invita e ti chiama e vuole un compagno. Nè saluti, nè baci: li vo' deporre tutti sulla tua bocca.

LETTERA LI.

Evardo a Lodovico.

LA vostra azione generosa giovane magnanimo mi desta un nobile entusiasmo ed una gratitudine che in me non potrà giammai venir meno, finchè mi ricorderò della mia Oriete.

Oppresso dalle sventure, presto ad una fuga, nel bivio crudele o di perdere per sempre l'amica o di possederla raminga, in ira al padre, fra i disagi dell'esiglio, vicino alla disperazione; voi solo a tutto ponete riparo, mi richiamate alla vita, alla pace, mi rendete quanto v'ha di più prezioso sulla terra, e tutto ciò dopo che i miei gelosi trasporti poterono trascinarvi sull'orlo del sepolcro. Se tutti coloro che rendono brillante il bel mondo accolgono sì belle virtù, essi sono i migliori cittadini e meritano la stima delle anime dabbene.

Giacchè sì d'improvviso lasciate questo paese, onde gli omaggi evitare dell'animo mio riconoscente, abbiatevi sempre con voi la mia gratitudine, e fra i piaceri pur vi sovvenga che qui un essere vive il quale desidera la

vostra amicizia, e porre per voi una vita che era in vostra mano rapirgli per sempre.

Tali pur sono i sentimenti veraci della mia sposa, e confidiamo entrambi che vorrete accogliere di buon grado le testimonianze della nostra stima e riconoscenza.

LETTERA LII.

Evardo a Bice.

CHIEDETE ad Eugenio novelle di Oriete e non a me che le son sempre vicino, temete della sua salute, vi preme di vederla, e sono quattro dì che vi si attende invano. Sì ella è lieta e sana, pensa sovente a voi, e divide le sue cure col suo sposo e coll' amabile Sofia, poichè il dovere la gratitudine compirono le sue parti verso il venerabile padre.

Io conosceva il cuore d' Oriete, ma lontano non avea veduto con quanto studio ella intenda all' educazione di questa vostra bambina, ed ogni dì nuovi mi sembrano i peregrini vezzi del suo ingegno. Prevenire anzi che soddisfare i desiderj, dar opera perchè le azioni sieno determinate dalle circostanze, ed anche i castighi sieno più figli della necessità che del volere di emendare, togliere tutto ciò che potrebbe sopprimere le prime scintille di virtù, che potrebbe rendere piacevoli le lusinghe dei vizj, soffocare i più nobili sentimenti e impedire il soave velo della modestia; in fine far che l' educazione sia figlia dell' arte, e il sembri della natura, ecco la meta cui ella intende.

La è invero una gioja udirla parlare con tanto affetto, di questa amabile bambina, narrare, tener conto di tutti gli sviluppi del suo ingegno che di vero a dovizie corrisponde alle sue cure. Ella va talora già meditando come educare il suo spirito, abbenchè poi ne rida pensando quanto sia tenera la sua età onde mettere ad effetto i suoi progetti.

Eugenio se ne piglia sovente giuoco, ora dicendole di non volere lasciarle più a lungo la Sofia poichè sieno strette le nostre nozze, ed essa gli giura di non rendergliela più mai; ora le rimprovera perchè abbia in animo di educargli una figlia che sia uomo in tutto fuorchè nel sesso: ei le sostiene che ad una donna è, assai il conoscere la domestica economia, che non vuolsi tanta letteratura, ed essere la peggiore sventura di un marito, quella di capitargli una moglie o letterata, o che si tiene per tale: ride, batte palma a palma, e compiangi Evardo perchè un giorno avrà a pentirsi delle molteplici virtù d'Oriete. Vi è agevole immaginare quali discussioni animate a ciò succedono, sicchè la cugina si stizza, ed io per consenso con lei, mentre il padre e l'amico se la ridono.

In quanto a questa benedetta educazione delle figlie, il sapete pur voi che io già ne ebbi con esso lui più volte di molte parole, e m'avvidi in lui sentirsi ancora il pregiudizio de' nostri padri, funesta cagione per cui non ancora venne come si converrebbe riformata in Italia. Diffatti con molta diligenza indagai più volte non solo in Milano, ma nelle altre città d'Italia il metodo col quale si ammaestrano le figlie sì nelle case private che ne' pubblici stabilimenti, e m'accertai che nulla in

questo vi ha che direttamente miri allo sviluppo del loro genio, e quanto ne risulta di bene, essere più che d'altro, operà del caso,

S' insegna alle figlie ogni sorta di lavoro in cui direbbe un poeta furono sì destre Minerva ed Aracne, ma in quanto alla cultura dello spirito resta vinta dall'industrie mano, e tutto per mancanza di metodo.

Appena si sviluppa la loro mente s' insegna loro il francese, mentre non conoscono la propria lingua, giacchè non deve reputarsi di conoscerla chi sa leggerla appena; non ne fece qualche studio sui classici, non si abituò a scriverla con franchezza e qualche leggiadria: quindi svolgendo senza pro i dizionari altrui, van balbettando in tutta la vita molte lingue straniere, e se togli le toscane perchè la bevono col latte, non sanno mai parlarli francamente la propria.

S' insegna poi loro alcun poco di geografia ma non associata alla storia dei viaggi dei costumi dei climi, alquanto di storia greca e romana ma col Goldsmith, Troverete il Plutarco fra le mani di poche, e non mai delle figlie, che pure potrebbe formar loro anche il cuore: non ne avrai una che sappia su queste vite scriverti un ragionamento un panegirico, che è poi il primo studio de' giovanetti che coltivano le umane lettere. Niuna conosce se vi ebbe mai storia moderna, e sarà gran ventura se appena vi capiterete in una donna già avanzata, che possa gustare come Oriete il Sismondi. Parlatele in francese e vi rispondono con franchezza e bel garbo, ma interrogatele de' libri che conoscono, e vedrete ristretta la loro suppellettile al Telemaco, al Magazzino delle fanciulle, e qualche volta

al Massillon. Nulla aggiungerò de' libri italiani, giacchè si tengono merce straniera per le figlie, e si darebbe loro piuttosto a leggere una cattiva storia di Francia che il Guicciardini, le novelle del Soave, che le scelte del Boccaccio, l'Enriade, che la Gerusalemme: tutte le donne hanno letto Ninon, e nessuna bevette alla pura fonte di Caro: Dante, che pur si potrebbe far gustare ad una fanciulla, non se le accenna pur che esista, così dicasi di que' divini versi d'Allieri che potrebbero educare alle virtù, e di quegli altri nostri prosatori in cui l'oro più pretto è sparso dell'italiana eleganza, mentre in Francia tutte le figlie hanno letto Voltaire, Rousseau, Marmontel e gli altri classici.

Da questa trascuranza della nostra lingua, ne viene che esse ne fanno poca stima, e mi convenne sentir ripetere qualche volta in Milano che la lingua francese è più bella ed elegante dell'italiana, più armoniosa, la lingua del Petrarca non essere quella delle grazie non suscettibile d'un romanzo, la lingua di una eletta di dieci o quindici poeti che sfidano Anacreonte e Tibullo non sia quella d'amore.

Pensate se a simili spropositi non mi sentissi bollire in petto vero sdegno figlio del dolore; poichè a tutti i nostri guai si aggiunge pur quello di educare all'amor delle lettere straniere un sesso che può se vuole animare e far risorgere anco la patria letteratura, se potè sulla Senna operare che entusiasta una nazione seguisse i principj di Colbert. Come mai fanciulle a cui non si porsero che libri cattivi ne' primi erudimenti, potranno formare da se il gusto che si educa con lungo studio e sempre su' buoni modelli?

Fatté adulte, crescendo i bisogni dell' intelletto, abbandonate a se stesse, leggono quanto loro viene per le mani, storie, romanzi, tragedie, commedie, versi; se italiani quelli, che il pudore dovrebbe condannare all' oblio, e tutto senza ordine, senza gusto, senza trarne alcun profitto, poichè la lettura è inutile ove manchi il retto criterio onde scegliere il buono. Diffatti sovente mi avvenni in molte donne di spirito che aveano letto assai, pronto ingegno, squisita attitudine, ma che per mancanza di metodo e di principj, nè sapeano, nè poteano trar partito dalle loro cognizioni: intolleranti delle opere ragionate e lunghe; andavano come l'ape succhiando tutti i fiori senza però ne potessero poi trarre il miele.

Ai frivoli studj or dianzi accennati si unisce nell'educazione delle figlie, il ballo, il suono, spesso il canto, rare volte il disegno, ma tutto ciò per certi attilati maestri che o vi capitano giù dall' alpi, o vi parlano sempre, onde darsi a credere stranieri, un certo linguaggio ibrido di cui mal sapete distinguere gli elementi, e in ispecie sono sempre ignoranti, nè sanno una sillaba di più di quanto vogliono e sono tenuti ad insegnare. Non si apprende però mai ad esse nè la storia di queste belle arti nè gli elementi delle belle lettere, nè quei delle scienze naturali onde dar loro a conoscere l' uso di quelle cose che tutto di adoprano nei piaceri e nei comodi della vita: non s' insegna loro alineno superficialmente, come stieno tutti quei corpi che le circondano, d' onde venga questa luce che si presta a far aperta la loro bellezza, cosa sia questo ammasso di fango su cui brillano con tanto rumore, volgendo sovente a pro-

prio capriccio la mente de' mortali. Nè questo solo, ma ove non avessero i catechismi religiosi, non saprebbero ridurre in ordine i loro doveri sociali: conoscono solo per l'uso que' principj sì importanti che le reggono ne' civili consorzj, le impongono d'essere figlie obbedienti e caste, mogli fedeli e saggie, madri provida ed amorose, principj intorno a cui tanta fatica durarono i filosofi, perchè poi non si avessero ad insegnare a metà del genere umano. Quindi non vuolsi meravigliare se le donne poi non sentendo quanto importi la rettitudine di cuore, se infrangendo i primi legami del pudore naturale, si abbandonano ad una vita perduta, che anzi mi meraviglio forte con niuno scudo si annidi in esse tanta virtù.

Per le belle arti vi hanno a Roma è vero molte pittrici, ma ivi questo studio è sovente posto in luogo dell'ago: v'ha a Napoli a Firenze a Venezia qualche donna che sa condire di bello stile la peregrina sua erudizione, in romagna taluna leggiadra figlia delle grazie che allattata col nettare di Dante, e succhiando sulle labbra del sommo sposo il miele che profuserò le latine Muse, intreccia i più bei fiori di Pindo intorno al cespò della rosa. Trovi a Milano qualche bianca mano che sa del pari trattare il pennello e la penna col sorriso delle grazie, ma le si contano, mentre in Francia quasi tutte le figlie disegnano assai bene. Il Signor Le Candolle primo botanico del tempo e Professore a Ginevra dovea restituire a Sessé il suo manuscritto della Flora del Messico, ma dolente di non avere un esemplare delle peregrine piante ivi miniate dallo stesso autore, espone un avviso ove manifestava il desiderio di farle copiare:

tutte le figlie di Ginevra mandarono al Professore per qualche tavola, erano quasi mille, eppure furono ritratte in meno di otto giorni e in modo che talora vinsero l'originale: eppure Ginevra è picciol paese. Io ho trovate in tutte le città d'Italia molte donne assai colte, ma si sono formate da se, o per circostanze particolari, e sono poche mentre con un'educazione migliore si potrebbero tutte fregiare di sì belle virtù. Nè in quanto alle scienze si reputi io sia rapito in una educazione ideale, poichè non addurrò l'esempio vostro e d'Oriele, ma quello delle scuole francesi in cui si addestra nelle più importanti discipline il fiore delle giovinette, ed io stesso vidi anche a Ginevra venti o trenta figlie frequentare la scuola di economia di Sismondi, altrettante quella di scienze politiche del nostro Del Rosso, come pure quelle di fisica e di chimica. Che in Francia si intenda con maggior cura all'educazione delle donne, ne siano prova i libri elementari fatti studiosamente per esse di fisica, di chimica, di astronomia, di botanica, a cui fu sacra appunto la penna dello stesso Rousseau, senza accennare i molti di belle lettere, di morale, mentre noi non possediamo che tre o quattro operette di questo genere ed anche queste note solo ai letterati.

Ecco in breve scoperta la causa per cui in Italia si ha maggior carestia di donne letterate che in Francia. Le donne parimenti degli uomini sortite dalla natura con una squisita sensibilità ed una capacità indefinita, sono suscettibili dello sviluppo del genio, e la sola educazione è quella che gli uni indirizza sul cammino della gloria, alle altre impone di menare la vita oscura fra le domestiche pareti. Quindi è agevole il comprendere

come sarà più facile che una donna abbandoni la vita oscura in cui nacque ove seco arrechi dai primi anni una suppellettile ordinata di scelte cognizioni, che ove alla sola natura si commetta lo sviluppo delle sue facoltà intellettuali. Ecco anche la causa per cui le donne in Italia si distinsero in ispecie nella poesia, poichè questa è forse la sola delle arti belle che richiegga più il genio che il metodo, e a cui più facilmente è rapito il pronto e vivace ingegno di una donna. Non è però vogliasi apporre alle nostre la taccia di aver seguite piuttosto le Muse per leggerezza, poichè la profondità dell' Agnesi vale per quante filosofarono in altre nazioni.

Da quanto mi venne osservato è mestieri convenire, che fra di noi l' educazione delle fanciulle abbisogna di riforma. Questi germi preziosi non vogliansi affidare soltanto alla cura di qualche monachella che anche a questo mondo vive nell' altro, di qualche governante per lo più straniera e che quindi non può ispirare niun amore nazionale, e di pochi pedagoghi ignoranti che solo sanno apprendere alle loro mani a dirigere meccanicamente la penna, o di qualche altro sfaccendato che le persuade tutta la virtù di una donna non consistere nel capo ma nelle gambe. Si formi un metodo per educare le femmine come ve ne ha uno pei maschj, s' insegnino loro ad un tempo ad essere madri di famiglia, ed a sapere perchè e come esistono, si apprendano loro in ispecie gli elementi di umane lettere, le si addestrino a scrivere ed a formare un gusto squisito: allora si toglieranno que' nei che potrebbe lo sguardo maligno dello straniero rinvenire nelle nostre donne, allora più bello risplenderà in esse il genio nazionale, e si multipli-

cheranno le virtù conciliate nello stesso mezzo dell'educazione morale ed intellettuale, allora saranno anche più amabili perchè la coltura aggiunge sempre qualche pregio, come le arti alla bellezza della natura.

Coloro che ebbero opinione non doversi curare della educazione delle donne, nè doverle pur mettere a parte de' civili consorzj, quasi la natura non le avesse sortite che alla propagazione della specie, caddero in grave errore, giacchè non videro quale influenza esse abbiano sul morale perfezionamento di una nazione. Sono le donne che ingentiliscono i modi, raffinano l'industria, ministrano esca alle passioni, animano le arti e distruggono la barbarie. A ciò forse mirando gli antichi cantarono le Muse di questo sesso, e basti a provarlo il richiamare come a' tempi nostri le nazioni in cui si hanno le donne in conto di schiave, e si dinegano loro ingiustamente que' diritti che comuni con noi le dava la natura, sono ancora barbare, e si ritrovano più incivilite a maniera che le donne si tengono in maggiore stima.

Se però importa agli uomini l'educazione delle loro compagne, non dovrà meno ciò premere ad esse stesse. Una donna la quale è soltanto bella, non otterrà che fin quando le sorride la giovinezza uno stuolo di adoratori, i quali simili a que' parassiti che usano nelle case dei grandi finchè loro è amica la fortuna, e s'involano tosto che bieca li guata; di presente la abbandoneranno, allorchè il tempo inimico al bel sesso ardisce segnarne coll'ala di lieve nota la delicata guancia, e rapire col soffio impuro della sua bocca le rose di quelle labbra da cui scoccava i dardi amore; sicchè il

loro impero non è mai si estenda oltre i confini della propria bellezza. Quelle invece le quali raccolsero siffatta messe di peregrine cognizioni che lo spirito ne riesca sempre adorno, non solo pongono desio di se per l'avvenenza nella gioventù, ma lasciano un soave sentimento ed una sentita stima allorchè è smarrito il verde di primavera, come stelo di peregrino fiore il quale abbenchè appassito si serba e si riguarda con piacere. Esse non temono di perdere l'estimazione de' veraci amici, sanno del pari esser care agli altri, e soddisfare a se stesse, e mentre le coetanee si giacciono neglette sulle antiche sedie degli avi, pur esse vanno liete di numerosa corona di seguaci. Questo solo interesse mi dice Eugenio che bastar dovrebbe a persuadere alle donne di coltivare il loro spirito, ma io eredo che anche questa persuasione dovrebbe metter foute ad una buona educazione.

In vero mia fiera cugina terrete io intendessi corrispondere con una lezione alle prediche che mi vengono sovente da voi, nè certamente vi accade di ciò mestieri; ma dovendovi pure scrivere qualche cosa onde seguire il consiglio d' Oriole, nè sapendò di che, mentre con voi, finchè non tornate, il mio cuore non ha che lagnanze, m'avvolsi in una quistione che più fiate ne succedè ripetere di persona, e per cui mentre credeva di esser breve, ora mi trovo da tutti i lati piena la carta. Per pietà leggete questa lettera se pur il credete una volta, e poi datela alle fiamme, innanzi tutto perchè veggio d'essere stato troppo rigoroso, nè andar poi sì alla peggio l'educazione delle figlie fra di noi come la dipinsi, e perchè se anche fosse vero non vorrei se ne avesse

odore dagli altri. I mali della patria possiamo conoscerli, piangerli, anzi scoprirli meglio dei beni onde si abbia cura di emendarli, ma susurrarli sempre all' orecchio degli amici, e tacerli cogli stranieri, onde non si facciano giuoco di noi. Quello che vorrei dirvi sì forte che da Intra si sentisse fino ad Arona, e vel ripetessero tutti i monti che vi cingono sapete cos'è, di venir presto, altrimenti . . . avrò pazienza di aspettarvi. No, no siate buona mia amabile cugina; sapete che vi amo, ma vi amerò anche un tantino di più se porrete ogni cura onde restituire vostro padre presto in salute.

LETTERA LIII.

Bice ad Oriele.

In questo istante mio padre mi annunzia che fra cinque o sei di potremo partire per Palanza, onde coronare le vostre nozze. Ma giacchè tanti guai mi convenne pur sostenere per le vostre follie, voglio almeno una volta pigliarne vendetta, voglio ch'ei stesso questo capriccioso sposo venga a prendermi dopo dimani, e lasci un momento di vagheggiare la sposa onde tributare qualche omaggio alla cugina. Colà parleremo de' suoi principj sull' educazione, e in ispecie mio padre che ne ha trovati molti assai strani nella sua lettera.

Già sento i lamenti che accendono l'aria di cocenti sospiri, già veggio un fiume di lagrime, e questo tragitto tenuto come la spedizione del Polo, nè avvenir la par-

tenza senza qualche bestemmia o capriccio geloso. Ho buone spalle a soffrir tutto ; questi sono i miei patti , altrimenti non mi muovo per quindici giorni ancora , se venisse una flotta a pigliarmi.

Oh quanto vuol essere soave per me l'istante che vorrò fra le tue braccia mia impareggiabile amica , e ti apporterò con un bacio la pace. Quanta gioja pensando all'innanzi , e ad una felicità in cui io stessa ebbi la miglior parte : sí mia tenera amica io desidero più di te , di salutare il beato momento che coll' unione delle nostre famiglie , mi presterà lo spettacolo più dolce e più commovente che possa gustare un' anima sensibile.

LETTERA LIV.

Evardo ad Oriete.

Io non ti ebbi mai nè più ilare , nè più amabile , nè più bella di questi pochi giorni. Cangiasti pur spesso affetto , or lieta , ora amorosa , or triste per la tardanza di Bice o per la mia partenza , ma pur sempre vaga , sempre cara , sempre bella. Questo pregio non è concesso che a te sola fra tutte le opere della natura : tu o lieta o mesta , sei sempre del pari vaga a vedersi e inviti ad amarti , pari a quella rosa che sicura spiega la pompa delle sue porpore nel giardino d'amore.

Appena or siamo giunti ad Arona e appena potei vedere Bice e suo padre , perchè con Eugenio che di subito ritorna , volea pure scriverti , tenera sposa dell'amor mio.

V' ha felicità che pareggi la nostra? scorreva il lago, e mi fuggivano l' ore pensando al nostro amore, e mi si giravan per l' animo festante que' dì che passammo sì da diletto insieme, quelle amene passeggiate che sì sovente ebbimo desiate ed ora ne fu dato ripetere accompagnati e soli nelle più care solitudini, quelle valli, que' boschi, que' giardini santificati dai nostri amori: ogni dì più si stringeano i nostri nodi, e tu mi divenivi più cara e più amante.

Ancor mi pare di vederti al mio partire mesta, al mio tornare lieta, ancora ti ho presente jeri l' altro mentre non mi attendevi, allorchè ti sopraggiunsi verso il meriggio ed eri addormentata nel tuo giardino. Coll' arpa vicina, al rezzo di quell' alto tiglio, su quel banco di terra, bella fra i fiori ossequiosi della stagione come l' astro d' amore al cadere del giorno fra le minori stelle. Io m' inoltrò lieve lieve perchè avvisava raggiungerti nella tua stanza, e quivi ti veggio, voglio svegliarti e temo e spero e desio. Scomposte le chiome, dimessi i candidi lini del seno, appoggiata col capo alla pianta, parevi col caro viso raddoppiare la luce del giorno. Tutto era silenzio, anche le aurette avean sostate l' ali e solo uno zeffiretto lieve ti facea lascivo assalto: tacea fra le fronde ogni augello, era muto il roco lamento dell' onde e tutto pareva rispettare il tuo sonno, mentre piegavano le piante i rami, si inchinavano i fiori quasi volessero offrirti a gara il più grato olezzo.

Io coglieva ora questi ora quei fiori, gli accostava al tuo volto, e mi parean men belli: spuntava quasi sulle tue labbra un sorriso ed io fui spesso vicino a tributargli un bacio, e beveva trepidando l' aura che

tu spiravi. Ma pur mi premea di vederè il raggio delle tue pupille, pareva manecasse all' aere qualche cosa che la rendesse più brillante, al mio cuore la cara luce del giorno: io non so se rimprovero o son grato al venticello che ti scosse una foglia sul volto, ella ti desta, ti sorprendè la mia presenza, ti fai tutta rossa, sorridi e lieti ci corriamo fra le braccia.

Celeste mio augioletto, tenera ed unica cura del mio cuore, sia sempre eguale l' unione delle anime nostre, sia questa l' ultima volta che restiamo divisi anche per pochi dì, l' ultima che invece di deporli nel tuo seno, t' invio mille saluti e mille baci.

LETTERA LV.

Oriele ad Evardo.

Mio unico amico, mio tenero sposo han pur termine i nostri guai, sei pur mio, e per sempre, e indivisibilmente: Io non sentii mai con maggior forza ardere i miei affetti, nè più d' ora timore di perderti, nè con più impazienza patita questa tua lontananza. Ah! è pur cattiva costei che mi ti rapisce, fiera nelle sue vendette, audace nell' abusare di un diritto che le dava no i nostri errori. Provasse la trista che ebbe sempre ottuso il cuore a' dolci affetti, l' amoroso desio che mi punge, e fosse in mia mano per rimedio a' suoi mali: sí diglielo pure, vorrei vederla al mio piedè, gli occhi gonfi di pianto in vano implorare pietà, vorrei...

folle che mai dico? e se intanto ella sen prendesse anticipata vendetta e protraesse ancora il tuo ritorno? Ah no mio sposo, il cuore diviene troppo impaziente quando la speranza si è fatta certa.

Quanto in fatti non mi parve mesto e lungo questo unico giorno che da te fui divisa, e questa notte eterna: in vano invocai il sonno fuggitivo sicchè mi fu pur forza abbandonare il letto e trarre qualche sollievo scrivendoti. Quanto mi fu cara la tua lettera che appunto venne colla sera a cospargere di soave voluttà i brevi miei sogni; quanto non sarai lieto ricevendo questa colla novella che ti si porta col batello che viene a prendere mio padre.

Qual nuova vita e soave ne prepara amore, dopo che al povero nostro cuore nello spazio di quasi quattro anni convenne ondeggiare in una continua burrasca. Ei mi corre all' animo in un punto solo, e la mia prima innocenza, e i nostri amori, e la futura nostra felicità. La cara amicizia di Bice, l' amenità di queste solitudini e pochi fiori formavano in prima le delizie della mia vita, ma poi parve che pur perdessero questi innocenti piaceri le loro prische attrattive, e sentiva un vuoto nel mio cuore, un ignoto bisogno che pur non sapea modo a porvi rimedio. Finalmente tu giungesti audace rapitore a questo lido, Eugenio ne avea cercato l' animo col pingere i tuoi bei pregi, e quando ti vidi mi parve di hevere ne' tuoi occhi una nuova dolcezza che lasciava in fine alcun po' d' amaro, ma che dava pur tregua all' ignoto mio desio.

Ardito amoroso cuore, nobile ferezza, pronto e vivace ingegno, generosi e sublimi sentimenti, le belle

virtù, cattivo, che solo ti sedevano sulle labbra, que' tuoi occhi pieni di fuoco e rapaci, la tua stessa negligenza, tutto in fine in te mi piacque: folle non in' avvidi applaudirti il cuore che già non era più mio! Tu stesso mi riguardavi con troppa avidità, eri lieto d' intrattenerti meco, e mi assecondavi nelle mie inclinazioni, sicchè fra le cortesie e una vicendevole stima si accese in breve il nostro amore. Ambi ardevamo di svelarci, e ad entrambi non ne occorreva il modo; o temevamo quell' istante, ma amore provvide alla nostra timidezza e noi fummo amanti.

Allora prese nuove forme tutto ciò che mi circondava, tutto si animava al mio sguardo e un nuovo linguaggio intesi che mi parlava del mio affetto e vi corrispondevano l' aure, l' onde e le piante. Teco scorrea queste piaggie e ne sorridea d' ogni intorno l' aura innamorata: non v' ha sponda in questo lago, non valle, non collina che non sentisse come in varj modi si stringessero i nodi dell' amor nostro: forse un dì il peregrino verrà da soave affetto compunto a visitarli ricordando i nostri nomi. Sovente ci affidammo all' onda e in seno a queste amene isolette ne fu dato ricrearsi delle più care illusioni: ivi per la prima volta il tuo labbro osò accostarsi alla tremante mia bocca, sicchè divenne per noi sacro il loco e di piacevoli ricordanze, e sovente le riguardammo come i boschi ove gli antichi sacrificavano alle Ninfe. Ah no mel credi, mio dolce amico, l' amore non ha più bei momenti dei primi primi dell' innocenza; allora solo impera il cuore, e tutto si colora colla soavità de' suoi affetti. Ad ogni istante ne conveniva in fatti fruire nuove dolcezze in quell' estate più bella del

L'universo che ne ebbero questi luoghi amanti ed innocenti. Un motto, una lieve cura ne cercavano soavemente, uno sguardo accendeva l'immaginazione di care speranze, il ricordare le tenerezze del dì passato rinnovava quelle del presente, il desiderio di vederci incominciava nell'istante che ci lasciavamo, e amore in noi era fonte di una eterna esistenza.

Ma nulla tiensi al convenevole fra' mortali, fummo troppo amanti, e in te alla soavità sottentrò un cieco furore, si turbò il sereno orizzonte di sì felice aurora, e avvolse un bujo nembo la meta che era vicina ad attingere il nostro amore. Mi fu forza consigliare la tua fuga abbenchè ne sentissi tutta l'amarrezza. Desio di riacquistar la patria ti trasse più lungi, e il tuo fuoco degno in te de' tuoi avi alimentò l'amor mio, la mia costanza, se non che colla sventura di quella crebbero pure le nostre, e insieme il bisogno di vederci. Oh Evar-do qual fu mai istante sempre per noi memorabile! quella sera, quell'improvviso tuo tragitto, quella notte mi sono sempre nell'animo: vinse il periglio che ne premea, la tua disperazione, vinse l'amor nostro e noi siamo felici. Sì felici, e il saremo per sempre, una vita incontaminata, e la soave unione delle anime tergeranno i nostri errori: no, io non seguirò mai i precetti di costei che mi ti invola, e amore solo, un innocente amore sarà quello che in te sempre eguale serberà quella divina passione che ti accende.

Ma omai le stelle pendenti pare che annunzino partendo, il giorno che si avvicina. Or via non tardar molto neppur tu amor mio, fa che alle tue preci ne impietosisca quest'amabile cugina pronuba alle nostre nozze,

vieni fra le braccia di colei cui solo è vita il pensiero d'esser tua sposa, e sostieni le abbandonate sue forze abbattute da' passati guai.

Già sarà presta a partire la barca che deve ricondurre mio padre: è seguato ei sia solo? Se un'improvvisa sorpresa, se trionfante e carica di un altro dolce peso, se... quante cose vorrei pur dirti! che ti ricordi di me, ch'io t'amo... oh ma questa non è una novità; e pure io la sento sempre da te collo stesso piacere con cui l'udii la prima volta, e pure in me giammai non tace il timore che tu sempre non mel ripeta. Ah Evardo d'Oriele, Evardo mio ricordati di dirmi sempre che mi ami, serbami il tuo cuore, l'amor tuo sempre eguale che io solo in questa dolce idea tutte fruisco le lusinghiere dolcezze della vita.

LETTERA LVI.

Federico ad Oriele.

FIGLIA diletta ritorna a te la barca senza il peso considerato: il sostieni di buon animo, è l'amicizia che m'invita a Milano onde visitare il mio Conforti che sai non poter venire a noi perchè le gotte glielo impediscono. In questi dì io lo avea quasi dimenticato, ei non mi abbandonò mai ne' più duri perigli, m'è amico, e credo debito mio fargli parte di quella unione di famiglie che Bice mi propose e tanto mi piacque.

Allora avrò caro sentirmi ripetere sovente la storia

de' tuoi amori come festi nella lettera piena di soave sentimento inviata al tuo Evardo, e stringerò ognor più i vostri bei nodi. M' avveggo però che ad entrambi sarà mestieri dell' opera mia onde abitarvi a riguardare con più indifferenza il variare dell' umana fortuna.

Mia cara Oriete tu siccome nelle fattezze in tutto t' assomigli alla buona tua madre: così essa aveva una fisonomia soave e cara, così sentiva vivamente, così si accendeva di nobile entusiasmo; e brillava ne' suoi occhi l' anima pura e la gioja che le spuntava in seno; ma pure in lei m' accadde sovente di reprimere il soverchio fuoco, e raccomandare maggiore indifferenza nelle cure. Il saggio non deve affaccendarsi di troppo onde cercare la felicità; ma innanzi tutto trovarla in se stesso: è il destino che governa gli avvenimenti, e se ne' dì passati ti fossi meno addolorata Evardo or sarebbe tuo del pari, nè patirebbe disagio la tua salute.

Io stesso potrei forse ora abbracciarti e teo vivere nuova vita se mi fossi atterrito nelle sventure? Lasciai la patria per vaghezza di gloria e amore italiano, e mentre fervea il bollor dell' armi volai dal Sebeto all' Arno onde ricevere l' estremo amplesso da colei che allora appunto ti dava la vita, e tornato colla famiglia alle abbandonate insegne fui stretto fuggire per la resa di Napoli e il cambiamento delle politiche cose. E pure io non isparsi che una lagrima raccogliendo l' ultimo sospiro della mia sposa, e tu l' hai resa, ripetea con me stesso, ritirò l' eterno il suo spiro ed ella morì, nè potrebbero i miei lamenti richiamarla in vita. Così baciai prima di salire il profugo legno il lido d' Italia, e non è ancor maturo il tuo destino o patria io dissi, ma forse noi non fum-

mo inutili; forse più bella ti vedranno i miei figli. Sempre eguale sostenni il variar della fortuna nel lungo mio esiglio, e solo fui rapito allorchè mi volle salvo il magnanimo ardire di chi t'è sposo, meno per la vita di cui mi faceva dono che per l'altezza de' suoi sentimenti. Ma entrambi attendete bene a quanto io vi consiglio: col vostro fuoco si commettono delle buone azioni, ma non si riposa in seno della pace. Noi stessi coviamo il germe delle nostre sventure, e se si esaurisce la fonte del nostro eroismo diventiamo gli esseri più abbiecti della società.

Credi forse che questa fermezza non sia utile anche nell'amore? Forse ti parrà nuovo che un ruvido soldato possa parlarti di una sì tenera passione: eppure mia cara ho amato anch'io, ho messa sossopra mezzo Firenze perchè si volea negarmi la mano di tua madre, e ancora adesso quelle ricordanze sono per me le più dolci e le sole di cui mi piaccia parlarne. Mi feci però accorto coll'esperienza che è difficile essere buon marito del pari che buona e lieta sposa.

Biccè pur tel disse abbenchè giovane, di non lasciare che scompaja nel tuo sposo l'illusione d'amore: questo mel credi è quanto è più difficile e si trova meno negli umani connubj. È follia di mente poco accorta pensare non si richiegga studio per conservare gli affetti di un marito, poichè col nodo conjugale sono poste in calma tutte quelle molle varie ed infinite che prestano esca all'amore, e questa tranquillità d'animo è il primo dardo che gli si scaglia contro. La bellezza è come l'auro-ra, sorge e passa: se vuoi accertarti della brevità del suo impero, paragona taluna che ancora splende nelle so-

cietà, e tal' altra che già abbandonata vive solitaria nella deserta casa, e vedrai quai pochi anni corrano fra loro di differenza, sicchè Oriete ora a ventuno brillante e da tutti inchinata, a trentacinque non avrà il tributo d' un fiore se non le verrà dal suo Evardo. Quindi se vuoi che ei pure allora, come gli altri adoratori non vada in traccia di più fresche bellezze, se ami serbarlo a te sola, serba te prima a lui, e forse nella vita tranquilla che menerai al suo fianco sarai talvolta grata ai ricordi di tuo padre.

Perciò sarai prudente sposa se potrai ogni diligenza onde renderti sempre più piacevole al tuo compagno, farai scelta di quelle cure, di que' semplici vezzi che di nuovi pregi adornano la bellezza, rendono più amabile la virtù, più soave la tenerezza, più piacevole l'amor conjugale. V' ha maggior follia di quella, che pur travolge il capo a quasi tutte le donne, di non curarsi di far pompa delle proprie leggiadrie se non che cogli estranei, mentre sempre neglette e incolte si offrono al marito? Folli e troppo corrotte dai vizj sociali! sono forse coloro che vi applaudono da lungi cui spetta formare la vostra felicità, se con essi solo sfoggiate il brio delle vostre grazie, mentre a colui con cui usate continuamente, e a cui pur troppo e a vostro malgrado si scoprono i vostri difetti, non portate che la noja di un languido abbandono. Sconsigliate non sentite quanti lacci vi preparino queste fatali avvenenze, quanto amaro vi apprestino queste volontarie dimenticanze! poichè è sempre piacevole un oggetto nuovo, mentre a chi vi è abituato riesce indifferente anche il bello. Ma se all' indifferenza succede la noja; il disprezzo; che valgono

allora mille adoratori che vi circondano finchè il consiglio il loro interesse, che giovano gl' incensi degli altri che disperde l'aura fuggitiva, se vengono meno i voti di chi deve tributarvi l'olocausto più prezioso, il verace affetto?

Ma nè il piacevole può andar disgiunto dall'utile, nè l'amore dalla stima, quindi devi altamente riportarti in animo convenirsi ad una moglie coltivare quelle amabili virtù che le vennero dall'educazione e piacquero, sicchè chi fu preso da queste, vedendole poi derelitte non si tenga ingannato. Non io già intendo vogliansi porre in non cale da una donna le domestiche cure per gli studj, nè farne inutile pompa: non già onde procacciarsi l'altrui stima e lusingare in qualche modo l'amor proprio del marito, vorrà recarsi troppo innanzi questa premura di piacere altrui sicchè si ponga in opera la galanteria o la seduzione, e sotto colore d'esser grate allo sposo soddisfare intanto alla propria ambizione.

Il tuo sesso mia cara è troppo facile ad essere illuso: voi incante vi ponete sulla via perigliosa che infiora l'immaginazione: sedotte più dalla corruzione dello spirito che da quella del cuore, vi abbandonate alla galanteria, semplici e non vi avvedete che essa è la prima insidia in cui vacilla la vostra virtù, il primo dardo che acerbamente ferisce il cuore di uno sposo. Se ami tenerti saggia e nella stima de' migliori non lasciarti prendere da questa sirena allettatrice: essa annunzia una vanità spregievole, un desiderio di adescare in altri poco savie passioni, e agevolmente suggerisce il pensiero che una donna la quale è troppo vaga di piacere, se avesse anche il cuore puro accennerebbe corrotto lo

spirito, e sovente col bisogno d' essete prediletta a tutti potrebbe cadere con molti. In fatti quale virtù può mai allettare in cuor di donna cui solo sprona desio d' esser gradita altrui e di vedersi copiosa corona d' adoratori? Sempre agitata, avvolta da una in altra cura, da uno in altro laccio, stretta per necessità, e forse a suo avviso per virtù a dissimulare, si abitua facilmente alla menzogna, in breve tutto in lei è arte, tutto pone in opera anche col periglio del proprio onore onde tenersi nel difficile aringo, cerca da ogni lato mille sotterfugi e sussidj, in fine è pari ad un sofista che onde conciliarsi numeroso stuolo d' ascoltanti sosteneva del pari il vero e il falso, contorceva l' arte, travolgea la natura.

Ma intanto fra tali ravvolgimenti si abbandonano i domestici studi, è grave ogni occupazione, in traccia de' sollazzi non si seguono che i tumulti, si commettono dei disordini, si svelano le proprie debolezze, e si perde col marito quella franchezza che è il carattere dell' innocenza. Ei che pur sel vede e talor ne dissimula, ne sente nel fondo del cuore un profondo dolore che a poco a poco gli scopre di ferro quella catena che credeva di rose, e mentre la turba degli adulatori ti applaude ei si ride della loro viltà e solo ti disprezza.

A che seguire folli trastulli e un' aura passeggera di gloria, che non vi suona all' orecchio se non mercè que' scioperati i quali cercano con questo mezzo spargervi in cuore i semi della corruzione? Tieni sempre in animo figlia, quanto solca dire un uomo troppo celebre dell' antichità, il fine più costante del tuo sesso essere il togliere che il pubblico parli di voi. Ogni volta che ti sentirai solleticare dalla lode, pur ti ricordi ei dicesse,

il più bell' elogio che si convenga ad una donna in ciò consistere, di non aver mai prestata occasione nè del biasimo nè dell' ammirazione altrui.

Allora dirai che di vero coltivasti quelle virtù onde si forma il bello morale, saprai che altra cura non ti strinsè fuorchè dirigere saviamente te stessa, pascolare il tuo spirito di nobili dottrine, il tuo cuore di amabili e d' innocenti affezioni, facendo serbo di peregrine cognizioni ma per se e pei bisogni dell' intelletto e fattane anche parte al compagno. Quindi fuggi i piaceri di troppo rumorosi e grandi se ami trarre alcun po' di dolce anche dai lievi, ti priva talvolta di alcuni onde meglio gustarli posi. In fine tienti sempre semplice modesta schietta, e sarai l' ammirazione di chi ti conosce, e come la tua ottima madre quando udrai ripeterti dal tuo sposo questo elogio, sentirai nell' anima un soave palpito di pura gioja.

Ma in ispecial modo abbi cura de' tuoi affetti, e della loro innocenza. Nella società vi è un pregiudizio per cui si appongono anche al marito gli errori della moglie, onde se vieni meno a te stessa, macchi anche quell' essere che teo si strinsè onde percorrere il sentiero dell' onore. Giudici ne sono sempre sul capo tremendi e irreparabili, il pubblico e la coscienza: se mai col favor delle tenebre ti avvisassi di avviluppare il primo, ti rimarrà sempre l' ultima la quale ti rimprovererà altamente i tuoi disordini. Che se per avventura le lusinghe delle passioni ti traessero a far poco conto della stima altrui, ah! trema tu saresti perduta: dal disprezzo della riputazione nasce quello della virtù; freno nullo, delitto certo. Perchè non osi neppure riguardarti troppo

Insinghiero il vizio, non dimenticarti mai quel velo santissimo, quel cinto amabile della bellezza, quella soave rosa delicata del pudore. Esso il credi è il più grato condimento delle umane passioni, rende più soavi i nostri affetti, più vaghe le attrattive d'amore; è in una donna lo scudo di Minerva, la face che la scorge a tutte le virtù. Ma esso è sì delicato che vuolsi serbarlo sempre incontaminato anche collo sposo ne' momenti stessi che sembrano destinati a perderlo: se con lui ti abbandoni ad illeciti piaceri, in breve non gli resterà più nulla a desiderare, la sazietà succederà ove una soave voluttà avrebbe sempre desto nuovo desio.

L'affetto solo vedi Oriete, è quello che ti pose in mano i freni d'un nobil cuore, e questo solo li governi: è vano l'orgoglio ove esso deve regnare colla dolcezza. Se ami che il tuo compagno dimentichi i difetti che vanno uniti alla natura del tuo sesso, alla somma sua sensibilità, non devi porre in opera che la soavità. Tu rendigli tutto piacevole nel domestico asilo, che ei vi venga come nell'albergo della pace; vi ritrovi riposo alle sue fatiche, sollievo a' suoi mali, una compagna ne' suoi innocenti piaceri: tutto gli appaja figlio dell'ordine dell'amore, della dolcezza, della dolcezza mia figlia, che sola può serbare al tuo sesso l'impero, mentre la natura a voi sole largiva quest'arme possente degli accarezzamenti e dei vezzi onde ammansare a vostro talento le umane belve. Talora ti fia pur lecito onde rattivare l'animo dello sposo porre in opera la più semplice e delicata galanteria, questa leggiadra perpetua menzogna dell'amore, ma per pochi istanti: nel tuo regno siano pur sempre i vezzi i tuoi ordini, il pianto le tue mi-

naccie, adopra come suole un avveduto ministro di stato che si fa comandare quanto desidera, nè sdegnare talvolta di offrire sull'ara della concordia qualche innocente piacere.

Che se sedotta dalla corruzione avvenga meglio della virtù ti sappiano i piaceri e più degli adoratori ti tenga che dello sposo, sdegnato, addolorato si spegnerà in lui l'ultima scintilla d'amore, e stretto dalla necessità di pascersi di qualche dolce commozione, abbandonerà le domestiche pareti onde aver altrove nuove e più grate sollecitudini. Ah! infelici quelle il cui compagno desiò in vano nelle private case l'asilo della pace, e negli istanti di tristezza gli venne meno il refrigerio di una amabile gioja. Le sconsigliate non s'avveggono come spingono da se stesse cruciato per la noja e l'amarezza fra i tripudj il desolato marito, che onde seguire la varietà si pone inavvedutamente sulla via lusinghiera del piacere, ed onde calcarla francamente poi le abbandona tapine e sole fra le squallide mura a piangere troppo tardi nel vedovo talamo il frutto amaro della loro imprudenza.

Forse mal accorta non ti avvedrai ne' primi anni quanti guai da te stessa ti prepari, e sedotta da una stolta ambizione e da un'aura fallace di vanità, ti farai ginoco dello sposo che ti lascia a te stessa, e a' tuoi trastulli, dando orecchio alle fole ingannevoli di coloro che ti appannano le care luci dell'intelletto col fumo dell'incenso, onde intanto rapirti l'ornamento più prezioso del tuo sesso, l'onore. Ma il tempo vola, e lieve terge dal tuo volto il fiore della giovinezza, ai gigli ed alle rose tengono luogo le impronte indelebili dei disor-

dini e delle passioni. Allora la turba de' proci si dilegua, l'illusione scomparè, e sfumano le vostre virtù: rovesciati gli arredi, o piuttosto venuta meno la sorgente de' prodigi, eccoti trascurato il vostro culto, derelitto il tempio e muta la vocale cortina; mentre coloro che prima prendeano parte ne' tuoi disordini, si ridono di te e scoprono le tue debolezze e i tuoi errori presso ad un' altra, che sen compiace e non s' avvede come a sua posta l' attende in breve sorte eguale.

A tante sventure onde intero vi convenga trångugiare l' amarissimo calice, il disprezzo si aggiunge di colui che unico vi resta compagno nelle ore che il dovere ve lo incatena vicino. Voi gli parlate ed ei non vi risponde, il cercate co' detti e co' sguardi ed ei sen ride che già li vide ministri della sua vergogna, voi lo accarezzate ed ei vi calpesta. Quindi passa l' esempio ne' figli, que' figli cui nè amministraste l' alimento nelle fasce, nè educaste crescendo alla virtù, e per seguire i piaceri abbandonaste alla turba de' servi e di compri pedagoghi; senza degnarli di una tenera premura o di un vezzo. Essi cui nella vita nulla mai sollecitò ad amarvi, e non ebbero in voi di madre che il nome, pria non vi curano poi vi tengono a vile, vi rimproverano adulti i loro errori, i disordini della famiglia: così voi imprudentissime spose che pur dianzi foste l' oggetto della venerazione di tutti, ne divenite il più vile ed abietto fino presso coloro che vi sono servi. È tardo allora il pentimento, inutili le lagrime, vani i vezzi che muovono a riso il nauseato marito. In vano vi tenete austere perchè ognuno vi trascura, in vano affettate rigore onde restituirvi nell' altrui opinione, e avete ricorso alla

religione o per bisogno di amare, o con intenzione di richiamarvi nell'altrui stima. Oh son di troppo noti questi miseri rifugi de' femminili disordini! è indubitata la sorte delle donne troppo galanti: accennate a dito nelle pubbliche strade passate dispregiate, derise, e sovente mentre vi arrecate in voi stesse piene di miserabile impostura, v'è forza sentirvi ripetere all'orecchio la favola delle vostre dissolutezze.

Che se in vece avrai vestita l'alma di verace virtù, se dal solo suo splendore era allettato il breve drappello di scelti amici che rendevano liete le poche ore divise a ricrearti, se la stima de' buoni fregiava il tuo nome; ed in ispecie avrai diviso col tuo sposo ogni piacere e coltivato sempre il suo amore; ti resteranno sempre indivisi amici quelli che avranno formata la delizia del ridente mattino de' tuoi dì, fruirai i più bei momenti di felicità e di pace fra i tuoi figli e il tuo indiviso compagno. Non turberà mai il bel sereno della tua fronte qualche amara ricordanza o qualche pentimento, andrai accennata per veritiere lodi, e scorreranno i tuoi giorni fra la soavità degli affetti come placida onda di fiume.

Eccoti o figlia qual voto io formassi quando venne a compagna di mia vita la virtuosa tua madre, ecco a quanto io meditava serbarti, allorchè riposi in Giorgiò la cura della tua educazione. Il timore di rapirti questa ventura era l'angue crudele che tacitamente mi rodea or ora che per servire all'onore era vicino a perderti.

Evardo ti era destinato dalla sorte, tu sei premio alle sue virtù, Evardo è sortito a formare la nostra felicità. Per me riescirà dolce dopo una vita procellosa essere solo un giorno parte della bella armonia di

queste famiglie che si uniscono, e giacchè è tolta ogni speme di rivedere tuo fratello, mi riuscirà pur dolce come fra due miei figli spirare fra le braccia della tenera mia Oriete e del tuo sposo. Serbati a quell'istante che il tributo più caro de' figli è di raccorre l'estremo sospiro di quegli che diedero loro la vita.

D. S. Non corruciarti se a questa non è unita una lettera d'Evardo: Bice a far prova della tua costanza lo ha posto in tante cure che fino a questa sera è impossibile ti scriva. Il peggio si è che per quanto egli strepiti la capricciosa non gli concede neppure di aggiungere un addio a questa mia lettera: è un bel contrasto vedere gli sdegni dell'uno e le risate dell'altra. Per domani sera sarò restituito al tuo bacio. Addio,

LETTERA LVII.

Evardo ad Oriete.

L mio cuore palpita per gratitudine per amicizia e per amore: le emozioni in me sì succedono con tanta rapidità che appena riesco a gustarle, e l'anima mia che tu scuoti ed accendi, tuo padre corregge e Bice ravvolge a suo capriccio, omai è rapita fuori di se. Quai dolci ricordanze vai tu ridestando mia Oriete or che nella mia immaginazione anche di troppo esaltata, risplende il passato come raggio di sole, mal persuadendo quasi a se stessa esser giunta a termine tanta felicità, come chi dopo lunga fatica raggiunge una cosa agognata, la toc-

ca e non sa persuaderselo. Quegli sguardi, quelle ore desiate e temute, que' diporti, quell' isola, oh quell' isola, quel bacio! chi, chi allora ardiva presagire sì lieto fine a tanta speranza? Sai che da tai pensieri rapito sovente parlo all' onde alle piante ai sassi, e narro la mia ventura a cui pria affidava i miei sospiri?

E si osa poi mettere in dubbio se in terra sia dato fruire la felicità? Sono i mortali insaziabili che la ripongono nella minor copia de' mali, perchè creando sempre nuovi bisogni non si tengon mai lieti de' beni presenti, e se pure tutto conseguissero quanto ambiscono sulla terra, ardirebbero nuovi Enceladi innalzar la fronte minacciosa al cielo. Oh che sono i beni di quaggiù se la mia Oriete è mia? che è il trono dell' universo innanzi a quello del suo cuore? sì del tuo cuore anima mia celeste che è la sorgente delle più care delizie della vita. Rimproveri pure quest' amabile cugina il mio fuoco, e questo padre venerabile i miei trasporti, che non ha limiti chi ti ama fuorchè nell' amor tuo. Non è però debba la maligna indurne, quale io fui amante ad esser mi appresti torbido marito, se mille sciagure mi laceravano a prova: non è perciò debba credere si possa divenire indifferente dopo avere con tanti voti sollecitato un sì beato avvenimento.

Folle chi tiene il matrimonio la tomba d' amore o degradando l' uomo alla condizione de' bruti, l' oltraggia riputando si estingua in lui l' amoroso fuoco, poiché sia spenta la naturale vaghezza del piacere. Ciò seguirà forse fra due anime indifferenti, ma fra due amanti cui stringe il nodo più desiato e soave, cui più non turbano con mille cure fuagete la lontananza il ti-

amore, allo stato di guerra succede un' eterca pace, assunono i loro affetti aura più mite ma costante, la loro passione si spoglia di quell' inquietudine che va unita allo stato di violenza e riprende vigor novello, il loro amore: non parla co' gemiti e coi sospiri, ma siede nella leggiadra unione dei cuori e si appalesa per tutte le piccole azioni della vita. Se pone modo a quel rabido bollore, il quale rapisce la calma onde dar luogo ad un affetto sempre eguale, si avrà perciò siccome spento l' amore, nè che Imene possa mai andar unito al maggior suo fratello? È un pregiudizio delle belle virtù de' tempi nostri, e di coloro cui solo consiglia il capriccio, i quali sovente si associano ad un essere infelice cui abborrendo dappoi, osano con filosofiche folie fare un velo alle tristi loro inclinazioni. Non veggono costoro come quegli sposi che dividono costanti ed uniti le sventure della fortuna, che intendono con dolce cura all' educazione de' loro figli, quella moglie virtuosa che rinunzia ai piaceri del bel mondo onde dividere col marito le ore che libere le concedono le domestiche occupazioni, quella che si fa scherino contro le seduzioni della galanteria e de' libertini; tutti questi sono mossi da quello stesso amore che apprestò le tede maritali, e Proteo ingentilito si trasforma ne' sentimenti più dolci d' amico, di padre e di cittadino.

Si suole tacciare di leggerezza il sesso più amabile siccome facile a lasciarsi sedurre, ed io ho invece opinione v' abbia in ciò meglio parte l' uomo. Voi sciolte da gravi occupazioni, sentite più di noi i bisogni del cuore; avete necessità di amare, e di essere amate: se lo sposo o non vi cura o vi disprezza, non deve apporre che

a se stesso se vi tradirono le necessarie inclinazioni della vostra natura: che ci vi ami, fornisca esca continua ai vostri affetti, e avrà di certo una sposa fedele.

Pare venga meno la forza delle passioni, ed è perchè non si sa richiamarle al loro principio, perchè or s'acqueta il desio che prima abbandonato ai voli dell'immaginazione scorrea oltre i confini della sensibilità. . . Ma lunge sì funeste immagini, non serbi tu forse anima della mia vita sì inesausta sorgente d'amore, da non venirne meno giammai pei bisogni del cuore? Può cadere v'abbia nulla a desiderare, s'intiepidiscano gli affetti nell'eguaglianza ove ha tanta varietà di sentimento, tanta soavità fino nelle più lievi azioni? Si da tutte io colgo l'amor tuo e la beatitudine si argomenta del mio cuore: esso arde mia Oriole del fuoco più puro, nè fia mai si cangi per colei, onde gli vennero i doni della più squisita sensibilità. Oh amante impareggiabile, oh delizia unica e cara di un' anima bollente d'amore, dimmi se un solo istante si addormentassero i miei affetti, non basterà un tuo sorriso a ridestarli a ravvivarli; non i nostri occhi, non la ricordanza de' passati piaceri, un bacio solo della rosata tua bocca che potrebbe non che Evardo, animare tutta la natura?

Sai mia fida amica ove succede l'indifferenza alle affettuose sollecitudini, l'odio all'amore? ove un despota e non uno sposo ai soavi nodi maritali i ceppi sostituisce d'assoluto impero. Tuo padre questa mane stringendomi fra le braccia allorchè mi lesse quanto ti scrivea, mi ricordò quanta v'abbia difficoltà nel condurre una sposa, e che troppo savio terrassi colui che saprà adoperare il caso e le circostanze, sicchè ella creda sempre determi-

narsi da se mentre è in tutto governata dal marito. » Abborri o figlio da queste discordie fatali che trascinano alla desolazione le intere famiglie: fra le domestiche inura non essere il tiranno, ma l'amico, il padre, l'apportator della pace, come il sole che ridesta il riso nell'universo. Quai pensi ne siano coloro che una folle austerità rende sempre truci ed irrequieti? essi vedono sempre innanzi a se una moglie e de' figli tremanti di ridestare il loro sdegno, li vedono parlare e non osare giammai innalzare sulla loro fronte il libero sguardo. Credi tu che costoro sieno amati? forse il pensano ma sono in inganno: essi sono temuti e il solo interesse è l'unico legame che gli stringe alle loro famiglie: la gioia non penetra mai quelle meste pareti se non quando essi ne sono lontani; ed allorchè li travolge nella morte l'ora estrema, non vi ha un' anima sensibile che sparga una lagrima sul loro sepolcro. »

« Oh! ma sposa diletta non sono per noi idee sì funeste: noi ispirò più soave sentimento all'unione de' cuori, noi conduce una cara passione all'ara del Nume, e ne darà fruire della pace che sola può nelle anime amanti. La fede? ah essa ne sarà sempre indivisa, nè mai si rimoverà dal tuo Evardo. Come mai si può abbandonare nel vedovo talamo la diletta sposa onde altrove tradire la fede, calpestare la santità de' costumi? Oriele, anima mia! la prima volta che un sol pensiero sì tristo possa corrompere la mia ragione, ch'io cada, sia spenta per sempre la luce di questi occhi che non oserebbero più fermarsi ne' tuoi... Ah ma lungi sì sinistri pensieri e solo ne alletti l'immagine di una vita semplice del pari che tenera e soave.

Ma mio tenero angioletto, or dimmi la tua salute vacilla? tanto poterono in te le agitazioni del timore? lungi dal mio bene la torva schiera de' mali, lungi la pallida tristezza, che già pende sull'ali il gran momento d'eterna pace, e il sorriso della purpurea salute sieda su quella rosata guancia che amor compose di eletti fiori. Ella o Oriete già arride al nostro imeneo commettendo l'amica mano al venerabile padre di Bice: oggi per la prima volta sortì dalla stanza... con quanta gioia io il sosteneva, come mi tripudiava l'anima! ad ogni passo che movea sembrava che a te mi avvicinassi. Oh momento mille volte beato quello in cui potrò stringer ti al seno e innanzi all'universo darti il dolce amplesso di sposa. Bice stessa, benchè si faccia giuoco della nostra impazienza il desìa caldamente, chè sai costei sempre ne muove guerra, e sempre è a parte de' nostri errori e delle nostre affezioni. Se vedessi con quanta premura sollecita la salute del padre, se udissi quanti amabili avvertimenti ella mi dà, ora la crederesti la sposa, ora ti rideresti del filosofo che alla scuola d'Aspasia sente i gravi insegnamenti di Socrate.

Ma che può l'unione colle anime beunate? ognuno che ti appartiene è a parte della tua perfezione e delle tue soavi virtù: anch'io vo lieto di poterne involare alcuna, e forse sarai altera di richiamare un traviato sul sentiero che mette ad esse. Questo voto almeno, se qualche altro non ti preme dovrebbe farti anclare l'istante avventurato. Sollecita perchè ei giunga, ma statti in avviso che siccome cosa mortale non passi, che non vuolsi un sol momento di festa per noi, ma dev'essere un riso etereo tutta la nostra vita.

Disponi perciò l'animo ad essere sempre del pari amante, che io non mi terrò mai stanco de' tuoi vezzi. Per me sarò ognora lo stesso, voglio sempre gareggiare teco come se mi convenisse ancora conquistare il tuo cuore; non conoscerò limiti, e sposo, padre, vecchio marito, giuro d'esser sempre folle amante, come in quell'ora che ti rapii il primo bacio.

Io ti tributerò, amica mia cara, in ogni tempo della mia vita i miei palpiti, i trasporti della mia gioja, l'omaggio di tutto il mio essere: il giuro pel dono più desiato d'amore, tu sola sarai sempre il raggio della mia pace, la meta delle mie più care speranze, il mio bene, l'amor mio, l'unico eterno sospiro dell'anima d'Evardo.

LETTERA LVIII.

Lodovico ad Evardo.

MIo buon amico concedete che finalmente io riprenda l'antico mio brio, nè vogliate turbarlo fra le sollecitudini de' più squisiti piaceri. Onmai sono stanco di sentirmi sempre parlare di gratitudine di sentimento di virtù, e di verò se non conoscessi me stesso, o non riguardassi pel giusto lor verso le cose umane, temerei forte o d'inorgogliarne di troppo, o di delirare anch'io colle vostre filosofiche fole.

Giacchè niuna sinistra cura, or vi molesta patite vel dica schiettamente, la vostra filosofia miei cari

vi rende entusiasti ed esagerati sull'azione più indifferente, come sull'insetto più impercettibile e vile della natura. Ciò per avventura fia pascolo utile alla vostra mente che solo si alimenta di chimere, poichè in quanto a me non so ravvisarvi nè un utile nè ritrarne un piacere, come pure non so scorgere tanto merito nel rinunciare ad una sposa che nettamente vi dice di non amarvi, e rinunziarla ad uno che ne è preso alla follia, ad uno cui vo debitore della vita.

Non tacerò che quantunque abituato ai vezzi della capitale, e per quanto il mio cuore fosse avvezzo alle burrasche amorose da non temerne naufragio, pure Oriete mi piacque, e credei sollecitasse per lei sola quella premura che giurai di provare alle ginocchia di mille, e non sentii giammai per nessuna. Mi parve in lei vi avesse un non so che di ignoto che la rendea più amabile delle altre del suo sesso, m'era grato vederla e parlarle, andavo lieto se si curava di me, e quando mio padre mi ebbe annunziata questa scelta io ne fui contento e desiderai di mandarne ad effetto l'unione. Lascio a voi uomini di cuore e di sentimento dar sentenza se questo sia amore: io so che al mio arrivo, abbenchè mesta e dimessa Oriete mi parve bella, e mi sentiva doppiamente sollevato nell'amor proprio, e perchè mi vedeva a compagna un'amabile creatura, e perchè pensava di menare alla capitale una sposa di spirito che potea fra le prime brillare nelle più scelte conversazioni.

Quando mi palesò i vostri amori e la mal promessa fede, vi confesso che n'ebbi dolore: quasi pigliandomi a giuoco l'affetto che ella mi protestava inestinguibile,

avrei seguito il sinistro consiglio della mia ambizione;... ma vedere Oriele col pianto agli occhi, sentirni stringere la mano fra le sue tremanti, e vederla quasi al mio piede, e non già come io sovente vi cado a quelle delle commosse fide spose altrui sogghignando col pensiero di una vicina conquista, ma angosciata, agitata, anclante... ah no! no Evardo sarebbe stata troppa virtù il resistere: io aveva imparato dal suo sesso ad esser meno crudele e indeguamente avrei operato quanto a me non avvenne giammai. Quindi fu virtù, fu legge di cavalleria, fu dolcezza femminile, essere pieghevole e cedere alla fortuna.

Dopo poi mi feci accorto quanto saviamente adoprassi, non istringendo sì pazzamente la mia libertà. Gli è vero che a me pure omai pesa la mia vita passata, e sento più non convenirsi abbandonarmi ad una vaga errantè, e siccome farfalla, scorrere da questo in quell' amore. Ne patisce il nostro stesso interesse, nulla ne torna nell' ingannare quelle che si abbandonano alla nostra fede e si è tenuto da poco presso gli altri. Non per ciò reputo consista la felicità nel nodo conjugale: lungi sì funesto delirio e sì tetra melanconia: credetemi pure, ammesso sovente ne' segreti delle famiglie ne veggio i disordini, ne ho spesso provate anche le spine e ognor più mi persuado che queste sono le catene più insopportabili.

Abbatevi pure mio caro filosofo la vostra Oriele che a me è assai essermi serbata la mia cara libertà. Di buon animo sentirò siate felice, volontieri, purchè non mi parliate di sentimenti e di gratitudine, verrò a parte della vostra amicizia, di grado passerò qualche lieta

giornata con un eroe da cui riconosco la vita, ed un essere che mi parve tanto amabile nel momento che l'ho perduto . . . Ah non temete, non impallidite, conosco abbastanza le malattie del vostro cuore e saprò rispettare la vostra pace. Un duello per me è assai perchè non me ne cerchi un altro, nè getti il mio tempo ove potrei porlo a migliore partito.

Or via fine alle parole e salutatemi tutti. Siate felice ma in ispecie non esaltate di troppo la virtù che create e credete negli altri, poichè essa è un bel nome, nè dovete tenervi troppo obbligato a quelle che vi immaginate essere in me, e non esistono, se pure vi piace di vedermi lieto ed avermi per amico.

LETTERA LIX.

Evardo ad Oriele.

(In questa era inclusa la precedente.)

TIENI quanto mi scrisse Lodovico e mi diede ora tuo padre appena tornato da Milano, sicchè mi affretto di scriverti onde pure allorchè ci parte, e sarà fra tre ore, dirti che io vivo nel desiderio di vederti.

Raccorrai da questa lettera come questo giovane che pur si ride de' nostri principj, serba però i germi di molte ottime doti: le sue azioni generose, per quanto le velle colla molle filosofia d' Epicuro, meritano gratitudine e stima. Si converrebbe solo che siccome viaggiando pose freno al vago suo spirito, imprendesse a conoscere me-

glio la società onde apprezzare le virtù ed operare le proprie. Se più non tiene un eroismo il sedurre nello stesso mezzo e tradire molte sconsiolate che ciecamente si affidano alle menzogne della galanteria, crede tuttavia convenirsi il celibato perchè la corruzione de' suoi principj gli suggerisce il modo di renderlo piacevole. Maggior riflessione e rettitudine gli additerebbero come sdegnando un legame che è il primo anello della società, la base delle umane istituzioni; ei venga meno ai doveri sociali e ai piaceri più dolci e durevoli.

E pure non avvi tempo in cui venisse meglio vezzeggiato il celibato che presentemente: ne vuoi la cagione? arrossisci Oriole, è perchè noi siamo troppo inciviliti, perchè nelle nostre nazioni ebbe troppo innanzi la corruzione. Ami persuadertene? scorri le rocce dell' Alpi o degli Appennini, discendi da' più rozzi paesi alle minori città finchè inoltri nella capitale, e agevolmente ti verrà veduto a maniera che ti accosti alle società più civilizzate, essere più a costume il celibato, che forse non avrai neppure ritrovato fra le nevi delle più dirupate montagne ove ancora ha un' ara la semplice e grande natura.

È il lusso delle società, è la corruzione che consigliano e sostengono il celibato. Un giovane di corta fortuna nelle presenti convenienze sociali, rifugge spaventato dal nodo conjugale, come chi inavvedutamente calcò un serpe, chè ravvisa nè i proprj sudori, nè le dovizie raccolte in terra e in mare dagli avi frugali bastare ai bisogni e ai capricci della novella sposa, nè patisce ludibrio de' scioperati andare come avaro e mendico segnato a dito nel bel mondo. Lieto quindi di brillare

per se fuggé un nodo che il rende schiavo di un' indiscreta compagna e de' pregiudizj sociali.

Se invece l'educazione delle figlie fosse più privata e più austera, se le madri virtuose formassero loro il cuore non coll' esempio de' proprj capricci, ma con savj consigli, se le prime innanzi di andare a marito, nelle conversazioni ne' teatri ne' pubblici balli, non avessero già gustati tutti i solazzi delle società, non si anebbiassero la docile loro mente col fumo dei titoli, o aggrasse coll' aura stolta dell' ambizione; virtuose ed innocenti ancora dopo le nozze andrebbero liete di pochi ma scelti piaceri, e formerebbero la propria e la felicità di uno sposo. Nè devono che richiamarsi a se stesse, all' inesperienza de' loro genitori, alla misera comune ambizione, quelle che in mezzo ai tripudj divengono gravi matrone, e veggono gli anni crescenti insultar loro la freschezza del viso, mentre ancora non vennero richieste all' onore d' essere spose.

Altri più timorosi atterrisce il nodo conjugale perchè omai il veggono per la corrutela de' tempi divenuto l' egida, il velo de' privati disordini delle caste mogli, nè sostiene loro l' animo di alimentare il serpe che poi li avvelena. Taluni più viziosi lo abborrono onde non legare con una moglie virtuosa le turpi inclinazioni delle proprie abitudini.

Tutti questi però seguirebbero l' impulso possente della natura, se la corruzione dei costumi non alimentasse i loro vizj. Ov' è facile conquistare il cuore e la persona di un' amabile sposa altrui, ove dovunque rinviene un pascolo a mille variati piaceri, ai disordini dello spirito e del temperamento, ove si tiene virtù cavalleresca da

una parte avere più adoratori, dall'altra amarne niuna e tradirne mille, ove le mogli son tenute quasi un bene comune, ogni conquista è facile se si voglia conseguirla, ove i disordini e la facilità di un sesso alimentano quelli dell'altro; ivi non può tenersi che in generale costume il celibato. Intanto fra i più gravi mali non solo scemano, ma tralignano le umane generazioni, la società col suo languore e decadimento annunzia i disordini, la spossatezza, il deperimento di coloro che la compongono.

Ahi sciagurati! fra i piaceri di una molle esistenza non gustano mai un istante di felicità. Fra le cure di un vivere errante, le conturbazioni de' molteplici capricci, il libertino non giunge mai a un'età matura, poichè le forze fisiche vengono meno al tempo. Che se pure sfugge l'artiglio d'un'obbrobriosa morte che ad ogni istante nel principio del cammino della sua vita minaccia ghermirlo, vecchio spossato solo senza che un essere gli tenga di lui, senza che fra le molte le quali gli si profersero amiche, una sen ricordi, senza che un figlio, un congiunto sen prenda cura e lo soccorra; abbandonato alla rapacità de' servi, imprecato a morte da' lontani congiunti che agognano depredare le poche ricchezze che sfuggirono ai vezzi della vaga Frine, languisce in un letto abbandonato, e i suoi occhi nuotanti nella morte in vano fruendo l'estrema luce di vita, cercano qualche pietoso essere che lo consoli: così deriso, illacrimato si travolge nella tomba dell'oblio.

Non già così siegue o mia Oriete, di colui il quale la bella ventura si procaccia di una sposa amabile siccome tu sei. V'ha miglior soddisfazione del possedimento di

un' anima sensibile che in tutto si studia di formare la nostra felicità? vi hanno forse sulla terra momenti più dolci di quelli che scaturiscono dall' unione di due sposi? più bel linguaggio che esprima lo stato felice del cuore, di quello che favella pe' loro occhi i quali a vicenda cercano manifestarsi i sentimenti dell' animo? vi ha confidenza più aperta, amicizia più stretta di quella che trovi fra due persone unite per ogni modo e sempre sollecitate dal desio d' essere amanti e di piacere? Allorchè poi piegano gli anni della calda gioventù, si trasformano, non già scemano le loro affezioni. Cinti da amabile corona di figli, messe che fruttava la loro unione, si sentono mossi da inusitato diletto nel vedere moltiplicato il proprio essere: il loro nome già vive nelle età future, e stringendoli al seno, vedendo pe' loro volti le proprie immagini, scoprendo ne' loro occhi il proprio fuoco, per tanti esseri si riflette ancora nel loro cuore qualche antica scintilla e sentono rinnovarsi sull' orlo della tomba le orme de' prischi amori.

Quante care ricordanze, mia celeste Oriole, quanta felicità ne fia dato fruire se il sol pensarvi ne alletta. Esaltato da sì lusinghiere immagini, e dalla certezza d' una vita sì bella, onai non vivo che coll' immaginazione, non vivo che col tuo cuore, non vivo che per abbracciarti.

LETTERA LX.

Evardo ad Oriele.

LLA tua anima impareggiabile mia sposa è sortita dalle mani della natura nel momento della sua magnificenza, il tuo cuore è formato degli elementi di quanto v'ha di più bello e grande fra i mortali. Io pur rileggo ad ogni istante questa tua lettera a Bice (*), in cui è sparsa sì larga vena di care immagini, di tenero sentimento di squisito amore: essa mi piove sull'anima ad un punto tanta dolcezza e voluttà che quasi mi dimentico di me stesso, e la gara di tante belle virtù mi riempie di nobile entusiasmo e mi confonde.

Ah Oriele e tu sei mia sposa, e conosci tanto poco Evardo che non osi dimandargli quanto ti piace, e ti celi dietro il manto dell'amicizia onde esprimergli un tuo desio, se per lui ogni tuo volere è un impero, se una è l'anima che alberga in due cuori? Eppure è dolce scoprire ad ogni ora nuovi tesori nel tuo! tanta delicatezza, sì care e modeste ragioni onde chiedermi per opera di Bice la tua pensione per le tue nobili beneficenze? Oh anima generosa e sublime! abbiti non solo il poco che ti concedea tuo zio e mi chiedi, ma quanto io possiedo: tu come il mio cuore amministra l'aver nostro, tu intero il versa onde alleviare alcun poco il

(*) Non fu ritrovata.

peso de' mali ne' nostri simili, stendere la mano della benignità agli esseri prostrati dalla sventura.

Tu vai tergendo il pianto a qualche infelice, tu commetti una buona azione, tu l'amore ti consiglia di tutti, e può caderti dubbio io ne dissenta? io, che vorrei ti prestassero omaggio tutti gli esseri dell'universo? Ah no mio angioletto sempre celeste, ma invece se il tuo cuore non è schivo divider meco le sue virtù, mi assumi a parte d'opera sì bella. Non io già opino che ogni limosina sia un delitto di lesa nazione, ma ne sento nel darla un segreto soddisfacimento: ogni volta che qualche infelice lieto da me si parte pel nulla che gli offriva, e vola a procurarsi il pane per se e per la povera famigliuola, mi pare d'aver soddisfatto ad un santo dovere, ed essere qualche cosa più che mortale.

Ti sovvenga però amabile mia sposa, non bastare ond'essere benefico, spargere le proprie largizioni su coloro in cui ti abbatti: vecchi o giovani che sieno, sono i poveri gli orfanelli della società, si conviene che tu li prenda sotto la tua tutela. Non sono i tuoi tesori, ma la tua presenza, il tuo consiglio, l'occhio tuo perspicace che deve scoprire i loro bisogni. La semplice elemosina è affatto individuale, e sovente è consigliata più dalla ostentazione che dalla virtù, mentre chi ama avvicinarsi al suo simile e operare il beneficio che gli consiglia il soave sentimento di pietà, chi andar vuol certo di aver sollevata l'umanità languente, ha più innanzi colle sue cure: richiama ad esame le circostanze, la condizione, i bisogni del mendico, i mezzi migliori a soccorrerlo e talvolta opera più col consiglio che coll'oro.

Conviene studiarci di conoscere coloro su cui si spar-

gono le proprie liberalità onde nè versarle in vano, nè far che sian semi di maggiori vizj, nè accennarle appena ove il bisogno è forte, come ad un assetato cui si mostrasse soltanto l'acqua senza accostarla alle sue labbra. È savio prender cura dell'età, del sesso, delle forze, dell'abbigliamento, fin degli atteggiamenti e delle altre circostanze particolari degli indigenti. A chi è inabilitato al lavoro vuolsi supplire coll'intera beneficenza, a cui quanto si procaccia non è sufficiente pel mantenimento, profferire tanto che ne abbisogni, a chi in vece vien meno il lavoro procurarne del nuovo: a chi non pensa che al presente provvedere talvolta pel futuro, e su tutti vigilare onde non assumano per professione il mendicare cui erano stretti pel bisogno. Se tu mantieni un giorno nell'ozio colui che era innanzi abituato alla fatica, ne è allettato, corre la vita novella, e un altro dì perchè gli verrà meno l'elemosina, si prenderà da se con che vivere, e a poco a poco si abituerà al delitto. Così tu gli avrai schiusa la strada al patibolo, mentre se gli procuravi un onesto mestiere, se investigavi le cause per cui ne era senza, il correggevi ne' suoi difetti, e il riponevi in istato d'essere utile a se stesso, forse un altro giorno ti si sarebbe mostrato riconoscente, col sovvenire come tu adoprasti con lui qualche altro suo simile.

Nè solo coll'oro vuolsi provvedere anche ai loro bisogni, ma il più delle volte colle cose. Se a questo ignudo tu schiudi la borsa, perchè si ricopra, ei vola in quel momento ove il tira la gola, col pensiero che altri si cominova a vestirlo, e la tua carità fu inutile. Quest'altro fu gravemente ammalato e più che di

pane necessita di qualche altro ristoro; forse non dorme che sulla paglia, forse nel rigor del verno non ha con che coprirsi, ed è febbricitante: a tutto puoi provvedere se acconsenti talvol a il piede all' invito del cuore, e vai a visitare l' umile abituro della languente umanità. Nel tempo stesso però discenda d' altra parte il tuo oro senza pompa in quell' onesta famiglia che balestrata dalla fortuna fuori degli antichi beni, langue nell' inedia perchè ha rossore di stendere la mano e accattarsi un tozzo di pane nelle pubbliche strade.

La carità non deve solo prendersi pensiero del presente ma anche del futuro, e l' educazione nei poveri è di somma necessità. Non si dee curarsi solo del fisico, ma anche del morale, e quindi pascere questi di care speranze, quegli di qualche conforto, e tutti di buoni sovvenimenti. In questo modo ti accosti agli infelici, gli innalzi, li ricevi fra le braccia e scompare la dura ineguaglianza sociale; l' ordine morale si pone in miglior equilibrio, tu dai del pane a coloro che versarono la copiosa messe ne' tuoi granai, metti il bastone della vecchiezza nelle mani a quelli che diressero i tuoi primi passi, rendi quanto ti venne nel modo istesso che la notte colla rugiada restituisce quegli umori alla terra che essa avea tributati ai raggi del sole.

Ogni volta che t' incontri nell' indigenza non devi sempre tenerla prodotta dalle stesse cause: essa dipende dalle circostanze fisiche o morali, de' luoghi e de' tempi, e queste sono o momentanee o perenni. Qui era un porto ricco e dovizioso che ora spoglio de' suoi privilegi preclude l' occasione a mille risorse: questa strada aperta in mezzo alle rocce chiuse la via al guadagno a coloro

che trasportavano sulle proprie spalle i viaggiatori: quì si tagliava una miniera di ferro intorno a cui operavano le braccia di migliaia d' uomini; tacciono ora quelle continue incudi, e vedi squallidi macilenti morir di fame que' lavoratori su quella via istessa, su cui passa trasportato altrove que' oro che prima gli alimentava. In altro luogo un' improvvisa scoperta toglie molte braccia ai lavori, più spesso il maggior lusso, le ricchezze più accumulate in pochi, causano maggiore ineguaglianza, quindi maggior numero di coloro che accettano il vivere nella dipendenza altrui: questo più sovente avviene fra di noi ove appunto sono maggiori le sociali ineguaglianze, e d'altra parte non vi hanno sempre risorse per coloro cui conviene ad ogni dì mercarsi colle proprie braccia la vita.

Eccoti la cagione per cui sovente ritrovi molti mendici in alcune parti d'Italia, e quindi molti assassini; per cui lo straniero, che la scorre un momento senza cercarne le vere cagioni, ne insulta, e mentre si lodano al paragone gli Svizzeri, crede ciò avvenga in noi per infingardaggine, nè si avvede che è per la cattiva distribuzione delle ricchezze.

Mi ferì crudelmente la mortale rampogna, e più quando la vidi in quella tua Corinna. Ho scorse tutte le montagne della Svizzera, ed anche le Alpi e alcuni Appennini, ove vi sono meno accattoni ed assassini, ed ho sempre trovato lo stesso: non vi è una famiglia, non un colono che non abbia la propria capanna, il proprio gregge, i proprj campi o bo chi; da colui che non coltiva se non poche tavole di terra, sino a coloro che intendono ad immensi poderi tutti sono proprietari; ciò trovi pure ne' contorni di questo tuo lago.

Eccoti in breve la cagione per cui ivi non vi scopri tanti scioperati o mendici come nelle altre regioni piane d'Italia, ove tutti i coloni sono miserabili quasi venduti ai loro padroni. Quelli coltivano per se, questi lavorano e si affaticano dal nascere al cader del sole su una terra altrui per un tozzo di pane ammuffito, dell'acqua ed una vile pensione che non raccolgono mai perchè sempre in bisogno van sempre debitori verso chi gliela deve. Costoro quindi senza interesse, senza amore per chi non sente per loro neppure pietà, coltivano l'ingrata terra che li sostiene onde procacciarsi il bisognevole e non già perchè essa dia maggiori frutti. Con niente per se, con una famiglia numerosa ed ignuda che forma la sola suppellettile della loro casa, tenuti da nulla fra i loro simili, non pensano che a se stessi, non già a farsi porre in conto d'uomini dabbene da chi non li cura, ma a soddisfare ai proprj bisogni, a togliersi l'altrui perchè non hanno del proprio, e i più onesti sono quelli che si accontentano di rubare quanto sia necessario per se, ciò che non avviene ove tutti hanno qualche cosa da perdere. Quelli poi cui talvolta un momento solo di sovrabbondanza fe' gustare il piacere, o l'umana fragilità inchina a qualche vizio, pigliano a soddisfarli colla stessa franchezza con cui per diritto di natura provvedono ai proprj bisogni. Ecco pongon mano all'altrui, ecco cresce il vizio e pesa la fatica, ed è agevole trovar la via di togliersi pur questo amaro, abituando il cuore ai più nefandi delitti.

Vedi come si procede di necessità al male, e per quale infausta cagione sia Italia nostra piena d'assassini? e gli stranieri poi che vengon pellegrinando e vogliono

pur sempre alla cieca dar sentenza delle cose nostre, osano accusarne innanzi Europa d'essere per natura infingardi e rapaci? Non arrossiscono essi che pur son presi per la feracità delle nostre campagne, tacciar d'infingardo il nostro colono, mentre non incontrano un palmo di terra abbandonato o incolto, e in tutto è impressa l'orma delle sue fatiche? Inoltrino costoro nell'asilo di un nostro contadino, il veggono spossato, anelante riedere col cader del sole a quell'abituro che avea lasciato anzi che sorgesse, all'abituro ove spesso tiene il focolare, il letto, i figli, i polli, ed anche le mandre, il veggano assiso su un tronco d'albero co' figli intorno e colla moglie o incinta o che nutrice col proprio latte chi nacque di recente, divorare poca nero pane, e toglierlo spesso dalla sua bocca onde concederlo ad un bambino che glielo chiede e piange; dopo aver saziata, ma mitigata la fame, coricarsi su un letto ciencioso finchè non lo svegli la voce de' suoi tiranni al lavoro. Il riguardino non ancora riposato dalle fatiche, non ancora dato quanto si richiedea al sonno, in collo gli strumenti villereschi trascinarsi alla campagna, ed ivi o fieri scocchi i raggi il sole o frema la tempesta, volgere e bagnare di largo sudore quella terra che gli fu data in retaggio dalla natura, e di cui appena or può ottenere dalle convenienze sociali quanto valga a ricoprirlo dopo il mortale suo viaggio.

Questa è la cura della sua vita, e sovente gl'interi giorni si sta nel fango fra l'acqua corrotta e l'aura pestilenziale: suda, geme e pure l'infelice sostiene paziente questa dura fatica e non si lagna, e bacia unile la ferrea mano che ve lo spinge. Nè ciò solo, ma ap-

pena il suo figlio è abile a reggere que' pesanti strumenti seco lo adduce, e addestrandolo a dividere i suoi sudori, glie li ripone in mano, gl' insegna ad adoperarli col proprio esempio, mentre con un sospiro indirizzando gli occhi al cielo da cui tutto riconosce, pare che pianga l' ultimo di lui istante di riposo e gli dica: eccoti o figlio la condizione a cui ti sortiva il nascer tuo; su questo solco, rompendo queste zolle, trattando questa marra devi crescere ed invecchiare. Questa è l' unica eredità che io ti lascio, essa fia il solo tuo sostegno: con lei servirai al tuo dovere, incallirai questa mano che ancor tenera non conobbe i mali, verrai curvo sotto il peso delle fatiche e degli anni, ma non abbandonarla giammai se vuoi vivere onestamente. Con questi strumenti accresci le dovizie del tuo padrone e suda, se non vuoi ti manchi anche questo pane ammannito, e da tutti abbandonato morirai di fame entro quell' arida fossa. Jeri fu l' ultimo giorno che hai consacrato al riposo; la tua vita sarà eguale a quella di tuo padre: ricordati prima che lo spossamento ti trascini a morire nell' asilo che unico ne serba la pietà de' nostri simili; di apprendere a trattare a' tuoi figli questi ferri ch' io m' ebbi dal' infelice nostro padre.

Questi sono gl' infingardi d' Italia, e si osa asserirlo perchè si vedono nell' agro romano e nelle paludi puntine molti uomini che muojono d' inedia, e molte terre incolte. Ma non si cercano di ciò le cagioni, non si sa che quelle appartengono a principi che così vogliono, che esse stesse non patiscono il lavoro, che ivi mancano le braccia all' agricoltura o ai governi non preme o non conviene di cercarle, perchè il sistema economico di

que' paesi e di Roma è tutto altro che agricola: non sanno che ivi sono degli assassini e de' mendici perchè altrimenti non si volle procurare loro il necessario alimento. Poste diverse circostanze, è l' esempio della Savoja e della Svizzera, ma quivi emigrano, colà si lasciano mendicare. E poi s' insultano quegli onesti che in vece di presentarti uno stilo e cercarti la borsa ti sporgono tremanti la mano implorando la tua pietà: si cerca di togliere la compassione che desta il miserando loro stato, e insieme alla loro sventura si vilipende e si calpesta il nome della nazione, in vece di proporre i mezzi, se hanno mente e cuore, di migliorare la loro condizione.

Io più non reggo Oriete a sì tristi immagini che mi funestano la cara luce di questi dì beati. Noi uniti amanti e sposi porremo fra le prime nostre cure questa di sovvenire i nostri simili. Mi sarà scorta la sensibile anima tua, e ogni volta che avrem resa men dura la condizione di qualche infelice, potremo senza rimorso dire di non avere vissuto inutilmente e alternare in compenso un tenero bacio d' amore.

LETTERA LXI.

Evardo ad Oriete.

OH mia Oriete, mio bene, mia sposa, brilli ne' tuoi occhi la gioja, saluta col sorriso della pace il giorno che fugge, invocane tosto il ritorno che la vicina auro-
ra ti riconduce il tuo Evardo. Omai non più lagrime,

non più timori, ma amore e sempre e solo amore, e sempre vicini vivere o morire. Non s'addice che una metà sia lieta e l'altra mesta, e se erano destinate a formare un tutto solo è contrario alla natura stieno divise.

Sì tenero amor mio cingiti di rose, spargi il lido d'amorosi mirti, coi primi albori si scioglie la vela, invoca propizio il vento, sereno il cielo, tranquilla la laguna che a mezza mattina arriva domani il vascello trionfante: viene da Colco la nave non porta il vello d'oro, ma un fortunato amante un tenero sposo.

So che tuo padre tutto allestisce per le nozze: le acceleri che omai si è tardato anche di troppo. Io però deggio ancora a lui ed a te un tributo ed è di manifestare il mio nome, la mia famiglia, il segreto inviolabile della mia vita. Poichè mi ravvisò pel suo amico del S. Bernardo, nol cercò più innanzi, e differì sempre ogni volta che volli manifestarmi. Forse ei troverà in me il figlio di qualche valoroso che diede in olocausto la vita per la liberazione della patria, di qualche amico, di qualche fratello d'arme: . . . e poi al tempio Oriete, all'ara, alle nozze, alla felicità delle anime innamorate.

Ah tu non vedi bell'anima mia quanto sia il tripudio che mi commove, non sai quanti sieno i palpiti del mio cuore . . . Oh quando potrai contarli, quando il tuo vicino godrà di fargli eco! innalza divino angioletto, innalza meco l'inno di pace, e quando vedrai sull'onde spumeggianti giungere la barca fortunata salutala festante, sporgimi dal lido le braccia, e accoglimi anelante fra la gioja e l'impazienza. Preparami serene quelle tue

seducenti pupillette, e uno sguardo così fuggitivo simile a quello che mi ha rapito, preparami tutto brio quel vaghissimo tuo viso su cui scherzano a vicenda le grazie e gli amori, preparami un amabile sorriso su quella bocca delicata ch'io voglio succhiarne l'eterea rugiada:

LETTERA LXII:

Federico a Conforti.

A che pur lungi non puoi sovvenirmi di consiglio nel mio maggiore imbarazzo? posso dipingerti il disordine di mia casa e quasi il mio, i rapidi avvenimenti che si succedono, e a vicenda richiamano la gioja e il dolore, il riso e il pianto, la tenerezza e la disperazione? Trovo un figlio mentre son vicino a perderne un altro, e invece di rallegrarmi per sì desiato avvenimento, sono stretto dolermene temendo sciagure maggiori.

Sai a cui fosse destinata mia figlia: era ignoto, ma virtuoso, onesto, era il nostro liberatore, era amato da Oriele. Questa mane reduce con mio fratello da Arona fu accolto co' lieti evviva degli amici e i più teneri trasporti della sposa. Dato questo giorno alla calma, io preparava per domani la pompa nuziale, allorchè Evar-do mi disse che omai la gara di mia generosità era bastante, e conveniva ei si manifestasse quale fosse.

Unita in breve corona la lieta nostra famiglia ei si fe da capo a narrare se essere figlio di un capitano napoletano, il quale portò l'armi nella rivoluzione del

novantotto, e che nella resa di Napoli avvenuta nell'ottocento, dovette colla fuga salvare la vita, mentre esso, in età di quattro anni veniva dal padre mandato a Filadelfia mercè di un amico onde ivi si educasse alla virtù ed alla patria. Giovane ancora si pose su un vascello di commercio, e nell'età di quindici anni avea già fatto un viaggio alle altre Indie, colla tutela del suo benefattore procacciatesi convenevoli ricchezze, col frutto delle quali poste su un banco d'Olanda potè venire in Italia e consacrarsi agli studj di cui in America non avea attinti che i principj: essere però dolente perchè non ebbe più novella di suo padre, mentre quando partì dall'America erano già nove anni che non se ne sapea notizia, e tenerlo fermamente estinto.

A maniera ch'ei procedea nel racconto si succedevano in me il timore e la speranza, il dimandai se più nulla seppe del suo amico d'America, e rispose che dopo la sua partenza gli avea scritte parecchie lettere, ma temea non le avesse ricevute. Allora inquieto gli dissi che io pure avea mandato mio figlio di cui non ebbi più notizia a Jefferson in Filadelfia... » gran Dio interruppe Evardo che dite voi? Jefferson fu appunto il mio benefattore. » Io palpito, gli richiedo il suo nome, e mentre mi dà un foglio che diceva di suo padre e lo ebbe dal suo benefattore, manifesta se essere non già Evardo d'Ischia ma Evardo figlio di Giovanni Conforti.

Ai tuoi caratteri tracciati su quel foglio, a questi tratti riconobbi in lui il figlio che io tenni perduto. » Ah! no figlio gli dissi, il vero tuo nome è Guido il tuo cognome il mio, e quello che porti è dell'amico mio indivisibile cui ti consegnai per mandarti in salvo il giorno della

mia fuga: ei forse temendo in to' delitto il nome del padre se mai fossi tornato in Italia lo volle celare anche a te stesso. Ch' sorte pur finalmente sono fra' miei figli, vieni mio Evardo, mio Guido, vieni...» Mentre animato dal sol piacere di tanta ventura co' tripudiava succede a me d'intorno lagrimevole scena: Oriele svenuta fra le braccia di Bice, Evardo muto istupidito, la meraviglia il terrore sul volto di tutti. Allora m'avvidi quanto era perigliosa questa scoperta che scioglieva un nodo tanto sospirato; restituiva un figlio, e rapiva a tutti la pace.

Pensai potesse dileguarsi un'agitazione figlia della sorpresa, studiai nuovi modi e parole, la soavità de' legami di sangue, le cure di famiglia, un nuovo amore più soave e più fermo;... ma alle mie parole cresceva l'anelito in Oriele, e temendo forte non la soffocasse convenne trasportarla su un letto. Guido non si era mai scosso dal terribile suo silenzio: immobile fra la meraviglia e il dolore, cogli occhi fermi, nè gli cadeva una lagrima, nè potea formar un detto, con un respirare breve, grave, spaventevole a vedersi. M'avvicinai onde parlargli, ma scosso dalle cure che si usavano onde trasportare Oriele semiviva fra le braccia di Eugenio e di mio fratello, corse a lei quasi volesse abbracciarla, ma quando le fu vicino la vide in volto, preso da subito terrore ristè: quindi mordendosi per dolore le mani cadde gemendo fra le mie braccia: poco dopo ripigliatosi mi porse un amplesso e coprendosi il volto furente uscì.

Or vedi qual sia l'animo mio in questo bivio fatale, con Oriele in cui invano dopo tre ore si usò ogni cura

per calmare la più fiera convulsione, con Guido sì sensibile e desolato, e di cui pel periglio della figlia, fra mille cure e il disordine di tutta la famiglia non ebbi ancora notizia, abbenchè Eugenio e i fidi servi che lo seguono mi rendano tranquillo sulla sua vita.

Io non mi perdo d'animo, ed ho fermo, affievolito l'impeto primo di sì disperato dolore, mi succeda riporre la calma ne' miei figli. Però ti mando il presente uomo onde se ti è possibile trascinarti fra noi per essermi compagno in opera sì importante, giacchè non posso valermi d'alcuno essendo io il solo che non sia smarrito in tutta la casa. Vieni, e rassicurami su questo avvenimento, o porgimi quel consiglio che sovente m'ebbi opportuno in più perigliosi momenti.

LETTERA LXIII.

Conforti a suo figlio.

acchiusa nella precedente.)

FIGLIO quando leggerai questo foglio che teco commetto alla cura di un amico, e che ora scrivo colle lagrime agli occhi, saranno volti molti anni, ed io forse non vivrò più. Il valore di tuo padre è inutile, le speranze della patria sono morte, a tutti non resta che la fuga o il supplizio.

L'uomo a cui ti mando è degno degli antichi tempi, nel nuovo mondo, la terra che ti accorrà è ospitale, è ferace d'eroi, potè or ora riporsi ne' suoi diritti:

cresci fra quell' aere puro, e spargi qualche fiore alla memoria di Washington, e fa voto che di simili eroi conceda a noi pure il destino. Quando che puoi vieni in Italia: quale ella sia non devi abbandonare la terra de' tuoi avi. Solo ti ricordo, e te lo impongo, non iscoprir mai il nome della tua gente se non ti è dato prima conseguire la patria, e riporti nel retaggio de' tuoi maggiori.

Figlio se potrò un giorno stringerti al mio seno crederò d'aver vissuto ancora un istante dopo la caduta delle più care speranze; se l'età, la lontananza, gli umani eventi mel tolgono, ricordati di non avviliti mai, nè fra i mali, nè innanzi ai potenti: la virtù sola se non agli altri ti renda sempre caro a te stesso.

Ama la patria, e se ti chiama anche col sacrificio della tua vita devi accorrere in suo ajuto, lavare col tuo sangue le piaghe che le apersero i suoi nemici. Figlio tuo padre ti raccomanda il suo nome, vivi alla gloria, vivi a noi tutti.

LETTERA LXIV.

Eugenio a Federico.

Dopo quattordici ore appena Evardo ha un istante di calma: siamo in un tugurio nella valle dietro Palanza... Padre infelice egli è salvo, ma non però tale non si debba temerne.

E Oriete, la povera Oriete?... ma Evardo si scuote mi chiama... come prima ei prenda riposo vi scriverò più a lungo.

LETTERA LXV.

Eugenio a Federico.

ECCOVI l'unico momento di pace dopo quasi due giorni di desolazione e di spavento: finalmente il povero Evar- do vinto più dalla stanchezza che dalla calma, giace preso da profondo sonno. Possa questo raddolcire al- quanto la lacerata anima sua, calmare la sconvolta sua ragione, possa alquanto anansare un furore che in lui mosso nè dalla gelosia nè dall'ira, ma dalla dispera- zione, vince d'assai quanto era in esso più terribile a temersi.

Nei primi istanti del suo dolore allorchè abbandonò la casa, fu profondo cupo e sempre muto. Parea però nel suo terribile silenzio meditasse di attentare a' suoi giorni: ora con inquietudine si cercava la persona, quasi per procurarsi un'arme, or misurava con occhio troppo loquace la profondità del lago. Ristrinsi a pochi ed avveduti quei che il seguivano, nè senza usargli vio- lenza, nè ricoverarlo in qualche casa, che nol tenni pru- dente partito, deviai il suo cammino dal lago.

Penetrò fra le balze de' colli che sovrastano a Palan- za, senza curarsi dell' usato cammino, o badare a ciò che si opponeva al suo passaggio: or furente correva or procedeva a lento passo, sdegnoso rifiutava ogni soccor- so, balzava oltre e rovesciava quanto incontrava. Spesso il domandai e non accennò neppure di sentirmi: poichè fu sul pendio che mette alla valle, stanco pel cammino,

pel sole che di tre ore appena passato il meriggio fieramente ne percotea, stette, mosse intorno il torbid'occhio e sospirò: m' avvicinai, lo strinsi per la mano, e quasi colle lagrime agli occhi scuotendolo il richiesi qual pensiero avesse, ove tendesse: quanto bramasse: — la morte — e il confermò con sì terribile sguardo che ne tremai. Stette alquanto nell' atteggiamento in cui mi parlò, ma poichè io l' importunava con molte richieste, con un misto d' impazienza e di sdegno rispose: » io diviso per sempre da lei? ... da lei ... io ... oh morire ... morire mille volte ... un ferro per pietà Eugenio ... un ferro. »

Sbuffava come chi sostenne qualche gran fatica, mi scuoteva per la mano mi riguardava quasi minacciandomi se nol secondava. Non mi sgomentai, mi strinsi al suo seno, cercai la via della ragione, non mi rispose. M' ingegnai di dargli speranza sull' avvenire, di intenerirlo sulla propria vita, e in ispecie sullo stato infelice di chi sopravvivea al suo eccidio: » e chi resta nell' universo se più non è Oriete? » Poi dopo breve quiete alquanto commosso riprese: » sì ... ella già a quest' ora ... oppressa dal dolore ... ah Oriete ... oh sorella ... oh vivere peggiore di morte! — Ma e tuo padre — Ah taci, taci per pietà non lacerarmi, non insultare al mio dolore. »

Allora m' accorsi che l' irritava ogni richiesta, e confidai meglio potesse giovargli il silenzio seguace delle grandi passioni, nè più volli provocarlo. Stette molte ore taciturno, cupo, colla destra or sul cuore, or sulla fronte, or camminando a caso, ora appoggiandosi a qualche pianta senza mai occuparsi se il seguissimo. Verso sera come io aveva divisato ci imbatteremo in un

casolare, vi entrò e trovato l'occorrente per iscrivere, che io aveva fatto allestire coll'animo potesse per tal modo aver qualche sfogo alla sua passione, si assise ripiegò molte carte, molte ne lacerò poichè vi ebbe tracciato qualche parola. Finalmente appoggiato col capo alla manca disse forte quasi scrivesse: » tutto è finito, ... è inutile: ... mi si toglie la pace, ... la sposa ... e fuorchè la vita tutto ... e non la voglio; ... ed Eugenio si ostina perchè abbia il dono fuicesto, ... vuol consolarmi ... m'irrita ... ma ... » Si alzò passeggiò alquanto poi scrisse sempre declamando: » la vita è un sogno, ma la nostra ... oh la nostra è un delirio ... Oriele è dunque deciso per noi? ... non brillerà più mai la gioja su quell'angelica tua fronte? ... noi ... più ... mai! ... » Lacerò, gittò carta e penne, si rovesciò su un letto vicino, ove senza batter palpebra cogli occhi al cielo supini stette quasi fino al giorno, nè interruppe il lungo suo silenzio e fiero, che con qualche profondo sospiro. Incominciava appena ad albeggiare, balzò dal letto, scrisse il foglio che vi unisco, abbenchè gittatolo pare non intendesse finirlo.

Sorte quindi e va errando nella prossima valle, e pare sfavilli ne' suoi occhi un lampo di passata gioja, quasi il loco gli ridesti qualche dolce ricordanza. Si abbatte finalmente in un albero su cui era inciso il suo e il nome d'Oriele: sosta il piede, lo riguarda; a poco a poco intenerito singhiozza, legge quel nome, avvicinando la bocca tremante il bacia teneramente; e stemprandosi in pianto prorumpe: » oh nome adorato io ben mi ricordo quando quivi t'incisi ... allora si volgeano altri destini, allora mi brillava in volto la pace dell'anima ... »

«Io cantava l' inno dell' amor mio e' tu sorgevi . . . Così sei scolpito nel mio cuore, e si vorrebbe cancellarti . . . e il potranno mai uomini e Dei? . . . e pure ah Oriete sorella . . . tu . . . » I singhiozzi gli soffocarono le parole, caduto fra le mie braccia, stringendomi ripeteva con tanta angoscia il nome di costei che fu forza a tutti piangere al suo pianto.

«Dopo molto alzando il capo e vedendomi gli occhi pieni di lagrime » oh mio Eugenio tu pure piangi? Ah piangi sì che n' hai ben d' onde, se pure senti qualche pietà: dunque m'ami tu amico, . . . dunque non tutti mi abbandoneranno; . . . ma e Oriete pur si ricorda ella di me? . . . mi ama ancora la celeste fanciulla? è sempre mia? . . . mia! . . . » Qui lo strinse tutto il pensiero della sua situazione, e guardando a vicenda quella pianta me ed i circostanti, gemeva profondamente » . . . v'ha dolore peggiore del mio? . . . maggior sventura? . . . non vi hanno più guai per me! niun sollievo niuno . . . m'è negato tutto . . . tutto, fino il pianto . . . ah Oriete! . . . tu sì . . . altra volta il tergevi, . . . ma ora forse più non se' . . . forse fredda . . . sento un fuoco cercarmi ogni vena accompagnato da un gelo di morte . . . »

L'angoscia gli soffocava sovente le lagrime ed i sospiri, ma siccome talora dava anche luogo ad un copioso pianto, il suo dolore sebbene più commovente era meno spaventevole di jeri. Come descrivervi tutti i varj affetti, le diverse commozioni, le angosce che ei sostene in questa interminabile giornata? Talora giaceva abbandonato in seno all'erbe e rovesciandosi i capelli sul capo guardava fieramente il cielo quasi volesse provocarne lo sdegno: spesso si faceva velo colle mani alla

faccia, or gemendo profondamente, or restandosi a lungo immobile, muto: poi si scuoteva improvvisamente, passeggiava, e appoggiandosi a qualche pianta parlava con se stesso: » dunque più mai... mai avrommi quella mano... quelle angeliche forme... quella bocca di rose su cui succhiai tanta dolcezza?... mai...: oh ma che ricordo? così imprendo a strapparmi la sua immagine dal cuore... così... » Quasi tranquillo indimi chiamava a se, ostentava di parlar molto, ma fra ragionamenti vaghi e sconnessi riusciva sempre a discorrere di voi, d' Oriele, e così ricominciare al suo dolore.

Oggi dopo mezzodì e il silenzio forse di un' ora, mi venne incontro, e strettomi fra le braccia, mi porse un bacio e poi riguardandomi fissamente disse con tenerezza: » o amico può aversi un uomo più infelice di me? si ponno adunare maggiori sventure sul mio capo? io costretto ad abborrire l'istante che ritrovo un padre, a fuggire nel colmo della disperazione dalla mia famiglia mentre sto per conseguire la più soave felicità?... ritrovo una sorella in chi amo, e deggio abbandonarla per sempre!... e tu mi traesti al duro passo, tu!... se mi lasciavi ritornare in America, non avrei gustato è vero i più bei piaceri della vita; ma ora non sarei cagione di tanto lutto... Oh ma a sì alta sventura credi tu possa reggere il povero mio cuore? finchè fuggiasco perseguitato dagli uomini mi premano i mali della loro malvagità, io li riguardai col disprezzo e non badai al loro rumore, chè dolce mi reggea il pensiero di possedere la mia Oriele,... ma ora non mi resta neppure un raggio della più lontana speranza... oh padre, padre infelice quanto mi costi! »

Io pur volea sovvenirlo di qualche conforto se pur ve n'ha nella disperazione, ma non ne sapeva il modo, e piuttosto adagiando il suo capo nel mio seno, mentre vi versava lagrime e sospiri gli faceva eco di pianto.

« Mi dimandò se sapevo nulla d'Oriele, e sentendo che ne attendeva notizia volle gli promettessi di porlo a parte. » Ah Eugenio credi tu che questa povera figlia stia meglio di me? ... essa sente di troppo, mi amava ... e teneramente mi amava ... Infelice! dopo tanti guai doveva aggiungersi pur questo! Ah io pavento non vi possa reggere: ... non vedi come è smarrito fino il sole, ... pare macchiato di sanguinee strisce, ... forse è dolente perchè non lo rallegra più quello sguardo divino: ... oh cielo sarebbe ella mai! ... forse languente presso al sepolcro cerca d'Evardo e piange? ... oh chi, chi ve la spinse? ... Io più non reggo ... Eugenio togliami all'orrore che m'ispira un presentimento crudele; ... s'ella non è più a che mi vale questa vita? ... Sì scorrerò la terra ... sfiderò, provocherò i fulmini e l'averno ... e troverò finalmente la morte che tu spietato mi nieghi ... »

Sovente ascoltò le mie persuasioni, ma concludeva sempre: « sì tu pensi bene, ma intanto Oriele è mia sorella... io l'ho perduta per sempre. » Scrisse più volte e lacerò onde scrivere di nuovo: vi rimetto i fogli che mi venne raccogliere onde meglio argomentiate qualè ei sia.

Finalmente col discendere della notte dopo aver molto passeggiato, favellato e pianto, permise ch'io il conducessi in una casa ivi vicina e postosi su un letto sono già tre ore che è preso da un sonno profondo.

Eccovi padre sventurato quale sia il misero Evardo:

in vero la sua ragione, . . . se non che da questo riposo spero qualche miglioramento. Non saprei a qual partito possa appigliarsi giacchè pare fin' ora non intenda ritornare in codesto albergo della sventura: non ven prenda però pensiero, io gli sono vicino: attendete pure alla misera Oriele di cui mi compiacerete di qualche notizia, che ad Evardo basta la mia amicizia.

Frammenti uniti alla precedente lettera.

I.

Voi dunque mio padre . . . padre infelice! dovete riacquistare un figlio per perderlo . . . vi ho salvata la vita perchè dobbiate tormi la mia? . . . non vi hanno altre sciagure? deggio abbandonarvi appena vi ritrovo? . . . dopo avermi sì a lungo cercato . . . dopo avervi pianto estinto per la patria? . . . dopo . . .

II.

Dovremo esser per sempre divisi? noi! . . . divisi, e perchè . . . non siamo forse gli stessi? chi ne impone di cangiare affetto? . . . e il potremmo noi forse? . . .

Amarsi? . . . sí anima mia . . . sí io vivo con te sola? . . . ne' tuoi affetti . . . noi sposi . . . oh che dico . . . oh non più sposa ma sorella! . . . oh acerbissima ricordanza! . . . oh follie della società! ma potrà opporsi ai nodi che tesseva pur essa? e perchè ebbino comune la culla ne sarà vietato comune il talamo? chi chi lo impedisce? . . . la natura o i pregiudizj degli uomini? . . . quella no che

tutti sortì ad un fine i mortali , . . . senza distinzione di sangue , . . . che l' istinto possentissimo ne diede d' amarci . . . che congiunse i figli del primo uomo e non si tenne contaminata , ma applause alla loro unione.

Dunque gli uomini ? stolti e fin dove sarete schiavi de' vostri pregiudizj , adorerete il simulacro di vostra mano formato ? . . . non ne avete abbastanza di catene ? . . . innalzerete anche un ostacolo all' amore ? non siam tutti eguali ? . . . a che ? . . . ah no non offenderti anima troppo innocente e pura . . . m' ingannai , fu un delirio ? . . . Ah Oricle , ah sorella ! . . . ancora uno sguardo , . . . ancora un amplesso . . . in seno . . . di nostro padre . . . e poi per sempre . . .

III.

Dunque solo o padre , senza chi a lungo cercaste , miseramente tapinando trarrete l' antico fianco , orbato de' figli vostri . . . per l' estreme giornate di vostra vita : . . . già mi suonano in cuore i fiochi vostri lamenti . . . figlio chè m' abbandoni ? . . . Ah no . . . io avrò la cura de' vostri giorni . . . forse una tenera compagna avrò nel pietoso ufficio ; . . . ma come viverle insieme e non amarla come non ricordarsi sempre ? . . . sempre . . . oh acerbissima rimembranza a che non ti spegni ? . . .

Pure forse sarà concesso a me solo . . . ella . . . chi sa . . . lontana . . . con un più fortunato . . . Ella ? . . . quel cuore si amante ? . . . ma è sciolto da ogni legame , . . . non è più mio , . . . può disporne a suo senno ; . . . e il potrà ella mai finchè io viva ? . . . e se pure io non fossi non temerebbe . . . spirito iguudo . . . tradito sorgessi a rovesciarle il

letto... a ricordarle!... ah, no: povera fanciulla!... forse
gemo e posso insultare al suo nome... forse oppressa
da tanti mali... tanti...

IV.

Compiangetemi, amatemi;... sì senza di lei... in lon-
tane terre; inospite, sconosciute... Almeno lasciate
innanzi che inprima un bacio su quella mano pater-
na, ... datemi il primo e l'ultimo amplesso;... mi sie-
gua almeno il vostro amore... l'amor vostro, ... poi
non pensate più ad un figlio fuggiasco... sventurato...
Ma salvate per pietà quella povera fanciulla:... essa è
virtuosa... essa m'ama, ... io l'ho scolpita in cuore la
cara sua immagine, e mi seguirà sempre... sempre.

Deh compatitela nelle sue angosce... essa è anche di
troppo infelice: non le rimproverate la mia lontananza...
Lasciate a me il pianto:... di che vi lagnate... non vi
resta tutto... se ella vi resta?... Ah se vi rimane qual-
che senso di pietà amatela... e ricordatele qualche vol-
ta... il misero... suo...

LETTERA LXVI.

Bice ad Eugenio.

NON ha squallore che vinca quello che regna in que-
sta casa: quantunque inquieti sul vero stato d'Evardo,
crediamo non possa essere nè più duro nè più miseran-
do di quello della povera nostra amica.

Alle nuove affezioni si unisce in lei una già cagionevole salute, al dolore di una perdita amara un segreto orrore sul passato. Sai quale sia il candore de' sentimenti d'Oriole, e come insieme tutte senta quelle morali virtù che in nobile legame si associano alla religione: quindi non solo l'idea la cruccia d'essere per sempre divisa da Evardo, d'infrangere un nodo sì desiato, ma un ascoso rimorso la stringe pel fratello, e questo deve essere più fiero quanto maggiori erano i loro legami, nè scema ma cresce colla riflessione.

Fino dai primi momenti in cui semiviva la trasportammo sul letto, nella sua pupilla offuscata e pregna di represso pianto, sul suo volto smarrito e freddo sedeva misto al dolore lo spavento; il suo cuore palpitava con una veemenza crudele ed era presa sovente da sì fieri concitamenti convulsivi che a stento ne riusciva frenarla: in tale misero stato ne tenne molte ore in forse della sua esistenza. Poichè diede alquanto luogo l'impeto di sì fiera convulsione, e riebbe alcun po' gli spiriti, tutta sentì l'infelice l'amarezza del suo stato, sparse sì larga vena di pianto, sì dolorosi lamenti che ne piombavano al cuore.

Tenea talora fisse le luci al cielo con tanta pietà, quasi gli domandasse soccorso, che ne allettò fino la speme ei si commovesse pel dolore di quella infelice. Desolata mosse intorno il tremolo sguardo, con un profondo sospiro mormorò i nomi d'Evardo e di sposo, e di subito rabbrivida, stretta da interno orrore nascose il viso colle mani. Quindi desta di nuovo dal silenzio, cercando colla sua la mia mano e stringendomi a se diceva con interrotti singhiozzi: » ah salvami Bice, sal-

vami... non vedi che colui mi persegue?... e il soffri?... non sa che mi è fratello?... la natura non gliel dice?... non sente ribollirsi il sangue nell' avvicinarsi a me?... sconigliato... no per pietà Evardo lasciami vuoi perdermi?... » Io volea persuaderla che era lunge, che si calmasse. » Ah no m' inganni... ei viene: nol vedi?... dal lago... a nuoto... molle... anelante,... ei viene... oh dio e si fa giuoco de l' amor mio... della mia debolezza!... lasciami per pietà... lasciami,... non ti basta rapirmi la mia poca virtù... che pure vuoi calpestare la natura:... oh sposo... oh fratello... oh angoscia di morte!... Oh cielo e vivo ancora?

Qui fu presa da una convulsione quasi più forte della prima: fra i singhiozzi e gli aneliti di un' anima quasi vicina a spirare, fra un brivido d' orrore con un gemito fierissimo cercava di nascondersi, or coprendosi co' lini, or colle mani, or co' capelli che metteva miseramente in brani. Il padre infelice che fra la confusione pur serbava solo la serenità della mente e provvedeva a tutti, temeva questi non fossero indizj di una mente presso a smarrire, ma io ben intesi più di quanto avrei desiato e fui doppiamente addolorata sull' incertezza di un terribile avvenire.

Finalmente alla sera soltanto giunse il medico d' Arona per cui s' era mandato, e fu accolto quasi venisse apportatore della salute a tutta la famiglia. Ei ne pose in non lieve agitazione sullo stato d' Oriele dandone timore in qualche nuova scossa convulsiva non ne rimanesse vittima. Le nostre cure però sollecite richiamarono alquanto le di lei forze, sicchè fu la notte tranquilla: questa mattina eravamo già pieni di buone spe-

ranze quando ebbe dalla bocca una violenta emissione di sangue. Questo spettacolo richiamò in prima la desolazione in tutti, ma perchè non trasse alcuna funesta conseguenza, risorsero gli animi, e si tenne cagionata dalla profonda afflizione.

Siccome in tutta la notte si avea posta ogni cura onde Oriele avesse riposo, non parlò quasi mai, e solò fra' interrotti sospiri sovente pronunziò i nomi d' Evardo, di padre, di sposo, di fratello. Verso l'alba però vedendosi intorno molti della famiglia, muti intesi a prestarle l'opera propria e mesti sul di lei periglio, disse loro colla sua solita dolcezza: » perchè sì mesti? temete forse ch' io vi abbandoni? no miei buoni amici, io sarò sempre con voi: non è vero Bice io sarò sempre con te, almeno il mio spirito... » Intanto girava gli occhi quasi cercasse qualche altro oggetto, e postami la mano: » qui mancano molti che dovrebbero compiere questa corona... Eugenio si m' accorgo ove sarà e a quali cure, ... ma e mio padre che fa egli? mi abbandona forse? è sì lieto d' avere ritrovato un figlio?... »

Allora Federico che era nella vicina stanza e le stava celato perchè temea la sua presenza non richiamasse in lei l'idea della sua sventura, commosso volò ad Oriele, la strinse, la baciò non senza qualche sospiro. Ne fu essa tocca vivamente, e dopo averlo assai accarezzato le disse: » ma padre mio voi pur siete addolorato, e oltre il vostro costume turbato, ... sono dunque dono sì funesto i figli come i fratelli?... » Il padre volea persuaderle che lo rattristava il di lei pianto, e la sollecitava a starsi di buon animo; ma essa incou-

tro: » no, non temete pel mio periglio, . . . voi non perdetes nulla . . . nulla, . . . al vostro cuore resta pur sempre . . . Son io sola la sgraziata . . . in me punisce il cielo . . . in me . . . » Ma siccome essa incominciava a turbarsi fortemente, fu forza troncare un colloquio che potea essere fatale, e che forse in parte promosse l'emoftoe che ebbe dappoi.

Oggi dopo mezzodì presso ad un lungo riposo, parve mossa da un intimo sentimento sulla propria salute, e mi favellò della sua vita trascorsa, de' suoi travagli, e di una vicina morte con tanta indifferenza d'animo che io sentii agghiacciarmi. Io mi procacciava di dissuaderla, ma essa rispose che mal soffriva in me fossero discordi le parole ed il cuore, e che anche di troppo tremava per lei: » perchè mia buona amica dovrò io temere nell'unica speranza che or mi rimane? . . . forse mi verrà fruire quella felicità che da lungo tempo mi si addita e mi si niega sulla terra. »

Mi richiese d'Evardo, della sua situazione; poichè disse ben presentire quale essere dovesse lo sciagurato, e siccome parve quasi temesse di peggio, non avendolo mai veduto, fu savio farle parte di quanto avvenne. » Infelice! ei ritornerà in questi luoghi un dì sacri alle più belle illusioni, e troverà vedova la casa dell'amor suo: . . . con quel suo sguardo di fuoco interrogherà quanto lo circonda, ma tutto sarà mesto ed abbandonato; ei cercherà d'Oricle, ed ella non vi sarà più. . . Ma or dimmi cara mia Bice, dovrò io cadere senza vederlo più mai? . . . mai più! . . . neppure prendere da lui l'estremo commiato? . . . da lui che era mio . . . dargli l'ultimo addio? . . . si vendica sì fieramente la

natura de' sostenuti oltraggi? ... oh fortunato padre almeno a voi sarà concesso morire fra le sue braccia, ... sulle sue labbra esalare l'estremo sospiro ...

Per quanto questi colloqui fossero brevi ed interrotti, rinfrescavano sempre in lei l'angoscia, sicchè si aumentava la febbre: convenne ad ogni modo impedirle di favellare più a lungo. In fino ad ora non vi ha nè timore, nè speranza certa: ella però sente troppo vivamente, e l'idea di questo abbandono e del passato alimentata da' suoi terrori religiosi siede troppo gigante in cima a' suoi pensieri, perchè possa rendersela meno funesta.

Il padre è nel più duro contrasto fra il periglio d'Oriete e quello d'Evardo, mille volte mi chiede di te, del figlio, e teme e spera. Veglia per pietà su costui e statti in attenzione a quanto può suggerirgli il disperato suo dolore che io ne pavento di troppo: come meglio ti riesce dinne quale ei sia, poichè quanto raccogliamo dalle voci che ne vengono di fuori è troppo vago ed incerto: avvertine almeno se si deve sperare oppure temere nuovi orrori in questo misero angolo della terra.

D. S. In questo punto, è mezza notte, giunge il tuo foglio. Lo stato d'Evardo ne spaventa parimenti di quello d'Oriete; ... ma essa chiama, dimanda d'Evardo: oh in qual modo condurci, se ella come or ora desidera di vederlo!

LETTERA LXVII.

Eugenio a Bice.

POTEA seguir di peggio? Evardo vide chi mi dava il tuo foglio, il volle a forza, il lesse, e disperato per la situazione d' Oriele vuol vederla ad ogni patto.

Mi adopro onde distorlo da sì pericoloso proponimento, ma statevi in avviso onde prevenire qualche sorpresa.

LETTERA LXVIII.

Conforti a Federico.

TORNI fra voi la serenità e la pace: perchè non posso portarla io stesso con questa maledetta mia gotta? perchè non fui presente a impedire tanto disordine? Si padre troppo facile e credulo, a che come sempre solevi non attendesti consiglio dal tempo? sappiatelo pure tutti, Evardo non tuo ma è mio figlio, egli è sposo d' Oriele, essi formino la nostra felicità.

Giacchè Evardo vive e fuori d'ogni mia speranza torna alle braccia paterne, conviene ti sveli un segreto che ti celai fin' ora e che tenni inutile farlo innanzi. Allorchè tu prendesti la fuga per la resa di Napoli e mi commettesti tuo figlio onde a salvamento inviarlo in America e raggiungerti poi in Inghilterra, mentre io il

faveva trafugare a Pozzuolo per seguirlo e trarlo ad Amalfi ove intendeva imbarcarlo; venne sorpreso, conosciuti i tuoi servi, e quindi a cui egli appartenesse: crudelmente ferito fu trascinato in città; e mentre si abbandonava alla licenza della plebe la tua casa, perì miseramente nella Veneria.

Allora appena potei salvare me stesso, travestito come pur sai; giunto ad Amalfi, mi venne a notizia non essere vero che mio figlio Evardo, quasi di pari età del tuo, fosse con Falconieri, cui era affidato per trarlo lungi dai tumulti, perito, ma bensì celato in un vicino paese della Calabria. Il raggiunsi, e giacchè avea gli indirizzi per Jefferson inviai invece mio figlio a Filadelfia, poichè il destino di mio fratello mi chiariva per noi esser perduta ogni salute. Siccome poi erano stati messi a sacco tutti i tuoi tesori, diedi di quanto io avea posto in salvo prima della rivoluzione con che provvedere al nostro fuggitivo, quindi venni a unirmi teo a Londra. Falconieri giunto in America morì, ed Evardo rimase sotto la tutela di Jefferson.

Perchè fermo in ogni sventura, mi ti mostravi troppo timoroso sulla vita di tuo figlio, io non volli allora trafiggerti con sì acerba novella, giacchè l'opinione della sua salute ti era di qualche sollievo e di niun danno, mentre io costantemente rifiutai di ricevere da te quanto credevi io avessi sborsato per tuo figlio. Io seppi nei priini anni sovente novelle d'Evardo, nè ti furono ignote; io divisava poichè ei fosse restituito a noi, e ti fosse caro, svelarti quanto avvenne lusingandomi che meuo amara ti sarebbe tornata quella perdita antica. Quando poi ebbimo voce che Evardo partendo per Europa ruppe

in una fortuna di mare e vi perì, tacitamente il piansi, nè credei scopriarti il segreto, poichè ciò non ti era di alcuna consolazione, e ad ogni modo eri orbatò del figlio.

Ora ecco ei riede alla patria, e al padre, riede nostro figlio e degno di noi. Ben mi torna in mente come allorchè questo giovane generoso e sconosciuto pose per te la sua vita in periglio sull' Alpi; la sua vista destava in me un nuovo piacere un desiderio di abbracciarlo, che figlio non mi pareva della sola gratitudine, perchè il suo gesto animato, i suoi delineamenti mi richiamavano alcune soavi ricordanze.

Ei sia felice, ei voli in seno di suo padre, ei compia la nostra felicità, e il voto che io m' ebbi allorchè mi parlavi di tua figlia di unire con essa in più stretti nodi la nostra amicizia. Io pure verrò fra pochi di se il concede la mia podagra, in questo asilo che id' ora innanzi deve essere sempre di felicità, io stringerò al mio seno, come ora sollecito ed applaudo la più bella coppia che sia meritevole del nostro nome e dei nostri sentimenti.

D. S. Tornando il servo che ti mando colla presente, desidero notizia de' nuovi nostri sposi.

LETTERA LXIX.

Eugenio a Conforti.

VORRÒ dirvi il risorgimento d'una famiglia, la gioia di un'intera città al giungere del vostro foglio, gli affetti che in vario modo si succedettero sul volto dell'amante, del padre, del figlio, del congiunto, dell'amico? Ei giunse in un istante che già pendeva a tutti fatale: Evardo furente ne' prossimi colli raccolse da un foglio lo stato compassionevole d'Oriele, dopo la supposta scoperta del fratello, sentì che la misera era in dubbio della vita e furente disperato volle vederla. Fu vana ogni dissuasione, pianse, minacciò mosso dall'ira e dal dolore, senza porre orecchio alle mie preci, sdegnoso nel cieco suo furore prese sì ratto fra' i dirupi la via per Palanza che il seguivamo appena.

Con lena affannata giunto alla casa, commosso da tutti gli oggetti in cui s'incontrava, si abbattè in Federico e suo fratello che stavano in attenzione perchè non dirompesse improvvisamente nelle stanze d'Oriele: precipitò nelle loro braccia e fra la speranza e il timore singhiozzando li dimandò: » dov'è? la vedrò ancora? sarei del tutto sventurato? . . . » Cercava colla voce tremante e cogli occhi d'Oriele, e siccome si volea vietarlo, l'avreste veduto improvvisamente cadere al piede di Federico, stringergli le ginocchia implorare pel primo bacio filiale, pel suo pianto, per la sua disperazione di concedergli il passo ad Oriele, poi alzarsi, atterrir

cogli sguardi e minacciar fors' anco. Convenne arrendersi, ma temendo forte per la debolezza di lei in una sì fatale sorpresa non potesse rimanerne soffocata, concesse di attendere un istante finchè meglio venisse presa dal sonno che già pareva succederle.

Promise, giurò di vederla in silenzio, ma fu promessa d' amante: penetrò nella stanza, la vide pallida, ansante anche nel sonno, e quasi vicina al sepolcro. Stette, la riguardò vacillando senza che per lungo tempo un fierissimo anelito gli permettesse di formare un accento: finalmente il gelo che avea ristretto al cuore gli uscì disperatamente in pianto ed in sospiri: » io, ... io ti ho spinta su questo letto di morte ... me ... lascia ... lascia me solo in tua vece ... ah Oriete ... Oriete m' ami tu ancora? ... » A questa voce flebile l'addolorata scossa aprì gli occhi: » ah sí è quello, quello è il balenare delle sue pupille, ... ivi, ... ivi io regno ancora ... » Fu inutile pensiero ritrarlo: si precipitò presso la sponda del funesto letto, strinse per una mano la misera che avea scoperta e gliela coprì di baci e di lagrime.

. . . Essa intanto ridesta conosce Evardo, la memoria delle sue sventure la stringe, agitata dalla pietà, dall' amore, e dalla tema si confonde, trema fra l' angoscia ed il terrore. Guardava silenziosa il suo amante, ei piangendo pendeva innamorato sull' amato viso: vedendola anelante inoltrò una mano sul di lei cuore, e poichè il sentì commosso da più fieri palpiti la richiedeva con tenerezza: » che dolci commozioni Oriete, che palpiti soavi, ... io ... io gli ho sentiti altra volta ... Ah dimmi questo cuore, è egli ancor mio ... questo cuore ... ?

m'ami tu ancora anima mia?...» All'infelice veniva il pianto sugli occhi, e un sospiro sulle labbra, che mormoravano *potrei non amarti* con tanta tenerezza che cercava le lagrime. Evardo intenerito le cade fra le braccia, e avvicina la sua tremante alla bocca d'Oriele. Già si ridesta il loro fuoco, già succede coll'idea d'essere fratelli la disperazione nell'uno il terrore nell'altro, si moltiplicano i gemiti, cresce il periglio e il timore, mentre invano ci attentiamo di dividerli paventando qualche maggiore sciagura.

In questo mezzo un grido d'improvvisa gioja ne fere da lunge e si propaga dal lago alla casa: un tumulto di gente si affolla, giunge il servo porge il foglio, Federico dà un grido di meraviglia e legge...

Lo stupore e il piacere occupa gli animi, Evardo palpitante ricadde fra le braccia d'Oriele: d'ogni parte non si odono che gridi festevoli di chi o giunge o chiama, o narra o applaude: in un momento scorre la novella per tutta la città, tanto è cara a tutti questa coppia virtuosa e dopo mezz'ora appena si riesce a dividere questi amanti sventurati, a porre in calma la loro agitazione non meno pericolosa nel dolore che nella gioja. Oriele in fatti da alcun'ora è alquanto abbattuta, ma giova confidare ciò avvenga a cagione dell'improvviso cangiamento di sua sorte.

Evardo fra i tripudj e le cure della sposa mi parla con fuoco di voi, e si prova se gli riesce di scrivervi. Possa finalmente arridere più propizia la fortuna a questi amanti or sciagurati or felici e non mai nè l'uno nè l'altro. Assai si diedero vicendevoli prove d'amore e di fede, e la sola ricordanza de' passati perigli, ri-

congiunti co' loro padri sarà sufficiente a stringere con nodo eterno la loro unione, e a richiamare la felicità nelle nostre famiglie.

LETTERA LXX.

Evardo a suo Padre.

Oh padre, padre sì a lungo desiato e pianto! dunque finalmente vi raggiungo?... ed in quale momento?... oh quante volte vi debbo la vita!... Eccovi quel figlio che pur sospiraste estinto, che unico vi è superstate alle vostre sciagure; ve lo rende la sorte; e voi, voi rende ad esso certo un Dio nell'istante che più ne avea bisogno... Fu il destino, fu la mia fortuna che mi avvolse fra sì terribili mali onde più dolce mi riescisse il riconoscervi.

Avrò dunque assai sparso di sospiri e di pianto?... prenderò in fine il desiato porto?... nè più mi spaventeranno le tempeste che da gran tempo intorbidano questo orizzonte? e il dovrò a voi solo? voi fonte d'ogni mio futuro bene... Ah perchè non posso volare al vostro seno? perchè m'è tolto dividere in questo istante con voi i piaceri più cari dell'anima! ma essi mi vengono da voi, nè vorrete compartirli al duro prezzo di strapparli da chi ora di tanto abbisogna di me. Sì padre qui mi lega il periglio dell'amor mio, della cara sposa, dell'anima mia, di colei che ora voi solo mi rendete: travagliata fanciulla e virtuosa! fra il dolore e la

gioja lotta, quasi fra la vita e la morte: s'io l'abbandonassi vi sarei ingrato dello stesso vostro dono.

Oh padre finalmente potremo gustare un istante di piacere, dopo aver quasi vuotato il calice amaro della sventura!... Sì essa è mia, voi la divisaste al mio cuore, mentre erano ancor fanciulli i miei affetti... Già vi son note le sue virtù, essa merita l'amor vostro:... noi formeremo la vostra felicità, io volerò con lei ad abbracciarvi, voi applaudirete alla nostra unione, voi stringerete al seno i cari figli vostri: noi ameremo, adoreremo l'essere che ne restituisce alla vita, e fra le vostre braccia avremo l'asilo di pace... oh quanta felicità, quanto amore!...

Ma Oriele geme, Oriele chiede di me... io volo a soccorrerla... Ah per lei sola voi siete ancora padre, per lei sola avrete un figlio non indegno di voi: compatitemi se io vi lascio, permettete che io vi abbracci almeno col desio dell'animo, vi tributi l'omaggio del mio cuore, i sentimenti dell'amor mio, l'adorazione;... ma anche per colei che mi appartiene... Ah padre... ah Oriele... oh amore!... mi confondo... ah sì, sì comportate che nel mio cuore io faccia di questi tre nomi, un nome solo.

LETTERA LXXI.

Evardo a suo Padre.

ORIELE riposa : sia questo sonno figlio della pace , foriero di sua salute. Giacchè pur parte alcuno , sostenete padre che io qui assiso vicino all' amor mio omai compia ogni mio debito con voi. Io non so che vi abbia scritto questa mane , avea esaltata la mente e il cuore : quanto mi accade pare un sogno a me stesso.

Oh padre è pur acerbo per un figlio non conoscere chi gli diede la vita : errai molte volte fra le più inospite contrade , sovente mi fu utile l' opera degli uomini , talvolta mi adoprai in loro vantaggio , ebbi la gioja che prova un' anima , la quale come voi m' insegnaste può stinare se stessa , ma pure sentiva un vuoto che mi offuscava il divino suo lume. Vi ho ricercato in Olanda , in Inghilterra , in Francia , ma voi intrepido soldato scorrevate i mari , ed io fui sempre dolente del caro autore de' miei dì. Rileggeva mille volte quell' unico ricordo che mi venne da voi , e sovente piansi perchè non mi avvenisse sentire dalle vostre labbra s' io avessi merito del nome di vostro figlio.

Giovinetto nella casa di quel Sommo Americano che fu assunto all' onore d' essere presidente di quella nuova nazione , io m' educava nell' esempio delle grandi virtù di quegli eroi che poterono opporre un petto indomito contro le molteplici spade dell' ingiusto europeo , porre se stessi fra gli uomini , e dare un nome alla patria.

Il mio benefattore meco sovente traeva ove i trofei si innalzano tributati a Washington, e innanzi ai figli della patria mi apprendeva la sua prudenza e le sue virtù, narrava le fatiche che durar gli convenne nella fortuna di una lunga guerra: colle lagrime agli occhi ricordava sempre come dopo che gli successe prospero ogni avvenimento ed era in sua mano fare a suo senno della nazione, depose in parlamento la spada del comando e si fe' eguale a' suoi concittadini, con una moderazione che invano si bramerà chi la imiti nelle venture età.

Ma Jefferson sapea che le virtù sono figlie della dottrina, e spesso mel disse innanzi al monumento di quel sommo filosofo che colla stessa mano rapì il fulmine a Giove, e lo scettro ai tiranni: prese quindi ad iniziarmi nel santuario del vero, e a richiamarmi allo studio dell' uomo, mi pose fra le mani un aureo libro che gli venìa inviato dalla Senna da un sommo francese che da diciott' anni ardè a proprie spese armare un vascello onde accorrere in soccorso dell' America travagliata (*), ed essere ossequiato da poi dal mondo intero siccome l' apostolo della libertà: questo libro ei lo vide maturare nella propria famiglia frutto delle lunghe meditazioni del caro padre della sposa di suo figlio (**). Io l'ebbi, e vidi come l' uomo deve in se stesso trovare la fonte, l' elemento primo di tutte le cognizioni.

Intanto il mio ospite cui premeano pure le mie fortune, mi commise alla cura di onesti compagni su

(*) *Lafayette.*

(**) *Destutt de Tracy.*

una nave di commercio. Ancor giovinetto scorsi le più lontane terre, visitai le più ignote nazioni da quelle cui pende sul capo il raggio del sole a quelle cui questo non approda che pochi mesi dell'anno.

Innanzi che io partissi m'avea avvertito quel savio magistrato che non solo dell'interesse, ma tener mi dovesse ne' miei viaggi di accrescere il tesoro delle mie cognizioni: cercai in fatti i costumi degli uomini ne' varj paesi, le leggi, il governo, le religioni, e le circostanze da cui queste discendono, le considerai come meglio mi venne, e vidi che in tutte le età, in tutti i climi avviene del pari delle scienze come delle nazioni, nascono crescono e cadono per ritornare a compiere lo stesso giro. Lo dissi al mio benefattore e baciandomi in fronte soggiunse: »le circostanze possono solo ritardare o dare spinta a questo progresso: possa la virtù de' miei concittadini operare che dari a lungo la presente loro fortuna, possa la virtù de' tuoi darti un giorno la patria.» Quindi recatosi in mano un volume che nuovo prezioso dono gli veniva dal primo de' francesi Sapienti e di cui egli stesso allora per la prima volta avea fatto dono al pubblico e per omaggio a chi lo inviava, e perchè era libro bastante a sparger inesausta fonte di luce in entrambi gli emisferi (*), mi disse: »figlio omai da due anni ti crebbe il terzo lustro: io ti educai alla patria, nè devi starti più a lungo ignoto a lei ed a te

(*) *Commentaire sur l'esprit des Loix de Montesquieu par M. Destutt de Tracy*: quest'opera in fatti fu pubblicata per la prima volta in America da Jefferson nel 1811.

stesso. Se mal non mi apposi sembri sortito a qualche alta cosa, il tenerti nell'ozio sarebbe rapirti al proprio ed all'altrui bene. Questa lagrima e questo bacio ti accertino dell'amor mio, ma ad un punto abbi in essi il mio commiato. Serba questo libro che in umile titolo acchiude gli elementi della scienza sociale: lo aggiungi agli altri dello stesso autore che già studiasti; lo svolgi con diuturna fatica, riponi altamente nell'anima quanto t'ispira e non sarai inutile a' tuoi simili. La scienza delle leggi non s'innalzava che sopra principj speculativi, Tracy la fece partire dall'uomo: possa egli un giorno essere restituito a se stesso. Eccoti il voto con cui dei salutare la tua patria, la sede del genio e un dì del valore: vedi qual ella sia e medita, e ti sovvenga de' miei fratelli.»

Accolsi l'augurio, mi ispirai sul sepolcro di quegli eroi, e abbandonai piangendo quella terra ospitale. Raggiunsi i lidi d'Europa colla bramosia d'un assetato che dopo lungo cammino s'incontra in una sorgente. In Olanda come mi avea imposto Jefferson mi associai alla compagnia delle Indie, ed ivi deposi quanto mercè la sua tutela m'era succeduto di raccogliere, scorsi l'Inghilterra, finalmente posi piede in Francia. Volai a Parigi, volai ai piedi di quel Sofo sulle cui carte io avea attinto il tesoro delle umane cognizioni, all'amico del mio secondo padre.

Allora solo che il vidi m'accertai che il filosofo può insegnare la virtù e porne ei stesso il più bello esempio, allora m'accorsi che anche la Francia s'era poco prima orgogliosa de' suoi Aristoteli e Platoni, serbava il suo Socrate, e più grata della Grecia invece d'un nappo

ferale gli tributava una corona d'alloro e ponea nelle sue mani la pubblica tutela richiamandolo a parte di quel sommo Areopago. Vidi in un antico castello una numerosa famiglia di figli e di nipoti che in soave armonia alternavano gli affetti di patria di sangue e d'amore, e fra i giuochi dell'innocenza e la cara gioja che viene all'animo nel vedere se stesso redivivo ne' figli quasi Patriarca siedere umile in tanta gloria il padre ed il filosofo al cui fianco veniva l'eroe Americano: vidi sotto lo stesso tetto il Nestore dei filosofi e degli eroi. Io m'inchinai dinanzi a quel venerabile veglio nel cui petto ancora non è spento il fuoco di Sofia, nè forza d'anni lo potranno giammai far fioco, ed ei stringendomi al seno m'affidava » figlio tu mi vieni dal mio amico, dall'uomo dei due mondi che io stimo di più, tu quindi mi sei caro. So a quanto ei ti cresceva, ma ferma nell'animo che la sola virtù forma il vero Saggio: io più volte ho sospirato sui delirj della ragione, ma piansi sempre quando vidi servire al vizio i sacerdoti delle virtù. »

Gli favellai di quel nuovo suo codice degli umani diritti, ed ei chiamava l'unione di poche annotazioni un'opera, per cui forse starà Montesquieu »: tu vedi che ho perduta la cara luce degli occhi, e già m'incurvo sotto il peso degli anni, quindi mi è tolto operare più nulla pel bene de' miei simili; pure me venturato se questo sarà seme che altrui porga qualche frutto, il quale torni al bene degli uomini. Abbenchè anche fra di noi vi abbiano più cose dette che fatte, e convenga attendere che lo stato della società si ponga al livello delle cognizioni acquistate, non vogliansi abbandonare

l' sacri stùdi ; poichè i sudditi più illuminati sono i cittadini migliori. È la ragione che deve por la base delle umane istituzioni , la semplicità , l' abitudine al lavoro , il disprezzo della vanità , l' amore dell' indipendenza , amore ingenito all' essere che creò la natura fornito di volontà , debbono formare gli uomini ad occuparsi più a conservare quanto possiedono che a procacciarsi l' altrui : allora l' amore degli individui per la libertà e l' eguaglianza ossia per la pace e tranquillità , diverrà il principio conservatore delle umane istituzioni. »

Io bevea l' ambrosia delle sue parole ed il suo volto si animava di un santo fuoco che mi discendeva nell' anima e mi destava un nobile entusiasmo. Partii accogliendo il suo voto , e desiai di portar meco per eterna ricordanza la sua venerabile effigie , ma ei non permise io la ritraessi : nel mio ritratto non fu mai delineato , e la mia vecchia fisionomia non merita che te ne occupi : confido in qualche linea delle mie opere essermi mostrato un uomo onesto , è solo per questo lato che desidero si serbi qualche ricordanza di me. » Mi parve che un raggio sfavillasse dalle appannate sue pupille , e il genio di Socrate favellasse sulla sua bocca :

Allora venni in Italia , all' Europa paragonai la patria che io lasciava , e di leggieri m' avvidi che il nuovo mondo vince d' assai nelle virtù l' antico. Con maggior copia di mezzi conobbi che anche i filosofi sieguono più il capriccio che la ragione : gli antichi davano il nome di Sofisti a pochi , io lo apporrei quasi a tutti ; perchè forse non ve ne avrebbe uno il quale non metterebbe dubbio nel sostenere un solenne paradosso se credesse di mercarsi gloria , e quasi mi persuasi con Eugenio il

più savio esser quello il quale disse che tutti gli uomini sono pazzi. Sentii che la verità fa rare volte mostra di se, nè mal si avvisò chi credette si tenga nascosta in un pozzo: essa è ivi stretta per ignoranza, per capriccio, e per superstizione, cause funeste che opprimono una sublime ragione che può e vuole pensare: l'ultima è la cagione per cui fra di noi si corre dietro alle scienze naturali, e si fugge forse per dura necessità ciò che innalza di troppo, perchè si teme che l'intolletto abbruci l'ali nel sole: è tutta pietà.

« Mi sono volto alle belle arti perchè in America mi vi era di già iniziato, e n'ebbi certezza che senza questi elementi non mi succedeva di gustare i più bei modelli delle nostre scuole: men compiacqui e mi dolsi che il più delle volte coloro che sanno, non sanno leggere che sul loro libro. Ma in fine il mio cuore che pur ardea d'altro desio nè gli accadeva soddisfarlo altamente, poichè trassi a questi colli trovò un pascolo gradito preso per le belle virtù di questa celeste Oriole.

Ah padre! voi la conoscete: ella è virtuosa e la stessa invidia non trova ove l'emendi: è colta, ma quello che è in lei più peregrino si è che non ostenta di esserlo: sa parlare ma più di tutto sa tacere, virtù che di rado m'è succeduto rinvenire anche negli uomini sommi. Oriole non può dirsi bella, forse la linea del volto non ha in lei intera la curvatura del bello ideale, forse sdegnò la natura, che trascese nel suo ingegno, porre troppa regolarità nelle sue forme, ma è amabile, ha una fronte serena e ingenua, due occhi leggiadri, una vaghissima bocca e una cara fisionomia che piace: ella è tenuta vezzosa anche da quelle del suo sesso. Mi parve che in

lei la virtù eterna realizzasse la sua idea, con lei schiusi il cuore a nuove passioni, e sentii quel' eterea dolcezza che se non è gustata non s' intende mai.

Eccovi o padre quale io mi fossi, e m'avrò assai buon merito se mi terrete degno del nome di figlio. Ho sempre vissuto come ho pensato, più che alla ragione sovente ho posto orecchio ai consigli del cuore: quindi non a molto m' affidai a un nuovo mare che ritrovai procelloso e senza sponde. Ho sdegnato sempre discendere e salire per l' altrui scale, ho disprezzati i titoli ma non per orgoglio: ho sempre tenuto, che non è il il posto che onora l' uomo, ma l' uomo che onora il posto ove è collocato, nè una toga farà mai Galileo d' un cretino, nè ad un eroe avvilito a soprintendere alle strade moriranno mai sulla fronte i lauri colti nei campi della gloria.

Non tacqui mai il vero ove il credetti utile, nè perchè potesse essermi di danno m' avvili, chè avrei riputato di venir meno a me stesso, e primo debito dell' uomo pensai sempre sia il dire quanto sente. Ho disprezzati gli orgogliosi, compianti i vili, venerati gli uomini veramente grandi. Mi son sempre riso di que' pseudosapienti che colle brighe, col rubacchiare l' altrui, col prostrarsi ad ogni idolo, si affaccendano onde procacciarsi un po' di gloria: gli ho paragonati a que' dannati di Dante che si affannano tutto il dì per liberarsi dagli insetti che li tormentano e non vi riescono: quegli insetti sono l' immagine della loro miserabile oscurità che non diradano mai: il tempo mette tutti al loro posto.

Conobbi che quegli uomini i quali vogliono esser tenuti onesti sono i più tristi, quelli che credono di esserlo

i più orgogliosi, quelli che il sonò i più umili e i più pochi: eppure gli ultimi stanno quasi sempre negletti nell'umana società, i primi illudono, trionfano, e traggono a lungo in errore anchè que' cui è commessa la tutela delle cose pubbliche, perchè non vedono mai, fuorchè mercè una luce riflessa. Io però benchè ne andassi biasimato da que' prudenti che Dante non volea nè nell' inferno nè in paradiso, li ho sempre smascherati, e per quanto da ciò ne torni danno a se stesso, ne viene pur talvolta vantaggio alla società: ci vuole un po' di eroismo almeno nelle picciole cose quando non è dato operarlo nelle grandi.

Ho fuggito l'usare coi grandi, perchè non amai nè essere tenuto superbo nè prostrarmi innanzi a loro, giacchè volli almeno la libertà nelle domestiche mie pareti. Avrei amata la società dei letterati se gli avessi trovati più virtuosi, quella degli artisti se più colti, ho preferita talvolta l'ultima e mi sono appigliato agli antichi. Quindi ho vissuto cogli eroi di Plutarco, finchè un amico sincero e leale ed una figlia virtuosa mi richiamarono al consorzio degli uomini: all'uno io deggio la pace all'altra il sentire vivamente...

Oh ma ecco la mia Oriete si scuote, sente che vi scrivo e invia i suoi ossequj all'amico di suo padre, al padre del suo sposo: attendete è dessa che detta quanto vi scrivo: «sì padre, io l'amo il vostro Evardo, venite a coronare la nostra felicità se pure v'ha ancora vita per noi. Il male che io sento mi opprime, ma pure basta a ridestare le assopite mie forze l'amore del mio amico:... forse la fortuna stanca di farsi giuoco di noi, ne accarezza, forse... voi, voi del vogliate ritornare

Tra' esseri che di tanto vi appartengono, ed a mè fra le braccia de' miei padri, de' miei amici, del mio sposo, del mio Evardo... - se non l'augurio di felicità sia dato raccogliere il congedo per l'eterna pace... »

Ah padre padre! quai fieri presentimenti?... essi più che di scrivervi mi allettano al pianto... Il male d' Oriele è grave ma ho tanta speranza, tanta... oh Dio se quel sole che pria mi scaldò il petto... se una nube... io tremo; piango per voi, piango per chi resta nella desolazione.

LETTERA LXXII.

Conforti a suo figlio.

FIGLIO unico e prezioso avanzo alla mia vecchiezza; Evardo mio, oh quanto m'è dolce ritrovarti dopo che t'ebbi pianto estinto, vederti risorgere poichè era tronca ogni mia speme! Oh giorno! sento rinnovellarsi in me lo spirito mio giovanile, sento che men dura oggi mi è la vita.

Dunque ancora m'è dato stringerti al mio seno, vivere teco nei dì futuri, e innanzi di partirmi da questo mortale viaggio, ispirarti i miei sentimenti? Io vivrò ancora nella cara memoria de' miei nipoti, e tutto meco non cadrà nella tomba. Ah! non m'ingannai quando nel magnanimo tuo ardore, nel fuoco de' tuoi occhi sull'alpe io lessi una possente favella che mi parlava al cuore; desiai che avessi parte della nostra amicizia, e lo eri dell'anima mia.

Bella è l'aurora della tua vita, dolce storia narrasti: tu sì degno ritorni dell'amor nostro, tu schiudi il cuore a verace virtù, tu sì degno nipote dello sventurato e grande mio fratello. Ei fu magnanimo, ei forte, e di nobile fermezza si cinse il cuore che non gli venne meno nè fra le catene nè all'aspetto di morte. Se la sua ombra va tuttavia errante a piangere i destini non compiuti e non ancora maturi, abbandonerà i lidi ridenti che il videro nascere alla gloria e cadere, lieve sull'ali de' venti verrà vagando intorno a questo lago, e per te fia nudrisca ancora di dolci speranze lo spirito desolato. Abbiti sempre in mente le sue virtù, e asseconda pure le inclinazioni del cuore: si addice anche alle anime generose allettare teneri affetti. Poni ogni cura perchè risplenda del puro suo raggio questa stella immortale che ora una nube si attenda di annebbiare, e allora sieno pieni i nostri voti, sia pace alla tua ragione e l'amor della gloria più bello ti brilli sull'animo a quello associato di sposo e di padre.

Ah perchè non ti ebbi presente onde versare nel tuo seno il pianto che il piacere mi spremeva dal ciglio quando sentii d'averli riacquistato! perchè un sacro dovere ti tiene presso all'angelica Oriete, o entrambi non vi ho col vostro fuoco a dar anima a' miei sensi troppo deboli per tanta gioja? Oh ma io, io verrò fra pochi dì, verrò in cotesta solitudine che amor di padre vince anche i mali, e te stringerò a questo seno palpitante colla cara fanciulla che ora mi ti rende.

Dille, dà a quell'anima virtuosa che rassereni il ciglio e disperda ogni sinistro presentimento: su lei rifletta la pace che siede sulla fronte del padre che ora è tempo

di felicità, nè la presente nostra fortuna vuol essere turbata da' funesti fantasmi. Ella è scelta questa celeste fanciulla a ravvivare il cadente raggio de' miei giorni a sostenere l'egro fianco del lasso veglio, a tergere dalla fronte rugosa gli affanni della calvizie. Voi vi stringerete al mio seno, alternerete col padre amoroso gli amplessi, ed io berrò da' vostri occhi ogni giorno una nuova vita.

Si la stringi mio Evardo al seno, mentr' io vorrei commettere a te con questo foglio tutto che sento: tu accogli l'amor mio, tu le deponi sulla bocca il bacio della mia tenerezza, la sostieni col padre e cogli amici; riposa in una certa speranza, finchè io fra le vostre braccia viva il primo giorno di mia vita.

LETTERA LXXIII.

Federico a Conforti.

RESTA, resta amico nella sventura... questo luogo è di pianto, di desolazione, di morte... Noi pienamente siamo infelici... noi non siamo più padri... o se tu il sei ancora, è a ben duro partito.

LETTERA LXXIV.

Federico a Conforti.

E pure duro fatica ad ottenere treguà su questo lido, e pure per quanto mi studiassi fino ad ora persuadere a Bice come sia inutile il pianto, per chi irreparabilmente è diviso da noi; invano invoco alle stanche pupille il sonno e braino un solo istante sopprimere l'idea del duro easo a cui fui presente: quanto più m'ingegno di allontanarla, più s'innalza su i miei pensieri. Come si acerbo guai non dividerlo con te amico con cui tutte partii le sventure della vita? forse nel ricordarti le virtù onde si vestì questa povera figlia e gli amari istanti in cui gran parte io fui, avverrà alquanto riprenda forza l'animo mio, onde finalmente sostenere con fermezza le sventure di nemica fortuna.

Noi è vero ebbimo molto errato, sofferto e conosciuto assai, ma senza temere ne seduca soverchio amore di padre, non vidi mai esseri pari a questi che ne dà e ne toglie nello stesso momento il rigore del destino. Altri amanti forse poterono essere fidi ed entusiasti, ma niuno scorgere l'amore fin dove essi il recarono, un'altra avrà opposta un'alma forte ai capricci d'un padre, ma niuna saputo rifiutarsi ad una necessaria fuga per solo amore di virtù; molti avranno desta compassione di se, ma niuno ottenuto il compianto di un'intera città e mossa invidia nella stessa sventura. Essi erano degni di noi, della patria, de' più cari affetti: sortiti

ond' essere uniti, è a dolersi non fruissero un solo istante di bene in questo camminio mortale. Come narrarti tutti que' santi affetti, que' soavi sensi onde si ebbe nobile gara nelle ultime ore di vita della più sventurata fra le figlie? come ricordare le belle virtù di cui questa spiegò la pompa sull' orlo del sepolcro, appunto come cigno che diceasi mandare sul morire più soave la voce, perchè all' avviso di Socrate avea la coscienza della vicina morte?

Allorchè nel momento del maggior disordine e timore giunse il tuo foglio, mercè cui quasi convenne ad un padre andar lieto d'essere orbatò del figlio, entrò in noi la lusinga omai sortir dovessero lieto fine tanti guai, e la malattia d'Oriele provocata dalle angosce, potesse al fine sciogliersi allo spirare d'aura più pura. In questo pensiero dimorando era risorto l'animo di tutti, la tranquillità succedeva al timore, e già ognuno sognava quella pace che era fermo non dovesse giammai ritornare fra di noi.

Richiamato dopo alcun' ora lo spirito abbattuto d'Oriele, o meglio declinata la febbre, confermandosi in quanto era avvenuto, riprese la sua vivacità la pur dianzi rimessa pupilla. Il desiderio fece tosto vedere in tutti propizia la salute di lei: quindi si diede al suo cuore trascorrere a quella gioja che accendeva l'inaspettata sua fortuna e che era dell' animo suo sensibile. Si piacque di lunghi ragionamenti con Evardo e con noi: con un fuoco puro dato solo alla sua virtù, né ragione della giustizia eterna che pur sebben tardi ricompone le cose mortali, e delle virtù del suo sposo, come mercè queste essa il riceveva in cuore, e pur giungeva a pos-

aderlo, non senza le tenere cure di un' amica che la occupava dolcemente l'anima. Mentre favellava, riguardava teneramente Evardo e Bice, la quale commossa, ma però più timorosa sul destino dell' amica, divorava in silenzio questa scena che avrebbe di buon animo troncata.

Oriele intanto sporgendomi la mano con un dolce sorriso mi chiedea compatimento perchè fra sì dubbj avvenimenti non m'avesse usati quegli affetti che pur provava, poichè agitata dall'amore, vicina a perdere quanto avea di più tenero, meritava pietà non che perdono: » ma ora o padre benedite il nodo che pare vicino a stringersi, se pure qualche ricordanza della vostra sposa può rendervi cara la sventurata sua figlia. Se l'omaggio di due cuori felici per vostra mano formi la delizia dei vostri giorni, stringetene al seno o padre, e sia con vostro auspicio che io m'abbia da questo mio Evardo che m'ama, il primo bacio di pace.» In questo dire sparse d'un colore come di rosa la guancia pallida ma pur bella, e accompagnò i detti con uno sguardo sì soave, che io pieno d'amore mi stringeva entrambi fra le braccia, alternava su loro volti mille baci, mentre Oriele accarezzava il padre e l'amante.

Intanto Bice pregava ad Oriele la calma, ed essa vinta o dalle sue preci, o dalla stanchezza si ridusse a tenersi alquanto in riposo; »giacchè disse convien pure seguire il consiglio della mia sorella cui il timore persuade che la fortuna non abbia ancora finito di farsi giuoco di noi.» Stette alquanto in silenzio, mentre Evardo al suo fianco pieno di speranze ti scrivea.

Poche ore dopo la prese fiera più che mai la febbre,

sicchè l'infelice con una lamentevole e fioca voce persuadeva all'amica che omai teneva impossibile di ripigliarsi, e se le raccomandava. Giunse in questo mezzo il medico, e trovando che erano di molto menomate le sue forze, mi disse che omai disperava della di lei salute, e temeva non potesse vivere oltre a qualche giorno. Pensa qual cuore fosse il mio a sì fiero avviso: pure non rimettendo ogni speranza, posi con lui sì dovesse pure tener celato a chicchessia e in ispecie ad Evardo simile pericolo.

Oriele passò la notte silenziosa e oppressa dalla febbre: appena giorno tornato il medico mi riconfermò nel suo timore; sicchè tuo figlio che si era accorto del mio turbamento e della costui confusione, prese lui che pur voleva dissimulargli il pericolo d'Oriele con tanto sdegno, il minacciò sì forte se la misera era in dubbio di vita e gliel tacesse, che quegli gli disse ogni cosa.

Al funesto annunzio ci ne fu meno dolente di quello ch'io ne temessi; impallidì, stette alquanto cogli occhi torbidi sopra pensiero; poi percuotendosi la fronte, soggiunse: «ah!... lo avea preveduto.» Io credetti che l'abitudine a soffrire lo avesse reso meno sensibile a' nuovi mali, e m'entrò la speme in questo durissimo frangente non ne convenisse occuparci che di Oriele, nè la di lei morte dovesse trascinare altre conseguenze funeste. Ma m'ingannai, o padre forse al pari di me infelice; il misero non avea sentito che troppo profondamente rivestiva l'animo di nuove forze onde assistere alla moribonda sposa, e spiegare dappoi l'energia del suo dolore che già fin d'ora si svolse più fiero quanto più fu represso, e pare confermarmi che ove il vogliamo sia in nostra

mano vincere noi stessi anche nelle più fiere passioni; massime se ebbimo di mira un oggetto maggiore.

Evardo colla calma di chi è uscito d'ogni speranza mi parlò dello stato d'Oriele, de' presentimenti di lei, e di quanto convenisse usarle. Io era quasi d'opinione si dovesse alla misera celare il suo pericolo, ma quegli si oppose asserendo non doversi nascondere a niuno lo stato in cui si trova, nè permettere agisca diversamente di quanto farebbe ove il sapesse; confidare nell'animo d'Oriele che troppo perfetto accorrebbe simile funesta notizia senza risentirsene: «essa è di troppo virtuosa perchè non dovesse richiamarsene meco se io la tenessi in inganno: sovente mi favellò di questo istante fatale, e i suoi sentimenti erano in tutto d'accordo coi miei, sicchè ove altrimenti adoperassi temerei di offenderla e venir meno al mio dovere.»

Intanto scemandosi la febbre in Oriele ei si apprestava a darle questo colpo mortale, allontanata però innanzi Bice onde pel suo turbamento all'improvvisa novella non ne tornasse danno alla stessa ammalata. Evardo al letto della misera amica la riguardò dolcemente, e presele la destra la stringeva affettuoso al petto. «Sì, ella le disse raggiandolo d'un riso, essa è tua questa mano, tua per sempre, e teco il mio cuore e me stessa; formerà la felicità de' nostri padri e sarà indivisa da te. E tu sarai poi meco ognor lo stesso, conserverai pur sempre quell'amore sì puro e santo che ti accende, quegli affetti onde nutrivi il cuore; sarai sempre mio?...» Evardo onde coprire la sua confusione portava alla bocca la mano d'Oriele e la baciava, ma essa s'accorse che era molle di pianto, e ratto volse in me lo sguardo

che dipinto di terrore riguardava questa scena, riprese voce: » Evardo a che ti nascondi? i tuoi occhi sono molli di pianto, la mia mano fu bagnata dalle tue lagrime: esse mi piovano sul cuore... e taci? che ti feci io mai perchè voglia celarmi i segreti dell'animo tuo?... non deggio dividerli tutti? non son io la tua Oriete, la tua amica, la tua sposa?... — sposa ... — interruppe Evardo — sí sposa e che pur temi? dubiti forse ancora? non sarò io tua per sempre? — per sempre! ... ah tu... tu ... non sai ... tu sei tranquilla ... ah Oriete ..., Oriete! ... noi sortimmo per essere sventurati ... infelici ... divisi ... per sempre ... » Cadde sul suo volto l'abbraccio con tanta tenerezza e tale angoscia, che ella ne fu compunta, e parve che una segreta lagrima le spuntasse sugli occhi che impietositi rivolgea al cielo. Poi riconfortata dal mio aspetto che le ispirava tranquillità e serenitassi, dolcemente all'amico che le pendeva sul volto: » mio fido e sempre caro del pari, sí t'intendo, ... i miei presagi non furono dubbj... in questo tratto io riconosco l'amor tuo... Non dolerti, questo era il destino a cui mi serbava il nascer mio, ... forse mi toglie a nuove sciagure, al rossore nella soverchia felicità di dimenticarci della virtù. Porgimi questa mano che è pur mia, essa mi terga il sudore di morte: ma tu frena il tuo dolore, vinci te stesso se m'ami, ... colla tua serenità rendimi men duro l'abbandonarti, siami di scorta nell'ultima mia partita... Non lasciarmi un istante, ne abbiám sì pochi da vivere insieme!... » Evardo le promettea lagrimando di non abbandonarla mai stringendola teneramente al petto, ed essa. » Credi non mi pesa il morire, fuorchè per l'amor tuo, per que' tuoi

amplessi che non avrò più, ... ma se spirerò fra le tue braccia, volerà l'animo mio raggiando d'amore in cielo... tu rimarrai a sovvenire il mio povero padre, e nei giorni della sua tarda vecchiezza a ricordargli qualche volta che io fui...»

Volle precisamente sapere quanto il medico ne avesse detto, che a temere le restasse, e a noi che pure volevamo temprar l'amaro col dolce di qualche speranza disse ardendo ne' santi lumi di caro fuoco: » no' miei cari, non vogliate sostener più volte il dolore di avermi perduta col rinnovare le vostre speranze: già so quanto ven dolga, ma per pietà col vostro pianto non avvilito l'animo mio... non abbandonatemi: eccovi solo quanto vi chiede un'amica, una figlia negli ultimi istanti che è con voi: ... non abbandonatemi, ... ancora poco e poi saranno finiti i miei mali... già nel pre-dice l'interno affanno: forse neppure tre giorni e poi Evardo... saremo ricongiunti in cielo.»

Non volle si desse luogo a lusinga, e disse che amava niuno in casa ignorasse la sua situazione e in ispecie Bice: voleva serbare a se il darle la mortale ferita, ma Evardo che la vedea stanca, corse a prevenirla piangendo nella stanza della desolata amica che già preparata da Eugenio incominciava a temere. In quanto a me adempii d'altra parte il debito mio e raccomandai alla famiglia che si adoprasero per la loro signora poichè non le restavano che pochi giorni e forse poche ore di vita. In fatti avresti veduto con quanta mestizia fosse accolto il duro annunzio, con quanta cura ognuno attendesse a ciò che gli era commesso per la salute d'Oricle. Tutto procedeva con ordine, una quiete un silenzio che

non toglievano attività e conciliavano mestizia : ad ogni istante ognuno ricercava a tutti notizie di lei , ognuno prestava l'opera propria , l'intera città tremava per vita sì preziosa , e tutti piangevano al nostro pianto.

Allora tutte si ebbero a conoscere le peregrine sue virtù , e fra la mestizia ti scendeva in petto un lampo di gioia. Essa non soleva giammai dire qual uso facesse di quanto serbava nella sua economia , di ciò che le era prestato pe' suoi piaceri , nè come adoprasse la propria beneficenza , perchè e il taceva e impediva altrui il parlarne. In quell'avvenimento però avresti veduto prodigioso numero di sventurati , non sapendo reggere pel di lei periglio , violare i suoi comandamenti e d'ogni età , d'ogni sesso accorrere alla nostra casa , invocare altamente dal cielo la di lei vita , e a tutti far aperti i di lei benefizi. Ma più di tutti ti avrebbe mosso a pietà e a compiacenza un vecchio cadente , prostrato sul limitare della casa , versare largo pianto , implorare dal cielo con mille sacramenti che a se , a se solo togliesse un inutile vita , e i giorni invece preservasse di quella figlia virtuosa e benefica che era il sostegno de' suoi figli e di tanti infelici , e nell'entusiasmo del suo dolore stringere per le ginocchia il medico che usciva , pregarlo perchè la guarisse , offrirgli il proprio sangue , e premerlo perchè lo adoperasse per la salute della povera Oriete.

Come Evardo ebbe compiuto il doloroso ufficio con Bice , la ricondusse all'amica : questa la accolse con un sorriso , ma la tapina che appena si era avuta da uno svenimento le cadde sul letto amaramente piangendo. Poichè represso qualche violento sospiro , Oriete

l'ebbe racconsolata con tanta dolcezza che ancora in suona nell'animo, richiamatine tutti a se disse di volere significarne un suo desiderio, e volta ad Evardo: » giacchè è segnato dobbiamo separarci per sempre, almeno pria che io ti abbandoni si celebrino queste nozze tanto desiate e contrastate di tanto . . . Così saranno coronati i nostri voti, io laverò d'ogni macchia questa spoglia mortale, mi verranno perdonati i miei errori, e più tranquilla, con minori rimorsi, renderò l'ultimo sospiro a lui onde mi venne. »

Questo proponimento fu accolto con entusiasmo e in un tratto le nozze d'Oriele occuparono per tal modo l'animo di tutti, che quasi se ne dimenticava il duro fine: Bice sola non era allettata dalla comune letizia o errore, e Evardo adunava tanta tranquillità che mi metteva meraviglia, e per cui Eugenio non lo abbandonava mai perchè m'accertava che ne gli faceva spavento.

Siccome Oriele da questo progetto ritraeva qualche dolce e le parca pervenire alla cima della sua felicità, ne sollecitava l'esecuzione onde, come essa diceva, non fosse impedito: » se voi indugiate ancora non ne avremo più tempo, mi avrete negato l'ultimo piacere che mi restava a gustare nella vita. » Quindi persuadendo a Bice l'infallibilità degli umani eventi, nè richiedeva la sua forza d'animo siccome la più preziosa testimonianza d'amore: » se ti abbandoni in questo modo alla disperazione, sentirai troppo tardi il rimorso di non avermi data assistenza come era tua mente negli estremi del viver mio, ed io m'avrò il doppio dolore di abbandonarti e di non potere fra le tue braccia fruire i più desiati uffici dell'amicizia. »

Intanto Evardo, Eugenio e tutti fummo intenti ad ordinare questa nuova cerimonia, e prima cura siccome ella richiese fu di chiamarne il sacro Pastore. Al mio ritorno la casa pigliava nuova forma; ognuno inteso ad assecondarla pareva a parte della di lei celeste gioja. Tutti i domestici erano decentemente vestiti, ogni cosa disposta col maggior ordine, la stanza d'Oriele spirava una scelta eleganza che ti metteva piacere e melanconia. Essa era composta di un modo semplice e schietto; vestita come solea di semplici vesti, sparso sulle spalle e sul seno il tesoro delle chiome: la stessa Bice fu stretta ornarsi a talento dell'amica, abbenchè nella mestizia del suo volto si leggesse esser gramaglia di pianto la rosa sua veste. Non lungi dal letto vidi sopra un tavoliere coperto di bianco tappeto innalzarsi un trofeo di fiori intrecciati con poche candele, ordinate con isquisita eleganza; sostenendo in mezzo una corona pure di fiori: dimandai che ciò significasse, seppi che il lavoro era diretto da Oriete, e quello esser dovea l'altare. Allora m'avvidi che la figlia avea pensato a cose più che terrene; mi compiacqui nel considerare la semplicità con cui avea fatta apprestare l'ara al Nume che dovea visitarla, e mi parve che questo e non il fasto dell'umana debolezza, esser dovrebbe il culto e le offerte che si convengono al Dio della natura.

Intanto giunse il Ministro, e posto piede nella stanza fu commosso presentandogli come ei disse, il vero asilo dell'ancella di Dio. Oriete lo accolse con un celeste sorriso e disse d'andar lieta perchè fosse giunta l'ora che la riconciliava col Dio di pace, confidare quegli che tutto vede e accoglie chi si rivolge a lui, alle lagrime

sue non torcere lo sguardo, avere già schiuso il suo cuore, onde in lei derivasse qualche rivo de' torrenti della sua misericordia; avere sempre da lui avuto principio in ogni sua azione, e tuttavia essere presta a mostrarsi inclina ad ogni suo volere, lasciando con animo rassegnato colui che unico formar dovea il bene della sua vita.

In questo mezzo sopraggiunse il medico e sentendo minori in lei le forze, e temendo la febbre vicina, ne fece un cenno al Sacerdote e pose in noi un gelo improvviso. Oriele se ne avvide e soavemente gli disse: «io vi son tenuta uomo da bene che siccome della mia persona vi preme dell' animo mio: non celatemi il mio pericolo, già sento la voce che mi chiama e sono presta a seguirla. Non vuolsi indugiare: voi stringetevi tutti a me d'intorno che ora più mi abbisogna della vostra costanza. Compiuto ogni debito verso chi ne trasse dal nulla e ne vestì queste misere carni, se me lo permetterà l'interno male che mi strugge, se al nuovo giorno pur vivrò, si appresterà la cerimonia delle nostre nozze: ma se previene la mia morte questo momento desiato, benedica il cielo l'ultimo nostro amplesso o Evardo, e l'estremo nostro sospiro sia il voto più puro d'amore e di fede.»

Dopo breve colloquio col Pastore, sciolti i voti della sua pietà, quest'anima celeste mentre la sua malattia declinava in peggio, accoisse nella sua stanza il Dio della giustizia siccome sollievo a' suoi travagli: sfavillò in quell'istante il suo volto amabilmente umile di un puro etereo fuoco; i suoi lumi rugiadosi di pianto pareano ardere di nuovo amore e avvisavi in lei fosse infuso un raggio della divina virtù.

Col venir della notte crebbe la febbre: lo spossamento in cui cadde la misera ne pose tutti in agitazione. Evardo non si perdeva di coraggio, attendeva alle più picciole cure, a prevenire i bisogni d'Oriete; Bice col pianto repressò sugli occhi e colla desolazione in cuore; taciturna nulla sapeva operare per sé e scrupolosamente adempiva quanto le veniva commesso. Tutto ne atterriava, niuno osò posare un istante in questa notte fatale: nella casa quantunque piena di gente regnava un silenzio proprio delle grandi cure: vedevi un andare e venire misterioso, un chiamare, un soggiardar timoroso ed inquieto, ti feriva un bisbigliare di voci e di sospiri, un pregare sommesso, un cupo suono di pianto, una mestizia che ti piombava al cuore. Ad ogni istante nuovi timori, nuove speranze: al volger d'uno sguardo al muovere d'un passo, d'un accento, nuovi palpiti nuove agitazioni. Tutti desideravano usarle l'opera propria, vederla ancora una volta, niuno potè allontanare Bice prostrata ai piedi del letto, ed Evardo intento a spiare fino l'ultimo sospiro d'Oriete. Oppressa, anelante essa volgea gli occhi al cielo e al suo sposo: non proferì che qualche sconnesso accento, abbenchè accennasse di sentire il dolore che ne occupava, e talvolta si sforzasse richiamare sulle labbra inaridite qualche sorriso quasi volesse invitarne a confidare in bene. Finalmente dopo mezza notte fu presa da un lieve sopore; si rialzarono gli spiriti abbattuti e in noi le speranze, che fuggivano e ne ritornavano all'animo a maniera che in lei si succedevano l'inquietudine e la calma.

Incominciava appena ad albeggiare, desta parve ripigliasse la sua vivacità. Ne volle tutti a se d'intorno, e

a me rívolta: » padre amato ecco l'istante che si conviene tenermi la vostra promessa; oggi è l'ultimo giorno della mia vita e vuol essere il più lieto. Io vidi or ora in sogno la madre mia, quale appunto spesso me la dipingeste nelle ore sue d'agonia, ergersi sul letto di morte che fu coll' infansto nascer mio a me di culla a lei di tomba: coperta di un negro velo, ornata di una corona di rose, stendeva lunga lunga dal cielo una mano fino sulle mie spalle, e figlia mi disse vienì omai a parte della mia pace, oggi avranno fine i tuoi guai; ma se brami essere un altro di ricongiunta con colui che ti diede tanta guerra, oggi collo stesso anello che io ti lasciai a lui ti stringi in sacro nodo maritale ed oggi i tuoi errori la giustizia eterna cancellerà col dito. Ah sí, io vengo madre mia. . . io vengo a voi, auspice ne sia lo sposo vostro e mio padre: tutte udrete dal mio labbro le belle virtù di chi imponete meco si unisca, finchè terzo non salga a tanto amore.»

Intanto quasi niun' altra cura ne toccasse, si attendeva per noi ad apprestare la sacra cerimonia che tanto più riesciva di dolore, come ognuno sentiva stringere un nodo che veniva nel tempo stesso irreparabilmente disciolto. Oriele voleva a ciò s'intendesse con quella serenità d'animo che diceva convenirsi alle sue nozze; e a Bice che la stava riguardando addolorata volta con soave ripiglio: » come mai si può essere tristi in giorno tanto festivo? fui io forse eguale il dì che Eugenio ti tolse alle paterne case, o invece abbenchè men dolesse cercai di ricrearti l'animo? e men ricambj con tanto lutto? . . . » Bice non poteva rattenere il pianto e lungamente provocata la baciò: » Oriele le mie nozze non

firono sì infauste . . . io pur sempre . . . dimani tu . . . nè vuoi che io pianga . . . — bene dimani io non sarò più . . . Forse meno infelice . . . forse mi verrà cara la ricordanza che mi fosti amica . . . » Dopo qualche momento di calma ed un profondo sospiro, riprese con un sorriso : » non è vero Evardo, Bice pur dianzi voleva persuadermi seguire l'indifferenza alle nozze della passione: ciò non avverrà di noi perchè divisi . . . per sempre . . . il desiderio alimenterà la passion nostra, se pure vive senso d'amore oltre la tomba. »

Intanto si apparecchiava una nuova tenera scena : era Eugenio co' due suoi figli siccome Oriele avea bramato. Erano vestiti colla più squisita semplicità che la seconda loro madre richiedeva : pareano due angeli che movessero a far corteggio a quell'anima celeste. Li fece innalzare sul letto e tutta spiegando la tenerezza che sentia pe' fanciulli, gli accarezzava e coprìa di baci dicendo loro mille amabili cose: essi che d'alcuni dì non la vedevano, ed era quella che loro concedeva ogni desiderio, le corrispondevano con tanto fuoco, che fu una commozione la gara, fra l'innocenza e la virtù. Allora la Sofia più grandicella che tanto rassomiglia ad Oriele, e quasi da lei sola educata le era la più tenera, con una fanciullesca innocenza le disse accarezzandola affettuosamente : » dimmi mia cara zia, è vero che devi morire ? » A queste parole per cui si turbarono tutti, Oriele sorridendo la dimandò come il sapesse, e quella rispondendole piangendo glielo avesse detto la Teresa : » . . . è vero mia cara essa non ti ha ingannata : . . . — ma e che vuol dire morire ? tu non me lo hai ancora insegnato : oh è una cosa brutta questo

morire se a Teresa fa tanta paura! — No, mia figlia! esso non è tristo come il dipingono: ne divide per sempre, ma ne concede luogo più beato in cielo: tutti dobbiamo andarvi e vi verrai tu pure mia cara se sarai buona, perciò non è da piangerne tanto . . . — ma dunque non dovrò vederti più? . . . non avrò più i tuoi baci mia cara zia, le tue carezze? » Essendole ciò confermato e chiedendo la bambina ad Oriele, che volea andare seco e sentito che non le era concesso, quella povera innocente proruppe in un diretto pianto e dicendo che ad ogni patto non volea lasciarla, non volea morisse la sua cara zia, le si gettò fra le braccia, e la stringeva, la dimandava singhiozzando amaramente. Questo tratto che ne avèa inteneriti fu ad Oriele sì gradito ch'è ne tripudiava: volta al suo Evardo gli raccomandò avesse questa fanciulla siccome propria, e in luogo di lei, e in ispecie pigliasse cura della sua educazione; » essa ti ricorderà talora que' tratti che ti furono cari, e se la bacerai avendo l'animo a chi di tanto ti amava, corrisponderà con amorevolezza a' tuoi accarezzamenti. »

Ma già tutto era in punto per la cerimonia nuziale: venne il Pastore e mentre tutti stavano mesti sul fine di questa pompa, Oriele pareva sola accorre la gioja di tutti. » Vi prego per l'amore che pur m'aveste, non funestate miei buoni amici la gioja delle mie nozze colla mestizia de' vostri volti. Io ho sempre desiato di porre questo fine ai nostri amori, e confido che voi venerabile sacerdote sarete interprete de' miei sensi presso gli uomini e presso la giustizia eterna. Io mi tenni sempre schermata dietro lo scudo de' vostri consigli e le cure di

mio zio da sì perigliosi affetti, ma che non può, l'errore s'ei pur assume i colori della virtù? vidi Evardo e ne arsi, formai il primo voto che desidero sia l'ultimo della mia vita. Nè perchè questa infausta corrispondenza fosse feconda di tanti guai, nè perchè mi rapisse la pace, e mi tolga la vita, io ne sono dolente perciò, ma ne vo lieta: sposa ad Evardo non posso che aver dovizia di tenere affezioni. Eccovi l'anello dono prezioso di mia madre, questo unisca non già i nostri cuori che il furono il primo istante che si parlarono i nostri occhi, ma quello che sol manca a questo amore le nostre destre, e voi mio padre, padre sventurato formate questo nodo, sicchè stringendovi al seno Evardo mio, almeno vi sia di piacevole ricordanza una figlia che se schiuse il cuore ad una pericolosa passione, non deviò giammai almeno coll'animo dal cammino della virtù.»

Il sacerdote ed io compievamo la mesta cerimonia, mentre per tenerezza, per dolore piangevano tutti, chè era spettacolo veramente doloroso a vedersi, un imeneo celebrato su quel letto stesso ove poche ore dopo non si sarebbe ritrovata che l'immagine di morte.

Dopo di Evardo volle a tutti dare il bacio di pace, e recatasi alquanto in se stessa cogli occhi fermi in cielo ed un sospiro disse d'aver adempiuto a' suoi desiderj, e venisse pure la morte che l'accoglieva con lieta fronte. Allora Evardo scosso dal lungo silenzio con cui si era prestato a tutto che volle la morente mia figlia, spiegando il represso affanno dolcemente la riprese: » dunque non ti duole di abbandonarmi, nel momento che più ti converrebbe desiderare la vita?... dunque indis-

ferente nulla ti cale... di me...» Ella gli prese e posta la di lui mano sul suo cuore agitata rispose: » olt' amico, oh sposo dell' anima mia, potresti dubitarne? vuoi tu disperarmi col fiero sospetto?... vorresti che io spargessi un inutile pianto, riempissi te di maggiore angoscia, prostrassi la fermezza già vacillante di mio padre, e uccidessi la povera Bice?... Non mi hai tu detto più volte che nelle ore di morte l' animo deve spiegare il vigore delle sue forze? dovrò essere come te mio buon amico sempre uomo a' precetti e non mai a' fatti? Il nostro destino è irreparabilmente segnato e almeno ebbimo in parte emendati i nostri errori... Se a me incesca il lasciarti, perchè pur vuoi vedermi avvilita... tel dica questo pianto che mi sgorga dagli occhi, ... tel dica questo povero mio desolato cuore:... senti... senti... vicino a spirare... come raddoppia i suoi palpiti... e solo, ... solo per te mio sventurato amico, ah troppo per brev' ora ... mio ottenuto sposo. »

Volle un bacio da Evardo, indi ripigliato l' animo e la voce: » sì fra poco quelle faci che sanguigne ardeano ne' nostri sponsali, spargeranno fioca luce in questa squallida stanza: ... su questo letto saranno fredde esanimi queste misere forme che ti furono sì care, ... muto il palpitar di questo cuore, ... spenti quegli occhi che avean vita ne' tuoi, ... albergo di morte quella bocca... ove cogliesti tanta dolcezza; ... ma il mio spirito... no, non avrà pensiero che di te; si terrà solo beato ove tu starai, ovunque tu vada, qualunque lido ti accolga... ivi sarà sempre la tua Oriete... Non piangere no mio fido... serba qualche lagrima da spargere con qualche fiore sulla terra che ricoprirà il recente

cener mio: . . . questo è solo quanto ti chiedo in compenso di tanto amore, . . . Ripeti qualche volta con Bice il mio nome, . . . ricordami a mio padre a te stesso, ed io . . . io sarò beata . . . Da te altro non richieggo; . . . nessun sacrificio, . . . nessuno: . . . il tuo cuore è sensibile . . . ha bisogno d'essere amato, . . . ha bisogno d'amare: . . . se mai un giorno . . . più fortunata . . . un'altra . . . potesse riempire il vuoto che or ti rimane, . . . questo anello stesso che or ora ne congiunse e segnò l'istante di dividerci: . . . e ti lascio, . . . e mi trarrai di mano poichè abbia esalato l'ultimo sospiro, . . . ei sia quello . . . che ti unisca: . . . ei ti ricordi almeno . . . qualche volta . . . almeno anche d'Oriele, . . . dimenticarla del tutto, . . . interamente: . . . dopo che tanto ti ha amato . . . sarebbe . . . troppa . . . crudeltà . . .

I suoi sospiri da prima quasi sepolti e rotti crebbero in sì fiera piena che vennè a fine con pianto dirottissimo e singhiozzi che le soffocavano le parole: Evardo che fino a quell'ora erasi con meravigliosa forza tenuto fermo, le cadde in seno con gemiti sì angosciosi che pareva si spezzasse il cuore: invano tentava di formar parole che mettea orribili scoppj di pianto, invano si volle staccarnelo. Dopo qualche tempo con un'angoscia di morte tuttavia inchinato fra le braccia della sposa potè pronunziare questi interrotti accenti: » io da te . . . diviso? io . . . giammai: . . . noi . . . uniti . . . per sempre . . . — Sì mio sposo col pensiero, coll'animo, . . . ma serba all'amor mio una vita preziosa . . . — preziosa! . . . se non è più tua? . . . » Allora Oriele tra agitata e sbigottita stretto l'amico per le mani riguardandolo: » oh qual lampo terribile traluce da' tuoi occhi!

forse?... ah sospendi crudele! t'intesi anche di troppo: io non voglio che l'amor tuo, se potè il timore di perderti vincere la mia virtù. Non ti acciechi l'impeto del tuo dolore; se ancora posso presso di te, se non dimenticasti quanto io feci onde vederti lieto, se m'ami ancora, vivi, deh vivi mio sposo, amor mio alla mia memoria, ed io non morirò interamente: vivi e pria di partirti da questo letto, se non vuoi che il dolore mi tronchi anzi tempo la vita, ... giura su questo mio cuore, giura di non attentare giammai a' tuoi giorni. » Evardo di mal animo inchinava al di lei desiderio, e conobbi i timori d'Eugenio non essere inutili: sì scherminava, cercava di illuderla ma ella il tenea stretto, alle sue preci al suo pianto gli fu necessità di cedere, onde finalmente libero schiudendo l'uscita al suo dolore con amarissime lagrime baciando ad Oriele le labbra ed il petto proruppe: » sì il giuro crudele, il giuro al cuor tuo, pel bacio più tenero della tua bocca, vivrò al dolore, ... vivrò alla disperazione... d'averti perduta.»

Dopo questo colloquio il povero tuo figlio più non riprese nè la sua calma, nè la sua fermezza: il pensiero di sopravvivere ad Oriele lo atterriva del pari di quello di perderla. Essa però per quanto il comportava la sua debolezza non dimenticava alcun mezzo onde alleviare la tristezza di lui, o col commettergli le più tenere cure o col proporgli i più soavi ricordi o con richiamargli le più dolci ricordanze. Gli impose di sovvenire alcune famiglie indigenti, le quali per la sua morte restavano senza soccorso, e fu di compiacenza la non breve enumerazione di esse, in ispecie dei loro bisogni, e del modo con cui convenisse rendere a ciascuna di loro più utile e men dura la beneficenza.

« Gli raccomandò ad uno ad uno tutti coloro che porsero l'opera propria per lei, e con ispeciali avvertimenti la propria casa : » Bice aveva in più liete circostanze meditato di unire le nostre famiglie, questo è il voto che pur bramo si adempia : mio padre il seguirà e me lo promette. Quindi eccoti soavi occupazioni solo nelle domestiche pareti : tutti coloro che ti circonda sono oggetti per te di tenerezza, e quanto adoprerai o per mio padre, per quello di Bice o pel suo sposo sarà in mio nome e ti occuperai con me : se vi avrà come spero anche tuo padre, mi ricorda a lui in modo, che degna mi tenga d'essere stata tua sposa e sua figlia... Tu talvolta li trattieni colla storia delle nostre sventure, e nel loro seno suggendo le lagrime che verseranno alla mia memoria, avrai qualche sfogo anche alle tue... Intanto che Eugenio piglierà cura di te, tu abbila de' suoi figli, e singolarmente della mia Sofia, cui con qualche sospiro insegnerai ad amare quantunque estinta la seconda sua madre... Che se poi qualche momento ti rimane d'ozio oltre a' tuoi studj, diportandoti ne' luoghi solitarj in cui fummo felici amanti, vorrai visitare talvolta quell'ulivo che vicino a quello di Bice desidero s'innalzi in ricordanza delle mie nozze. Se andrai ad alimentarlo di qualche sospiro, a bagnarlo di qualche lagrima e invocherai la tua Oriete, lo spirito mio onde pur teco starsi ancora verrà in grembo a qualche aura a tergerli il pianto, a rapirti ancora sulle labbra un bacio... Eccoti molte cure e tutte dolci :... così come spero ti renderanno men dura l'esistenza, fossi io certa mi si concedesse da vero in qualche modo, qualche istante... tornare a vivere ove tu vivi, ... sentire spirito

ignudo, ... ma sempre amante ... una scintilla almeno dell' antico amor nostro, ... e a stento ... ora nel dubbio crudele ... non soffocherei ... il pianto ... »

Ma omai ne pareva assai stanca, il pallore del suo volto, la voce affievolita e fioca ne davano assai timore, sicchè la consigliavamo volesse alquanto riposarsi: » ancora per poco rispose, e poi ... riposerò per sempre ... »

Volle vedere molti della famiglia e tutti i servi, e richiamatili a se d' intorno, a quali proferiva consiglio, a quali preghiere, da alcuni richiedea promesse, da tutti compatimento de' suoi errori con tanta dolcezza che trasse a tutti le lagrime. Mi pregò perchè per amor suo volessi compatirli ove essi commettessero qualche mancamento, e amò le dessi promessa niuno di quelli che erano in nostra casa alla sua morte ne sarebbe giammai scacciato: intanto consigliava a tutti la rassegnazione e la forza d' animo, che nella sua sventura diceva sostenere io solo.

Quindi pur si dolse che fra coloro che l' assistevano nel doloroso istante solo mancasse il padre di Bice, perchè non potendo soffrire a tanto lutto, come seppa irreparabile la morte d' Oriete si era il giorno innanzi ritirato ad Arona: » ah perchè il troppo suo amore lo rese crudele verso di me, togliendomi in queste ore dolenti il conforto della sua vista! ... tu Bice riferirai a questo nostro padre che io morii col suo nome in cuore ... e che la sua Oriete non fu degenerare dai principj che egli le ispirava ... »

Volle ancora un amplesso da Bice e glielo dava ricordandole la vita che insieme menarono indivise sorelle ed amiche, la dolcezza inesausta che le era sempre ve-

luta dal suo amore, quanto sostenne ne' proprj errori, in fine raccomandandole Eugenio che pure strinse al seno, e ad entrambi il suo Evardo.

Poi asserendo che omai sentivasi presso al suo fine desiderò aneora un mio amplesso ed il paterno commiato: »padre porgete 'udienza ancora una volta a' miei sospiri, confortate alla fuggente anima mia: il vostro compianto, l'amor vostro no, non mi sia negato in queste dolenti mie ore estreme. Perdonate a una figlia sconsigliata e cieca: se pur osai essere ribelle al voler vostro, se pure con qualche involontario errore provocai il vostro sdegno, datelo all'età, alla debolezza del cuore, nè ven dolga quando vi sovrerà di lei per sì poco tempo riacquistata. Io vi abbandono, ma con me non si parte tutto che mi appartiene; a voi commetto me stessa lasciandovi lo sventurato Evardo mio... Abbiatelo caro, egli è abbastanza misero, egli ha teneramente amata la figlia vostra: non gli rimproverate mai la colpa d'avermi di troppo adorata, nè ven dolga se pur talvolta avverrà senta le orme dell'antico affetto: compatitelo se è troppo mesto o troppo focoso: d'ogni sua tristezza è sol base l'amor mio, accende l'ira sua il soverchio variar di nemica fortuna. S'ei piange voi rasciugategli le lagrime, se si sdegna ricordategli la povera sua sposa, usate con lui la dolcezza e il piegherete a tutto. Sollievo voi d'ogni suo male ei divida con voi il dolore di sposo, e voi con esso quello dividete di padre: ei vi occupi il cuore e mancandovi io ei divenga più vostro. Delh giacchè lo stringete con sì cara tenerezza al seno, tanto mi promettete con un bacio sulla sua amata fronte. — Ora son lieta; ora sento che men dura mi suona in

animo la morte... Padre, padre... ah! per questa lagrime... per questo amplesso... per l'amore della morente madre mia, benedite l'estrema partita della morente vostra figlia, ... datemi il paterno ultimo... vostro bacio... e ricordatevi di me... » Mi stese le mani tremanti ond'io per la prima volta forse nella mia vita, sentii abbracciandola inondarmi gli occhi di pianto.

Dopo qualche tempo dimandò se era giorno, e uedendo essere un'ora dopo mezzodì volle si schiudessero le finestre, fiso lo sguardo intenerito al cielo singhiozzando riprese: » dolce è questa luce, ma assai per me ne fu sparsa, ... domani sorgerà ed io non la vedrò più... »

Sembrava che una placida quiete conciliasse il sonno alle stanche sue pupille, mentre nella sua tenea stretta al petto la destra d'Evardo. Lusingandomi potesse giovarle alcun poco di riposo mi ritrassi nella vicina stanza: già era quasi mezz'ora che tutto giaceva in una profonda quiete non senza mi seducesse qualche più dolce speranza, allorchè improvviso ne fere, ne spaventò un grido disperato di Bice. Accorro e veggio la povera mia figlia che presa da fiero tremore stava spirando fra le braccia di Evardo...

Come ricordarti sì commovente spettacolo? In un attimo la stanza fu piena di gente, di pianti e di lamenti; Bice che voleva soccorrere alla morente veniva meno, al mancare di lei e le cadeva svenuta sul letto; Eugenio piangeva fra la moglie e l'amico, i gridi sulle labbra la disperazione sul volto di tutti. Io avvicinandomi all'infelice e presala per la mano sentiva che colle fuggenti

forze cercava di premere la mia: i suoi occhi inondati di represso pianto si volgevano al cielo, a me, e si fermavano in quelli di Evardo. Che posso dirti di lui? avea presa fra le sue braccia la morente sposa; palpitava, gemea, or la chiamava con una voce lamentevole e disperata, ora la baciava le toccava il cuore e il volto e abbrividiva di terrore. Oriele accennava di sentire il lamento dello sposo, e quasi desiasse ancora ritornare in vita per sì teneri accarezzamenti, più volte vicina a spirare parve ripigliarsi onde riguardarlo ed accogliere i suoi amplessi. Movea la bocca tremante quasi pur volesse dire qualche cosa, se non che le venivano meno il fiato e le parole... Ma le sue labbra erano inaridite, fredde le sue mani, i suoi occhi quasi fece a cui manca l'alimento si ripigliavano talvolta, ma omai erano del tutto appannati; e già un anelito affannato annunciava l'estremo sforzo dell'anima fuggitiva... Evardo quando vide intorbidarsi i di lei lumi sicchè più non potea bearsi in essi, pose la sua bocca tremante su quella d'Oriole, e gemendo ne raccolse l'estremo sospiro...

Riprendo a scriverti ora che alquanto presero calma i miei sensi agitati all'inafausto racconto, e all'immagine di quella terribil ora.

Tutto spirava lutto; terrore e disperazione: un singhiozzo un compianto universale: rompea solo dopo poco il cupo gemito degli astanti, il rabido dolore di Evardo. In un tratto lacerà gli abiti, l'irta chioma, vibra fuoco dagli occhi, altamente chiama la sua Oriele, piange, si disperà; poi a vicenda riguardandola quasi

dormente anzi che morta sul letto, al furore succeduto un dolce entusiasmo, l'abbraccia teneramente, avvicina palpitante il suo cuore a quello dell'estinta, le proprie labbra a quelle aride e fredde e la richiama in vita, la scuote, la dimanda con sì dolci e pietosi accenti, che forse quell'anima heata dimentica del cielo battea per gaudio l'ale sulla spoglia abbandonata.

Io era non poco turbato per questa disperazione, ma Eugenio volle intera in lui riponessi la cura di assecondare l'amico, poichè mi disse che era periglioso di troppo opporsi al suo dolore, e piuttosto mi prendessi pensiero di Bice che erasi trasportata in altra stanza semiviva. Intanto all'infesta novella scorrea il lutto per la picciola città e i conti di Langosco che erano da due dì a Palanza, accorsi alla nostra sventura, mi proposero di ritirarmi con chi meglio credessi nella lor villa a Varese, partito che piacque ad Eugenio onde allontanarne Bice, e libero, solo meglio attendere all'amico.

Evardo poichè ne' più disperati modi si ebbe rabuffato, lacerato, cadde sul letto d'Oriele, mentre richiamati gli spiriti in Bice la si sollecitava a partire. Essa voleva a niun patto arrendersi, chiedeva d'Oriele, e sostenea di non abbandonarla finchè non fosse sepolta. Sentendo che ciò non otterrebbe giammai e le convenisse invece prendere cura di se e de' suoi figli, essa con un fiero sdegno di cui mai non la tenea capace, rispose che niuno non l'avrebbe mai d'indi tratta se non vedeva l'estinta amica. Mentre si agitava per tal modo la sua partenza, e niuno sen riguardava, essa partò, rovesciò Teresa che l'era dinanzi, fuggì e si precipitò al letto d'Oriele su cui ancora era abbandonato.

Evardó. Giunta a questo, poichè vide l'esanime, quasi risospinta colle braccia protese al cielo si fermò, poi dato un altissimo grido chiamata l'amica, le cadde sul volto e svenne un'altra volta. Allora ne parve di approfittare di questo momento onde sottrarla; e adagiatala in una pronta barca, in breve fummo a Laveno e di là, come che rinvenuta sempre abbandonata e quasi fuori di se, l'ebbimo trasportata a Varese.

Ella tuttavia mantensi la stessa atteggiata di pianto e di dolore, e per quanto io mi ingegni a disacerbare il suo affanno mal so prestarmi al doloroso officio. Jeri nella notte non ebbe un istante di riposo, e solo oggi verso il declinare del giorno mi riescì farle prendere qualche ristoro. Questa mane vennero i figli, m'entrò fiducia poterla con questi distogliere dal cupo suo dolore, ma non valséro che ad inasprirlo. Prese la Sofia, se la pose fra le braccia, pianse, la baciò, scorse furente la stanza e stringendola al seno tanto le disse della sua Oriete della sua zia, più non la vedrebbe, essere morta, la richiedesse al cielo; che quella povera bambina dirotta nel più copioso pianto, chiamando Oriete ridestò nella madre la più alta disperazione. Questa sera vinta dalla stanchezza dorme profondamente e confido poter in breve restituire alquanto la calma a questa verace amica. Studiandomi riposarla dal suo duolo provo un piacere desto dall'amore che abbiamo per coloro i quali amaron chi ne fu caro, e dalla ammirazione della virtù; quando ella si abbandona nel mio seno, mi chiama padre e m'invita a piangere la perdita sorella; sento che costei è degna d'essermi figlia; e parmi alleviare il mio dolore. Dimani aspetto mio fratello che mi si dice non

meno addolorato degli altri e perchè a lungo ei degnamente le ebbe luogo di padre, e perchè questa povera figlia era l'amore di tutti.

Le piaghe impresse però cicatrizzi il tempo, ma quello di cui più ora temo si è d'Evardo che Eugenio mi ha mandato dire dopo la morte d'Oriele non avere un momento di tregua nel suo delirio, e quasi vi tralucano i principj di un travolgimento di spirito. Per me ho speranza non sia che una momentanea aberrazione figlia della disperazione, e sebbene l'anima sua troppo sensibile mi desti spavento, tuttavia assai mi resta a sperare nel fido amico che gli è vicino: rimanti pur tranquillo padre sventurato al pari di me, periranno entrambi ma Evardo non cade solo. Tento di scrivergli due righe perchè ei venga a me. Vedi più in breve che ti succede di ritornare tu pure, poichè per quanto l'animo cerchi forza in se stesso, sente sempre un vuoto crudele, ed ha ognora bisogno di qualche nuova consolazione.

LETTERA LXXV.

Federico ad Evardo.

CESSA figlio dal pianto, vieni a deporre nel mio seno le fiere tempeste del tuo cuore: natura vuole il suo tributo, ma non è da forte il troppo versarne nell'avversità. Io sento che son padre non meno addolorato che tu sia sposo, pure ove ostano i fatti è vana mortale querela, nè ritragge alcuno dal limitare di morte da

cui è volta in fuga tutta speranza di ritorno. Pur troppo quest' anima celeste irreparabilmente ne è tolta; sicchè ne porteremo sempre dolce ed acerba la ricordanza. Noi ci adoprammo per alleviare i suoi mali, noi ardimmo pure farle scudo coll' amor nostro contro i dardi di morte, e niuno di noi ove il fato richiedeva una vittima in sua vece avrebbe rifiutato in se stesso prestarla, ma più del nostro desio, delle instancabili cure nostre, potè la natura . . . Ella è spenta per sempre questa impareggiabile figlia amica e sposa, e spento sia sempre in noi il lampo di gioja, non tanto però che il lume ne tolga della ragione, nè veniam meno al dover nostro, a noi stessi, a colei per cui tanto amaro pur si versa nel nostro seno.

So quai folli pensieri ti seducessero . . . figlio del mio amico, figlio mio, e verrai tu ora sì meno a te stesso da non sapere neppure vivere? ti spoglierai del più lieve coraggio che pur alberga nell' animo più volgare? offenderai lo spirito innocente della povera tua sposa che si terrebbe altamente contaminato ove pur fosse causa in te si tacessero le antiche virtù? Saresti in tal modo grato a quell' alma che già sull' orlo della tomba più volte ne ritrasse il piede onde di nuovo dar vita a quegli occhi innamorati e bearsi nell' amor tuo? Sarai riconoscente così a' suoi affetti che vuoi toglierne fino il poter ricordartene? che intero poni in non cale quanto le fu più caro, e ti commise innanzi che lo spirito suo abbandonasse quella spoglia mortale per cui tanto ardevi? E perchè ciò? le giovi tu forse? ti mostri più amante? sei utile agli altri? rendi più bella la luce del suo nome? Ben tel vedi che nulla di tutto ciò tel con-

siglia: se giovava, io stesso te ne avrei richiesto, io prestate l'armi, io compagno a te, chè in nulla m'atterrisce la morte, e appunto per ciò nè la curo nè la disprezzo.

Ma tu ora sarai qual imbellè fanciulla incapace di sostenere il dolore, tu che pur meco vanto ti desti spesso di forte? Credi esser prode ove giovi, tieni aver la patria stato in tuo cuore, e tremi, ti avvilisci, piangi e vuoi toglierti a quanto pur ti resta e ti richiede? Ah no mio Evardo non disperarti, rammenta un istante le care virtù di quell'anima peregrina cui noi stessi l'ali componevamo onde salire al cielo: quello spirito immortale abbenchè spazj nel giorno eterno, pur volentieri riguarda noi in questo basso loco intesi ancora a compiere i suoi voti, e forse fra i piaceri celesti fia qualche piacere la tocchi nell'udirne ricordare le sue belle virtù. Ti sovvenga di lei, richiama l'animo e con noi lo abitua al male, e ad ogni istante che vivi di più le consacra in olocausto l'aura che respiri.

Qui tutto ti lega con affettuose catene: una tenera amica che sostenne e fu anspice de' tuoi errori, il pio fratello, Eugenio ed io che pur ti abbiamo qual parte più dolce del cuore e la fummo di chi tanto pur piangi, e un padre, un padre Evardo che ti si raccomanda, e noto al dolore della perdita de' figli proprj ti raccomando anch'io e tremo per lui. Ei venne ramingo sventurato esule per te, ei ti ritrova mentre ti ebbe perduto, sente rinnovarsi l'antico desio, e nella sua vecchiezza pur si risveglia scintilla nel suo cuore di giovanile gioja: vorrai ora calpestare i suoi affetti, abbandonarlo, far che il doppio dolore ei senta d'averti per-

dato ancora , o invece di gratitudine portandogli il tributo di un eterno pianto , intorbidargli gli ultimi suoi dì colla tua tristezza ?

Ma qualunque partito disperato ti prenda potrai unire tu mai , come t' impose colei per cui solo son lieto d' aver vissuto , con un legame indissolubile la postra amicizia , ponendoti fra noi ? Così m' insegna a mantener la tua fede , così tu apprendi al padre tuo a stimarla a tenerla degna d' essergli stata figlia , se era cagione che gli annebbj la serena aurora e il risospinga fra la più buja notte ? ed ella avrà invano adunate tante speranze e sparsi sì dolci ricordi da cui non dovea uscirne alcun frutto ?

Ah no mio figlio , no , l' anima tua s' ebbe comunione d' affetti con quella della mia Oriele , non può che averne parte delibata anch' essa di quelle immortali sue virtù , nè si disperde sì in breve l' orma delle virtù d' Oriele. Vieni che io pure alcuna ancora ne assapori , vieni o mesto o lieto colla tua presenza reca ristoro al nostro duolo : vieni che io ancora stringendoti al seno , dandoti un bacio mi sovvenga di lei , e l' anima mia nella cara illusione rapita , gusti quegli eterei piaceri che io pur sovente m' ebbi nell' abbracciarla. Tu poi in noi tutti , che a gara avrem cura di riflettere su te i di lei affetti , abbi un compenso a quanto perdesti : lieve compenso è vero , che insieme pur tutti siam ben poco a tanto tesoro ; ma in chi ha perduto tutto fia pure assai anche una sola parte , l' ombra di quanto possedeva la cara nostra e per sempre al nostro cuore , all' amor nostro , rapita Oriele.

LETTERA LXXVI.

Federico ad Eugenio.

DUNQUE tutto è compiuto?... Evardo cadde... ed in qual modo!...

Omai questo cielo è troppo truce e più ancora per Bice in cui oggi alla funesta novella si rinnovò la disperazione: quindi traggo per qualche dì la famiglia sul lago di Como. Seguite a ricrearvi colle belle virtù di cui feste prova e date alimento alla mia mestizia col racconto dell'acerbo dolore.

LETTERA LXXVII.

Eugenio a Federico.

QUI tutto è silenzio, tutto spira mestizia e lutto: del ritornate alla deserta casa e almeno insieme cerchiamo la triste consolazione del lamento nella memoria delle passate commozioni. Omai possiamo tranquilli dormire sulle nostre sventure che più nulla ne resta a perdere od a sperare. Già da quattro dì mi aggiro deserto e solo in questa muta sede, e pure non mi regge il cuore di abbandonarla, nè di seguirvi: ritornate, ritornate voi pure, si riunisca la nostra sventurata famiglia, e si cerchi un mutuo sollievo almeno con un mutuo pianto.

Qui tutti i luoghi per noi sono sacri, qui tutto ne lega alla ricordanza de' trapassati, e fia l' inno dell' umana compassione il ricordare come parve Oriele spiegar il volo al cielo, e con quali miserande furie venisse lo sgraziato Evardo trascinato al sepolcro. Il rumore della sua caduta non vi avrà ferito che confuso, ma le vicende di pochi giorni d' una desolante pazzia non sono note che al mio cuore, e posso io solo trasfondere nel vostro la commiserazione che destarono se mel consente il disperato dolore che pur mi preme. Io l' ho sempre presente, mi suonano ancora in animo i suoi accenti. Fra il silenzio di squallide abbandonate mura ancora ti veggo anima virtuosa e sventurata, ti sento errarmi intorno con un mesto compianto e chiamare l' abbandonato amico... Eccoti queste lagrime io le spargo alla tua memoria, tu pur mi sorridi sciolta dalle umane catene, tu sei paga, dorme la spoglia che già festi sì bella in vita, dorme con Oriele come desiasti sonno amoroso nell' asilo degli estinti: ... riedi alla celeste sfera, al sorriso della tua sposa e fruisce di quella beatitudine che invano desiderasti su questa misera terra.

Fu al certo savio partito il vostro allontanamento con Bice, poichè gli orrori che ne strinsero di troppo vi avrebbero lacerati nè poteano sostenersi che dalla mia amicizia. Evardo stette quasi un' ora nell' atteggiamento in che voi il lasciate, prosteso sul cadavere d' Oriele con un affannoso anelito, rompendo talora il muto suo dolore con qualche profondo sospiro che usciva col nome dell' estinta sposa. V' ebbe chi propose di traruelo, ma io vietava a chiunque non solo di consolarlo ma di stargli vicino, rispondergli o opporsi a qua-

lunque suo disegno, a me solo serbar volendo l'inutile speranza di calmare il suo dolore. Quindi silenzioso assisteva a' suoi lamenti, e se m'accorsi che desiderava essere solo mi ritraeva, non tanto però che lo abbandonassi di vista e non avessi presta l'opera de' servi.

Dopo un lungo silenzio si alzò preso da una calma terribile, spiò intorno collo sguardo spaventoso e credendosi solo riguardò l'estinta e postale la destra sul petto disse: »ti vidi morire... e ancor vivo?... mi guardi?... t'intendo...» Quindi tacitamente credendosi inosservato, andò nella vicina stanza e prese le sue pistole: io sapea che già da due giorni le avea caricate e riposte, e da ciò ne veniva la sua calma sul destino dell'amica, ma io di soppiatto le ebbi per tal modo preparate che in nulla poteano rispondergli, nè per ciò alcun timore mi prese. Ritornò al letto d'Oriele e riguardandola in atto di pietà e di disperazione: »mia sposa... mia vita... infelice sventuratissima Oriele... deh attendi, non ritornare sì tosto ad adornare il cielo finchè qui pur rimane parte di te:... attendi io ti sieguro: questo unico ferro, unico rifugio che mi rimane nella disperazione, questo a te mi ricongiunga per sempre:... se ciò mi tolse nemico il fato in vita... mel conceda più mite almeno nella tomba... Oriele, mia unica Oriele... accogli l'estremo bacio... da quelle labbra... che accolsero... l'estremo... tuo... sospiro... Oriele...» Mentre si prostrava sull'estinta volgendo con mano ferma l'arme all'orecchio, entrò in modo che mi vedesse, ed esso con uno sguardo di spavento e d'ira tuttavia in se conversa la pistola: »ah Eugenio... Eugenio lasciami non accostarti: trema.» Stetti senza accennare

nè di sbigottirmi o di sdegnarmene, e gli rispesi colla serenità della calma: »non temere Evardo nè che io giammai mi opponga al tuo disegno, ... è giusto, ... è degno di verace amante: anch' io nel caso stesso ... se non sentissi altri doveri, ... altri legami, ... se non m'importasse ... nulla ... di chi rimane ... — E chi resta dopo lei? — interruppe con impazienza: — nessuno, ... che fosse caro al tuo cuore ... nessuno ... nè Eugenio che per te porrebbe la propria vita ... nè Bice che tanto fu diletta a colei che unica fu cara al tuo cuore, ... nè i loro padri, nè il tuo tuo padre crudele Evardo, che ancora non potè porgerti il suo primo paterno amplesso: ... tutti desolati, soli ... se tu ne torrai colle proprie tue mani quegli che almeno potea compensarne della perdita amara, spargeremo senza che niuno il terga ... senza che niuno il raccolga nel proprio seno ... un inutile pianto. »

Ei non si rimovea tuttavia dall' atteggiamento in cui si era posto parlando, ma come mi sembrava alquanto intenerito, me gli accostai, e strettomi al suo petto teneramente il chiesi: »ma hai tu poi adempiuto a quanto la morente ti commise? hai tu reso il suo nome più caro a coloro che la conobbero? alleviasti i mali a coloro che la perdettero? non desti niuna promessa, niun giuramento? non ti pare che la esanime da quegli occhi socchiasi ti rimproveri la mal tenuta fede? insultaresti tu con qualche spergiuo all' asilo degli estinti? ... Oriele ... Oriele quell' anima pura a cui mai non mancasti di fede e mai non conobbe menzogna, ... nulla, ... nulla richiese all' amor tuo? »

Parve a tali ricordanze gli cadesse l'ira, e domasse

un' incognita forza la sua feroce ragione: io proseguii richiamandogli tutte le sue promesse, quanto gli rimanesse ad operare per la perduta sposa, e se non temesse che da questo suo mancamento alcuno argomentasse del poco amor suo. A maniera che io parlava ei riguardava con diversi affetti l' estinta, e finalmente lasciati cadere que' mortali strumenti, stringendole la mano quasi ancora sentisse la dimandò, le ricordò il suo Evardo, pregandola perchè pur volesse talvolta sovvenirsi di lui se gli vietava di seguirla: » ah nulla, nulla poteva rimovermi fuorchè un tuo comando: . . . amor può troppo anche dopo la morte, e tu disponi di me anche nella tomba, . . . se vi ebbe un amico crudele che potè ricordarmi un acerbissimo dovere . . . »

Ritornò con maggiore tenerezza e soavità a cogliere più baci sulla sua bocca: poi soffoltosi sulle mie braccia riguardandola teneramente mi disse: » la vedi povera sventurata Oriete, . . . vedi qual è? . . . un sol momento . . . tante leggiadre forme, tante amabili fattezze, . . . tutto quel soave sguardo per cui sentii sì caldamente, quell' angelico sembiante in cui veniva amore, il lampeggiare di quel celeste sorriso, . . . tante belle virtù, sì alte e sì brevi perchè solo infiammassero il nostro desio, . . . tutto, tutto svanì con un soffio di vita. Volle ancora ornarsene invidioso il cielo ed erano da lui, . . . ebbe timore che troppo ne fosse orgogliosa questa bassa terra, ed io troppo felice . . . Ma non più che fosca notte e cruccio eterno siederà su questi occhi, starà sempre sul mio pensiero l' idea funesta di tante sue sciagure . . . Povera fanciulla poteva sostenerne di più? . . . io le intorbidai nell' aurora i suoi affetti? . . . volle offuscarli

uno scambio crudele nel loro splendore, e mentre lieta salutava la sospirata serenità, . . . qui . . . su questo letto, trovò infelice! . . . ad un tempo il fine a' suoi guai ed a' suoi giorni, l'ara . . . il talamo . . . e la tomba . . . Ah se non piangi Eugenio e di che suoli piangerè tu mai? » Qui ricominciò a lagrimare, e di nuovo i lamenti, finchè ora assecondandolo, ora temprando l'acerbità del suo cordoglio col gemere anch' io, mi riescì di trascinarlo lungi da quell' infausto letto.

Chiusi soli in una prossima stanza a lungo sospirò e pianse: mi espose il rimorso che il stringea non avesse colla sua gelosia scagliato il primo dardo dell' malattia che gli rapì la sposa, mi disse ove essa avesse desiato d'essere sepolta, mille altre cose che le avea raccomandate, ed alcune me le ripeteva mille volte. Scese tremenda la notte in quel deserto asilo ma non apportò nè pace nè quiete: fu torbida agitata affannosa, ei non avea loco ove patisse fermarsi, nulla che non gli venisse a noja: si abbandonava sul letto e sorgea dopò poco: sovente volle molti lumi, spesso intero bujo, ora immobile stava a lungo senza quasi respirare, or s'aggirava furente trascinandomi seco, e favellandomi di cose nuove e sconnesse. Schiuse le finestre, stette a lungo fiso in cielo e disse: » perchè sì bella cogli astri sul crine eterna notte? forse insulti al mio dolore? forse? . . . Così ella pur risplendea sopra le eguali, come a questa luna è minore ogni stella, . . . ed io non la vedrò più! . . . Eugenio, dorme natura, tutto langue quaggiù, son mute le eterne bellezze, è sol sereno il cielo, il cielo che si fa beato del mio pianto. » Quindi si prostrava e invocava lo spirito di colei che ivi dicea essere ritornata alla

bellezza prima, sovente bestemiò uomini e cielo, sempre mi richiedea del mio consiglio, e sempre vocea lo assecondassi. Io non teneva tutto ciò se non delirj istantanei figli della disperazione, e abbenchè ravvisassi ne' suoi occhi un certo sconvolgimento e nell'oprar sue talune stranezze di cui non sapea scoprire la ragione, non m'entrò mai certezza di quanto avvenne.

Poichè fu giorno avanzato mi richiese con qualche calma quando si tumulava Oriete: » questa mattina . . . — oh dio! . . . essa? . . . dunque . . . per sempre, . . . poza terra . . . e il sento? . . . così presto? temi forse risorga novella sposa? . . . » In vano cercava ogni modo di distrarlo con interrogazioni continue e muovergli quistioni che sapea contrarie al suo modo di sentire, onde involupparlo nel calore di qualche disputa, ma quasi non mi ponesse mente confermava quanto io diceva col capo e teneva immobili gli occhi al suolo con un silenzio spaventoso rotto solo da qualche sospiro.

In fine dopo alcun tempo con una voce ferma ed imponente mi ricordò che prima venisse trasportata Oriete volea vederla ancora. Confidai distorglielo senza oppormi da questo pensiero: ma intanto nella camera prossima s'innalzava un rumore ed un gemito come di chi è affaccendato e si addolora: si scuote, tende l'orecchio, lo siegue, è inutile l'opporci, precipita nella stanza d'Oriete ove già si attendeva a togliere per sempre l'infelice agli occhi de' mortali. Volò al letto e più non la vide . . . » ah crudeli chi . . . chi osò rapirla? . . . voi? . . . tremate . . . io, io vo' vederla ancora . . . » Ma girando lo sguardo spaventato ecco la ravvisa già adagiata nel suo letto di morte: Teresa l'avea precinta di candidi lini e

composta con tanta semplicità che sembrava dormisse. Come ei la vide con profondo gemito s'arrestò, poi tremante passo passo avvicinatosi s'inginocchiò presso a quel feretro: stette a lungo muto a riguardarla con amore che pareva la richiamasse in vita; poi con un angoscioso pianto così diede libera uscita al suo dolore: » ah perdona, perdona mia pur sempre tenera e sempre amata Oriete, . . . perdona s'io profano inoltro a turbare la quiete del tuo letto di pace; . . . ma i crudeli vogliono rapirmiti: . . . in breve queste caste spoglie per cui tanto bello io sentii, saranno per sempre involate all' inutile desio de' miei occhi, . . . io più non ti vedrò e sì che dal solo riguardarti si sosteneva la mia vita . . . Se mai ti fui grato, se mai dall' amor che ti ebbi qualche dolcezza te ne corse al cuore, deh concedi che io orbatto di conforto e di speranze ti dica l' estremo doloroso addio: . . . ancora un istante, una volta ancora mi bea in queste fattezze care che m'arsero sì dolcemente, . . . — Ah ma Dio! quale ti trovo? . . . il verde stelo che alimentava fiore sì leggiadro innalza sue squallide radici, nebbia eterna di morte su questo raggio sì leggiadro sta. . . Oriete . . . oh come trasformata di pria! . . . Ah dov'è quell' anima e quella vita sì accese e pronte? dove quelle grazie che ti aleggiavano sulle forme celesti? ove quelle soavi parole, que' sguardi da cui piovea tal dolcezza che non gustò mai uomo mortale? . . . dove . . . ah tutto, tutto un sol momento rapì . . . Umana sorte! . . . nulla . . . nulla altro dura eterno che il pianto! . . . oh Oriete mia tenera amante, riedi al tuo Evardo: . . . morte ancora un istante rendile la vita, o me . . . me su questo feretro uccidi. »

Si prostrò sulla gelida spoglia e la baciò più volte tutto tremante, e poi singhiozzando ed abbracciandola ripigliava: » Oriele ... mia unica Oriele a che non mi guardi? ... perchè non rispondi? ... io ... Eyardo, ... son io che ti chiama, ... chi tel vieta ... chi si oppone alle preci d' un amante? ... forse eterno gelo di ... ? oh come all'ardor de' miei baci non si anima questa salma? ... come ... È fuoco che ti manca? io ne acchiudo abbastanza onde palpiti di nuova vita, ... io alimenterò il tuo spirito, col mio sangue darò moto al tuo cuore? ... Che se irremovibile fato sorda ti vuole alle mie preghiere, scioglimi almeno per pietà da un fatale giuramento: ... ho l' alma oppressa dal dolore, omai son lasso di trascinare la vita orribile a cui mi stringi, abborro la luce per me non più pura del dì: ... lascia che teco io sia polvere ed ombra, ... che teco io dorma eternamente nell' asilo degli estinti ... sonno amoroso. »

Cadde spossato anelante su quell' infausta bara, e dopo qualche tempo alzatosi pensoso riguardò tacitamente coloro che mesti il circondavano, poi occorsigli que' fiori che ancora restavano come gli avea fatti ordinare la nostra Oriele il dì che dimandò del Pastore, rapidamente li prese, e venuto all' estinta le adittò in capo la corona, degli altri ne cosparsè il corpo: » accogli infelice amor mio l' estremo dono del tuo desolato sposo, ... con questi fiori ei teco lascia i suoi pensieri, i suoi affetti e vorrebbe starvi ei stesso ... Ma che? tu non gli accogli? gli strappi dal capo e me li rigetti in faccia? ... d' onde ciò? che t' ho io fatto mai perchè m' abbia il tuo disprezzo? ... crudele volgi altrove lo sguardo? non son io colui a cui presso ad

effuscarsi ei si volse pieno di pianto?... non son io che accolse il tuo spirito... che t'ama, ... e piange, ... e non vuole abbandonarti?... forse que' miei ingiusti sdegni?... — Oh no Eugenio... no m'ingannai:... oh gioja ella m'ama ancora:... sì... sì... non vedi, ... non vedi come s'alza vezzosa su quel letto di fiori... come arde ancora nell'affetto delle care luci... e come dolce guarda, e dolce ride?... Ah essa mi chiama... sì lo senti, sotto la mia bocca si riaprono le sue labbra, ... batte il suo cuore... e batte per me sai... per me:... oh Oriele... mia vita... son teco... non ti abbandono, ... si insieme qui... all'ara, alle nozze, ... qui... a entrambi eterno amore... o morte eterna... » Intanto era preso dal più furente delirio, e avvolgendosi su quel letto feccato, ora baciava ora stringeva al petto l'estinta, volea con essa esservi chiuso, chiamava ed alternava il pianto, lo sdegno e la disperazione.

Conobbi allora apertamente che l'infelice avea perduto l'intelletto, onde vidi che omai anche di troppo si era trascorso. Ne convenne a forza strapparlo dal cadavere e mentre ferocemente si dibattea e bolliva il rabbido suo furore, l'abbiamo trasportato nella sua stanza, e perchè e non fuggisse o inerudelisse contro se stesso, ne fu mestieri tenerlo continuamente.

Intanto diedesi Oriele a sepoltura, e fu commovente spettacolo vedere quasi un'intera città seguire il suo convoglio, e piangere l'amara sua perdita: non si sentiva che il lamento di que' miseri i quali l'appellavano madre, il commemorare delle sue belle virtù: accenti di pietà e di gratitudine, sospiri di commiserazione e di duolo. Il racconto delle di lei sventure, della sua

morte e lo stato d' Evardo che già correa per la bocca di tutti accresceva la mestizia di questo lugubre avvenimento. Non vi ebbe alcuno cui non premesse alto dolore per la perdita di questa virtuosa vostra figlia, non uno il quale non le pregasse quel riposo che le venne crudelmente negato quaggiù: certo a sì affettuosa gara mosso dall' amore lo spirito suo immortale fu ancora innamorato della vita.

Non iscemava però il delirio di Evardo, ma pareva ribollire in lui col sangue, l'ira ed il furore. Non permetteva nulla si oprasse a calmarlo, ed io confidando esser non dovesse che di pochi istanti, tenni vana l' opera de' medici, e non ebbi cura che della sua vita senza però rintuzzare il suo dolore.

Mi si stringe il cuore alla misera ricordanza delle orribili furie onde venne fieramente agitato per due dì, nè sa ridire quanto favellava in lui la disperazione e il più terribile de' mali che possa flagellare gli umani: ora ti metteva spavento, or per terrore ti si rizzavano i capelli, sempre strappava le lagrime per compassione. Osai consigliargli il riposo, parlargli di pace: » pace, pace ... per sempre ... eternamente diviso da lei? ... è morta: ... ho mille furie nel petto ... dura terra e non t' apri? ... » Cercai di persuadergli a prendere qualche alimento onde sostenere la vita: » fedele amico ... vuoi serbarmi a nuovi orrori? ... tanta pietà! » Gli risposi che mi adoprava onde non accrescesse i suoi mali: » se tutti mi premessero i mali d' averno, sarebbero l' ombra sola di quello che mi colse? ... dovrò temerli? » Siccome io non volli altrimenti legarlo, leggiermente si divincolava dalle nostre mani, balzava dal letto

« acceso di terribil fuoco minacciava chiunque si attentasse di avvicinarlo, ululando dimandava agli uomini, agli oggetti inanimati, alle pareti, Oriete o la morte: il pregai perchè gli stringesse compassione di noi tutti, si tenesse a qualche speranza: » speranza e quale?... se mi toglì fino il morire... »

Talora si credeva ancora errante sull' Alpi, presso a rovesciarsi da un precipizio inviava i dolorosi suoi saluti all' amica, sovente al letto della morente le porgea colle più soavi parole conforto innanzi di dividersi, spesso la difendeva da alcuno che volea rapirgliela, ma finalmente prevaleva sempre l' idea della morte di lei, questa lo riempiva di raccapriccio, lo ridestava al furore. Allorchè era alquanto in calma bisbigliava sotto voce parole interrotte e sconnesse, d' Oriete, di rabbia, di patria, di nozze, di padre, e finiva sempre col lamentarsi gridando a suo potere.

Siccome il dolore pur mi suggeriva inutili consigli, cercai di persuadergli a cedere alla forza del destino, all' eterna giustizia, a una migliore felicità: » chi di giustizia e di felicità qui favellò? folle che mi narri di destino? che fato, che ordine!... è questa l' opera di una mano perfetta?... No essere crudele io non ti conobbi mai... fulminami da tutto il cielo a prova, scaglia se pur n' hai tutte le tue saette,... distruggimi... o non ti credo o non sei Dio... » Fremeva sì orribilmente, spirava tant' ira che pareva l' aere ne tremasse, lo chiamai mi procacciai di scuoterlo dal suo delirio; » si mio Eugenio: la mia ragione vacilla, . . . forse m' inganno, . . . ma intanto io sono infelice. »

Dopo un' affannosa calma e un silenzio spaventoso fu

preso da un brivido e da un tremito universale: scese dal letto, si oppose perchè volevano adagiarlo ancora: stava represso pianto sui suoi occhi, brage erano i suoi sguardi; li volgea intorno fra il terrore e la meraviglia, anelante, ansante si ritraeva vacillando, si ponea le mani ne' capelli rabuffati come chi è preso dallo spavento, e fra i singhiozzi proruppe: "oh dove sono?... qui tace il di, l'aura è tinta, muta:... dove?... sí... ho dunque finito di navigare queste orribili onde? finito di spargere e gemiti e sospiri e gridi e pianto?... sí... ti veggo col sorriso della gioja immenso orribile abisso... chi, chi ti schiuse?... è dunque più pietà sotterra che fra gli amici?... Oh!... ma che vedo sei tu mio bene?... tu che mi sporgi tremante le braccia e piangi?... m'aditti il cuore?... il cuore! è egli ancor mio?... sí!... dunque dura amore anche sotterra e pur io vivo?... Oh ma questo Eugenio, questo Eugenio fatale me lo impedisce:... ah lasciatemi convien che con lei io arda e respiri, ... non v'opponete, cessate:... non vedi che fugge, si sdegna?... oh orrore oh raccapriccio... sento un fiume di fuoco, un gelo di morte... per entro ogni vena... Placati ombra sdegnata... sí spalancati orrido abisso... io scendo..." Svenne e stette per più ore assopito e quasi privo di sentimento e di vita.

Allorchè incominciò a riaversi dal profondo suo letargo, ed era là notte dopo il secondo giorno del suo delirio, parve che la malattia prendesse un carattere più mite: mi rispose con qualche calma; prese quanto gli diedi, ond'io nudrii la dolce fidanza coll'asserndarlo ed istituire una cura morale restituirlo alla ragione, nè certo sarebbero fallite le mie premure se nol toglieva impre-

veduta sventura. Data qualche calma alla sua mente permisi ch'ei uscisse anche dalla stanza, assecondava i suoi desiderj, rispondeva a tutto che mi richiedeva sempre con franchezza senza mai dargli ombra di sospetto, rideva al suo riso, il seguiva taciturno se era preso dalla tristezza, gli era compagno in fine negli studj, nella stanza, al passeggio. Tolsi quanto poteva in lui ridestare la memoria d' Oriete, procurai quanto giovava ad alletterarlo, cambiai l'ordine di molte stanze, imposi che niuno gli si mostrasse a lutto o mesto, e con somma diligenza attendeva a prevenire e secondare le sue più piccole inclinazioni. Fu tanta l'arte in ciò posta che talora ne' suoi dubbj giunse per fino a dubitare della morte d' Oriete: or credeva d'essere a Ginevra, ora a Napoli, ora all'isola Madre, invocava propizio l'istante onde sposarla, tuttochè sovente fremesse ancora all'idea le fosse sorella, sicchè conobbi come quello scambio fatale mise il seme che fruttò questa infausta pazzia. Ogni volta che vaneggiava prendeva quindi nuova cagione, ora si adirava con noi perchè gliel' avessimo rapita, ora temendo essa lo abbandonasse se ne lagnava, e poi pentito gliene chiedea perdono, si scusava perchè non dovessimo apporre a lui questa morte, nè Bice nè suo padre nè voi foste dimenticati: or vi chiese, or vi parlò or vi fuggì, molte volte v'invitò a piangere sull'estinta sua sposa.

Siccome i suoi vaneggiamenti venivan sempre scemando, poteva uscire e diportarsi nei luoghi pur dianzi prediletti: io il seguiva solo al suo fianco, ma avea sempre non lungi uomini pronti ad ogni bisogno. Venia più spesso nel giardino e si compiaceva di coltivare i

fiori d'Oriele : » qui , diceva , io la vidi una mattina bella come l'alba che sorgeva dopo che la prima volta me le professai amante , e si dipingevano sul suo volto la verecondia ed il timore. Vedi questa rosa ? cresceva co' nostri amori , Oriele la commise al terreno quel giorno istesso che nella prima sua lettera mi schiuse il tesoro de' suoi affetti. — Su questo banco d'arena : . . . ah ! lo ricordo ancora con piacere , era una sera più bella d'estate , schietto dal ciel piovea l'argenteo raggio della luna e Oriele era qui sola assisa a bersi l'aura soave che le aleggiava intorno : la sorpresi e le diedi il secondo bacio d'amore. Ella metteva mille sospiri , ed io suggea nuovo amore pei labbri e per le avide pupille , ella avea gli occhi pieni d'amoroso fuoco , s'incontravano l'anime nostre , e belli intorno a noi risplendevano questi fiori . . . Ma lasso poco durò il celeste incanto : ella sen vola anima ignuda dal suo bel velo sulle aure , e più non si udrà la sua voce fra queste fronde. Sia pur mesto il colore che v'innocua o fiori , appassite o verdi fronde , morite pure erbe , che baciaste il suo bel piede , morite che ella non è più. Non sorgere bel mattino sì sereno che più non viene a rallegrarti la via lo sguardo dell'amor mio : lascia placido venticello di accarezzar questo lido che più la bella chioma non si sparge in cui amavi quasi su tetto di rose riposare le penne : tacete augelli che qui formaste il nido che più a lei non è grato il vostro canto : sponde amene , colli aprici vestitevi pure lo squallore dell'anima mia che più non la vedrete venire a ridestare in voi la primavera con passi di beltà : . . . vedove son l'erbe , torbide l'acque , derelitto il lido in cui ella morì . . . ed ove io pur vivo. »

6^a Gli diedi a leggere la vostra lettera, la scorse piacevolmente, indi ritornandomela scuotendo il capo soggiunse: » va bene, vi saranno questi uomini e tale anch'io pur fui, ma ora sento che non posso, sento che i miei occhi non saranno mai asciutti, che è impossibile risplenda un sol lampó ove ogni luce è morta. » Talora volle scrivere ma non poté mai tracciare più che il nome d'Oriele, leggeva però sovente: mi recitò qualche scena dell'Oreste, qualche lettera della Giulia, l'Ugolino, e più d'una volta la Francesca, baciava teneramente quel libro, ricordava l'amica e ricominciava il pianto.

7^a Volle talvolta ci conducessimo a visitare quegli infelici che gli vennero da Oriele raccomandati. Era loro largo di parole e di doni, volea gli raccontassero tutto che sapeano della sua sposa, come venisse a sovvenirli, che dicesse loro, e siccome sovente que' miseri ricordandola si struggevano in pianto, ei gli abbracciava onde, come dicea loro, confondere insieme anche il suo, ne applaudiva il cuore sensibile, raccomandava loro la memoria dell'estinta, e tutte enumerava le sue belle virtù.

Siccome fra' suoi desiderj avea pur richiesto de' miei figli perciò feci venire la Sofia, pensando col moltiplicare le sue occupazioni di trarne qualche partito. Quando costei giunse, non so come Bice la vestisse, ma ad Evardo parve in tutto vedere l'immagine d'Oriele. Essa gli corse festevole fra le braccia chiamandolo con quel sorriso che affatto imita quello della zia, onde Evardo confondendo i nomi d'Oriele e di Sofia se la recò in braccio e a lungo stette a vezzeggiarla a baciarla. Poichè le ebbe dette mille cose a me rivolto: » dimmi Eugenio

in tutto non ti pare Oriete, questa cara bambina: quegli occhi, quella fronte, quella vivacità, quel sorriso, oh quel sorriso poi vale mille baci... Sì questa fanciulla è mia, tu puoi piangere, gridare a tua posta ma non l'avrai mai più. La mia sposa la ha lasciata a me, era sua ed io me la terrò eternamente, sì eternamente, non è vero la mia cara Sofia? eternamente...

Intanto i suoi desiderj si moltiplicavano, i suoi lucidi intervalli erano più eguali e lunghi, le nostre passeggiate meno pericolose e più durevoli. Il sesto giorno dopo questa fatal morte, gli venne pensiero di andare ad Intra e come fummo innanzi alla sommità del poggiolo di Casignola gli sovvenne dell'ulivo piantato per le mie nozze, mi richiese se pur quello vi fosse delle proprie, e sentendo che il dolore per la perdita d'Oriete me lo avea tratto di mente, rispose: ciò appunto volersi compiuto di sua mano, ma invece dell'ulivo convenire porgli un cipresso al nuovo dì: faceva quindi proponimento ogni giorno coll'alba nascente di andare a visitarlo. Sebbene nella gita ad Intra per la vista di alcuni luoghi di soave ricordanza, e in ispecie con mia madre, fosse talvolta rapito fuor di se rammemorando la perdita acerba, non v'ebbe tuttavia alcun periglio.

Al ritorno trovammo essere arrivato suo padre: quest'uomo come ebbe il vostro foglio e sentì fra quali angosce fosse stretto Evardo, come che ancora alquanto cagionevole, volò al lago, e lusingandosi di alleviare i mali del figlio non venne che sventurato spettatore della fatale caduta di lui. Evardo ricordandosi di averlo veduto sull'Alpi il riconobbe e corse ad abbracciarlo con entusiasmo. Furono teneri gli affetti che ci diede a vedere

sentisse per lui, gli si stringeva al seno: »padre oggi pur posso mescolare qualche dolce all'amaro che mi conviene trangugiare: in questo istante solo non mi duole di sopravvivere, ma io sento che non posso rendervi felice.» Quel vecchio venerabile piangeva ad un tempo per gioja e per ambascia di ritrovare un figlio tanto sensibile; tanto virtuoso, e tanto travagliato.

Evardo non si allontanò per lungo tempo dal di lui fianco, e gli parlò sempre d' Oriele onde sentisse come fosse degna dell' amore d' entrambi, e quegli dicendogli che ben la conosceva e l' ebbe cara, gli fece mille domande, gli mostrò la Sofia, e ragionò della loro somiglianza: narrò quanto avvenne e disse la misera prima di morire, come ei ne raccolse l' estremo sospiro; asseriva di serbarlo in petto, ripeté mille volte lo stesso e ritornò sempre all' antico pianto. La notte fu tranquilla onde al dimane si potè mandar ad effetto la cerimonia del cipresso, che Evardo condusse con tanta compassione d' animo, con sì vive apostrofi, e sì teneri sospiri che glie ne fecero eco lamentevole tutti gli astanti.

Più tardi mi dinaudò se Oriele era stata sepolta come mi aveva ordinato ed avendoglielo confermato, mi disse che voleva visitare la tomba di lei e come era suo debito consacrarle qualche tributo. In vano mi adoprai con suo padre a distorglielo: i suoi occhi divenivano fuoco, la sua voce fiera, sdegnosa, passeggiava senza rispondere, sicchè paventando ricadesse nel delirio, avvegnachè nella più cauta maniera, pure convenne assecondarlo. Volle che pur suo padre il seguisse, e dimesso sconsolato, in negri panni, recando molti fiori, mosse verso il cader del sole, pel sacro pellegrinaggio.

Oriele, come Evardo mi disse ella avesse desiderato ; venne sepolta in una valle dietro a Palanza, in principio alla quale scorre il fiume che prende nome da Intra: fu posta nella parte più ombrosa ove il colle di se fa grempo, sotto un salice piangente poco lunge dal quale zampilla un picciol fonte. Il terreno apparteneva a mia madre, e quantunque non senza difficoltà, ottenni di ivi porla perchè sacro ne feci il loco, e intanto finchè si potesse erigere un monumento, onde traccia ne fosse al passaggiero, se ne avea formato uno piccolo di terra e d' erbe.

Entrammo tutti stretti da sacro orrore e dipinti di mestizia nella valle del pianto. Tutto era silenzio e spirava una dolce melanconia: il sole già smarrito e presso a declinare: erano quiete le selve, non s' udiva un augello fra i rami che copiose spandevauo l' ombre, non spirare un' aura, non stormire una fronda, non traccia d' uomo o belato d' armento, solo si sentiva fra i sassi devolversi il fiume con un roco e lamentevole mormorio. Evardo colle mani sul petto procedeva mestamente innanzi a tutti e una lagrima repressa le sedeva sul ciglio: moveva intorno lo sguardo fra il desiderio ed il timore: quando piegò verso il seno del colle, e vide il salice, il fonte, il terreno smosso, l' erba novella e la funerea croce, ... quasi vacillante mi cercò colla mano, si sostenne sulle mie braccia, si lasciò tremante avanti: con un misto brivido di terrore e d' angoscia si prostrò innanzi a quel monumento, e caduto boccone su quella infausta terra a lungo pianse amaramente. Dopo alcun tempo, ed ebbe di lagrime molle il terreno, si alzò e si sostenne solo su un ginocchio, cosparsè quelle zolle

dei fiori che avea seco, e dopo alcuni sospiri soavemente acceso così proruppe: »salve ombrosa valle, amico speco, salvete aure tranquille e placide che qui spirate, ceneri dell' amor mio io vi saluto. Se mai non turbi orma d' importuno cacciatore la solitudiue di questo loco, se mai non iscuota nemico vento il salice che piange sull' oscura magione del tuo riposo, deh accogli mia tenera e sventurata Oriele, accogli questo tributo che col cuore lacerato e gli occhi sciolti in pianto, ti consacra il povero tuo Evardo. Tu mi chiedesti pochi fiori e qualche lagrima per l' amore che m' avesti quando spiravi l' aure di vita, ed ecco io ti porgo poche lagrime e qualche fiore. Ti sia lieve il terreno, e sempre soave il sospiro dell' aura: su questa sacra terra che mi contende bearmi nel tuo bel volto, e abbraccia te che altro riposo aver non dovevi che nel mio seno, vibri innamorato il primo suo raggio il sole: il venticello che scuote la chioma di questa selva, e piega lambendo le erbe che ti ricoprono, il trepido ruscello che scorre vicino al tuo sepolcro, ti ripetano con dolce mormorio il nome d' Oriele e d' Evardo. Oh salve ancora cenere adorato, se non è negato sentire amore ne' sepolcri, ancora ti preme al cuore per me cura soave, e qui l' ali riposi alquanto lo spirito tuo beato, e tempri le lagrime che mi sgorgano dal ciglio. Qui io verrò ogni giorno, invocherò la santità del tuo nome, in questa taciturna solitudine ti parlerò accenti di pianto e di amore, tu viverai con me ed io con teco e intanto mi scaverò vicino alla tua tomba la mia fossa: diverrò così familiare colla morte che omai incomincia a riescire meno spaventosa poichè ti rapia, finchè, e sia pur in breve, tu im-

pietosità non mi richiami a tè, e si ricongiungano i nostri spiriti lieti a fruire quella pace che ne fu sempre dinegata in questa misera vita.

Baciò di nuovo quello squallido terreno; ne chiamò tutti a se d'intorno, e noi atteggianti di compassione; e bagnati di pianto volle prostrati sul ferale monumento, tre o quattro volte invocò l'estinta amante, le ricordò quanto l'era dolce in vita facendole preghiere perchè volesse accogliere l'omaggio delle nostre anime dolorose.

Quindi, alzatosi quasi tocco da piacevole ricordanza riguardando intorno, strettosi fra me e suo padre diceva: « qui, in questo luogo, vicino a questa fonte, nei soli di che ebbero felici, mentre ne alimentava la dolce idea delle vicine nozze, nè ancora ne avea turbato quel dubbio fatale di sangue che il primo colpo mortale scagliò al cuore della povera Oriete, soli soavemente stretti in amorosi amplessi, abbiamo passato ore beate e placide, e potè l'anima nostra fruire piaceri celesti. Quivi ella si assise, e raggiava nella solitudine della natura come stella nell'azzurro infinito del cielo: leggiadra più dell'alba nascente, fresca come un giglio a cui s'inclina la famiglia dei fiori, lieta come la primavera: brillava ne' suoi occhi un raggio di pura gioja che pareva ardere nel primo fuoco d'amore, la sua bocca ruggiadosa spiegava un riso abile a callegare l'universo, lasso passò come lampo fra le tenebre! m'invitava col linguaggio delle care luci ad amarla, e a confondere i nostri baci coi nostri sospiri. In questo limpido cristallo spense la sete, io libai quanto scorrea dalle sue labbra; e qui un sacro giuro fu sciolto alla fede all'amore; qui un

olocausto consacrato alla felicità conjugale; quella felicità che era segnato dovesse mostrarsi sempre a noi involta fra una nube e non conseguirla mai. Oriete sorridendo cingendomi dolcemente il collo e il petto, innamorata della solitudine amica mi dicea: vedi Evardo inio questo è l'asilo d'amore; qui noi sovente verremo a tributargli incensi e voti, qui a ispirarci de' primi affetti anche nella nostra canizie, e qui se cado prima di te e abitiamo ancora queste sponde voglio che tu mi faccia porre a sepoltura... — Io la togliea dalla funesta immagine e intanto il fonte pareva con un roco mormorio lagnarsi quasi presago perchè ah! troppo presto! dovesse specchiare nel suo cristallo quella funerea croce... Ah salvete voi pure chiare fresche e dolci acque che spargete di amabile frescura la solitudine di questo loco: amico vi nutrisca il terreno, e il cielo vi arrida, nè mai vi turbi mano avversa l'argentea sorgente o il tortuoso zampillo quando v' inoltrate ad educare le erbe ed a parlare coi fiori. Se in voi bello si vagheggi l'astro d'amore, se mai non vi turbi villano piè d'agricoltore o d'armento, o profano ferro osi abbattere i rami che vi precidono i raggi cocenti del mezzodi, deh non negate il tributo di qualche umore al salice che ricopre piangendo la tomba dell'amor mio, che ei vi sarà invece grato d'amabil ombra, e mormorando fra i sassi pregate il passeggero perchè sia cortese di qualche saluto a queste zolle, narrandogli l'infelice e duro caso.»

S'aggirò alquanto pensoso intorno allo speco, stette muto sostenendosi colla destra il capo, e finalmente ritornato al monumento d'Oriete, quando gli fu sopra il riguardò con meraviglia come se fosse la prima volta,

lesse sulla croce il di lei nome e instupidì: gli si annerivano gli occhi, pietà terrore sulla fronte, si scuote sì anima il suo gesto, e riguardando quella funesta fossa così riprende la voce e le parole. » Duuque poca polve copre il più bel tesoro dell' universo?... ella non è più... qui, qui per sempre!... E pur tutto ancora mi parla di te, l' ora che spira, il dì che cade, mi chiamano della mia sposa e mi rimproverano la mia esistenza: ti veggio, ti parlo, voglio raggiungerti, ma vuote ritornano le braccia al seno... oh pur troppo occupa quelle celesti forme eterna quiete! oh puote l' eternità vestire frali spoglie mortali?... Infausto dì che me l' hai rapita non sorga che velata a te di fosca nube l' aurora, sia per te sempre sanguigna la pura luce del sole come nel mio cuore è di sangue ogni pensiero, ogni speranza... »

Volea piangere ma l' interno affanno e l' acerbissima angoscia non glie lo permetteano: stette alquanto sopra pensiero, indi scosso cogli occhi fissi e spaventosi su quella tomba, in se ristretto quasi agitato da nuovo spavento riprese: » Sì questo è albergo di morte: oh come su quella croce si dipinge l' abbandono di natura... oh come profonda rimbombi voce di disperazione... — Evardo Evardo — sei tu che mi chiami... Oriete?... ah!... è tua quella mano che scarma esce fra quell' erbe?... ma qual odo rumore? è scroscio come d' ossa, è gemito di dolore: si scuote quella croce, s' apre una voragine al suo piede... oh quale mi cerca brivido per l' ossa!... sí non m' inganno... sorge... uno spetro: s' innalza lentamente sull' orlo dell' abisso, ... coll' una mano si fa pontello a terra finchè coll' altra si aggrappa al salice: è in piedi, gigante sta: ... si vela coi capelli la

faccia, mi guata e geme... Vieni forse a rasciugare il mio pianto?... ah no! eterno finchè teco:... ma pur sdeguosa ti volgi altrove? ah io non venni a turbare il tuo riposo, io t'amo, e sola tu regnerai in questo cuore: il mio primo pensiero è di te, col tuo nome saluto l'aurora, e il dì che cade: voce d'amore sarà l'estremo morinorio delle mie labbra, sarà tributo di puro affetto, sarà d'Oriente l'ultimo mio addio... Non m'odi?... m'additi la tua fossa e fremi?... chi... chi vi ti spinse?... io?... ah sí, ti sdegni a dritto io ti uccisi, io il pugnale t'immersi in petto colle mie furie importune, e ti tolsi la pace, la salute, la vita... Ma pure non ho altro delitto che di averti amata, ... perdona, ten richiama alle tue virtù, a quelle forme immortali che in me creavano tanto amore... — Nè ti plachi, m'incalzi e minacci e respingi? ah chi chi mi salva se tu mi scacci? ove m'ascondo? ombra terribile lasciami o schiudimi la tomba... Sangue hai gli occhi sangue le labbra, fuoco le mani? già scende, già lo sento in petto:... Oh chi mi strascina a quella fossa e mi parla di morte! sí tu dammi tu la morte, tu che pur mi desti sentir tanto la vita, ... essa mi è men dura del tuo sdegno... -- Che? pur mi nieghi quest'ultimo dono, e m'hai amato? ah no all'odio tuo soltanto non può resistere... il povero mio cuore:... ah un ferro per pietà, morte, . . . morte, ...» Omai era trascorso a tanto furore che ciccio brancolava su quella terra e si percuoteva non pur con mano, ma si tronca a brani co' denti, strappava i capelli e si procacciava di uccidersi, sicchè fu forza prenderlo e trasportarlo in un cocchio che per mio ordine era presto nella vicina strada; l'ebbimo restituito

a casa ove dopo alcune ore di riposo ripigliò l'usata calma. Nella notte favellò di molte cose con suo padre e con molto senno ed ordine senza che però desse a vedere si sovvenisse in nulla di quanto era seguito.

Al nuovo giorno che fu l'estremo di sua vita, pareva interamente restituito alla salute, tanta era la serenità della sua mente: »Eugenio, mi disse, oggi sento d'essere meno infelice, e parrai sia prossima l'ora di pace.» Scorreano sulle sue labbra le più vaghe idee ed uno squisito sentimento lo rendeva amabilmente entusiasta su tutto.

Penetrato in una stanza ove era appesa l'arpa d'Oriete, la prese e riguardandola intenerito così le parlava: »arpa dell'amor mio, tu che già fosti usata ad oscillare sull'aura più lieve, ne starai ora negletta? dormi caro sollievo della mia sposa, nè più si udrà sprigionare dalle tue corde la dolce melodia che si diffondeva sui cuori e poteva calmarne gli sdegni, e scioglierne le tempeste. Siederà la polve ove soleva scorrere la candida mano d'Oriete, mentre quella soave bocca delle grazie sposava al tuo suono la canzone dell'amor nostro? Dunque starai mesta tu già risvegliatrice di sì leggiadre idee, nè più ti udrò rispondere allo spirare dell'ora vespertina, o il tuo confondere al mormorio dell'onde del lago, poichè ella più non solleciterà le tremole tue corde? Ah no, non fia! pur vieni arpa d'Oriete, ti desta al desio dell'infelice suo amico: vieni, non è usata la mia destra ad invitarti al suono, ma io ripeterò il soave carne ch'ella soleva commettere alle tue leggiadre note, e tu grata a colui che or più non è, ripeterai vocale istrumento quell'aura gentile, quella soave melodia che nell'anima si sente: a quel dolce accordo diffonderà il mio

ciglio. le lagrime: del dolore, si rapiranno i miei pensieri fra le nuvole del passato e fia mi rischiari l'animo un lampo dell'antica gioja. » Cercò di destarvi il suono, ma mal corrispondeano al desiò la mente e la voce: la lasciò onde prendersi cura della Sofia e di qualche altro trattenimento.

Dopo qualche ora si ricordò del cipresso, chiese se sarebbe disseccato, e disse che convenia vederlo. Io sentiva una segreta ripugnanza a pormi in quel cammino, e a lungo mi schermii dall'acconsentirvi, onde alquanto inquieto mi domandò se volessi lasciare l'opera imperfetta, e che direbbe Oriele, la quale forse era già vaga di vederlo, se per negligenza lo si mandasse a male. Esso avea già preso il suo partito, minacciò d'andarvi so'ò, sicchè fu necessità seguirlo, e fu tale la mia confusione che chiamai solo con noi un servo. Suo padre pareva il lasciasse con un sinistro presentimento, lo baciò più volte e poi volle trascinarsi con noi.

Poichè fummo sul poggio di Casignola, nella parte più erta dietro al tempio, fu oltreinodo lieto di ritrovare il cipresso più verdeggiante che mai: volle inaffiarlo di proprie mani, e smovere la terra al suo piede, e colla più soave calma presagiva lieto della celerità con cui dovesse prosperare. Finalmente disse che a sì bell'opera si convenia pure il soccorso d'Oriele, e con entusiasmo la invocò perchè volesse dal cielo discendere a coronare il trofeo di lutto e di amore: » anima bella sciolta da quel velo che non saprà più leggiadro ordire natura, spirito gentile che quelle membra reggesti per cui il bello fu ed io vissi, accogli il votò che a te move del tuo Evardo, di lui il

cui volere già volgesti ed or governi colla soave tua ricordanza. Lascia del la sede di sol vestita, bella che tu pur risplendi fra le figlie della luce, vieni su questo scoglio, e vedi come per noi si compie ogni tuo desio, qui ove può più l'amore d'obbedirti, che la pena di trascinare tua misera vita. Odi come ho pieno di sospiri quest'aere e sciogli la fosca nebbia che mi si ède sugli occhi: sosta alquanto l'ali su questi luoghi di dolce ed amara ricordanza, osserva innalzarsi il funesto trofeo che ricorda le nostre nozze in un punto unite e sciolte, vieni e il cospargi dell'immortale tua luce: io pure la berrò siccome fonte di vita, finchè penda il momento desiato che tu mi sporga amica la mano e teo mi rechi a quel bene che certo è dato fruire a te ricongiunto od in morte eterna od in eterna vita.»

Intanto ponea fissamente gli occhi al cielo e presomi per una mano: «vedi Eugenio come rosseggia da quella parte l'orizzonte? vedi quella nube indorata lentamente abbassarsi, e da lei un nuovo splendore spargersi verso noi? oh si avvicina!... si schiude, ... essa è piena di feste e di suoni, ... essa, ben io la ravviso ha in grembo Oriete... Eccola... eccola assisa in mezzo ai genche che le fanno lieta corona, precinta di candide stole, e in viso quale appare scintillando stella del mattino: ... ai piedi ha quei fiori che io sparsi sul suo feretro, in testa quel serto che le strinsi di mia mano, ... porta in mano una corona di pallido ulivo. . Ah essa pur s'abbassa sui poggi dell'isola Belia... dell'isola Madrà, ... no... viene fino a noi: ... oh vedi che lieta festa ivi s'intreccia? qual grata armonia si difonde: oh come è bella la mia Oriete! pare che spargi un'aurà di

paradiso: con che dolci accoglienze oneste e affettuose mi accenna e intende le mie pene dal linguaggio di queste lagrime che mi piovono dagli occhi!... Ah mi saluta... mi chiama,... vuole cingermi quel serto, apportarmi la pace... ah sì la pace! ne ho bisogno, la bramo da te anima mia... da te:... ancora mi stende le braccia,... un bacio... ancora un bacio d'Oriele?... ah mi sia dato pure tanta felicità!... un bacio! vengo... vengo vita mia... mia sposa... mia celeste immortale Oriele...» In questa, mentre io cercava modo di calmarlo, d'un tratto divincolatosi dalle mie mani, in men che il dico, volò giù dal colle per la parte più dirupata che cala lo scoglio nel lago, e gridando ad Oriele si precipitò nell'onde.

A sì terribile spettacolo raccapriccio, non mi perdo però d'animo, gli volo dietro per la stessa via onde salvarlo o perdere seco la vita. Lo raggiungo nell'onde ma privo di forze, abbandonato e fra i vortici, ivi fra gli scogli, più fieri, invano mi affatico di trarlo a riva, e saremmo periti entrambi se alcuni pescatori non fossero accorsi e non ci avessero raccolti. Raggiunta la sponda io credeva aver salvo l'amico, ma l'infelice precipitatosi alla ventura avea battuto il petto su uno scoglio. Intanto scende suo padre, accorre gente, era inutile ogni soccorso,... lo sventurato Evardo già ondeggiava fra la vita e la morte... Tre volte cercò d'innalzarsi, e gli veniano meno le forze, aprì tre volte gli occhi che già si offuscavano nella morte, volea parlare ma invece di parole dalla bocca gli usciano sospiri e sangue:... pure raccolti gli aneliti estremi si udì chiaro mormorar sulle sue labbra il nome d'Oriele e spirò...

Dopo tante angosce che potrei aggiungere di suo padre, di me? l'uno oggi solo incomincia a riaversi dalla febbre, ed io che sommanente avea bisogno di conforto male mi prestava a confortare altrui.

Evardo fu sepolto vicino ad Oriele: io stesso gittai la prima terra che mel rapiva per sempre. Così questi esseri sventurati che furono divisi in vita, ora sono eternamente ricongiunti nell'albergo degli estinti ultimo sollievo alle umane sciagure. Feci innalzare un monumento e scrissi sotto il loro nome: esempio d' AMORE di FEDE e di SVENTURA.

Omai il mio cuore abbisogna di riposo e di alcuno che mi sia compagno allorchè muovo a visitare la solitudine di quella tomba ed o raccolga o al mio mesca il suo pianto. Altri non vi ha cui meglio si convenga il pio ufficio, di voi, Bice e suo padre: così saremo tutti congiunti da un nodo indissolubile, quella cioè d' avere amati teneramente questi due esseri virtuosi e sventurati.

F I N E

I N D I C E

PARTE PRIMA.

Avvertimento	Pag.	v
LETTERA I. Evardo ad Eugenio. Da Intra : si lagna perchè stia a Milano : si sente innamorato d'Oriele nè sa d'essere corrisposto, lo invita a ritornare onde aver da lui consiglio.	”	1
II. Evardo ad Eugenio. Sua felicità; Oriele l'ama: modo con cui se le proferse amante	”	5
III. Eugenio ad Evardo. Da Milano : si duole che sia innamorato, gli dipinge quanto male gliene potrà seguire, onde se ne ritiri	”	12
IV. Evardo ad Eugenio. Son tardi i consigli, ci non è più libero	”	17
V. Evardo ad Oriele. Si duole del rigore di lei perchè se le scoprì amante: rinnova i suoi giuramenti	”	18
VI. Evardo ad Oriele. È in dubbio s'ella l'ami o l'odj: nobiltà dell'amore: la prega di rispondergli	”	22
VII. Evardo ad Oriele. Si tien certo che ella l'odia, si propone di morire, la prega almeno di ricordarsi di lui	”	25
BIGLIETTO I. Oriele ad Evardo. Gli ricorda la forza d'animo e i doveri di serbare la vita	”	29
II. Risposta. La forza d'animo è nulla senza speranza: vuol morire	”	ivi
III. Oriele ad Evardo. Gli chiede come perda ogni speranza, e se non gli cale di chi resta	”	ivi
IV. Risposta. L'odio di lei gli tolse la speranza: a niuno importa della sua vita	”	30
V. Oriele ad Evardo. Non cadrà solo se si perde: chiede tempo	”	ivi
LETT. VIII. Evardo ad Oriele. Dubita che ella tema le si rimproveri la sua morte, si propone di fuggire pel nuovo giorno	”	ivi

- IX. Oriele ad Evardo. Si palesa amante: ragione del suo rigore: gli raccomanda la sua innocenza Pag. 51
- X. Evardo ad Oriele. Suoi trasporti nel ricevere la di lei lettera, mentre stava per partire: suoi giuramenti » 58
- XI. Evardo ad Oriele. Vede Oriele che suona l'Arpa, la prega a non volersi mostrar tanto amabile in presenza a molti, perchè teme di se . . . » 42
- XII. Oriele ad Evardo. Gli consiglia la prudenza: piaceri di una pura amicizia » 45
- XIII. Evardo ad Oriele. Per lei non potersi sentire che un puro amore » 47
- XIV. Bice ad Oriele. Giunge ad Arona, le duole di lasciar Oriele sola dubbiosa sia innamorata. » 50
- XV. Oriele a Bice. Le scopre l'amor suo: la prega a venir presto » 51
- XVI. Bice ad Oriele. Tremia per lei perchè troppo sensibile: la consiglia a desistere . . . » 53
- XVII. Evardo ad Oriele. Le scrive dall'isola Bella poichè visitò la miniera: descrizione del Lago » 56
- XVIII. Bice ad Oriele. Ha tenuto Evardo un giorno ad Arona: sua impazienza mentre era colà: sua partenza mentre il lago era burrascoso . . . » 62
- XIX. Evardo ad Oriele. Di ritorno trova Oriele all'isola Bella: le dà il primo bacio . . . » 64
- XX. Evardo ad Eugenio. Lo invita ai piaceri campestri, e parlandogli dell'amore con entusiasmo dimostra come sia il primo motore dell'universo » 68
- XXI. Eugenio ad Evardo. Scherza sul suo idealismo dell'amore: lo prega ad essere prudente . . . » 78
- XXII. Evardo ad Oriele. Si compiace della di lei amicizia per Bice, ma teme non sia a danno de' proprj affetti » 80
- XXIII. Oriele ad Evardo. Gli scioglie i dubbj proposti, teme in lui galanteria le sue cure . . . » 82
- XXIV. Evardo ad Oriele. Si lagna perchè Bice le sia sempre vicina » 85
- XXV. Oriele ad Evardo. L'amicizia è maggiore fra persone di sesso diverso che fra quelle di sesso eguale, non debba temere di Bice: le rac-

- comanda di diminuire le sue visite perchè non
siano sospette Pag. 85
- XXVI. Evardo ad Oriete. Differenza fra l'amore e l'a-
micizia; vuole il primo, lascia l'ultima a Bice » 87
- XXVII. Evardo ad Oriete. Si sdegna perchè alcuno
disprezzi le isole Borromeo: loro descrizione. » 91
- XXVIII. Evardo ad Oriete. Scioglie il dubbio che lo
muova galanteria: distinzione fra questa e il vero
amore: sue inquietudini per Lodovico : : » 98
- XXIX. Oriete ad Evardo. Lo affida su Lodovico,
lo invita a visitare una figlia milanese. . » 102
- XXX. Evardo ad Oriete. Trasporto d'Oriete pei
figli: paragone fra Oriete e Carolina: varie qui-
stioni sul modo di comportarsi delle figlie . » 105
- XXXI. Evardo ad Oriete. Suo sdegno a cagione
di Lodovico: si duole perchè ella non sia vir-
tuosa come credeva, scioglie i propri affetti:
parte per Milano essendo ammalato Eugenio » 111
- XXXII. Bice ad Evardo. Gemiti d'Oriete: gli chiede
che almeno le renda la sua stima . . . » 115
- XXXIII. Evardo ad Oriete. Sentimenti di lui per
le virtù dell'amica, loro riconciliazione: sua
partenza ed arrivo a Milano » 114
- XXXIV. Evardo a Madama de Marini. La salute
di suo figlio Eugenio migliora: questi seguendo
il consiglio di lei sposerà Bice » 117
- XXXV. Oriete ad Evardo. Suoi sensi nel riconci-
liarsi coll'amico: biasima la di lui gelosia: gli rac-
comanda di non andar alle conversazioni. » 118
- XXXVI. Evardo ad Oriete. Difende la gelosia, è
necessaria in amore, vuol sempre esser geloso:
ci resta a Milano mentre Eugenio torua al lago » 122
- XXXVII. Eugenio ad Evardo. Sue nozze con Bi-
ce, quanto facesse Oriete in questa occasione,
ulivo piantato sul poggio di Casignola: partono
con Oriete pel lago di Como » 125
- XXXVIII. Oriete ad Evardo. Reduce da Como,
sue commozioni per la bella unione de' loro
amici » 129
- XXXIX. Evardo ad Oriete. Biasima le unioni

- male assertite che succedono tuttodi e sono cagione di tanto lutto nella società Pag. 136
- XL. Evardo ad Oriele. Si lagna che siano poco conosciuti gli uomini grandi. Istituto » 153
- XLI. Evardo ad Oriele. I Milanesi vogliono esser troppo: biasima e loda molte cose in Milano » 155
- XLII. Oriele ad Evardo. Gli manda un dono col mezzo del conte di Langosco e gli raccomanda onde l'abbia sempre seco » 156
- XLIII. Evardo ad Oriele. Sue inquietudini perchè non giunga il dono: uadando molte volte al dì in casa di Langosco, gli conviene fermarsi a quella conversazione: donne milanesi e italiane in generale; le difende dalle accuse apposte loro dagli stranieri: si lagna perchè in esse la coltura sia opera più del genio che dell' arte » 158
- XLIV. Evardo ad Oriele. Lo spettacolo si tiene in Milano come affare di Stato; condanna il costume di condurvi le figlie » 145
- XLV. Evardo ad Oriele. Sua gioja nel ricevere il dono d' Oriele » 147
- XLVI. Evardo ad Oriele. Biasima il costume di ammettere le figlie alle grandi conversazioni: dal conversare troppo facilmente cogli uomini scema in esse il pudore: danni che vengono dal trascurare questo sentimento » 150
- XLVII. Oriele ad Evardo. Si compiace del suo rigore: gli prepara in dono il ritratto di Canova » 154
- XLVIII. Evardo ad Oriele. Visita la sepoltura di Parini: si lagna perchè non abbia un monumento, rimprovera agli italiani di trascurare gli uomini grandi, e gli anima ad unirsi almeno nell' onorare la memoria de' loro illustri fratelli » 156
- XLIX. Evardo ad Oriele. Lieto le annunzia il suo ritorno al lago » 160
- L. Evardo ad Oriele. Dopo quattro dì trova sola la sua amante » 161
- LI. Evardo ad Oriele. Visita l' ulivo sul poggio di Casignola: suoi presagi » 162

- LII. Evardo ad Oriele. Dai colli di Laveno le descrive la primavera e l'amenità di quelle colline Pag. 163
- LIII. Oriele ad Evardo. Lieta pei sensi di lui: gli propone una gita in Isvizzera invece di suo zio » 166
- LIV. Evardo ad Oriele. Dai monti svizzeri ricorda la felicità della passata estate, nè vuol seguire il consiglio d' Eugenio di porsi fra la briga degli scrittori » 167
- LV. Oriele ad Evardo. Applaude ai di lui sentimenti: Bice è fra le doglie del parto . . . » 169
- LVI. Evardo ad Oriele. In occasione che Bice ha partorito una figlia, Sofia, domanda se l'allatta, biasima il costume di mandare i figli a straniere nutrici: danni che ne derivano . . . » 170
- LVII. Evardo ad Oriele. Semplicità, innocenza ed ospitalità degli Svizzeri » 175
- LVIII. Evardo ad Oriele. Da Como dopo avere scorso il lago: ville Melzi, Sommariva, Pliniana » 176
- LIX. Oriele ad Evardo. Rimprovera la curiosità d' Evardo: sdegnata perchè ha scoperto che disegnava il di lui ritratto, glielo manda senza finirlo » 178
- LX. Evardo ad Oriele. Si lagna d' Eugenio perchè gli procurò un impiego ch' ei non vuole, onde è stretto andar a Milano a rinunziarvi . . . » 179
- LXI. Evardo ad Oriele. Molte visite avute in Milano, molti letterati conosciuti: si duole perchè questi non uniscano le virtù morali . . . » 180
- LXII. Oriele ad Evardo. Teme che Eugenio coll' allontanarlo voglia rompere la loro corrispondenza » 181
- LXIII. Evardo ad Oriele. Suscettibilità de' Milanesi se le circostanze li favorissero » 182
- LXIV. Bice ad Oriele. Arrivo improvviso d' Evardo » 183
- LXV. Bice ad Oriele. L' avvisa del duello avvenuto tra Evardo e Lodovico: gelosie del primo: siccome l' ultimo è ferito e il duello fu senza testimonj, Evardo è accusato d' assassinio, si cerca d' arrestarlo: è nascosto » 184
- Frammenti.* Sdegno d' Evardo con Oriele perchè la crede rea di corrispondenza con Lodovico » 187

- LXVI. Bice ad Eugenio. Disperazione d' Oriele: suo colloquio con Evardo, sua discolpa . . . Pag. 189
- LXVII. Oriele ad Evardo. Giorgio crede alle accuse apposte ad Evardo: suo sdegno: presentimenti d' Oriele » 193
- LXVIII. Evardo ad Oriele. Le protesta di non temere le persecuzioni se ella lo ama: » 196
- LXIX. Evardo ad Oriele. Sdegnato perchè Eugenio vuole ch' ei fugga: non vuol arrendersi » 199
- LXX. Eugenio ad Oriele. La prega a persuader la fuga ad Evardo perchè è in periglio » 200
- LXXI. Giorgio ad Eugenio. Sa che Evardo non è lungi e lo avverte che non lo riceverà mai più in casa: ch' ei parta » 201
- LXXII. Oriele ad Eugenio. Gli manda una lettera per Evardo ove il consiglia a fuggire. » 202
- LXXIII. Oriele ad Evardo. Gli persuade la fuga » ivi
- LXXIV. Eugenio ad Oriele. Evardo è in salvo: periglio d' essere arrestato sul Sempione: Eugenio preso e sciolto: magnanimità d' Evardo. » 205
- LXXV. Evardo ad Oriele. Suoi sentimenti per l'amicizia d' Eugenio: prima di lasciare il Sempione vuol sapere se Eugenio è libero » 209
- LXXVI. Oriele ad Evardo. Loda i sensi d' Evardo: Eugenio è libero: Giorgio si persuade della sua innocenza » 213
- LXXVII. Evardo ad Oriele. Da Sion: si duole d' essere lungi da lei: deplora l' umana condizione: sua disperazione quando ricevette la lettera d' Oriele » 216
- LXXVIII. Evardo ad Oriele. Mal reggendo a stare fra gli uomini, va al S. Bernardo. » 220
- LXXIX. Evardo ad Oriele. Pensa alle occupazioni d' Oriele; varj avvertimenti pe' suoi studj . . . » 221
- LXXX. Evardo ad Oriele. Oragano sul S. Bernardo: salva un uomo: suoi sensi generosi. . . » 223
- LXXXI. Evardo ad Oriele. Descrizione dell' Alpi: in una valle disegna il ritratto d' Oriele: sue commozioni in questa occupazione » 228

- LXXXII. Evardo ad Oriele. Si lagna perchè non ha mai ricevuta lettera da lei Pag. 232
- LXXXIII. Eugenio ad Evardo. Malattia d' Oriele, sue illusioni: comincia a riaversi; gli raccomanda più tranquillità d' animo » 233
- LXXXIV. Evardo ad Oriele. Si lagna perchè non lo abbiano chiamato nella malattia di lei . . . » 235
- LXXXV. Evardo ad Oriele. È lieto perchè ella già si alzi: molti consigli sulla sua salute . . » 237
- LXXXVI. Oriele ad Evardo. Ricreamento che trae dalle sue lettere: quanto debba a Bice nella sua malattia » 240
- LXXXVII. Evardo ad Oriele. Riceve la di lei lettera a Ginevra: sue emozioni visitando quel lago: Rousseau: amor patrio de' Ginevrini . . » 245
- LXXXVIII. Oriele ad Evardo. Arrivo di Federico padre d' Oriele: si compiace dell' educazione di lei: Bice ebbe un figlio » 250
- LXXXIX. Oriele ad Evardo. Carattere di Federico e sue azioni generose » 254
- XC. Evardo ad Oriele. Nell' animo suo si ridesta il desiderio di vedere il proprio padre e la patria: segreto che lo turba » 256
- XCI. Oriele ad Evardo. Lo prega a star di buon animo: è sciolta l' accusa di assassinio, può starsi a Milano: lo aspetta colà » 257
- Narrazione.* Evardo parte improvvisamente per Napoli sua patria: come ne avvertisse Oriele . . » 259
- Biglietto. Evardo ad Oriele. Dal porto di Marsiglia, le raccomanda di conservargli l' amor suo . . » 261
- XCII. Evardo ad Oriele, dal vascello. Burrasca nel mediterraneo: piglia porto a Livorno e vede l' incendio di un vascello inglese: salva due naufraghi e fra questi Lodovico. D. S. sue commozioni arrivando in patria » 261
- Segue la Narrazione.* Evardo scrisse molte lettere ad Oriele che non vi sono: dopo un anno s' imbarca per la Lombardia: quale fosse e quanto dicesse dopo essere restituito all' amica . . » 268

- LETT. I. Evardo ad Oriete. Sbarcato a Civitavecchia
 aspetterà a Roma i passaporti per Lombardia Pag. 273
- II. Oriete a Bice. Lieta perchè suo padre le propose
 per isposo l'essere da essa amato che crede Evardo » 274
- III. Bice ad Oriete. Le duole sia illusa: suo padre
 credendola presa per Lodovico la promise in
 isposa a lui a richiesta del Conte . . . » 276
- IV. Evardo ad Oriete. Suoi sentimenti nel por pie-
 de in Roma, e nel considerare l'antica nostra
 grandezza . . . » 279
- V. Evardo ad Oriete. Muto l'antico valore, Roma
 diviene sede delle belle arti . . . » 282
- VI. Evardo ad Eugenio. Si lagna delle proprie
 sventure, e del poco amor di patria in tutti » 284
- VII. Evardo ad Oriete. Canova, sue beneficenze,
 suo studio: statua di Washington, Najade dor-
 miente, gruppo di Venere e Marte: madrigale
 da porre sotto il ritratto di Canova . . . » 285
- VIII. Evardo ad Oriete. Dalla cupola di S. Pietro:
 suo entusiasmo nel visitare questo edificio. . . » 289
- IX. Evardo ad Oriete. Vaticano, Cappella Sistina,
 Logge di Raffaello, Trasfigurazione . . . » 290
- X. Evardo ad Oriete. Alleni dubbj sul modo con
 cui in Roma si studiano le belle arti: necessità
 di miglior ordine, di maggior coltura negli ar-
 tisti, e che il governo ne prendesse parte: riforma
 il ritratto d' Oriete . . . » 293
- XI. Evardo ad Oriete. Possa distruggitrice del tempo:
 rottami di Roma antica: Coliseo: Campidoglio » 296
- XII. Oriete ad Evardo. Gli scrive il suo periglio:
 Eugenio lo prega a stare in Roma onde non di-
 sturbare i suoi progetti: essa sarà sua . . . » 297
- XIII. Evardo ad Oriete. Suo dolore alla notizia
 inaspettata: vuol tornare . . . » 299
- XIV. Oriete a Bice. Sua tristezza, modo che tiene
 con suo padre, chiede soccorso all'amica . . . » 303
- XV. Bice ad Oriete. Rimprovera la disperazione di
 lei, le promette l'opera propria: Eugenio la

- prega a non scrivere ad Evardo onde non abbia a consigliarlo male Pag. 307
- XVI. Evardo ad Oriele. Sdegnato di non ricevere lettere parte da Roma: suoi sensi nel por piede in Toscana: sue opinioni sulle presenti quistioni per la riforma del dizionario . . . » 310
- XVII. Evardo ad Oriele. Saluta con entusiasmo Firenze patria della sua amica » 311
- XVIII. Evardo ad Oriele. Parte sdegnato da un ballo ove vi erano molte figlie: biasima il costume di ammettere le figlie alle feste da ballo: danni che ne vengono alla pubblica morale » 313
- XIX. Evardo ad Oriele. Paragone di Firenze e Roma, della Lombardia col Veneziano . . . » 320
- XX. Evardo ad Oriele. Cappella de' Principi: Venere de' Medici » 321
- XXI. Bice ad Oriele. Ha parlato con suo padre che non vuol ritirarsi dalla sua promessa: suo sdegno perchè si osi proporgli Evardo incognito: la consiglia a cedere al destino ed obbedire . . . » 323
- XXII. Oriele a Bice. Si sdegna perchè osi proporle di abbandonare il suo amico » 330
- XXIII. Eugenio ad Evardo. Gli raccomanda di starsi a Firenze e riposare sulla sua amicizia . . . » 333
- XXIV. Evardo ad Eugenio. Irato perchè nulla sappia di quanto avviene d' Oriele, parte per Bologna: se non gli scrive minaccia di ritornare » 335
- XXV. Evardo ad Oriele. Da Pietramala: vulcano; per occasione parla del Vesuvio » ivi
- XXVI. Evardo ad Oriele. Bologna, spirito patrio di questa città: Università d' Italia » 338
- XXVII. Evardo ad Oriele. Pellegrinaggio a visitare la tomba di Dante e per occasione parla di S. Croce in Firenze » 340
- XXVIII. Oriele a Bice. Crede d'aver veduto Evardo sull' aurora trascinato lungi dalla sua casa: se sia un' illusione » 343
- XXIX. Evardo ad Oriele. È tornato: sue emozioni nel vedere i luoghi abbandonati: Eugenio lo ha trascinato a Laveno » 344

- XXX. Evardo ad Oriele. Si duole che dopo un dì non l'abbia ancora veduta Pag. 348
- XXXI. Oriele ad Evardo. È lieta pel di lui ritorno, desidera essa pure vederlo: verrà trasportato all'isola Madre; ma ivi resterà rilegato perchè Eugenio ne fa rimuovere ogni barca » 349
- XXXII. Evardo ad Oriele. Sue liete immagini all'isola Madre » 355
- XXXIII. Evardo ad Oriele. Ritorna all'isola Madre dopo aver veduta Oriele » 355
- XXXIV. Evardo ad Eugenio. Dolente di non veder l'amica, nella notte passò il lago a nuoto, e mentre era assente Federico la riabbraccia: si sposano e restano insieme fino al nuovo giorno » 356
- XXXV. Oriele ad Evardo. Suoi sentimenti dopo avere riabbracciato l'amante » 363
- XXXVI. Evardo ad Oriele. Suo entusiasmo per l'amore ch'ella gli porta » 364
- XXXVII. Evardo ad Oriele. Si lagna perchè gli abbia scritta una lettera troppo indifferente: la lacerava » 366
- XXXVIII. Oriele ad Evardo. Si scusa della sua freddezza perchè gli scrisse poco dopo che suo padre le avea annunziata la morte di suo fratello » 367
- XXXIX. Eugenio ad Evardo. Giunge in breve Lodovico: Federico è irremovibile: se essere pronto a quanto a lui suggerirà l'amore. » 368
- XL. Evardo ad Oriele. Nel periglio la persuade a fuggire con lui » 370
- XLI. Oriele ad Evardo. Lo rimprovera perchè le proponesse la fuga: ribatte le sue ragioni: non vuole arrendersi » 376
- XLII. Oriele ad Evardo. Improvviso arrivo di Lodovico: al nuovo dì si vogliono celebrare le nozze: alla notte ella sarà nel giardino » 381
- XLIII. Evardo ad Eugenio. Suo furòre perchè Oriele presta a fuggire con lui si era pentita: minacce se sposa Lodovico » 382
- XLIV. Oriele ad Evardo. Lodovico ha rinunziato alla di lei mano e promette adoperarsi onde piegare suo padre e Federico » 385

- XLV. Lodovico ad Evardo. Rinuncia ad Oriele. Pag. 385
- XLVI. Oriele ad Evardo. Il conte di Langosco è propizio: diporto sul lago destinato a piegare Federico: lo avverte di trovarsi all'isola Bella; 386
- XLVII. Oriele a Bice. Ha riacquistato l'amante: come fosse piegato suo padre: approdati all'isola mentre si presenta Evardo a suo padre, si scopre in questo il viaggiatore che quegli ha salvato sul S. Bernardo: letizia di tutti . . . » ivi
- XLVIII. Oriele a Bice. Si protraggono le nozze onde aspettare Bice e Giorgio . . . » 393
- XLIX. Bice ad Oriele. È lieta di quanto avvenne: progetto di unire le due famiglie essa avrà cura dello sposo: tornerà per le nozze appena Giorgio migliori di salute . . . » 395
- L. Oriele a Bice. Si compiace di quanto le scrive: letizia d'Evardo . . . » 398
- LI. Evardo a Lodovico. Sua gratitudine per la di lui azione generosa . . . » 400
- LII. Evardo a Bice. Le dà notizia d'Oriele: parlando del modo che educa la Sofia si fa luogo a ragionare dell'educazione delle figlie e delle donne in Italia: la biasima: come si potrebbe far di più: importanza di coltivare lo spirito nelle donne . . . » 401
- LIII. Bice ad Oriele. Fra pochi di parte per Palauza, ma vuole che vada Evardo a pigliarla . . . » 411
- LIV. Evardo ad Oriele. Giunge ad Arona: istanti passati lieti con Oriele . . . » 412
- LV. Oriele ad Evardo. Nella presente fortuna ricorda la passata vita e presagisce la felicità per l'avvenire . . . » 414
- LVI. Federico ad Oriele. Da Arona: va per un giorno a Milano a visitare Conforti: si compiace de' di lei affetti e le addita il modo di essere moglie felice e saggia, di condursi ond'essere stimata dagli altri e conservarsi l'amore del marito: quali sventure attendano le donne troppo galanti. » 418
- LVII. Evardo ad Oriele. Non esser vero che col matrimonio si spenga l'amore: dovere l'uomo

- amare la sposa se vuol esserne corrisposto: come comportarsi ond'essere amato e non temuto: Pag. 429
- LXVIII. Lodovico ad Evardo. Riprende la sua antica vivacità: non vuol si creda virtù l'aver rinunciato ad Oriete: è lieto d'aver conservato la sua libertà » 455
- LXIX. Evardo ad Oriete. Le manda la lettera di Lodovico: loda i suoi sensi generosi: biasima i suoi principj sul celibato: cagioni per cui è tanto vezzeggiato, danni che ne derivano » 458
- LX. Evardo ad Oriete. È lieto di accordarle una pensione per le proprie beneficenze: modo con cui convenga usarne, cagioni che promuovono la mendicizia: difende gli Italiani dalla taccia d'inguardi apposta loro dagli stranieri » 443
- LXI. Evardo ad Oriete. Alla nuova aurora ritorna: le deve manifestare il nome della sua gente » 451
- LXII. Federico a Conforti. Disordine della sua casa; Evardo si è scoperto come figlio di Giovanni Conforti e il prova con una lettera del padre: ei riconosce in quegli suo figlio Guido consegnato a Conforti onde sottrarlo al periglio nella resa di Napoli: svenimento d'Oriete: disperazione d'Evardo; fugge di casa: lo prega a tornare onde con lui riporre la calma ne' figli . . . » 453
- LXIII. Conforti a suo figlio. Perduta la patria lo manda a Jefferson in America onde educarlo: gli raccomanda di ricordarsi della patria e del padre » 456
- LXIV. Eugenio a Federico. Dopo quattordici ore Evardo ha un istante di calma » 457
- LXV. Eugenio a Federico. Evardo è nei confori di Palanza: suo furore per la perdita d'Oriete » 458
- Frammenti.* Evardo Compunge suo padre. Si duole perchè debba essere diviso da Oriete: raccomanda al padre la sorella » 464
- LXVI. Bice ad Eugenio. Stato d'Oriete oppressa dalla febbre: suo affanno cagionato dal dolore di perdere l'amico e da' timori religiosi: cerca d'Evardo » 466

- LXVII. Eugenio a Bice. Evardo lesse il di lei foglio, vuol vedere Oriele Pag. 472
- LXVIII. Conforti a Federico. Scopre che Evardo è proprio figlio: Guido fu ucciso mentre si trasportava a Pozzuolo, ed ei mandò con Falconieri in America in vece il proprio: cagioni per cui abbia ciò sempre celato a Federico » ivi
- LXIX. Eugenio a Conforti. Letizia che apportò la sua lettera: essa giunse mentre Evardo penetrato nella stanza d' Oriele stava stringendola al seno » 475
- LXX. Evardo a suo Padre. Confusi sensi di gratitudine e di amore: non va a Milano per assistere ad Oriele tutt' ora ammalata. . . . » 478
- LXXI. Evardo a suo Padre. Mentre Oriele riposa torna a scrivergli: cura che ebbe Jefferson della sua educazione: suoi viaggi nella prima gioventù, come imparasse la filosofia e la politica sulle opere di Tracy mandate a Jefferson da Lafayette: sua partenza dall' America, e ricordi datigli dal suo benefattore: in Olanda si associa alla compagnia delle Indie: in Francia va a visitare Destutt de Tracy: quanto egli gli dicesse: e come negasse di dargli il suo ritratto. Suoi studj fatti in Italia: suo modo di pensare. . . » 482
- LXXII. Conforti a suo figlio. Sua gioja nel ritrovare il figlio: appena gliel permetta la gotta, verrà a vederlo, intanto sollecita le nozze con Oriele » 489
- LXXIII. Federico a Conforti. Morte d' Oriele: periglio d' Evardo » 491
- LXXIV. Federico a Conforti. Onde alleviare la melanconia gli scrive quanto disse Oriele innanzi di morire. Letizia di lei tolto il dubbio che Evardo le fosse fratello: indubitata sua morte, Evardo glie la annunzia: come ella ricevesse il Pastore, come richiedesse al padre prima di morire di sposare Evardo, e come si compisse la cerimonia: Oriele spira, Evardo ne raccoglie l' ultimo sospiro. Dolore di Bice: Federico la trasporta a Varese » 492

- LXXV. Federico ad Evardo. Lo conforta a riprendere la forza d'animo Pag. 518
 LXXVI. Federico ad Eugenio. Sentendo dopo una desolante pazzia la morte d'Evardo, va colla famiglia al lago di Como » 522
 LXXVII. Eugenio a Federico. Come Evardo cercasse di uccidersi sul cadavere d'Oriele: come si sviluppasse la di lui pazzia: suo furore: suoi lucidi intervalli: arrivo di Conforti; Evardo pianta un cipresso sul poggio di Casignola: va a visitare la tomba d'Oriele: va a vedere il cipresso di nuovo e delirando si precipita nel lago: muore: è sepolto vicino ad Oriele . . . » ivi

Correggi

Pag. 149	Lin. 18	nseo	seno
» 229	» ult.	è	e
» 280	» 19-20	la romana possanza	il romano orgoglio
» 398	» 13	ribillione	ribellione
» 424	» 13	gustarli posi	gustar li possa
» 518	» 25	fati	fati
» 536	» 25	letto	letto
» 541	» 22	cenere	spoglia adorata
» 550	» 18	quella	quello

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4732
S1712
07

Sacchi, Defendente
Oriele

